

38257/B

H. VII. Nan

722

TRATTATO CHIRURGICO D I ANGELO NANNONI

S O P R A
LA SEMPLICITA' DEL MEDICARE I MALI
D'ATTENENZA DELLA CHIRURGIA

*Aggiuntevi varie Esperienze , Osservazioni e Ragionamenti , che molto
giovano per lo stabilimento del buon metodo di medicare i mali
appartenenti al CHIRURGO , ed un Discorso sopra
alcuni fatti seguiti.*

SI PREMETTE IN QUESTA EDIZIONE
Il Trattato Chirurgico sopra le Malattie delle Mammelle.



IN VENEZIA MDCCLXX.

PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Chirurgico di Angelo Nannoni sopra la semplicità del medicare i mali d'attenenza della Chirurgia ec. stampato*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie Idi *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 24. Novembre 1768.

(*Angelo Contarini* Proc. Riform.

(*Alvise Vallareffo* Riform.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Riform.

Registrato in Libro a Carte 364. al Num. 2599.

Davvide Marchesini Segretario.

Registrato al Magistrato alla Bestemmia in libro a Carte 5.

Andrea Grattarol Segretario.



DI-

DISCORSO CHIRURGICO

Attinente alla semplicità del medicare i mali appartenenti alla Chirurgia.

L fine che io mi sono proposto componendo questo libro, che versa sopra la semplicità del medicare i mali appartenenti alla chirurgia, è stato di dimostrare l'inutilità, e talvolta il danno manifesto d'alcune operazioni manuali e di molti medicamenti propriamente inventati e adottati per buoni da chi ignora la natura, sede, cagione vera, ed esito più probabile de' mali pur troppo poco conosciuti, perchè gl'ignoranti in molte occasioni facciano la guerra a quei pochi cerusici, che hanno l'abilità di saper riunire tra' doveri del loro officio, scienza, ed arte di maneggiare i mali secondo il bisogno, che di vero non è quel tanto che uno s'immagina con pregiudizio notabile dell'ammalato molte volte oppresso dal male e da' medicamenti, de' quali non so dire quanti ne adoprassero per un Mercante Ebreo Veneziano chiamato il Sig. Treves. Questi fu da me visitato nel Maggio del 1761. tempo in cui mi trovai a Venezia per deporre le cateratte, delle quali erano malati gli occhi di Sua Eccellenza il Signor Valerio Rota. In quei pochi giorni che stiedi in quella cospicua Città per osservare se le cateratte che deposi rinascevano (1), e se dipendentemente dalla mia operazione nasceva qualche male, fui consultato per alcuni ammalati di conseguenza grande, e che vaglia il vero erano degli anni che si trovava malato detto Sig. Treves. La prima malattia fu ne' polmoni, e questi furono attaccati da un corso di suppurazione in quella porzione di membrana pituitaria che spargesi per la trachea, e per le sue diramazioni o sieno bronchi. Gli effetti dell'accennata suppurazione furono tosse, sputo marcioso, ec.

Dopo qualche anno di quotidiana suppurazione (2) dell'accennata parte, s'infiam-

(1) Il molto frequente rinascimento delle cateratte di rado s'è relativo alla lente cristallina ritornata nella sua nicchia. Il più delle volte le cateratte che ritornano consistono in una tela che nel distruggerla coll'ago tondo, o lanciato resiste con della forza di gran lunga superiore a quella che s'incontra nell'abbattere la sola lente cristallina. Nel mese di Settembre del 1761. mi si è dato due volte il caso di dover deporre una seconda cateratta, e siccome tale operazione l'ho fatta nello Spedale, gli studenti, in un occhio particolarmente, han veduto, che questa seconda cateratta consisteva in una tela che allontanata dalla pupilla ritornava quivi con forza essendovi attaccata per di sotto. In questo medesimo mese nel copioso numero delle cateratte che abbiamo deposte, s'è osservato che le cateratte dette non mature sono state le più facili a cedere alla forza dell'ago, e la pupilla s'è mantenuta chiara,

cosa che non s'è veduta in molte di quelle occasioni nelle quali le cateratte erano ben mature, che quantunque nell'atto dell'operazione la pupilla sia rimasta chiara, pochi giorni dopo ella è ritornata coperta affatto o quasi affatto da una tela più o meno densa, più o meno vicina, o lontana dalla medesima pupilla. Le oftalmie esterne, o interne e che nascono con facilità negli occhi di quei ai quali è fatta l'accennata operazione derivano dalla disposizione infiammatoria che l'aria esterna penetrante per la ferita trova negl'occhi di questi ammalati che noi ferimo per rendergli la vista.

(2) Delle suppurazioni quotidiane senza manifesta distruzione della parte che ne è sede, ma che per altro poco o assai è piagata, se ne danno, ed è un anno che noi ne abbiamo l'esempio nel sacco lacrimale d'una giovinetta che aveva la piaga in detto sacco che le fu aperto. Questi

fiammò la membrana pituitaria che veste le cavità delle narici e de' seni frontali, poichè l'ammalato, che non è vecchio, fu tormentato da gran dolore di testa, e le narici colavano marcia in quantità, ed esalavano materia molto puzzolente. L'infiammazione s'estese alle ossa e alle cartilagini. Queste e quelle si guastarono, quindi il setto medio aveva una grande apertura, la volta del naso era abbassata, e nella parte laterale destra del naso si sentiva un osso sollevato sopra degli altri.

Al comparire de' primi effetti dell'infiammazione delle narici, fu cominciata l'unzione mercuriale, nella quale consumarono in lungo tempo cinque once di Mercurio. Desisterono dall'uso di questo medicamento perchè l'ammalato cominciò ad essere incomodato assai dalla salivazione e da altri mali promossi nella lingua, e in altre parti della bocca dal Mercurio. La suppurazione della membrana pituitaria e la corruttela delle ossa e delle cartilagini seguiva, e la salivazione continuava, quando mi consultarono per sapere se colla chirurgia si poteva sollevare questo ammalo dal dolore, dal fetore, e dalle marce, cose tutte che seguono a quei che hanno le narici malate di quella piaga sordida che si chiama ozena. Qualche sollievo, io dissi, che si poteva sperare dal riformare i tanti e varj medicamenti praticati con iniezioni e con tasse, e che intesa la vera cagione e la cagione della cagione degli effetti a noi sensibili, conveniva per quel povero ammalo una medicatura alquanto semplice, e questa avrei fatto che consistesse in pura acqua mescolatavi un poca di biacca.

Alcuni giorni dopo fatto questo consulto, essendomi io trovato in un altro consulto (1) col Sig. Conejano medico Ebreo e cognato del nominato Sig. Treves,

ei

apertura degenerò in una piaga con piccola suppurazione che seguiva ancora, e il luogo dove ella si fa non apparisce cresciuto. Siccome questo caso è tralle ammalate dello Spedale, han potuto gli studenti di chirurgia imparare che mentre a dozzine in questo tempo ne son guarite altre, questa per una particolare disposizione infiammatoria della parte combustibile che le si riunisce nel capo, non guarisce, dovendo dipendere la sua perfetta guarigione dalla cessazione di detta suppurazione e dal riempimento di quel voto. Quei che si lusingano di poter fermare il corso di simili suppurazioni dipendenti da infiammazioni mantenute dall'aria esterna sono in forte errore. Una donna divenuta soggetta a de'tumori della cellulare suppurata in varie parti, ebbe una piccola suppurazione alla metà d'una delle falangi, gl'integumenti s'aprono, quindi formossi una piaga con suppurazione che più volte scemò, cessò, e ritornò. Finchè l'ammalata stiede alle manimie, non adoprai altro medicamento che le fila asciutte, perchè la suppurazione dipendeva da un'infiammazione che riceve vita dalla qualità dell'aria conveniente per un tale effetto. L'ammalata stiede due mesi alla cura d'un mio collega che provò se lo spirito di vino ed altre materie giudicate falsamente antiflogistiche distruggono la cagione delle suppurazioni. Detta ammala tornò alle mani mie col medesimo male, che aveva quando la lasciai. Ella morì dependentemente da malattia polmonare.

(1) Questo consulto fu fatto per un' Eccellenza malato da quattro anni in quà d'un molto dolente male canceroso manifestatosi nel pene dopo aperto per lo lungo un fimosi. Nel consulto sentii dire che il male era nato dalla qualità del taglio, io dissi che il taglio benchè necessario non aveva fatto altro male che quello di scuoprire all'aria esterna una parte già disposta per il cancro, male che sin'allora era stato trattato con i medicamenti più composti, e nulla aveva impedito che detto male non andasse avanti, onde io consigliai l'ammalo a non ingerirli più nè di corrosivi, nè d'altri medicamenti capaci d'accrefcere il fermento canceroso, e che adoprassè sola acqua tiepida, o che al più al più unisse all'acqua un po poca di biacca per vedere di lenire il gran dolore che sentiva in quel male, nel quale v'era interessato il prepuzio e la glande. Forse quel Sig. Veneziano non sarebbe incorso in questa grande disgrazia se nell'abolirli il fimosi avessero distrutto tutto il prepuzio con un poco di glande se fusse bisognato. Alla fine dell'Autunno del 1760. io feci quest'operazione di distruggere tutto il prepuzio, e una porzione della corona della glande a un nobile Perugino, al quale con un taglio circolare avevano distrutto il fimosi. Il restante del prepuzio s'infiammò talmente che dall'infiammazione nacque un gran volume di materia che fu quella, che io demolii. Questa demolizione la feci per via d'un taglio retto esteso di là dalla corona della glande, quindi potei facilmente portar via tutto

ei mi disse che il suo parente si trovava molto contento d'aver fatto a mio modo smettendo quelle tiste e que' medicamenti accrescitori della cagione della suppurazione e del dolore.

Quel che sia seguito del male delle navici del Sig. Treves non lo sò, è bensì vero che se la suppurazione della membrana pituitaria e la corruttela delle ossa e delle cartilagini non è cessata, bisogna persuadersi che nell'aria positivamente è la materia, la quale se non è essa che in molte occasioni ha dato primo moto al male, almeno ella è che mantiene viva la fermentazione che sensibilmente o insensibilmente, con calore e senza calore distrugge o trasforma le varie parti del corpo umano, che facilmente è soggetto a simili fermentazioni, delle quali ne veggiamo spesso gli effetti nella universalmente sparsa cellulare, che fermentando si converte in tumori amplissimi. Benchè in questo mio libro io abbia riportata la storia di parecchi tumori nati per la divisata cagione, che se ben si considera è la più naturale, per maggiore autorità di quanto ho detto nel presente mio Trattato, unisco a questo discorso quel che di più interessante in questa importantissima notizia delle nocive fermentazioni del corpo umano vivente ho osservato dopo che questo libro è stampato.

Un giovinetto figlio del cameriere del Sig. Cavalier Cerbone Pucci divenne gobbo per cagione di quella forza fermentativa, che ammolisce le ossa, quindi elle prendono altra forma, e così per lo più rimangono (1). Passati alcuni anni dall'accennata malattia chiamata rachitide, cominciò a tumefarsi la mammella destra. Questa parte senza alcun dolore e senza mutazione di colore si convertì in ampio e profondo ascesso, che scopertolo io coll'aggravare il tatto, proposi d'aprirlo con condizione che non avrei potuto impedire che l'aria esterna non promovesse un'infiammazione capace di copiosissime suppurazioni e della morte ancora. Il padre dell'ammalato essendosi rimesso onninamente in me, ed avendo messo questo suo figliuolo nello Spedale, feci notare ai giovani studenti di chirurgia lo stato di somma quiete, nella quale era allora quell'infermo, al quale con ampio taglio aprii l'ascesso. Molta fu la quantità della marcia che lo componeva, e tutta s'era formata tralla mammella e il muscolo gran pettorale. Tra queste due parti

tutto il cattivo, che era molto. La mia operazione ebbe ottimo successo in seguito del più semplice metodo consistente in lavande d'acqua tiepida per tutto il tempo dell'infiammazione e suppurazione, e quando la cicatrice era ben disposta per crescere e che non cresceva perchè altra specie di carne vi s'opponessa, io adoprava l'unguento mondificativo e più volte mi servii della pietra infernale.

(1) Che le ossa perdino la forma naturale dependentemente da una fermentazione o infiammazione l'osservammo nel femore destro di una ragazzina che dependentemente da una percoffa s'ammalò di frattura alla metà di detto osso. La frattura era in sito, onde la coscia non aveva mutata figura. Il cerufico di guardia del nostro Spedale assicuratosi della frattura, fece quel che si suol fare per mantenere in buona situazione e in quiete quell'osso rotto. Dopo alcuni giorni della seguita rottura s'infiammò tutto l'articolato malato.

Da quell'infiammazione nacque la tumefazione della coscia e della gamba. Questa s'empì di vesciche che si seccarono al cessare dell'infiammazione medicata colla posca. Il male infiammatorio attaccò l'universale e fece la sua maggiore impressione ne' polmoni, quindi l'ammalato s'affannò e morì. Nel corso di questo male infiammatorio osservammo che la coscia aveva fatto un arco. Esposto il cadavere alla vista di tutti gli studenti di chirurgia, rilevammo che la coscia era incurvata, perchè il femore dov'egli era rotto s'era ammolito talmente, che facilmente s'affettava col coltello. Ecco trovata la cagione vera, per la quale diventano deformi alcuni di quei ai quali si sono rotte le ossa senza manifesta rottura delle parti molli che le vestono, e che le muovono, e senza che i pezzi della frattura sieno fuori di sito, e senza, che il cerufico ci abbia colpa.

ti non vi è che la cellulare che le unisce insieme, dunque è stata indubitamente la cellulare che fermentando s'è convertita in marcia, onde era nato quell'ascesso.

La da me giustamente molto temuta aria esterna produsse presto in questo ammalato una mutazione grande, perchè gli venne molta febbre, la piaga diventò molto dolente, e presto cominciò una copiosa suppurazione. In seguito della continuazione dell'infiammazione dalla quale derivavano tutti questi mali, e dependentemente della stessa infiammazione l'ammalato fu attaccato pure negl'istrumenti della respirazione, poichè aveva anco dell'affanno. In breve tempo si vide che la piaga derivata dal taglio dell'ascesso comunicava con varj voti, tra' quali ve n'erano alcuni che andavano verso la cavità del petto di dove escivano marce in quantità. Ridotto l'ammalato in questo miserabile stato per cagione dell'infiammazione promossa dall'aria esterna dopo l'apertura dell'ascesso, io rammentai a' nostri studenti che quando l'ascesso era chiuso, l'ammalato non sentiva alcun dolore e faceva liberamente di se quel che voleva, dunque, io dissi, non è la marcia fermata in qualche ascesso che precipita gli ammalati, ma è l'infiammazione che vien promossa dall'irreparabile aria esterna, che fa tutto il male.

Non altro che lavande di acqua tiepida e fila asciutte io adoprai per medicare quella piaga suppurante. L'infiammazione produttrice di tanto male cessò, tutti i mali che ne derivarono, finirono, i voti si abolirono, la cicatrice si fece senza aver mutati medicamenti, se non sul finire della cura della piaga che per ultimarla più presto, la toccai qualche volta colla pietra infernale. Le fila asciutte non le smessi mai.

La storia di questo caso seguito nell'estate del corrente anno 1761. può dare gran lume a molti che han bisogno d'istruirsi sopra la natura, sede, cagione ed esito de' mali, de' quali è a proposito che io ne descriva un'altro, per il quale fui consultato nella medesima occasione che mi trovai in Venezia per l'accennato motivo. Il soggetto del male del quale voglio trattare fu Sua Eccellenza il Sig. Morosini. Questi era un giovine, che da ragazzo aveva patito di rachitide. Nel 26. anno dell'età sua, e questo fu nell'Autunno del 1760. dopo un lungo patimento di dolori reumatici verso la spina, sotto la scapola destra e nel braccio destro, si sollevò in un grosso tumore la mammella destra. Un altro simile gran tumore nacque sotto l'ascella. Fomente, impiastri, cerotti, mercurio, adopraron sopra quei tumori che senza maraviglia di chi ne conosce la natura, sede, cagione, ed esito, andarono avanti fino al punto d'esser creduti da qualche cerusico opportuni per un'apertura, che non fu fatta sull'incertezza che vi fosse o no la marcia.

Il da me accennato consulto fu fatto la mattina de' 18. Maggio 1761. Oltre i descritti tumori, si sentiva qualche altro tumore tralle parti contenute nel basso ventre. Il collo era ingrossato. Il palato tumefatto. La voce fattasi grossa e roca. Di tutti questi mali sensibili ne assegnai una sola cagione che fu una forza fermentativa della cellulare, e dissi che quando questa potente fermentazione si fusse estesa, come bel bello s'estenderebbe ai visceri destinati alla chilificazione, e alla sanguificazione l'ammalato morrebbe, e soggiunsi, che per essere tanto attiva la forza fermentativa, la morte verrebbe sollecitata da un corso d'infiammazione pro-

promossa dall'aria esterna qualunque fusse l'apertura che facessero in quei tumori, ne quali si sentiva un profondo ondeggiamento, come quello che per il solito si sente negli ascessi formati dalla suppurazione della cellulare colla quale gl' integumenti stanno attaccati ai muscoli.

Dopo il mio ripatriamento seguito i primi giorni di Giugno, riassunsero l'uso del mercurio escluso dalla natura, sede e cagione di simili tumori, de' quali contro mia voglia ne vollero fare l'apertura, che sicuramente abbreviò la vita di quel Nobile che morì dopo quattordici giorni.

Nell' Agosto del 1761. il fattore del Sig. Marchese Capponi alla fattoria di sotto Legnaja mi fece visitare un giovine contadino di detto Sig. che aveva un ascesso nel dorso. Detto ascesso s'era formato in un corso di dolori reumatici, il che mi diede forte motivo di temere qualche conseguenza cattiva aprendo quell' ascesso, ed esponendo all'aria esterna la cavità di detto ascesso, che fu aperto dai ceruschi dello Spedale di S. Giovanni di Dio. Sette giorni dopo il taglio, l'ammalato morì. Ecco un caso di più per aver sempre in veduta la morte che può seguire, come pur troppo segue, dopo l'apertura di questi ascessi nati lentamente.

Nel Settembre del 1761. fu dato alla mia cura degli ammalati dello Spedale di Santa Maria Nuova un chierico venuto d'Arezzo con una piaga che era nel dorso e che produceva continuamente molte marce, e queste si formavano in luoghi lontani da detta piaga derivata più d'un anno fa dall'apertura d'un ascesso nato da lenta fermentazione della cellulare in tempo di dolori reumatici.

Fino dai primi tempi del nascimento di quella piaga cominciarono le suppurazioni, quindi comparvero de' voti che furono aperti con de' tagli, de' quali ne fecero parecchi. Le suppurazioni seguitarono, de' voti se ne formarono de' nuovi; crederono di poterli distruggere colle iniezioni di vino mirrato del quale ne consumarono molto. Le suppurazioni continuavano e i voti persistevano quando ebbi alle mani quest' ammalato, che persuasi di tornare ad Arezzo e aspettare dal tempo quel che non poteva ottenere dall'arte. Di quanto dico, malamente si persuadono quei che vantano in questo genere di mali d'aver fatte cure bellissime con iniezioni e con tagli, e se le suppurazioni vanno molto in lungo e che il male finisca colla morte, o che l'ammalato si trovi con una fistola, non s' incolpa più la natura del male e la necessità di quel tale effetto, s' accusa d'ignorante quello, alle mani del quale seggono queste disgrazie, che non fanno compatrie negl' altri, quei ai quali ne sono accadute delle simili, per le varie combinazioni dell'aria esterna e della cellulare più o meno disposta ad infiammarsi.

La sera de' 25. Settembre 1761. andai a S. Pietro a Sieve per visitare un giovine malato d'una piaga con suppurazione nel dorso. L'apertura d'un ascesso nato da lenta fermentazione della cellulare interessata con gl' integumenti e con i muscoli dorsali era stata la cagione di detta piaga esistente da trentasei giorni in quà, e non era per finire così presto, perchè seguitava un corso di suppurazione consistente in marce che si facevano adagio adagio per consumazione della cellulare rimanente sopra i muscoli e tra i muscoli, quindi per tutte le parti d'erano de' voti, che avevano disegnato d'aprire con de' tagli. Io m'opposi ai proposti tagli; perchè una volta che s'accorda che l'aria esterna promuove ed è la cagione per la quale le suppurazioni consecutive all'apertura degli

ascessi

ascessi continuavano, si può far ai meno di tagliare, aspettando a far de' tagli che le suppurazioni siano per terminare, o quel che è sempre meglio ch' elle sieno terminate di qualche tempo, perchè molte volte i voti derivati da simili suppurazioni s'aboliscono affatto naturalmente, come addur ne potrei degli esempi molti di mali da me curati.

Quando la suppurazione è cessata e che non si veda disposizione per l'abolizione de' voti per altro accessibili alla mano di chi opera scortato dalle più sicure cognizioni anatomiche, fisiologiche, e patologiche, si può con ragione aprire quel voto, dal quale se si passa ad un altro per un nuovo corso di suppurazione, ciò dipende dalla comune cagione della disposizione infiammatoria che l'aria esterna trova nella ferita, e più là ancora. Quest'ultimo caso nella Primavera del 1761. lo ebbi in un bambino lattante figlio del Sig. Cavalier Bargigli. Dopo d'esser ei guarito da ardente febbre, fu osservato ch'egli aveva una gamba più grossa dell'altra. Nella parte laterale esterna poco sotto il ginocchio era il male consistente in un tumore che messo nelle mie mani lo trovai disposto alla suppurazione. Questa si fece in pochi giorni e senza che il bambino desse segni di dolore e senza mutazione di colori ne' integumenti sollevati in tumore per una insensibile fermentazione della cellulare sottoposta. Quando io per via del tatto fui assicurato che le marce vi erano, proposi il taglio, che accordato da' parenti, lo feci presente il Sig. Dottor Viligiardi. Le marce furono molte e dense, e le trovammo tra gl'integumenti e i muscoli, dunque erano nate dalla fermentazione dell'accennata cellulare. Dall'essersi formato tanto presto quell'ascesso, e dalla qualità della marcia della quale egli era composto, presi l'animo nel pronosticare un esito buono della cura che principiai colle fila asciutte ben pigiate. Dopo un breve corso di suppurazione la piaga diede nel ristringersi. In poco tempo s'acquistò tanto, che diceva io, che presto la cura sarebbe finita. Tutto andò bene finchè l'aria fu fredda e serena. Di questa bella stagione ne godemmo per molti giorni nel cominciare della primavera che fu quando aprii l'ascesso. Divenuta l'aria nuvolosa e nebbiosa, la piaga mutò colore essendo divenuta di rossa bianca. Ciò fu effetto d'un'infiammazione che distrusse presto tutta la carne che s'era fatta di nuovo, e disfece in marcia la cellulare che attaccava gl'integumenti ai muscoli, quindi formossi un voto che relativamente alla grossezza del bambino era assai profondo. Ritornata l'aria serena e fredda, la suppurazione cessò, e il voto non scemava, onde lo aprii tutto con un taglio. Quest'apertura fu cagione di nuova infiammazione, di nuova suppurazione e di nuovo voto esteso sempre per la parte laterale esterna alquanto posteriormente e sempre scorreva tra gl'integumenti e i muscoli. Essendo durato quest'altro corso di suppurazione quanto durò l'aria piovosa, e non essendovi stata scurtà dell'abolizione del nuovo voto, feci un altro taglio che fu il maggiore di tutti gli altri. Lo stesso giorno di questa terza operazione l'ammalato fu assalito da una febbre tanto grande che io cominciai a temere della morte. Non andò molto in lungo questa febbre perchè ella fu effetto d'un'infiammazione che relativamente alla qualità dell'aria di quel giorno fattosi nuvoloso sulla sera, non durò molto tempo, onde la nuova ferita non suppurò in modo tale che la suppurazione s'inoltrasse

trasse assai per la cellulare, e laonde la piaga non diventò molto profonda. In questo stato di cose essendosi l'aria rimessa di nuovo al sereno, ed essendosi mantenuta tale per parecchi giorni continui, la piaga con facilità andò verso la cicatrice che formossi presto coll'ajuto d'un poca di pietra infernale e d'un poco d'unguento mondificativo, medicamenti, de' quali mi servii per l'avanzamento della cicatrice cominciata naturalmente sotto le sole fila asciutte, colle quali io feci la medicatura di due volte il giorno, finchè non vi fu bisogno d'ajutare la natura produttrice della cicatrice che è rimasta concava, ma ciò non si può in verun modo impedire, come si tratta d'efficacazione di piaghe derivate da ampie aperture di tutta la grossezza degl'integumenti grossi per natura e sollevati in tumore per cagione di fermentazione della sottoposta cellulare.

Non vi sia chi creda che in questa mia semplicità del medicare i mali di attinenza della chirurgia si faccia pompa di tener lontani più ch'è possibile i tagli. Questi in molte e molte occasioni di piaghe sinuose e fistolose sono mezzi necessarj per il recuperamento della salute perduta, mettendo mediante essi la natura in stato di cooperare sommamente l'efficacazione di piaghe, che altrimenti non si seccherebbero, come l'ho sperimentato adesso in una donna più che sessagenaria, chiamata la Sig. Caterina Tartini ne' Vettori. Ella nell'estate nel 1760. s'ammalò d'una colica, che per dei giorni le tenne il basso ventre gonfio. Sul finire della Primavera dell'anno dopo sentendosi del peso nel fondo del basso ventre, ed avendo dell'incomodo nell'alzare la coscia destra, fece attenzione sulla parte incomodata, e trovolla ingrossata, e indurita. La sede della grossezza, e durezza accennata era nell'ipogastrio, e s'estendeva per il concavo dell'ileo destro.

A' 18. di Giugno 1761. essendo io stato chiamato alla visita di quest'ammalata spaventata dall'idea d'un irresolubile tumore scirroso dell'utero, esaminai tutto ciò che parvemi relativo a quel tumore, e conclusi esser egli un tumore della cellulare interessata con i muscoli della parte inferiore dell'addome e col peritoneo. Il colore rosso della sommità del tumore mi determinò a concludere che detto tumore fin allora fosse stato del genere de' freddi, e che cominciasse a diventare della natura de' caldi, e che rispettivamente a quel che era allora il male non si potesse dire irresolubile, mentre una risoluzione ei la pigliava, ed era quella della suppurazione, onde delle fomentate d'acqua calda e dell'impiaastro di pane e latte, dissi che ne facessero pure uso per veder d'accrescere la già cominciata fermentazione suppuratoria. Pochi giorni dopo la prima mia visita il tumore s'aprì, e questa apertura, che fu sorgente d'alquanta marcia sanguigna, la mantennero fresca coll'accennato impiaastro adoperato finchè durò la suppurazione, per via della quale si sciolse molto di quel tumore, che ne' luoghi lontani dalla suppurazione si dissipò in gran parte per altre vie. Quel che vi rimaneva, si sperava che si sarebbe sciolto, e quando che nò, ei secondo le riflessioni di chi ragiona coerentemente alle più vere cognizioni della fisica più necessaria per intendere la cagione degli effetti naturali delle parti, sane e malate ancora, non avrebbe dato moto a nuovo male, perchè come prodotto della cellulare

ingrossata e indurita non è capace di promuovere quell'infiammazione dalla quale deriva tanto male della cellulare, che mutando natura pur troppo si vede che rimane così senza danno delle parti sane.

Venuto il tempo della terminazione della suppurazione consecutiva alla spontanea apertura della sommità di quel tumore suppurato anco per la parte più interna, e non abolendosi quel voto derivato da tante marce che si fecero in più d'un mese di tempo, io ne tentai la cura con i corrosivi, parendomi allora troppo lontano dall'apertura esterna il fondo di detto voto. Con gli accennati corrosivi rinnovati più volte con gran tormento dell'ammalata non avendo io ottenuto, che la superficie di tutto quel voto scorrente obliquamente verso il peritoneo, si mutasse in forma che la nuova carne lo chiudesse, lo aprii con un gran taglio lungo e alto. Per la parte dell'altezza rimase tagliata nel fondo una sostanza dura che era porzione della durezza del restante del tumore sempre più riconosciuto come nato nell'avvisata cellulare forse nel tempo della colica, e che cominciasse ad incomodare l'ammalata quando principiò la fermentazione suppuratoria. Non è cosa nuova che dall'infiammazione estendasi dagl'intestini alle parti contigenti dell'addome si sieno formati di questi tumori venuti all'esterno nel tempo della loro fermentazione. Nel tagliare la grossezza delle parti per le quali scorreva quel voto, sentimmo tanto rumore d'aria che a un tratto io sospettai d'aver ferito l'intestino. Il mio sospetto non era irragionevole, perchè il fondo del voto era molto indentro, e poi non poteva darsi il caso che nel tempo della colica l'intestino si fosse attaccato al peritoneo, e che questo con quello io l'avessi bucato? Dal seguito dopo, ho rilevato, che quel rumore fu effetto d'aria che si sprigionò dalle parti che rimasero tagliate. Le conseguenze di questa piuttosto grande operazione, considerando la profondità del taglio nelle parti contenenti dell'addome, ho tutto il motivo di sperare che saranno ottime, e perchè è cominciata e va avanti una suppurazione che tende a distruggere del restante della durezza più interna di detto tumore della cellulare.

Chi fa di questi tagli, dove un giusto timore v'ha sempre avuto relativamente al male che si potrebbe fare bucando, o tagliando gl'intestini, non tira certamente ad annullare la chirurgia, anzi la va conservando con fondamento, perchè il fare altrimenti è un volerla screditare, come di screditarla innocentemente cercano quei che fanno tante operazioni inutili, e talvolta anco dannose, come successe ad un Patrizio Pistoiese che mosso da una confusione d'idee, nella grande estate del 1760. si partì di Pistoja a piedi e così andò in Germania, e si condusse a Vienna di dove se n'andò dopo poche settimane di permanenza in quella Città. Nel cominciare dell'Inverno andando sempre a piedi arrivò a Trieste. Allora fu che cominciò a sentire del peso e del torpore ne' piedi. Alla meglio che potè andò avanti, ma bisognò, che la volontà cedesse al male per il quale fu necessitato di gettarsi in un tabernacolo scoperto, dove stiede qualche giorno prima che trovasse chi avesse misericordia di lui per trasportarlo altrove. Fu levato da quell'infelicitissimo albergo, e fu portato in una terra dello Stato Veneto chiamata San Vito. Fu ricevuto nello Spedale, e mes-

e messo nelle mani de' cerusci, questi mossi dall'inveterato, ma per altro detestabile costume di far ampi tagli, e di praticare abbondantemente lavande di cose piene di fuoco, dove il calore naturale se ne va per cagione d'una fermentazione non più conservatrice, ma distruttrice della vita, li fecero ampi tagli e gliene medicarono coll'acqua di calcina, e collo spirito di Vino. Tutte queste cose sul corpo umano sacrificato ai capricj di gente barbara diedero gran dolore a quel povero Cavaliere, che forse patì più per la parte de' medicamenti, di quel che sarebbe seguito dipendentemente dal corso naturale di quel male che finì nel perdere i piedi.

L'estremità delle gambe divennero sede di piaghe che dal mese di Dicembre 1760., fino al Maggio del 1761. furono medicate nello Spedale di quella terra, e non cicatrizzarono, onde quel Signore fu levato di quel luogo, e lo portarono in Toscana per restituirlo alla sua patria. La sera degli 8. Giugno arrivò in Firenze, e ricordandosi di me che senza l'estirpazione del testicolo lo aveva curato d'un'ernia intestinale, volle che io lo vistassi. Li trovai le gambe piagate dov' elle si articolano col piede, le piaghe erano grandi. Diversi medicamenti avevano adoprati senza aver ottenuta una stabile cicatrice. Delle lavande di acqua tiepida non se ne erano mai serviti. Consigliai gli assistenti di quest'ammalato di medicarlo colle lavande d'acqua tiepida, e poi coprivi le piaghe colle fila asciutte, o colle fila bagnate in detta acqua, che così facendo mi lusingai, che si sarebbe moderata un poco quella forza fermentativa che nasceva dall'impressione dell'aria esterna sulla costituzione sulfurea del fervido temperamento di quel Signore prossimo ai 50. anni.

Vaglia quanto può valere queste mio discorso, perchè si rilevi chiaramente quante operazioni inutili e molte volte dannose si fanno, e vaglia detto discorso a far conoscere a chi che sia cosa io voglia inferire nominando la semplicità del medicare, che è la materia del seguente Trattato amplamente ripieno di storie di mali curati colla più agevole maniera della nostra scuola, che se tanto lungi io ravviso, sarà sempre feconda di utilissime verità dedotte dall'esperienza, dall'osservazione, e dalla riflessione, se per altro non segue che l'ignoranza, la cabala, la ciarlataneria, e l'impostura non arrivino a pigliare piede sopra i prodotti delle più utili scoperte d'un'arte, nella quale si ricercano operazioni dell'intelletto, per conoscere la natura, sede, ed esito de' mali, e operazioni di mano per saperli curare con fondamento, il che fa il massimo merito del cominciante Trattato che forse non sarà molto gradito dal volgo non pensante, o che senza il fondamento della ragione dedotta dai fatti, pensa che la natura produttrice dei mali si possa regolare come si vorrebbe. In questo forte errore sono tutti quei che credono che si possa fissare le cagioni delle cancrene, tagliando la parte cancrenata e ajutandosi colle materie spiritose per difendersi dalla continuazione della putrefazione. Queste son cose tutte che sono state provate e riprovate inutilmente ed anco con del danno manifesto dai fautori del medicar composto, e da' seguaci dell'autorità, più che della ragion naturale, e pure il vecchio pregiudizio ha più forza del ragionamento fatto colla varia combinazione de' fatti, de' quali ne riporterò a

questo proposito uno seguito nell' Autunno 1760. in Ravenna; e che mi è stato scritto da un cerusico di gran merito chiamato il Sig. Gaetano Bianchini che fu nostro scolare poco tempo fa.

Un cittadino Ravennate s' ammalò d' infiammazione nel pene e nello scroto. L' infiammazione produceva la cancrena, quando da due cerusici curanti di quel male infiammatorio fu consultato detto Sig. Bianchini che coll' autorità degli ottimi effetti seguiti col metodo semplice della nostra scuola, non potè rimuovere quei cerusici dallo scarificare e separare le parti cancrenate, e poi far uso dello spirito di vino, e dell' impiastro di cinque farine coite col mele, e col vino generoso. Cinque ore dopo sì fiera medicatura ricrebbe la febbre, ciò fu effetto d' accrescimento d' infiammazione dalla quale nacque nuova cancrena, e il peggio è che l' ammalato morì dopo 38. ore dalle operazioni fatteli con ragioni che regnano facilmente appresso chi ha in capo che le parti guaste facciano andar male le sane, e che per questo vadano levate con sollecitudine, senza riflettere che la cancrena che si porta via per timore che non guasti il buono non è nata dal contatto d' un corpo cancrenosso, ma è stata la conseguenza d' una forza fermentativa, che con calore, o senza calore, con dolore o senza dolore consuma la parte oleosa, e tutt' altro che concorre a dar vita a quella parte, che disposta essendo per cancrenarsi, o essendo in parte già cancrenata, riceve per il solito gran danno dagli accennati medicamenti spiritosi, e più che altro le nuoce l' aria esterna, onde questa va tenuta lontana quanto si può col non fare scarificazioni, che risparmiandole giustamente in questi casi di cancrene particolarmente che non sono ancora ferme, si viene con tutta giustizia ad entrare bel bello dal partito del seguente Trattato, che terminato che lo ebbi non pensai di corredarlo d' un Indice delle materie più interessanti, che sono tante, e così legate insieme, che separate danno un' idea diversa da quella che ho avuta nel comporlo. Pure per comodo mio e d' altri mi son risoluto d' indicare ciò che vi ho inserito di più particolare.

Innanzi che io cominci quest' indice, chiedo che mi sia permesso che in seguito di questo mio discorso d' introduzione alla dimostrazione dello svantaggio grande che gli uomini riportano dall' operazione di molti medicamenti, e particolarmente de' tagli fatti dove l' infiammazione produttrice delle cancrene non è finita, io soggiunga che dal dì sopra rammentato cerusico Sig. Gaetano Bianchini di Ravenna ho ricevuta una lettera scritta de' 6. Ottobre 1761. Ei mi ragguaglia, che un vecchio Religioso di quella Città trovandosi incomodato da un callo ch' egli aveva nel pollice d' un piede, se lo fece demolire con un rasoio. Dalla demolizione di detto callo nacque una ferita che s' infiammò. Dall' infiammazione nacque il dolore, per il quale da un cerusico fu applicato sulla ferita un balsamo e un cerotto. Tutte queste cose applicate e riapplicate poi non impedirono la continovazione dell' infiammazione e del dolore. L' infiammazione si estese a tutto il piede e alla gamba. Dopo sì grande estensione dell' infiammazione con cancrena de' contorni della ferita, fu chiamato un altro cerusico che fece un sorprendente tumore di tagli profondi per il pollice. La profondità de' tagli fatti più nel vivo, che

che nel morto cagionò dolori tanto grandi, che l'ammalato alla prima comparsa di detto Sig. Bianchini cerusico sopracchiamato, gridò che non voleva esser più tagliato. Detto Sig. Bianchini, che secondo le notizie acquistate nella nostra scuola del Regio Spedale di Santa Maria Nuova, sa quanto nuocono le scarificazioni fatte dove le parti tendono a cancrenarsi, non era soggetto da spaventare un ammalato, anzi era in istato d'impedire altre operazioni se ne fossero state proposte in tempo della tuttavia esistente infiammazione, e benchè arrivasse dall'ammalato quando il male era fatto, ei fece smettere quegli unguenti e quelle pezze, che inzuppate di spirito di vino applicavano sopra quel male, che egli operò che fusse trattato dolcemente e metodicamente, applicando l'impiaastro di pane, latte, e malva dove le parti tagliate sul vivo si mantenevano dolenti, e fece far uso della posca, dove si trattava di frenare la grande effervescenza degli umori irrimediabilmente passati insieme con i solidi alla cancrena, che da' 22. Settembre ai 5. Ottobre si era estesa per tutto il piede, e per la metà della gamba.

Io che nel seguente Trattato della semplicità del medicare mali curabili col mezzo della mano, dove ho potuto, ho cercato di combinare i fatti, quindi formare il ragionamento convincente, almeno per quanto mi è stato permesso dal mio scarso talento, farò lo stesso adesso descrivendo il corso d'un'infiammazione che reso aveva mostruoso il viso e il collo d'un uomo giovine che abbiamo tra gli ammalati dello Spedale di Santa Maria Nuova nel corrente mese d'Ottobre 1761. Detto uomo fu dato alla mia cura perchè aveva un occhio chiuso dipendente da tumefazione delle palpebre divenute così tumefatte per cagioni d'infiammazione che in due o tre giorni s'estese per tutto il viso, quindi anco l'altro occhio rimase serrato. Il collo si era molto tumefatto. L'infiammazione, dalla quale era nata tutta l'accennata tumefazione s'era estesa fino alla faringe, poichè l'ammalato si lamentava che non poteva inghiottire, e stiede così alcuni giorni. Nel colmo del male infiammatorio si cancrenarono le palpebre dell'occhio sinistro, che fu dove comparvero i primi segni dell'infiammazione. La posca tiepida fu il medicamento continuato di sì gran male, che per la parte della cancrena non lo riguardai mai per altro che come prodotto d'infiammazione, e non già che l'infiammazione avesse da cessare se non si lavava la cancrena giudicata da molti come cagione e non come effetto dell'infiammazione. Essendo vero che l'infiammazione produce le cancrene, e queste non promuovono infiammazione, non stuzzicai mai le palpebre cancrenate, e così va fatto da chi non vuole che l'infiammazione produttrice delle cancrene con cresca, come facilmente cresce per l'afflusso dell'aria esterna. Una discretacavata di sangue fu fatta da uno de' bracci di quest'ammalato del quale non dubitammo in alcun tempo di morte, perchè gli strumenti che servono alla respirazione e alle funzioni della mente non diedero mai segno d'aver partecipato dell'infiammazione, che trattata sempre colla posca si mantenne per quattro, o cinque giorni in un medesimo grado, e poi scemò, e presto cessò, il che si conobbe dall'aver ripreso lo stato naturale gl'integumenti che s'eran amplamente distesi per cagione della somma elasticità dell'aria sprigionata dalla parte oleosa divenuta sede im-

diata di quell'infiammazione, che fece cancrenare affatto gl' integumenti delle palpebre, che così cancrenate o bruciate ho cominciato a farle tener coperte coll' impiastro di pane e latte, e benchè l'infiammazione sia spenta, aspetterò che la parte cancrenata naturalmente si separi dal vivo, quindi medicherò le piaghe colle fila asciutte, e con quel che converrà per ottenere la cicatrice.

Or se al comparir di quella cancrena nata in una parte del viso divenuta veramente mostruosa per cagione dell'infiammazione, io avessi scarificate, o tagliate le parti cancrenate, chi mi assicurava che l'aria già sperimentata in alcune occasioni promotrice, e in altre occasioni accrescitrice delle infiammazioni, non avesse fatto crescere il male, che trattato piacevolmente ne è stato contento l'ammalato, e noi creatori d'un metodo che sicuramente non può avere per contrarj se non gl'ignoranti della vera natura, sede, cagione ed esito de' mali curati da molti, conosciuti da pochi relativamente alla causa movente di essi, e inquanto alla sede loro, e alle conseguenze che possono avere curandogli, o nò colla chirurgia? Questo è quanto io aveva da soggiungere prima di cominciare il promesso Indice.



I N D I C E

DELLE MATERIE PIU' INTERESSANTI,

Che sparse sono ne' due Trattati, sopra le *Malattie delle Mammelle*, e sopra la *semplicità del medicare e mali appartenenti alla Chirurgia.*

A Mputazione d' una coscia per ottenere la sanazione di piaghe con carie delle ossa d'un ginocchio. pag. 43

Amputazione della coscia proposta in più occasioni come operazione necessaria per mutare in piaga sanabile le piaghe con suppurazione, e con carie de' ginocchi, dalla pag. 37. alla 50

Aria unica cagione dell' infiammazione produttrice delle suppurazioni, delle corruzioni, delle cancrene, della carie, e della morte. In quali tempi ciò segua, che l' aria promuova l' accennata infiammazione, 36

Ascesso delle mammelle. 7. e seg.

Ascesso derivato dall' infiammazione, e suppurazione della cellulare, con la quale il peritoneo è attaccato ai muscoli flessori del femore. Apertura di detto ascesso con successo. 56

Ascesso nato dalla fermentazione d' un tumore della cellulare interessata colla parte inferiore de' muscoli del basso ventre. Esito buono del taglio di detto ascesso, che fu prima un tumore duro. 55

Ascesso nato in un braccio per infiammazione seguita dopo cavato sangue. 62

Cancro delle mammelle. 22

Carbunculo delle mammelle. 9

Convulsione nata tra il decimoterzo e il decim quarto giorno dalla ferita fatta per isprigionare l' intestino. Passati ventiquattro giorni di continue convulsioni, queste cessarono, e l' ammalato guarì. 66

Cute delle mammelle. 2

Cuticola delle mammelle. ivi

Definizione, divisione, e diversità di cura delle ferite. 29

Definizione, e divisione delle suppurazioni. 37

Definizione della corruzione, della cancrena, della carie, del seccamento delle ossa ec. ivi

Descrizione del più semplice metodo per estrarre la pietra dalla vescica, eccettuando da questo nostro metodo quello del piccolo apparecchio. 123

Discorso per li disprezzanti degl' insegnamenti dati da chi opera per via di riflessione. 69

Discorso per rilevare, che l' unguento mondificativo applicato in tempo opportuno è malamente condannato per impraticabile. 165

Effervescenza del sangue arterioso è cagione de' tumori aneurismatici, cessanti al mancare dell' accennata effervescenza, osservata capace di far indurire le arterie. 99

Ernia incarcerata guarisce senza l' operazione del taglio, quando l' infiammazione cessa prima che da essa sia nato maggior male. Cessata l' infiammazione il luogo della strozzatura si rilassa, e l' aria rarefatta nell' intestino si ritira, quindi pigiando il tumore ernioso questo sparisce, il che alle volte segue anche senza essere pigiato. 113

Ernia incarcerata con infiammazione grande. Sanazione di questo male senza operazione di taglio. 114

Ernia incarcerata sotto l' ombellico. Coll' operazione del taglio fu curato questo male. ivi

Ernia incarcerata curata coll' operazione del taglio, quindi fu trovato l' intestino cancrenato. Nel luogo della cancrena col corso de' giorni nacque un' apertura, dalla quale escivano fuori le materie inte-

- intestinali. Perfetta sanazione di tutto questo male congiunto, con qualche cosa di più, che seguì nel corso del male, e che bisognò superare a forza d'arte. 119
- Ernia incarcerata, curata e guarita coll'operazione del taglio fatto dopo che uno della professione s'era piccato di voler guarire l'ammalato senza che fosse tagliato. 122
- Ernia intestinale semplice, curata ne' bambini coll'abolizione del solo sacco erniario del peritoneo rilassato. In questa maniera operando non si abolisce punto della vaginale del testicolo. Incertezza grande dell'esito di questa operazione provata più volte. 118
- Ernia intestinale, curata radicalmente coll'abolire anco la vaginale del testicolo. Facendo così è più difficile che l'ernia rinasca. 119
- Ernia intestinale curata col taglio, mediante il quale rimase necessariamente aperto l'intestino, perchè egli era attaccato col sacco erniario. Non ostante ciò l'ammalato guarì. 123
- Ernia ombellicale particolare per la grandezza e durezza della circonferenza dell'apertura, per la quale escivano fuori gl'intestini. 114
- Ernia ventrale nata in conseguenza della cicatrizzazione d'una piccola ferita. 115
- Fasciature e cuciture unitive, mezzi molto utili per la guarigione delle ferite, che non sono amplamente lacerate e contuse, o che non riuniscono altri motivi repugnanti al loro uso. 30
- Ferita assai lacerata e contusa. Suppurazione e inutilità della cucitura, colla quale erano state unite le labbra di detta ferita, che si convertì in piaga. 31
- Ferite casuali, e ferite fatte apposta, benchè sieno tutte d'una medesima natura, sono medicate diversamente da chi opera senza riflessione. 65
- Ferita amplissima curata in uno de' labbri della bocca, dalla quale fu estirpato un molto esteso male canceroso. Le labbra di detta ferita furono cucite insieme, e così si attaccarono. 115
- Ferita con lacerazione. Cucitura di detta ferita nel tempo dell'infiammazione non conosciuta da chi vorrebbe stabilire regole d'arte per insegnare la chirurgia. 32
- Ferita con gran perdita di sostanze in una parte molto distraibile. Sanazione di detta ferita per via della cucitura. 33
- Ferita con contusione e lacerazione grandissima. Suppurazione copiosissima di detta ferita, curata e sanata con tutta piacevolezza. 62
- Ferita con frattura a tutta sostanza di una parte del cranio. Sanazione di detta ferita senza balsami, e senza cose spiritose. 67
- Ferita contusione passata alla suppurazione raccolta in un sacco, di dove detta suppurazione di lunga durata si smaltì senza aver fatti tagli. 112
- Ferita degenerata in piaga fistolosa. Sollecita e naturale sanazione di questo male, dopo escito un vetro produttore di detta ferita. 30
- Ferita derivata dalla demolizione d'un sarcoma nato in uno de' labbri della bocca. Sanazione sollecita della piaga derivata dalla suppurazione di detta ferita. 33
- Ferita delle cartilagini del naso staccato per metà, a riattaccatosi. 36
- Ferita fatta casualmente negl'intestini nell'occasione d'aver dovuto liberare coll'operazione del taglio l'intestino imprigionato nell'inguine. Cucitura di detta ferita. Perfetta ricuperazione di salute. 116
- Ferita fatta nel medesimo labbro con diverso metodo per abolire nuovo male. Cucitura unitiva di questa seconda ferita, che fu molto grande. 33
- Ferita fatta nel labbro inferiore della bocca per estirpare un cancro. Cucita e saldata la ferita, nacque lo stesso male nel mento. 35
- Ferita di grande conseguenza curata e sanata felicemente colla solita semplicità. 70
- Ferita egualmente come la precedente condotta alla guarigione col medesimo metodo. 71
- Ferita fatta nel labbro superiore della bocca nell'occasione della demolizione d'un tumore duro. Colla cucitura unitiva si procurò e s'ottenne la guarigione. 35
- Ferita guarita con tutto che rimanesse nas-

- nascoſto un vetro dal quale ella derivava. 30
- Ferita intereſſante alcuni muſcoli. Con-
vulſione mortale ſopraggiunta a detta
ferita curata con lo ſpirito di vino. 66
- Ferita lacerata molto. Sanazione di detta
ferita con medicamenti piacevoli. 65
- Ferite lacerate e contuſe curate, e guarite
col metodo più ſemplice. 32
- Ferita lacerata in tutta o quaſi tutta la
groſſezza della corda magna. Cura facile
di detta ferita guarita ſenza ſtorpio. 67
- Ferita lacerata guarita in pochi giorni
col metodo ſemplice. 70
- Ferita molto lacerata e contuſa, guarita
col mezzo della cucitura. 31
- Ferita molto lacerata, guarita per via
della cucitura. *ivi*
- Ferite paſſate per la ſtrada dell' infiam-
mazione e della corruttela non oſtante
medicate con gl' antiſettici. 32
- Ferita paſſata alla cancrena mentr' ella
era medicata con potente ſpirito di
vino. 68
- Ferita paſſata alla cancrena non oſtante
medicata col latte verginale. pag. 71.
- Quivi ſono confermati gl' effetti ſom-
mamente vantaggioſi della medicatura
ſemplice delle ferite. *ivi*
- Ferita ſanata mediante la ſola faſciatura
unitiva. 31
- Ferita ſuppurata benchè medicata con i
balfami. 69
- Guſtamento d' un gran pezzo delle oſſa
delle narici. Eſtirpazione di dett' oſſo
ſeccatoli per un coſo d' infiammazio-
ne. 47
- Glandula delle mammelle. 2
- Grand' infiammazione. 3 e 4
- Ingroſſamento e indurimento quaſi oſſeo
della cellulare rimanente tra i tendini
e i ligamenti del pollice d' un piede.
- Demolizione di detto dito. 45
- Infiammazione delle mammelle. 6
- Infiammazione mortale cominciata dopo
l' apertura d' un grande aſceſſo. 49
- Infiammazione più rovinola della prece-
dente nata anch' eſſa per una cagione
ſimilmente relativa all' aria eſterna. 50
- Infiammazione eſteſaſi dalle parti conti-
nenti alle parti contenute dell' addome
dopo aperto un' aſceſſo nato dalla ſup-
purazione d' un tumore ch' era ſtato
giudicato aver ſua ſede nell' ovario de-
ſtro. *ivi*
- Infiammazione eſteſaſi da un ginocchio
al cervello dopo ſuppurato, aperto e
medicato con medicamenti aſtringenti
il male di detto ginocchio. 53
- Infiammazione e corruttela grandiffima
nata dopo l' apertura e' un piccolo tu-
more eſiſtente ſopra uno de' malleoli.
- Amputazione della gamba per motivo
del male nato dall' accennata infiamma-
zione, che crebbe ſommamente per par-
te dell' aria eſterna. 56
- Infiammazione e corruttela maggiore del-
le parti molli e dure, dopo aperto un
tumoretto ſul collo del piede. L' am-
putazione della gamba fu il rimedio di
tutti i mali cagionati da detta infiam-
mazione. 58
- Infiammazione produttrice d' un dolentiſ-
ſimo tumore ondeggiante che ſi dile-
guò ſenza apertura. 59
- Infiammazione cauſata dall' aria comuni-
cante con una ferita fatta per cavar
ſangue. 60
- Infiammazione più oſtinata, nata per una
cagione ſimile alla precedente. 61
- Infiammazione eſteſaſi mortalmente dal
braccio al petto e di quì ai polmoni,
dopo una ferita fatta per cavar ſan-
gue. 62
- Infiammazione e ſuppurazione grande na-
ta in un braccio dopo una cavata di
ſangue. 63
- Infiammazione grande nata in una ferita
fatta poſta per liberare l' inteſtino in-
carcerato nell' inguine. 65
- Infiminatione delle meningi e del cer-
vello, con tutto che ſopra di dette me-
ningi ſcoperte per l' abolizione d' un
pezzo d' oſſo del cranio, vi fuſſe ſtato
applicato ſempre un medicamento an-
tiſlogiſtico. 68
- Infiammazione creſciuta per l' uſo fatto
dell' acquavite. 69
- Infiammazione nata in una ferita lacerata,
e medicata con de' balfami. *ivi*
- Infiammazione d' una ferita quantunque
medicata con quel che vi è di più co-
mune tra i volgari diſprezzatori de' me-
dicamenti ſemplici. 70
- Lettera dimoſtrativa de' vantaggi di que-
ſto metodo di medicare le ferite più
ſemplicemente che ſi può. 124

- Mammelle, che siano? 1. loro struttura. *ivi* loro cuticola, cute, membrane cellulare, glandula, ed origine de vasi e nervi. *ivi e seq.* Loro infiammazione. 6. ascesso. 7. carbuncolo. 9. Tumori caufati dal latte. 12. Tumori Scirrofi. 14. e seq. Cancro. 23
- Membrana Cellulare delle mammelle. 2
- Mutazione di fabbrica in un ginocchio percosso e ripercosso con danno irreparabile. 37
- Nervi delle mammelle. 2. e seq.
- Piaga con osso secco. Trapanazione di quell'osso. 3
- Produzione del Latte nelle mammelle. 3
- Piaga medicata dannevolmente colla più potente acquavite. 67
- Particolarità grandi d'un tumore prodotto da contusione del capo. 109
- Ragionamento per confermare la qualità del vero balsamo produttor dell'incolamento delle labbra delle ferite. 36
- Ragionamento sopra il mercurio riconosciuto insufficiente per distruggere i tumori della cellulare. 38
- Ragionamento per non confondere gli effetti del mercurio con i prodotti della natura. 44
- Ragionamento necessario per dimostrare che non è la marcia che promuove le infiammazioni capaci di qualunque effetto. 49
- Ragionamento sopra la varietà degli effetti prodotti dall'infiammazione promossa dall'aria esterna dopo l'apertura degl'ascessi. 58
- Ragionamento sopra la vera cagione della carie delle ossa. *ivi*
- Ragionamenti dimostrativi della somma potenza dell'aria nel promuovere le grandi e le piccole infiammazioni, aprendo gli ascessi, o creando per qualunque motivo una ferita aperta nell'ambiente. 59
- Ragionamento sopra il forte errore di chi pretende d'impedire che le ferite lacerate e contuse non si putrefacciano. 64
- Ragionamento dimostrativo de' vantaggi che si hanno dal medicare con semplicità le ferite. 67
- Ragionamento concludente che non vi sono medicamenti che abbiano attività d'impedire i cattivi effetti dell'aria esterna. 68
- Ragionamento sopra i tumori follicolati pieni d'acqua. 92
- Ragionamento sopra i vari effetti dell'aria concorrente alla formazione dei componenti del corpo umano. 108
- Ragionamento relativo ad escludere la trapanazione fatta nelle ossa del cranio per richiamare le sopite funzioni della mente. 109
- Ragionamento sopra i danni che se non sempre, molte volte almeno produce l'aria esterna nei tagli fatti per cavare il sangue del quale sono composti i tumori prodotti da contusione. 112
- Reflessioni sopra le cagioni che possono distruggere, e che molte volte distruggono la materia della coalescenza delle ferite. 36
- Reflessioni persuasive dell'impossibilità di salvarsi dalle infiammazioni delle ferite piccole o grandi che sieno. Nel medesimo luogo si dimostra il metodo di medicare le ferite amplamente lacerate e contuse. 62
- Reflessioni sopra le varie maniere di curare le ferite penetranti nella cavità del basso ventre. 114
- Reflessioni sopra i differenti casi, per i quali può convenire la cucitura, o la fasciatura unitiva. 116
- Riproduzione della sostanza ossea. 92
- Semi sparsi per raccogliere con vantaggio i frutti dell'esperienze, delle osservazioni e delle riflessioni fatte per provare che nella semplicità sta il buon metodo di medicare le ferite e le piaghe. 29
- Scirro cosa sia. 14
- Scioglimento de' Tumori scirrofi. 15. e seq.
- Spiegazione della cagione produttrice dell'ernie intestinali. 114
- Trapanazione proposta male a proposito per la ossa del cranio d'un uomo gravemente malato nel cervello per una grande percossa del capo. Guarigione perfetta senza aver trapanato. 109
- Trapanazioni diverse fatte senza alcun profitto nel cranio di chi mancava della cognizione, per cagione d'una grande percossa del capo. 110
- Tumori acquosi della medesima specie dell'

- dell'antecedente curati radicalmente in ragazzi. 92
- Tumore acquoso detto idrocele quando è d'un gran volume e d'una particolare forma, facilmente vien preso per sarcocele o per ernia intestinale. 93
- Tumore cosa sia generalmente. 3
- Tumori delle mammelle causati dal latte. 12
- Tumore acquoso chiamato idrocele, curato per un'ernia intestinale incarcerata. Cura radicata di detto tumore. 93
- Tumore aereo nato in un subito e dissipatosi facilmente. 16
- Tumore aneurismatico particolare per la lunghezza del tempo da che esisteva. 98.
- Tumore aneurismatico cominciato per una cagione esterna, e che fece progressi grandi con delle particolarità degne di riflessione. 100
- Tumore aneurismatico nato per una ferita e dileguatosi naturalmente. 104
- Tumore aneurismatico nato, cresciuto e scoppiato dependentemente da una continuazione di causa consistente in un bollore o effervescenza che a poco a poco si dilata per altre parti, e l'uomo muore anco allacciando l'arteria degenerata in un tumore pulsante. Anzi per il concorso dell'aria esterna, la morte è più pronta. *ivi*
- Tumore carnoso curato inopportunitamente col caustico, quindi nacque un male mortale. 102
- Tumore ascitico curato sessantadue volte coll'operazione detta paracentesi. 96
- Tumore composto di sangue fluttuante quasi per tutta una gamba, di dove dileguossi naturalmente. 112
- Tumore composto di sangue mezzo putrefatto fuori dell'arteria di dove era escito per cagione d'una ferita, che trovammo tutta via esistente, quando aprimmo detto tumore. La ferita si chiuse per via di compressione e l'ammalato guarì. 106
- Tumore della cellulare d'un ginocchio. Ondeggiamento di detto tumore prodotto da un corso d'inflammazione. Naturale sanazione di detto tumore che un cerusico voleva aprire. 40
- Tumore della cellulare d'un ginocchio. Apertura di detto tumore con cattivo esito. 48
- Tumore della cellulare d'un ginocchio. Esito funesto di detto male non ostante medicato anco col mercurio. 43
- Tumore della cellulare convertita in una sostanza più densa della chiara dell'uovo. Estirpazione di detto tumore rimanente tra i tendini divenuti rigidi dependentemente dall'inflammazione nata nella ferita e suoi contorni, con produzione di qualche suppurazione. 79
- Tumore della stessa natura del precedente e che occupava una parte simile. Anco questo tumore fu estirpato e dall'estirpazione nacque una ferita soggetta a piccola inflammatione relativamente a quanto tempo durò ad essere infiammata la parte che fu sede del tumore dell'altro soggetto. *ivi*
- Tumore della cellulare ritornato più volte in una stessa parte di dove egli era stato estirpato. 81
- Tumore detto idrocele solamente bucatto, e cavata l'acqua, quel buco fu cagione che l'aria esterna promosse un' inflammatione che estese ai visceri produsse la morte. 94
- Tumore dell'osso, aperto col caustico, prese fuoco la cagione dalla quale egli era nato, e l'ammalato morì molto tempo prima di quel che sarebbe seguito non avendoli aperto quel tumore. 103
- Tumore duro nella circonferenza della base e cedente nel mezzo. Una percossa diede moto a tutto questo male mal conosciuto. La sede del male era nella fronte. 108
- Tumore nato, cresciuto e suppurato in un ginocchio dove fu fatta un'apertura che accelerò la morte. 42
- Tumore nato per inflammatione della cellulare del ginocchio. Sanazione di detto tumore senza mercurio, nè altro medicamento. 45
- Tumore non molto duro della cellulare del collo. Demolizione di detto tumore, e pronta sanazione della ferita. 92
- Tumore follicolato distrutto e tornato più volte nella cellulare che rimane tralla membrana interna della lingua e la glandula sublinguale. 81
- Tumore follicolato particolare per la sua sede e per la maniera colla quale bisognò curarlo. 82
- Tumore nato da precipitoso corso d'inflammatione della cellulare mentre si faceva la cura di piaghe derivate dal-

- la demolizione d'alcuni tumori duri prodotti da un già finito corso d'inflamazione solita produrre de' tumori di varie specie. 71
- Tumore prodotto da aria rarefatta in un testicolo. Sbaglio preso due volte nel curare detto male. 73
- Tumore prodotto da grande infiammazione cominciata nel collo della vescica ed estesa alle natiche, dove comparve l'ascesso. Dalla pag. 77. alla pag. 82. si tratta di questo male, del quale l'istoria è tramezzata da molte notizie relative alle cagioni della disuria e dell'iscuria. Si rileva ancora il profitto della semplicità del medicare, e s'impara quanto sono utili per i cerufici alcune cognizioni fisiche. *ivi*
- Tumore prodotto da un'infiammazione che arrivò fin ad una parte che avrebbe reso il male più complicato se si fosse guastata. 77
- Tumore pieno di marcia derivata dalla fermentazione della cellulare. Esito felice dell'operazione del taglio per altro apportatore di gravi mali promossi dall'aria esterna. 90
- Tumore infiammatorio d'un testicolo tornato allo stato naturale senza molti medicamenti. 73
- Tumore infiammatorio d'un testicolo giudicato per un'ernia incarcerata. 74
- Tumore infiammatorio passato alla suppurazione, quindi formata una piaga facilmente soggetta a nuove infiammazioni smorzate coll'ajuto de' bagni d'acqua tiepida. Con questo medicamento si cooperò allo scioglimento della rigidità nata ne' tendini per cagione dell'infiammazione della cellulare loro unita. 79
- Tumore infiammatorio del pene e dello scroto passato alla cancrena. 96
- Tumore infiammatorio nato nello scroto dependentemente dall'aria penetrata per il buco fatto per estrar l'acqua dell'idrocele. 97
- Tumore infiammatorio simile per la parte malata e per la cagione produttrice. 98
- Tumore infiammatorio della medesima specie dei due precedenti. *ivi*
- Tumore marcioso nato per la medesima cagione del precedente. Differente fu l'esito perchè l'ammalato morì consumato molto tempo dopo il taglio. 91
- Tumori molto dolenti nati per la medesima cagione e svaniti per la stessa via del precedente tumore. 60
- Tumore sanguigno medicato con medicamenti spiritosi che non giovarono a nulla. 113
- Tumore sanguigno nato nel vertice per rottura di vasi offesi da una percossa. Naturale dissipazione di detto tumore. 106
- Tumore della medesima specie del precedente sanato per la stessa strada. 107
- Tumore simile nella natura e nell'esito. *ivi*
- Tumore sanguigno ma più particolare di tutti gl'altri. 108
- Tumore sanguigno aperto col ferro, quindi il male diventò assai peggiore di quel che egli era avanti il taglio. 111
- Tumore sanguigno aperto inopportuna-mente, seguì che l'ammalato morì per l'emorragia. 112
- Tumore sanguigno aperto con un taglio che produsse una piaga con grande suppurazione. *ivi*
- Tumore spungiforme della sostanza d'una mammella d'una donna guarita di questo male per via della demolizione. 84
- Tumore scirroso nato in una mammella demolita anco questa col ferro. 85
- Tumori scirrofi d'una mammella e dell'ascella. Estirpazione di detti tumori. 86
- Tumore spungiforme curato con un taglio che precipitò l'ammalato in quanto che l'aria esterna accrebbe som-mente quella forza fermentativa che distrugge la vita umana. 102
- Tumori come mali consistenti nell'accrescimento della mole naturale di qualche parte del corpo umano, nascono da varie cagioni notate alla pag. 72
- Tumori delle tonsille estirpati col taglio. Varietà d'accidenti seguiti dopo l'operazione. In un caso d'emorragia fu pensato di ricorrere all'uso della pietra infernale colla quale piuttosto che col fuoco e con altri medicamenti era riescito di fermare una grande emorragia della lingua. 83
- Tumori duri delle mammelle non sempre van demoliti. La cognizione delle loro varie specie fa il fondamento del merito di chi opera con prudenza. 87
- Tumori duri della cellulare, guariti per la via più facile senza tanti medicamenti. 111

Tumori nati per infiammazione della cellulare de' ginocchi . Cessazione di detta infiammazione e scioglimento de' tumori per puro prodotto naturale. 46

Tumori prodotti da aria rarefatta in varie parti. Questa specie di male , come cosa molto interessante è trattata distesamente dalla pag. 86. fino alla pag. 90

Tumore quasi lapideo della cellulare . Estirpazione di detto tumore . Esito felice di questa cura fatta con molta semplicità. 91

Tumori sanguigni detti contusioni curati vengono da alcuni con de' tagli lodati da degli scrittori di gran fama . Per altro di rado occorre passare a simili risoluzioni precipitate da certuni. 110

Tumori scirrofi nati nelle mammelle dipendentemente da infiammazione promossa da parecchi aghi entrati e rimasti per lungo tempo nelle mammelle necessariamente demolite per esser elle divenute sede di gran dolore. 84



INDICE

Delle materie contenute nel Trattato delle
Osservazioni Chirurgiche.

OSSERVAZIONE I.

Sopra il vario esito d'alcuni tumori nati
nella sommità del capo. pag. 126

OSSERVAZIONE II.

Carie, seccamento, e salutare staccamento d'
una grande porzione dell'osso frontale. 127

OSSERVAZIONE III.

Carie, e seccamento d'un gran pezzo di
radio, portato via coll'arte. 128

OSSERVAZIONE IV.

Carie, seccamento, e abolizione di quasi tut-
ta una fibula, senz'alcun impedimento
de' moti dipendenti dalla sostanza muscolare,
che fu tagliata per aver libertà d'
operare sopra dell'osso divenuto un corpo
morto. ivi

OSSERVAZIONE V.

Sarcomi curati col taglio salutare per alcuni,
è inutile, ed anco dannoso per altri. 129

OSSERVAZIONE VI.

Salutare estirpazione d'un gran sarcoma
nato nel dorso della mano. 133

OSSERVAZIONE VII.

Esito felice dell'abolizione d'un gran tumore
spungiforme esistente nel viso d'una bam-
bina di tredici mesi. 134

OSSERVAZIONE VIII.

Vantaggi grandi riportati dall'abolizione
d'un tumore spungoso nato nel labbro
superiore della bocca d'un bambino di tre
verso i quattro anni. ivi

OSSERVAZIONE IX.

Conseguenze in parte buone, e in parte
cattive per l'estirpazione d'alcuni tumori
duri del collo. 135

OSSERVAZIONE X.

Accidenti nati per l'abolizione fatta di una
glandula submassillare ingrossata, e indu-
rita. 136

OSSERVAZIONE XI.

Effetti cattivi prodotti dalla cattiva ma-
niera di curare quel male, che chiamasi
carbunculo. ivi

OSSERVAZIONE XII.

Entropion curato con molta simplici-
tà. 138

OSSERVAZIONE XIII.

Spine del riccio della castagna estrate dalla
cornea. ivi

OSSERVAZIONE XIV.

Sarcoma estirpato dalla cornea con vantaggio
della vista. ivi

OSSERVAZIONE XV.

Stafilomi demoliti senza danno della
vista. 140

OSSERVAZIONE XVI.

Stafilomi di varie specie curati vantag-
giosamente col taglio, e senza taglio.
141.

OSSERVAZIONE XVII.

Occchio seccato da un'infiammazione nata per lo scoppiamento della cornea. 169

OSSERVAZIONE XVIII.

Cancro in una palpebra dopo qualche anno dall'estirpazione di un occhio canceroso. ivi

OSSERVAZIONE XIX.

Marcia sparita naturalmente davanti alla cornea. 145

OSSERVAZIONE XX.

Cateratte membranose nate dopo deposta la cateratta consistente nell'opacità dellalente cristallina. 146

OSSERVAZIONE XXI.

Vista perduta e recuperata prima da un occhio, e poi da un altro. Male seguito dopo il parto. 148

OSSERVAZIONE XXII.

Inutilità dell'unzione mercuriale per la paralisi della corioidea e della retina. 149

OSSERVAZIONE XXIII.

Cateratta, e immobilità della pupilla. Mali nati per un'infiammazione promossa da un colpo avuto nell'occhio. 150

OSSERVAZIONE XXIV.

Cateratta nata dopo qualche tempo dall'essere stato percosso l'occhio. ivi

OSSERVAZIONE XXV.

Infiammazione cominciata in un occhio, ed estesa fino al cervello con privazione della vita. 151

OSSERVAZIONE XXVI.

Inutilità dei vescicanti per le ottalmie. ivi

OSSERVAZIONE XXVII.

Pterigi curati con l'operazione del taglio. 152

OSSERVAZIONE XXVIII.

Ernia della membrana interna della palpebra superiore. 153

OSSERVAZIONE XXIX.

Naturale recupero della forza perduta dal muscolo elevatore della palpebra superiore. ivi

OSSERVAZIONE XXX.

Varietà d'effetti cagionati dall'infiammazione della ferita per la demolizione dei tumoretti duri, che nascono nelle palpebre. 154

OSSERVAZIONE XXXI.

Effetti derivati dalla cura della piaga del sacco lacrimale, e dalla cura della fistola lacrimale. 155

OSSERVAZIONE XXXII.

Polipi di differente natura estirpati dalle narici d'un medesimo soggetto. 159

OSSERVAZIONE XXXIII.

Piaga cancerosa nata nella fronte, ed estesa irrimediabilmente per il vertice. 160

OSSERVAZIONE XXXIV.

Ulcere cancerose demolite dalla lingua col ferro. 161

OSSERVAZIONE XXXV.

Osservazioni relative al vario esito degli ascessi nati nelle parotidi. 162

OSSERVAZIONE XXXVI.

Infiammazione di cervello, e morte nata dopo un'infiammazione, e suppurazione seguita sotto il muscolo temporale. 163

OSSERVAZIONE XXXVII.

Lussazioni del capo di più omeri. Con la macchina di Petit si è rimediato a questi mali. 164

OSSERVAZIONE XXXVIII.

Inseffibilità dell' articolazione dell' ossa del cubito coll' omero. 166

OSSERVAZIONE XXXIX.

Male canceroso abolito da una mano con l' amputazione di tutta questa parte. 168

OSSERVAZIONE XL.

Ferita amplissima curata, e sanata con tutta piacevolezza. 169

OSSERVAZIONE XLI.

Continuazione de' mali cominciati dependentemente da più agghi entrati e rimasti sepolti nelle mammelle. 170

OSSERVAZIONE XLII.

Tumore d' amplissima mole nato da effervescenza della cellulare, mediante la quale la vaginale de' testicoli è attaccata allo scroto. 171

OSSERVAZIONE XLIII.

Glande canceroso demolito ad un uomo coll' allacciatura, e ad un altr' uomo col taglio. 172

OSSERVAZIONE XLIV.

Pietra tutta spine estratta dalla vescica d' un Egiziano. 175

OSSERVAZIONE XLV.

Caruncule nate nell' uretra di più donne. 177

OSSERVAZIONE XLVI.

Stranguria curata felicemente per via della chirurgia. 178

OSSERVAZIONE XLVII.

Iscuria nata per una cagione diversa dalle ordinarie. 180

OSSERVAZIONE XLVIII.

Polipo estirpato dalla bocca dell' utero con l' allacciatura. 181

OSSERVAZIONE XLIX.

Vagina dell' utero chiusa interamente dal prolungamento degl' integumenti delle pudende. 181

OSSERVAZIONE L.

Esperienze fatte colla tanaglia di Palsino per cavar il capo del feto dalla vagina dov' era rimasto inchiodato. 181



TAVOLA PRIMA.

Il quì figurato male è descritto alla
Osservazione XLII.

L' enorme estensione acquistata dallo scroto umano per malattia della sola cellulare darà ai profondi indagatori de' prodotti naturali motivo di riflettere , se altramente che per via di fermentazione muti natura la cellulare , diventando dove una durezza , dove un sacco di marcia , dove una voluminosa mole di materia fungosa , o spugnosa , e ora convertendosi in qualche cosa di straordinario , come fu un grande involto di capelli , e alcuni ossi , che mescolati con del grassume trovammo tra il peritoneo e i muscoli del basso ventre del cadavere di una donna morta nello Spedale , che fu dove presenti tutti gli studenti di chirurgia facemmo la scoperta di tali cose , nate positivamente dove nello stato di perfetta sanità non era altro che cellulare a poco a poco convertita in un tumore indolente , che dal sito che occupava qualcuno credeva che risedesse nell' utero . Io dissi , ch' egli era tra le parti continenti , e il mio detto si avverò .

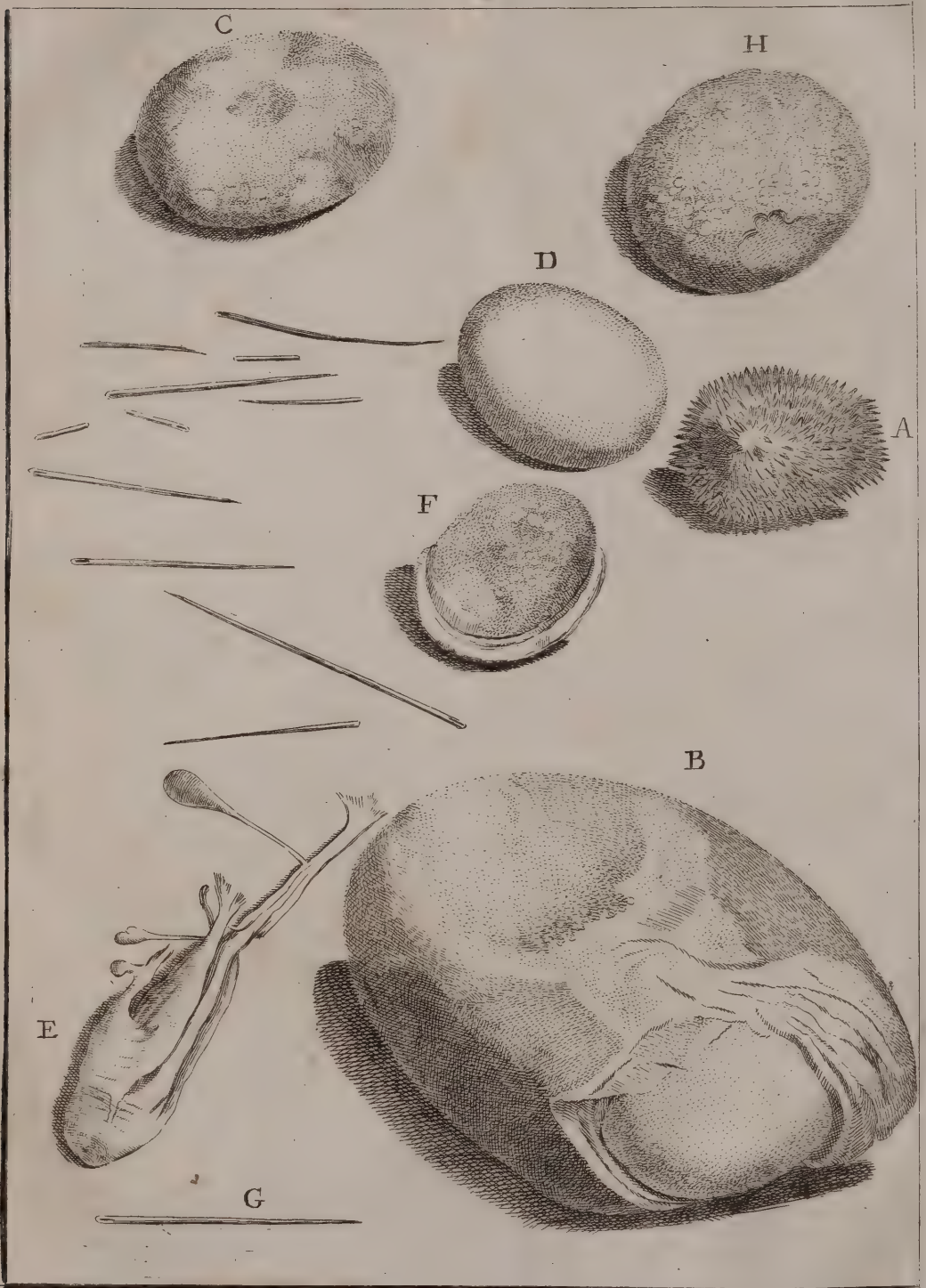
Una massa di materia spugnosa era la sostanza di tutto il quì rappresentato tumore dello scroto . Non fu mai trattato di abolire detto tumore , perchè non vi fu tempo nel quale paresse convenevole una tale operazione , con la quale s' arriva a distruggere l' effetto d' una cagione , che facilmente riproduce qualche altro simile tumore nell' inguine , o nel basso ventre , come ve ne sono degli esempi , senza la minima colpa di chi ha operato , non potendosi pretendere da chi opera altro che l' abolizione del tumore , quando egli è separato da una cagione che infetta molte parti , e particolarmente le viscere .

Il nostro non mai abbastanza lodato Sig. Frati ci ha espresso nella seguente figura più pietre particolari chi per la mole, e chi per la qualità della struttura e superficie. Si rileva la figura e grandezza di tutti gli agbi trovati nelle mammelle d'una donna. Da una parte del rame vi è separato dagli altri, ed è accennato colla lettera G l'ago, che un cerusico di Trento trovò nel tumore scirroso d'una mammella d'una donna settuagenaria.

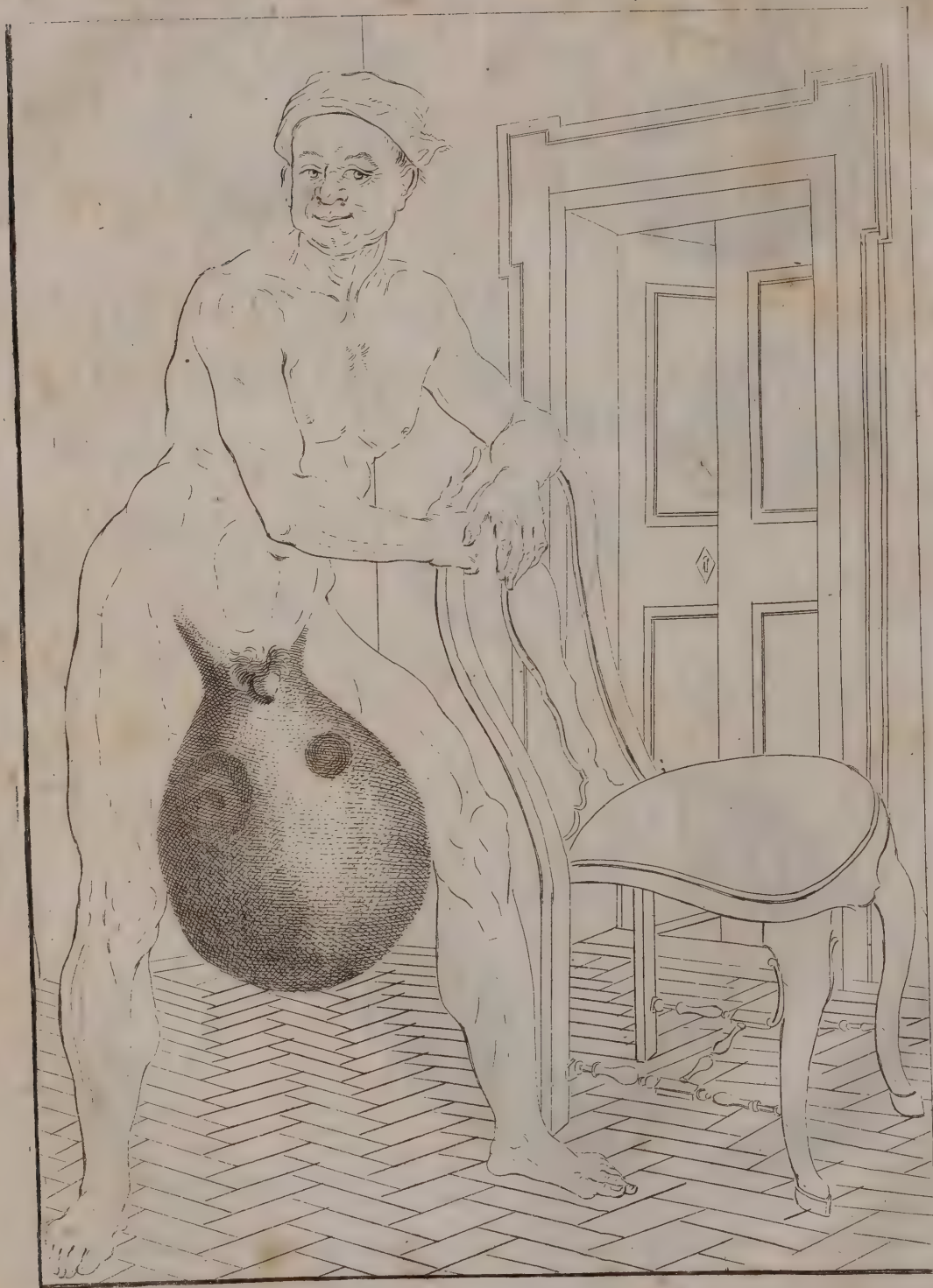
In questo medesimo rame si vede espresso un polipo, che la sera de' 21. Aprile 1761. giusto quando era terminata la stampa di questo libro (*), io estirpai dall'utero della cameriera della Sig. Marchesa Laura Pucci. In detto tempo il marito dell'accenata donna venne a chiamarmi, perchè io andasse a visitare la sua moglie, che credeva che in un subito e nell'atto che orinava le fusse calato fuori delle pudende l'utero. Ella supponeva d'esser gravida. Io le trovai appunto fuori delle pudende il polipo segnato colla lettera E. Lo presi colle dita, per via di queste rilevai esser egli attaccato dentro la bocca dell'utero. Pigliai il polipo colle pinzette, lo tirai in fuori, e facendo tener serrate le pinzette, lo allacciai rasente la sua attaccatura. Nello stringere che io feci fortemente il laccio, il polipo rimase reciso, e da questa recisione escirono poche goccioline di sangue. L'ammalata, in conseguenza di quest'operazione fatta subito scoperto il male, non ha sentito alcun dolore, nè ha avuto altro incomodo. Detto polipo avea più attaccature, ed era bucato nel mezzo. Io congetturai che quell'effervescenza uterina, dalla quale nascer dovea la gravidanza, avesse prodotto questo frutto consistente nell'accennato polipo.

La pietra segnata colla lettera H, la sera de' 27. Aprile 1761. l'estraeci dalla vescica d'un ragazzo di sette anni. Per ragione dell'età nessuno de' miei colleghi avea voluto fargli l'operazione, che gli feci io, mosso dalle preghiere de' genitori dell'ammalato, che li teneva affitti giorno e notte. Per via d'un taglio fatto con un coltello retto ed esteso a dirittura dal perineo a tutto il collo della vescica, feci l'estrazione di detta pietra, e il pietrante è in circostanze equivoche in quanto all'esito di questa operazione.

(*) L'Autore parla della Edizione di quest'Opera stampata la prima volta in Firenze nell'anno sudetto 1761.









TRATTATO

SOPRA LE MALATTIE

DELLE MAMMELLE:



Le mammelle sono del corpo umano due parti esterne poste ciascuna nel davanti del petto un poco da lato, tanto ne' maschi che nelle femmine di simile struttura, benchè in queste ordinarimente sieno maggiori, e

molto più considerabili per la loro naturale attitudine alla serazione del latte. Onde volendo io trattare delle malattie che più frequentemente accadono a queste parti, confidererò principalmente quelle delle femmine sì perchè molte delle medesime malattie sono a loro proprie e dipendenti della peculiar funzione della separazione del latte, e sì ancora perchè le malattie che possono accadere anche alle mammelle virili s' intendono più facilmente dopo avere ben concepita la struttura analoga e più manifesta delle muliebri.

Queste sono di mole mediocre, di superficie liscia e di figura emisferica, e nel mezzo di questo emisfero alzasi un piccolo corpo di color rosso detto papilla, che ha intorno alla sua base un circolo chiamato areola di colore più pieno del rimanente; il centro del quale corrisponde perpendicolarmente al termine della sostanza ossea della sesta costola, ov' ella diventa cartilaginea verso lo sterno, e ciascu-

na mammella posa sopra il muscolo pettorale. Le mammelle sono gemine, e quel che entra nella composizione d'una trovasi affatto simile nell'altra, sicchè la descrizione che io farò d'una potrà onninamente applicarsi alla considerazione anatomica dell'altra. Quindi per concepire giusta idea del come si producano le malattie delle mammelle e con quali mezzi debbano curarsi, bisogna sapere la vera natura dei loro componenti cioè della cuticola, della cute, della membrana cellulare, della glandula, e l'origine de' vasi, e de' nervi col loro progresso e inserzione.

La cuticola che investe tutta la superficie esterna della mammella è una membrana sottilissima, prodotta dall'espansione de' componenti la cute sottoposta (1), i quali sono innumerabili arterie esaltanti il vapore della insensibile traspirazione e sono anche fibre nervose e tendinose e vene, le quali, per quanto dimostrano l'esperienza fisica, dell'Hales, attraggono l'aria non elastica, e quegli effluvi fortissimi che sono con essa mescolati, oltre alle particelle di mercurio, e altre materie applicate alla superficie del corpo col mezzo di qualche untume o empiastro, onde questa espansione della cuticola è interrotta da moltissime e minime aperture continue a' vasi

for-

(1) Haller nel tomo secondo delle note fatte alle istituzioni mediche del Boeravio pag. 20. mibi 462. 463. stampa di Torino.

sottoposti. La continua pigiatura dell'aria esterna, ch'ella soffre (1) obbligando i minimi componenti di que' vasi ad un maggior contatto, fa ch'ella sia di sostanza molto dura, sicchè non si discioglie per l'applicazione d'un numero di particelle ignee, le quali però bastano a sciorre la coesione minore che più internamente tra loro godono i minimi componenti gli stessi vasi cutanei, e ciò provasi dall'applicazione de' vescicanti, e dalle scottature, ove staccasi la cuticola dalla cute inalzandosi quella in vescica.

Alla tessitura della cute ch'è una membrana grossa e forte, ma distraibile ed elastica, oltre a finissime diramazioni d'arterie, nervi, e vene, concorrono in gran parte (2) le bianche fibre de' tendini che le stan sotto. Ella non è da per tutto uniforme nella grossezza come evidentemente dimostrarsi nell'espansione tutta dell'areola, essendo ivi più sottile, che nel restante della mammella. In ciò che concerne la tessitura della sua superficie esterna è molto notevole quel che con grande verisimiglianza ne scrive il de Gorter (3) mentr'ei senza far conto di ciò che finora è stato creduto della rete Malpighiana prodotta dall'espansione delle membrane del nervo, e che la sostanza polposa, o midollare di questo convertasi in papille molli cutanee, vuole che la sola tessitura della cute sia il particolar organo del senso, e che le papille di figura conica sian prominente della stessa tessitura della cute, e que' corpi molli non sian altramente estremità nervose, ma materia mucosa fermata ne follicoli, e de' nervi. Oltre a questi follicoli che hanno i loro dotti escretori esalanti nell'ultima superficie del corpo, sotto la cute trovansi altri corpiciuolini, che per la figura loro diconsi glandule milari, e che prodotti sono dall'avvolgimento di finissime diramazioni di vasi d'ogni sorte.

La membrana cellulare di struttura vascolare e distraibile grandemente è un cumulo di cellule tra loro comunicanti (4), molte delle quali sono attualmente piene, e forse tutte le possono essere d'umore oleoso versatovi dall'estremità de' canali arteriosi, e ripreso alla circolazione de' principj delle vene. Queste cellule nella mammella formano degli strati applicati gli uni sopra degli altri, e racchiusi sono in un sacco membranoso che quan-

tunque prodotto dall'espansione delle stesse cellule, in quella parte posteriore che forma come la base della mammella è molto grosso relativamente alla membrana che investe il muscolo pettorale al quale egli resta immediatamente sopra.

In mezzo a' descritti strati cellulari sta un corpo glanduloso di sostanza simile alle glandule dette conglomerate con intrecciamenti di sottilissime diramazioni d'arterie vene e nervi. Ei non è tutto insieme raccolto ed unito nella sua sostanza, ma le sue parti sono interrotte e tramischiate da alcune delle cellule, pinguedinose. Da queste parti del corpo glanduloso escono piccoli tubi lattiferi, i quali riunendosi insieme (5) formano de' canali maggiori, e da questi ne risultano altri condotti, ma di diametro più piccolo, e che con progresso tortuoso terminano nella superficie esterna della papilla. E' la papilla quel corpo isolato nel centro dell'areola, e il suo volume varia per l'età, e per il differente stato della donna, poichè nelle gravide e nelle allatanti è per lo più considerabilmente lunga, ed in alcune si osserva talora esser cortissima. Ella è di tessitura spugnosa ed elastica, poichè ora è dura ed ora fiaccida, e per le molte, ma piccole diramazioni de' nervi che v'arrivano, è di senso delicatissimo, ed è esternamente ricoperta da sottilissima produzione di cute e cuticola.

Le arterie che vanno alla mammella sono diramazioni della succlavia dell'assillare e dell'epigastrica. L'arteria succlavia, chiamata così perchè passa sotto alla clavicola, tralle altre diramazioni ne dà una detta mammaria interna che nasce dalla parte inferiore ed un poco inferiore, e quasi in faccia alla metà della clavicola. Ella con apertura mediocre scende dietro alla sostanza cartilaginea delle vere costole, e nel suo corso s'avvicina alla distanza di un dito traverso all'osso dello sterno, e dopo di aver distribuiti de' rami ad ogni parte che incontra nel suo passaggio, fora lo sterno e s'interessa con molte diramazioni nella composizione del muscolo pettorale.

Esce poi da questo muscolo, e spargesi con minutissime propagini per il corpo della mammella, dove incontra con delle diramazioni della mammaria esterna, e in alcuni luoghi con esse s'unisce. L'arteria assillare ch'è una continuazione della succlavia muta nome, perchè

(1) Morgagni adv. 2. an. 3. pagina 13.

(2) Stenone pag. 76. del libro intitolato Specimen elementorum myologiae seu descriptio geometrica musculi.

(3) Pag. 222. §. 1142.

(4) Douglassi pag. 22.

(5) Voynslov. tomo 4. p. 170. §. 13. Van-Svieten nel Tomo secondo delle note fatte agli aforismi del Boeravio pag. 349.

chè esce dalla cassa del petto, portasi verso l'ascella e nella cavità di questa s'interessa. Sotto la scorta del nostro dottissimo anatomico il Signor Antonio Cocchi ho trovato in alcuni cadaveri che da essa immediatamente derivano due diramazioni, ed in altri una, che nel principio passano sotto del muscolo pettorale e progressivamente nella sua sostanza s'interessano, e poi forandolo con diramazioni finissime, spargonsi per la mammella, di dove ne viene la loro denominazione di mammarie esterne. Se due s'incontrano essere le diramazioni delle mammarie esterne, le loro capacità sono minori, e le due insieme sembrano essere equivalenti alla sola diramazione che talora si osserva, la quale per altro suole esser sempre di assai piccolo diametro. La grossezza di questa arteria mammaria esterna scema a proporzione delle diramazioni che da essa derivano, e dell'allontanamento ch'ella fa inserendosi nella mammella.

L'arteria epigastrica è uno de' rami che nascono dall'iliaca esterna prima che passi sotto il ligamento inguinale; viene anteriormente obliquamente si spande sopra l'aponeurosi del muscolo trasversale dell'abdomine, e continua poi la sua estensione dietro a tutta la lunghezza del muscolo retto di detta parte, e nel suo corso progressivo si comunica ai muscoli vicini e termina finalmente con minutissime ramificazioni nella mammella, dove s'inocula con delle diramazioni della mammaria interna. Queste arterie, come le altre tutte del corpo umano dopo d'essersi divise e ridivise in rami finissimi e innumerabili, alcune terminano nella superficie esterna della mammella, o nella cavità delle cellule pinguedinose, o nei ricettacoli glandulari, ed altre immediatamente comunicano colle vene, la cui cavità è in qualche maniera alla cavità arteriosa a loro continuata.

Alcune vene dunque ricevono dall'arterie il loro cominciamento, ed altre da esilissimi principj pervii nella superficie esterna del corpo e in quelle cavità, dove assegnai la terminazione d'alcune arterie e sì l'one, come le altre riunendosi insieme colle diramazioni che del loro genere incontrano, formano de' rami, e da questi dopo l'aggiunta di nuovi rametti produconsi de' tronchi de' quali alcuni terminano nella vena succlavia, e questi diconsi vene mammarie interne; esterne poi si chiamano quelle che sgorgano nella vena asillare. I nervi sparsi per la mammella sono diramazioni di quei che escono dalle vertebre dorsali, e dopo che si sono sparsi per il corpo della mammella terminano nella sostanza della papilla.

L'attitudine meccanica dependente da que-

sta struttura della mammella è di separare dal sangue arterioso il latte. Il succiare contribuisce all'esito di esso, poichè in un tempo da quell'azione si superano due ostacoli uno de' quali deriva dall'aria ne' tubi rattenuta e questa si leva: l'altro dipende dalla natural tortuosità de' medesimi tubi i quali mentre s'allungano diventano di figura fetta e internamente liscia e per conseguenza incapaci d'opporli all'uscita del latte.

Descritto brevemente ciò che mi può render più facile il parlare con maggior chiarezza delle malattie che tanto frequentemente invadono il petto delle donne, o vergini o maritate o vedove ch'esse sieno; dico che al pari dell'altre parti costituenti la macchina umana son le mammelle sottoposte a due generi di tumori da' quali ne vengono le conseguenze dell'ulcere. I primi che produconsi dallo stagnamento de' fluidi ne' vasi arteriosi sanguigni e ne' vasi sierosi e linfatici dello stesso genere, perchè congiunti sono con del calore, e col rosso detto infiammazione, si dicono tumori caldi, all'opposto de' secondi che avendo la loro sede nelle cellule della pinguedine e nella sostanza della glandula, e perchè son privi di calore e color rosso tumori freddi o follicolati appellansi. Le tante specie de' tumori state finora descritte nell'un genere e nell'altro da diversi Professori di Chirurgia, non hanno essenzialmente per soggetto altro che la differente parte da loro occupata, la varia mole e consistenza che acquistano i diversi accidenti che gli accompagnano, ma non sono già tra loro di natura diversa gli umori che li producono.

Quindi è che io ristringerò lo scopo di questo mio Trattato all'esame dell'infiammazione e sue differenze, degli ascessi dipendenti dallo stagnamento di sangue e siero, e di quei che derivano dal latte stagnante, dello scirro, e del cancro. E per secondare le leggi del metodo, s'intenda premessa la generale definizione del tumore, cioè che egli è un'elevatezza preternaturale nata nel corpo vivente dallo stagnamento de' fluidi per la perduta elasticità ne' solidi.

Scrivendo questo Trattato io non ho avuto altro fine che di giovare alla gioventù che studia la chirurgia, dimostrandole colla ragione e coll'esperienza quanto giovi agli uomini la semplicità che praticano nel medicare i dotti e prudenti Professori che sostengono il decoro della scuola di questo Spedale. Onde spero che non si ascriverà a mio troppo ardire se io scortato dagli insegnamenti appresi dagli utilissimi scritti e discorsi familiari del nostro grand'anatomico e medico il Sig. Antonio Cocchi, e dalle dottrine d'alcuni più celebri fisiolo-

gisti del secolo nostro, agglugnerò alle osservazioni e regole pratiche alcuni ragionamenti, che dedotti dalla teoria meno fallace, spero che mi condurranno a meglio intendere e spiegare la natura de' mali proposti, mosso principalmente dall' esempio del mio amorevole e venerato maestro Signor Antonio Benevoli, che con gran decoro dell' età nostra, e di questa Città ha sempre saputo applicare alla pratica le più sane dottrine.

Il sangue che stagna ne' vasi arteriosi impedisce il corso a quello che arriva dopo, e mentre questo procura di vincere l' ostacolo incontrato, si suscita tralle sue parti e le pareti de' vasi che lo contengono moto e confrazione bastante a produrre l' accrescimento del calore, che unito al dolore e colore rosso chiamasi infiammazione, e tale denominazione è derivata dal risvegliarsi nella mente umana (1) l' idea d' un calore simile a quello della fiamma, e quantunque un grado di calore tanto grande non si osservi ogni tumore, che appartiene al genere de' tumori, caldi, per comodo di dottrina, e perchè è piaciuto a tutti i nostri passati maestri chiamare infiammazione ogni malattia che seco ha congiunto maggior calore del naturale in alcuni luoghi, dov' ella non ha anco tutto il suo significato, mi servirò di questo termine infiammazione.

Gli umori acquosi e sierosi stagnanti ne' vasi arteriosi che non più portano sangue rosso, ma siero o linfa, onde perciò son detti linfatici, fanno l' edema caldo che è un tumore, il quale ha per segni diagnostici piccola elevatezza, dolore, calore, e il colore un poco giallognolo. La resipola è lo stagnamento de' fluidi sierosi e sanguigni ne' vasi arteriosi sierosi, e distingue dall' edema caldo, in quanto ch' è un tumore esteso, più elevato, doloroso, di color rosso giallognolo e più caldo. Il flegmone principiante si fa dal sangue rosso stagnante intorno all' estremità dell' arteria, ed è un tumore preter naturale rosso, duro, caloroso, pulsante, dolente e unito con della febbre. L' edema caldo non si produce senza la dilatazione de' principi dell' arterie linfatiche, di dove ne viene l' ingresso in queste del fluido che naturalmente dovrebbe scorrere nell' arterie sierose, dalle quali quelle, (2) co' rami da' loro tronchi derivano.

Entra frattanto l'umor sieroso nell' arterie

linfatiche che scemano di diametro quanto più s' avvicinano all' ultima loro estensione, e i globuli formanti detto siero sono costretti ad andare avanti dalla forza del cuore mediante la vivacità compartita alle membrane d' ogni vaso. Detti globetti sono nella necessità di continuare il loro corso verso l' angustissime estremità dell' arterie linfatiche non tanto per l' urto che ricevono dalla costrizione delle membrane e dalla pressione del fluido successivo (3) quanto perchè le particelle del fluido che loro vanno avanti gli obbligano a secondarle per legge costante dell' attrazione. E siccome gli accennati globetti sierosi vanno sempre più incontro a maggiori strettezze sonò alla fine necessitati a fermarsi.

Fermati ch' essi sono, riman serrata la strada al fluido successivo che arriva per il tratto de' canali continuati nell' estensione a quelli, ne quali è lo stagnamento e mentre per motivo della materia stagnante rimangono pigiati i canali laterali, cresce il tumore che degenera in resipola, quando la quantità della materia stagnante ne' vasi linfatici è tanta che tiene in collo all' arterie sierose lo sgorgare per i vasi laterali. Turati i canali sierosi essi s' allargano a proporzione della quantità della materia che vi si ferma, ed in tale dilatazione ampliandosi le loro aperture immediatamente derivanti dall' arterie sanguigne v' entrano delle molecole rosse, le quali per la stessa ragione de' globetti sierosi entrati ne' vasi linfatici sono necessitate a fermarsi, perchè la mole loro è superiore alla capacità de' canali ch' elle incontrano, e così unito il siero col sangue rosso producesi la resipola. Dalla qual resipola facilmente si passa alla formazione del flegmone, se la quantità del sangue rosso stagnante nell' arterie sierose, e nell' estremità dell' arterie sanguigne supererà il siero e la linfa.

E se la dilatazione de' vasi arteriosi, esaltanti nella cavità delle cellule pinguedinose, farà tale che permetta a' globetti rossi del sangue l' arrivare fin là, e che poi essi cadono nella cavità di dette cellule, ecco che prestamente aumentasi di mole il tumore flegmonoso, il quale, secondo il giusto penserà del celebre Sig. Ger. Van-Svieten (4) degno Archiatro del nostro Augustissimo Sovrano, ha frequentemente la sua sede nella membrana cellulosa. E veramente un numero quanto si voglia grande di vasi ostrutti non sarebbe capace

(1) Boeravio aforismi §. 370. Van-Svieten ne' commenti fatti agli aforismi di detto Boeravio. Monsieur Sauvages sezione prima d' una sua dissertazione sopra l' infiammazione che è annessa al libro dell' esperienze fisiche d' Ha-

es, sopra la fatica degli animali.

(2) Boeravio. insti. n. 246.

(3) Van-Svieten nel commento fatto agli aforismi del Boeravio §. 371.

(4) Pag. 634. §. 374.

pace di dar l'essere a' tumori tanto grandi, come sono quei che in chirurgia giornalmente si osservano, quando della stessa materia che ne ha prodotto il principio nell'aumento del tumore non si versasse qualche parte nell'accennate cellule. E che i vasi arteriosi, sierosi, ed i linfatici dello stesso genere acquistar possano bastante allargamento da ricevere fin dentro l'ultime loro estremità, e senza che queste si strappino le molecole rosse del sangue, ricavar lo possiamo da quel che segue nella cavità dell'utero, ove nel tempo del flusso mestruale le arterie linfatiche versano il sangue, e per lo avanti versavano umore più sottili e di aqueo colore. E i copiosi sputi di sangue che si fanno da taluni senza la conseguenza dell'ulcere nella sostanza del polmone, pare che non si possano spiegare altramente che collo stesso divisamento, poichè i vasi linfatici pervii nella cavità delle vescichette aeree, se dependentemente da abbondanza di sangue sono allargati lentamente, e discretamente fino alle loro estremità, depongono in dette vescichette il sangue, soprabbondante, che quindi passa nei bronchii, e nell'aspirata arteria, e poi riacquistano la natural costrizione.

Premessa la differenza vertente tra il primo, secondo, e terzo grado d'infiammazione, che occupando le parti esterne della macchina umana interessa la chirurgia, e descritta la facilità somma, colla quale la prima specie può degenerare nella seconda e questa nella terza, dico che ogni funzione dell'uomo vivente e sano (1) si fa dalla dilatazione, de' vasi arteriosi subito spintovi dalla forza del cuore il sangue, e dal loro istantaneo ristrigimento cagionato dal vigore delle fibre, le quali, mentre tendono a diminuire la capacità del vaso che formano, premono sopra il liquido contenuto e l'obbligano a scappare. E il dilatarsi e ristrigersi delle pareti de' vasi è quel che chiamasi elasticità o mobilità, e questa elasticità s'indebolisce o perdesi affatto per due cagioni opposte: una nasce dal troppo allontanamento de' minimi componenti delle fibre medesime, e l'altra dalla loro troppa coesione, quella chiamasi debolezza e questa rigidità di fibra. Parlerò prima di ciò che con facilità contribuisce all'abolimento della nominata elasticità per lo allontanamento de' minimi componenti nelle fibre, e poi descriverò quel che produce lo stesso effetto di perduta elasticità, quando detti componimen-

ti vengono tra loro ad un'invincibil contatto dalle forze del cuore.

Ogni vaso costa di membrane composte d'altri vasi, e questi composti sono di fibre tra loro attorcigliate (2) e dalla maggiore o minor forza di queste fibre deriva il vigore, e la debolezza de' vasi, la capacità de' quali nasce dall'impeto dell'umore spintovi (3) e dalla resistenza delle membrane. Quindi indebolite le fibre componenti delle membrane de' vasi, s'indebolisce la resistenza delle pareti, e mentre l'impeto impresso dalla forza del cuore ch'è la fonte principale d'ogni moto è lo stesso di quando le fibre avevano proporzionata resistenza a quest'impeto, necessariamente debbono distendersi i vasi (4). S'indeboliscono le fibre de' vasi ogni volta che i minimi loro componenti talmente s'allontanano che in pochi punti scambievolmente si toccano. Si rompono poi e perdono affatto la virtù di attrazione quando si sono allontanati bastantemente per perdere ogni adesione. La quale adesione, s'indebolisce, o si perde applicata che sia alla loro sostanza materia capace d'allontanar tanto dallo scambievole contatto quei loro componenti che non possono almeno riaccostarsi fintato che cessata non è la cagione distraente e questa con probabilità somma si può richiamare dall'aver acquistata i fluidi rarefazione e moto di tanto momento che il volume loro sia cresciuto in forma da produrre ne' vasi arteriosi dilatazione tale che trasportata ne' canali minimi arteriosi materia non propria al calibro loro le si renda difficile l'uscita, come per esempio veggiamo giornalmente seguire nell'ottalmia che sono stagnamenti di sangue rosso in canali, ove naturalmente non entra altro che siero e linfa.

Accresciuta in qualche parte del corpo la coesione de' componenti delle fibre in forma tale, ch'ella non ceda all'impeto degli umori che verso quel luogo sono spinti (5), ecco pure cessata la circolazione dicemmo risultante tanto dal proporzionato allungamento, che dall'accorcimento delle fibre medesime. L'accrescimento d'una tal coesione nasce facilmente dalla copiosa applicazione alla superficie esterna del corpo di materia frigorifera ed acida, e tanto (6) l'una che l'altra han gran forza nell'obbligare i componenti delle parti molli del corpo ad una maggior coesione. Io colle frequenti bagnature d'acqua sciolta di piccola quantità di verriolo di cipri, oppure

(1) Van-Svieten sezione 16. pag. 27. ne' commenti fatti agli aforismi del Boer.

(2) Van-Svieten ne' commenti fatti agli afor. del Boeravio sez. 26.

(3) Il medesimo Van-Svieten pag. 27.

(4) Van-Svieten pag. 26. sez. 26.

(5) Boeravio §. 50. Van-Svieten. pag. 63.

(6) De Gorter §. 25. Boeravio §. 422.

pure con acqua, ove sia stata infusa della biacca e dell'allume di rocca bruciato, ho presto guarite alcune piccole ulcere che spessissimo nascono in quel circolo d'areola che rasenta la papilla della mamella. Quest'acqua se è stata molto carica di vetriolo m'ha seccata presto l'ulcera, e per avere serrate affatto le bocchette de' vasi aperti, e impedita così l'uscita alla materia che doveva uscire per insensibile traspirazione, n'è seguita una sorpresa dolorosa con dell'inflammazione nel luogo dov'era l'ulcera, e nelle parti vicine; il che è cessato colla fomenta d'acqua tiepida.

Lo spirito di vino possente, ed alcuni balsami sono medesimamente atti a produrre lo stesso effetto d'accresciuta coesione. Le gangrene, e gli sfaceli che per lo più sorprendono l'estremità delle mani e dei piedi di quei che non hanno potuto difendersi dal contatto dell'aria troppo fredda non nascono d'altronde che dall'applicazione a quelle parti del corpo d'un gran numero di minime particelle frigorifere le quali producono rigidità capace di strozzare i vasi e privarli del fluido bisognevole per tenerli vivi.

L'inflammazione della mammella termina colla risoluzione oppure degenera in altro male. S'ella abolisce talmente che tutto lo stagnante umore si renda alla circolazione e ogni azione della parte malata torni all'essere suo naturale ciò dicefi guarigione seguita per la strada della risoluzione. Ma quando l'inflammazione è di tanto momento che cessato nella parte malata ogni flusso e reflusso degli umori, svanisce è vero l'inflammazione, ma ne viene lo sfacelo ch'è la perdita totale di quella parte, quest'è quello che dicefi degenerare in altro male. Lo stesso accade pure quando l'inflammazione suppara, e che in suo luogo vi resta l'ascesso, oppure quando dallo scioglimento dell'inflammazione si passa alla formazione d'un tumore duro ch'è lo scirro. Dall'esposto ricavasi che la conseguenza desiderabile nell'inflammazione è quel che dicefi da' cerusici risoluzione che può se non assolutamente con gran probabilità almeno pronosticarsi, quando la materia che forma l'edema caldo, la resipola o il flegmone principiante è poca e gli effetti prodotti da un tale stagnamento sono piccoli.

La grand'esperienza del nostro sagacissimo Sig. Benevoli causa immediata d'ogni mio avanzamento m'ha fatto conoscere la bontà della pratica degli antichi che usavano con

del vantaggio grande l'aceto allungato coll'acqua ne' tumori infiammatori, e quanto io dico ricavasi dalle opere di Celso (1) Galeno (2) Gollerio (3) Tagaulzio (4) ec. E veramente io principiava a studiare la chirurgia quando animato venni dal nominato Signor Benevoli ad applicarmi con assiduità alla pratica, ed ei mi fece replicate volte osservare la potenza dell'aceto inacquato nello sciogliere le infiammazioni non solamente principianti, quanto avanzate ad un grado maggiore o per la natura loro, o per l'inconvenevole applicazione alla superficie infiammata di unguenti, impiastri, e altre robe alcaliscenti. Progresivamente e quasi sempre avendo veduto seguire lo stesso effetto di risoluzione con questo costante metodo, applicherò qui due fatti pratici, che accaduti nel petto muliebre, m'introducono alla descrizione delle mie osservazioni chirurgiche, le quali io riporterò fedelmente non per vanità immaginandomele, cose non osservate da molti altri, ma perchè tali quali elle sono bastano per provare ciò che può servire alla gioventù studiosa di mezzo idoneo per l'acquisto di un metodo semplice ed efficace.

Il solo aceto allungato coll'acqua mi guarì una giovine pletorica, e d'anni ventidue, che fu sorpresa da una inflammatione, che stendevasi per tutta la parte inferiore del petto. Io la vidi dopo il quinto giorno del cominciato male, e già in alcuni luoghi delle mammelle era tormentata da acerbissimo dolore, che volgarmente dicefi spasmo, e che suol precedere la suppurazione, la quale temutasi fortemente dalla malata, ella fu attentissima nell'applicare con diligenza a tutta la parte infiammata delle pezze inzuppate in detta posca, e dentro al decimo giorno della malattia, tutto lo stagnante umore si era reso alla circolazione.

Una donna lattante aveva esulcerata tutta la papilla della mammella destra, ed era nella necessità di continuare ad allattare da quella parte il suo figliuolo, che collo spesso succhiare le cagionò tale irritamento, che si produsse un flegmone interessante tutta l'estensione di detta mammella, che acquistata aveva una mole molto grande, e dal toccarla concepivasi, che nelle cellule adipose era la maggior copia degli umori stagnanti, i quali con somma prestezza si refero alla circolazione dopo l'uso continuato ed abbondante della posca.

L'esperienza ci dimostra conseguenza affatto contraria alla descritta in quelle infiammazioni

(1) Libro della medicina pag. 109.

(2) Della natura dell'aceto pag. 5. della quinta classe.

(3) Trattato di materia chirurgica pag. 356.

e questo Trattato è unito al lib. del Tagaulzio.

(4) Pag. 26.

zioni principianti, che medicate sono con cose alcalescenti, e ciò lo provò una donna, la quale dopo alcuni giorni, che fu morsa da un suo figliuolo nella base della papilla nella mammella sinistra, s'ammalò d'inflammazione in tutto il corpo di questa, e per essersi medicata con degli untumi fino dalla principia inflammatione, si produsse con grande velocità una suppurazione tanto copiosa, che per un derivato di questa io le medicai una piaga, che pigliavale quasi la metà della mammella, e in detta suppurazione si abolì la metà della papilla.

La stessa funesta sorte incontrò Maria Cicognini d'anni 25. e pletorica, che venne sorpresa da superficiale inflammatione quasi in tutto il davanti del petto, e se l'untò replicate volte coll'olio di mandorle dolci. Tutto il luogo infiammato suppurò dentro il terzo giorno del male, e apertasi naturalmente in più luoghi la pelle, questa si dissusse anche in luoghi intercetti alle descritte aperture, e ne venne una piaga alquanto profonda, e che estendevasi dalle clavicole fino alla cartilagine mucronata, e nelle parti laterali investiva molta estensione delle mammelle. Io la guarì in trentaquattro giorni, medicandola mattina e sera colle copiose lavande d'acqua calda e fila asciutte, finchè la nuova carne non livellò quasi i contorni di sì vasta piaga, che cicatrizzò lavandosi spesso con acqua vetriolata, e cuoprendosi con fila distesovi fortilmente dell'unguento bianco. Le quali diligenze erano bastate per guarire anco la piaga della donna riportata nell'antecedente storia.

Quindi la posca, poco calda, e fatta d'aceto allungato con quella quantità d'acqua pura, che corrisponderà al grado dell'inflammatione, sembra il rimedio più sicuro per ricondurre alla circolazione la materia stagnante, che ubbidisce alla forza di tale rimedio. L'acqua vetriolata, ed in alcune inflammationi del primo grado l'acqua fresca m'ha prodotto effetto analogo alla posca. Quel che poi con tanta eleganza; e dottrina in lode dell'aceto scrive a carte 54. l'eruditissimo autore del Vitro Pittagorico parmi bastante per soddisfare la dotta curiosità di chi voglia sapere la maniera della sua facile penetrabilità.

Alcune volte con tutta l'applicazione della posca, o altro medicamento astringente cresce il calore, il dolore, e la mole del tumore, ed il polso si fa più veloce, effetti tutti derivanti dal pigliare maggior possesso la forza distruttrice dei fluidi, e dei solidi. Allora si dee abbandonare tutto ciò, che non è bastato per rendere la circolazione agli umori stagnanti, ed in sua vece bisogna pigliare dell'acqua calda, degli unguenti, e degli impiastri,

cose tutte che sollecitano la minacciata suppurazione, perchè somministrano alla materia stagnante ciò che le basta per produrre quella raccolta di marcia sotto gl'integumenti, che dicesi ascesso. La cognizione della sua maturità, che è d'una importanza grandissima per il buon servizio, che dee prestare il Chirurgo al malato, richiamasi dall'esser calmati spesse volte quegli accidenti che crebbero, allorchè prese vigore ne' fluidi stagnanti la forza fermentativa, la quale cessata che è, affatto, o quasi affatto scema il dolore, la mole del tumore è più depressa, il polso è poco febbrecitante, e la durezza che produceva il rumore è passata in un corpo di materia cedente al tatto delle dita, colle quali compressa che è, fa concepire una fluttuazione, il che combinandosi ad una serie riflessione fatta sopra l'intero corso de' sintomi, che secondarono sì il principio, come l'aumento e la declinatione dell'inflammatione, si concepisce coll'idea di maturamento di marcia.

E ciò meglio s'apprende da chi esercitato lungamente nella pratica chirurgica ha contrattato gran numero d'ascessi, di quel che se ne possa concepire la vera idea dalla sola descrizione senza pigliare equivoco, credendo tumore maturo quello che è ancora acerbo. E di questa acerbità bisogna averne gran paura, perchè coltagliare un tumore di questa natura si accresce il dolore al malato, e la cura diventa molto lunga. Il dolore è maggiore, perchè debbono tagliarsi molte parti vive, che si sarebbero disfatte, quando si fosse aspettata la perfetta maturità, e la guarigione segue più tardi, perchè bisogna aspettare che co' rimedi si sciolgano quelle durezza, che più prestamente si sarebbero sciolte nell'atto della fermentazione in tutto il corpo della materia produttrice il tumore.

Se dalla fermentazione di ciò che forma il tumore ne resulta l'ascesso, ch'è una raccolta di marce sotto gl'integumenti, questi debbono aprirsi con un taglio, che in vista del tumore tutta quella estensione, che riguarda il luogo più comodo allo scolo di tutte le marce già fatte e da farsi. E questo va avvertito costantemente, perchè il soggiorno delle marce in luoghi, di dov'esse non possono liberamente uscire cagiona nuovi motivi di tagliare, il che va scanfato, quando non s'incontrino nella stessa parte più suppurazioni tra loro tanto distinte, che una non serva di comunicazione, e d'evacuazione all'altra.

La parte inferiore dell'ascesso regolarmente dovrebbe essere la sede del taglio, per il quale le marce spinte dalla propria gravità escono senza alcun ritegno, quando l'apertura è amplà. E siccome i tagli anco apparentemen-

te grandi, che si fanno negli integumenti distesi dalle marce, riescono in sostanza piccoli, allorchè per la cessazione della causa distendente quelli s'increspano, bisogna prevenire questo effetto naturale, tagliando, se non tutti, molti, almeno degli integumenti, sicchè si possa scoprire la cavità dalle marce occupata. E dall'amplificare il taglio ne risulta anco il vantaggio di non doverli mai servire di quelle tasche fatte di fila, o d'altra materia, che applicate per tenere aperta la ferita causano del dolore nell'atto che s'introducono, e mentre elle stanno forzatamente al contatto dell'e labbra della ferita, e di altre parti interessate nel voto, in quelle labbra producono della calosità, ed in queste altre parti un contatto capace d'impedire a' vasi pervii in quella cavità lo sgorgare, onde per l'applicazione d'un supposto rimedio nasce un nuovo male. Ma se nella cima del tumore più manifesta che altrove sia la suppurazione, ivi si deve far l'apertura, e per impedire che le marce rattenute nel fondo del voto non producano de' fini, si debbono fare delle compressioni e fasciature per farle salire superiormente, e per condurle fuori dell'apertura.

Molte volte s'incontra la suppurazione solamente di parte della materia produttrice del tumore, e quando ciò sia seguito nel centro della durezza, che forma il tumore, ad aprirlo deesi aspettare il vantaggio, che produce la materia suppurata, facilitando col calore suo fermentativo la soluzione di quella, che è già disposta a suppurare. Onde l'indugiare un poco ad aprire il fatto ascesso non nuoce, e quando la quantità della materia suppurata distendesse molto le parti, che la contengono, e cagionasse del dolore, allora bisogna cavarla per preferirle la quiete della malata ad un vantaggio, che si può anco sperare d'altronde.

Quella durezza, che per ogni parte investe la suppurazione già fatta, impedisce colla pigiatura, ch'ella fa alle parti sane che la circondano, che le vene pervie in que' contorni non attraggano materia suppurata per riportarla nella corrente degli umori. Ma dov'è seguita la suppurazione senza residuo di durezza, oppure se di questa ve n'è rimasta tanta, che non investe tutta la circonferenza del luogo, che racchiude la materia suppurata, assicurato che uno è della esistenza delle marcie, queste debbono subito cavarli col taglio, perchè quanto più si trattengono, perdono colla continua fermentazione della loro

untuosità, e consistenza, acquistano sottigliezza, (1) e si fan capaci d'esser riprese dall'estremità delle vene, dalle quali gradatamente elle passano ne' tronchi maggiori, e quindi al cuore, di dove possono essere spinte in luoghi atti a ricevere una impressione peggiore di quella formata nel luogo, onde elle derivarono. E questo rigore va tenuto particolarmente in quelle malate, che per l'età, o altri motivi sono di corporatura tanto debbole, che la forza del cuore non è bastante per trasportare facilmente fuori del corpo quella materia purulenta, che si è mescolata col sangue.

Prima d'aprire l'ascesso si distendono colle dita pollice e indice della mano sinistra gl'integumenti che lo circondano, e colla compressione delle medesime dita raccogliendosi insieme la marcia in minore spazio, si fa sì che l'istrumento, che dee tagliare, ha un tratto più libero, e la malata prova meno dolore. Aperto l'ascesso colle discrete compressioni fatte per ogni parte che circonda il taglio, si porta fuori della ferita tutta la marcia, e tutto il voto, che da questa era occupato s'empie di fila asciute e flosce, che praticate anco nel tratto della cura colla dovuta moderazione, servono senza incomodare niente la parte malata per tenere aperto tutto il voto e per ricevere da' vasi aperti quel che non è atto ad applicarsi per consolidare la parte: ed in somma quel che io credo che vada fatto per ultimare la cura delle piaghe derivate dall'apertura d'ascessi si può ricavar da queste istorie.

Maria Stella Galli d'anni 19. e pletorica, senza il concorso di alcuna cagione esterna, ed essendo lontana anco da' giorni, che dovevale venire il flusso mensile, venne sorpresa da grande enfiagione, e dolore in tutto il corpo della mammella destra, e senza prevedere ella che ciò le avrebbe apportato conseguenza cattiva, con tutta l'indolenza continuava i suoi esercizi contadineschi. Cresceva l'enfiagione e il dolore, ed ella si trattenne a casa otto giorni dal principiato male, che avanzavasi con progressi sempre peggiori, ed allora ella venne allo Spedale di S. Maria Nuova di Luglio 1744. dove la trovai a letto tormentata da dolore pungitivo in tutta la mammella, ch'era universalmente dura e infiammata. Le riflessioni che io feci sopra l'intero corso di questa malattia mi fecero credere, che la materia produttrice del tumore si disponesse per la suppurazione, che io coltivai colla continua applicazione delle fomen-

fomento d'acqua calda il giorno, e la notte coll' impiastro di pane e latte. Io cavai la marcia con ampio taglio, che feci nella parte sinistra della mammella, e misi delle fila tra le labbra del taglio perchè non si ferrasse l'apertura, che doveva dare lo sgorio a tutta la marcia, che si formava coll' ajuto delle fomentate, sciogliendosi la durezza, sciolta la quale si empi presto di nuova carne il voto, che ella lasciò, e le spesse medicature consistenti nel cavare diligentemente tutta la marcia furono i soli mezzi, co' quali la giovane guarì in 19. giorni, e la piaga cicatrizzò, avendola io ajutata con fila, distesovi sottilmente dell'unguento bianco.

Io medical nel mese di Settembre 1743. Teresa Bonifalli di anni 24. di un' ascesso, che pigliavale tutta la estensione della mammella sinistra: questo male cominciò alcuni giorni prima che le venisse il flusso mestruale, nel qual tempo le gonfiavano ordinariamente ambedue le mammelle, che sgonfiavano nell'occasione di detto flusso. Questa volta nella medesima mammella si formò un tumore della grandezza accennata, ed essendo con gran prestezza suppurato, glielo aprii nella parte inferiore della mammella, la quale dopo otto giorni dalla fatta apertura perdè tutta la durezza non naturale colla fomenta di acqua calda, e la piaga guarì passati quindici giorni senza l'applicazione di alcun unguento, avendola sempre coperta colle fila asciutte.

Nel mese di Giugno 1743. Anna Masi d'anni 17. e pletorica, subito guarita d'una pleuritide, si vide piena la superficie esterna della mammella sinistra di minutissime pustule, che le cagionavano noioso prurito, e questo più volte ella volle superare con indiscrete confricazioni, le quali esulcerarono tutte le pustule, che seccaronsi naturalmente. Mentre si producevano le pustule, le gonfiò tutta la mammella, che io, quindici giorni dopo al cominciato tumore, trovai con gran durezza in tutta la circonferenza della base, e con molto calore: ed ella lamentavasi fortemente del dolore, che sentiva in tutta l'estensione del tumore, ma però più distintamente nella parte inferiore dell'areola. Qui vi appariva che prima d'ogni altro luogo si volesse fare la suppurazione, che io coltivai il giorno coll'applicazione continua delle fomentate d'acqua calda, e la notte coll'uso dell' impiastro di pane e latte. Nella parte inferiore dell'areola seguì il dì 15. Giugno la totale corruzione degli integumenti, che naturalmente si aprirono, e siccome questa apertura non si fece proporzionata alla quantità e qualità delle marcie che doveano uscire, colla cesoia l'allargai, e tanto bastò per-

chè le marcie separate avessero l'esito libero.

Continuai ad usar fomento d'acqua calda, e l' impiastro di pane e latte, finchè non fu sciolta affatto la durezza, la quale superata del tutto, abbandonai la cura della piaga alla lodevole vegetazione del suo corpo, il quale si era ripieno abbastanza di buoni umori dal dì dell'apertura nel tumore, che seguì il dì 15. Giugno, fino al dì 10. Luglio, che ella partì dallo Spedale perfettamente guarita, e così la piaga si saldò senza l'applicazione di alcun unguento, essendo stata sempre coperta colle sole fila asciutte.

Sembrami molto ragionevole il credere, che da copiosa quantità di sangue e siero versato nelle cellule adipose, abbiano avuto l'esser loro i tre descritti ascessi, e molti altri, che di questa stessa natura io ho curati felicemente. E perchè il sangue e il siero versato nelle cellule adipose non può aver l'esito fuori del corpo, come io dissi averlo quello versato nella cavità dell'utero, e nelle vescichette aeree polmonari, e per essere anco deposto in luoghi molto remoti dal cuore, onde per conseguenza ei non è che debolmente ajutato dalle forze vitali per dividersi in parti capaci d'essere attratte da' principj delle vene, e riportato così nella circolazione, quindi è che alle volte suppara. E ciò a mio credere nasce dallo sprigionarsi da' globetti del sangue e del siero stagnante tanti ignicoli, che bastano per produrre la fermentazione suppuratoria, e la produzione sollecita o tarda della suppurazione segue per ragione del maggiore o minor numero degli ignicoli sprigionati nell'atto dell'attrito suscitato tra fluidi stagnanti, e quei che vorrebbero passare, o che quanto più grande è questo attrito, maggiore sia il numero degli ignicoli, che si mettono in moto, lo ha provato con ragioni fortissime Monsieur Sauvages nella sua dotta Dissertazione sopra l'infiammazione. Onde se in qualche parte del tumore infiammatorio la separazione degli ignicoli è tanta, che distrugga sollecitamente la materia oleosa, e l'acquosa vada in vapore, si osserva nel centro del tumore quel che noi Chirurghi diciamo carbuncolo, che è una secca e dura escara.

Questo male io l'osservai in Isidora Matteucci fanciulla d'anni 22. di corporatura pingue e di colore molto acceso. Ella nell'Agosto del 1744. quattro giorni prima che le venisse il solito flusso mestruale, si vide come cosa consueta gonfiare tutte due le mammelle, delle quali la sinistra sgonfiò nel corso di detto flusso, e la destra crebbe sempre più di mole, dandole del dolore grande, e della febbre. La sera del dì 18. Agosto giorno

no undecimo della cominciata tumefazione, senza applicare alla parte malata cosa alcuna, tutta smangiante si gettò nel letto, dove in tutta quella notte non dormì punto per l'acuto dolore, e visitatala io la mattina del dì 19. trovai quasi nel centro di un grosso duro e infiammato tumore una crosta di diametro un poco maggiore della larghezza del pollice, essendo gl'integumenti bruciati, poichè perduto avevano il colore, e la consistenza naturale, quello essendo divenuto nero, e questa secca.

E siccome tutta la circonferenza di sì dura crosta era interessata strettamente col rimanente del tumore, ed impediva il trasporto dall'esterno all'interno a una gran parte del vapore delle fomentè, che applicate potevano affrettare la suppurazione nel restante della materia, che dava l'essere al tumore infiammatorio, io senza aspettare quel che naturalmente, ma più tardi sarebbe seguito, di separazione di crosta colla suppurazione, tagliai subito in più parti la sostanza della crosta, e da per tutto co' tagli intaccai porzione di quel, che dovea sciogliersi in marcia, e poi applicai delle spugne imbevute nell'acqua calda, che non abbandonai prima che con copiosa suppurazione si separò colla crosta ancor tutta la durezza che la circondava. E così senza l'applicazione sopra alla crosta di linimenti digestivi semplici o composti, e d'unguenti di qualunque sorte, nel sesto giorno dopo la prima mattina che io visitai questa malata ebbi la separazione di quanto io cercava. Separato tutto il non sano dal sano, e rimasta una piaga alquanto concava, e di superficie rossa, la medicai due volte il giorno colle lavande d'acqua tiepida e pura, e colle fila asciutte finchè l'apposizione di nuova materia, che s'applicò a' vasi da allungarsi, non mi produsse la superficie della piaga quasi al pari degl'integumenti adiacenti, e naturalmente formaronsi due terzi di cicatrice, che si ultimò coll'ajuto dell'unguento bianco.

Che ciascuna di queste malattie da me finora descritte abbia avuto un corso di curato felice in riguardo alla produzione di nuova carne, quanto alla formazione della cicatrice, io credo che non sorprenderà punto chi letto avrà seriamente del Boeravio il bel capitolo della nutrizione, accrescimento, e perdita delle parti del corpo, e quel che amplamente, e dottamente vi ha aggiunto l'Haller

colle sue note. L'estensione acquistata dalla macchina umana fino ad una limitata grandezza negli adulti ha avuto per necessaria cagione la sola forza del cuore (1) superiore alla resistenza delle fibre componenti le pareti de' vasi per dove ei spinse il sangue; e questa estensione non cresce di più, perchè fin là arriva la forza del cuore. Se qualche suppurazione, o altra cagione ha abolito parte de' componenti di detta estensione, ciò si recupera facilmente, mentre la forza del cuore sia nello stesso vigore che lo era prima, che s'abolisse parte di detti componenti, ed ora s'applica a' vasi recisi della stessa materia, ch'ei perderono, e questa applicazione di materia analoga alla perduta si ottiene facilmente, quando le funzioni del corpo, e particolarmente la polmonare (2) seguono perfettamente.

Per questa strada, e senza il concorso d'alcuna cosa esterna si riempiono i voti di nuova e buona carne, e se qualche volta producessi ancor spontaneamente la cicatrice, ciò deriva dall'essere gradatamente semata verso l'ultima superficie del corpo la forza del cuore, e le fibre degli ultimi vasi non avendo più chi le distenda, gli han fatti divenir conniventi (3) in virtù della loro naturale costrizione, e hanno prodotta una superficie callosa. Non è sempre così facile la guarigione delle piaghe, poichè in alcune ho osservato colla pratica, che è di necessità assoluta l'applicazione d'atti medicamenti per rimuovere ciò, che impedisce l'apposizione a' vasi di materia conveniente per riacquistare il perduto, e per vincere gli ostacoli, che si presentano al prodursi la cicatrice. E trovare il perchè questi due effetti di rinascimento di carne, e produzione di cicatrice non seguano egualmente bene in uno, che in un'altro, è quel che serve di gran vantaggio e consolazione al malato, e di sommo decoro al professore.

Non sempre dalla forza del cuore s'applica a' vasi che debbono allungarsi materia simile a quella, ch'ei perderono, che quando ella sia di natura diversa dalla perduta, producesi una superficie di piaga bavosa, e fungosa, e se ciò è derivato per vizio della parte, che abbia attratto quel che non le si doveva, basta la semplice applicazione di medicamenti atti a portar via il superfluo. Ma se l'apposizione d'una tal materia impropria dipende dal vizio delle funzioni corporee, che non sieno

(1) Haller §. 466. delle note fatte alle *instit.* med. del Boeravio.

(2) Boerav. *instit.* med. pag. 57. §. 450. 451. Haller nelle note fatte alle medesime *instit.*

ut. pag. 523. §. 448. Van-Svieten pag. 32. §. 28.

(3) Haller pag. 543. §. 475.

bastantemente attive per dividere e mutare le parti degli alimenti in una sostanza propria per la vegetazione, allora sarà affatto superflua la pratica di ciò che puramente serve per far mutare superficie alla piaga, e per quanto è possibile coll'ajuto del medico fisico bisogna rimediare alla sorgente di materia incapace di produrre l'effetto desiderato.

Io dissi poc'anzi che qualche volta, e senza ajuto esterno producevasi d'alcune piaghe la cicatrice, e che ciò seguiva, quando la forza del cuore verso l'ultima superficie del corpo s'era quasi abolita, e che allora le pareti de' vasi mancanti della cagione distendente divenute erano conniventi, e prodotta avevano una superficie callosa. Spesso colla pratica io vedo seguire ancora il contrario, poichè molte piaghe lasciate in libertà acquisterebbero un farcoma assai grande, e ciò nasce dal superare la forza del cuore (1) la resistenza de' vasi, che per la continua applicazione di materia sono necessitati ad allungarsi.

Quindi mi fortisce favorevole la cura di quelle piaghe, alle quali io applico le bagnature d'acqua calda, e le fila asciutte, finchè ho bisogno che la forza del cuore superi la resistenza de' vasi, che quando questi col loro allungamento mi hanno prodotta una superficie di piaga, che livelli quasi gl'integumenti delle parti adiacenti, e che io non veda cominciarli naturalmente la cicatrice, prevengo l'acquistar loro maggiore estensione lavando e docciando la piaga coll'acqua fresca ogni volta che la medico. E siccome il più delle volte ciò non basta per ristigner tanto le bocchette de' vasi aperti, che colla loro costrizione si rendano superiori alla forza del cuore, dopo la detta lavanda applico alla piaga unguenti, o polveri capaci d'attrarre il superfluo, ed insieme ristigner le bocchette de' medesimi vasi.

E così unite le spese ed innocenti medicature all'altre descritte diligenze, io mi lusingo d'aver anco prevenuto in molte piaghe l'arrivo della corruzione, la quale secondo le mie osservazioni chirurgiche, sorprende quelle piaghe, che inaspettatamente mutano colore, divengono asciutte, le labbra loro gonfiano, la circonferenza di queste s'infiamma, viene il dolore, ed arriva la febbre. E dall'estinzione di parte, o di tutti questi segni, e da' progressi, che fa la corruzione, mentre in alcuni lentamente, ed in altri con prestezza ella disfa tutte le parti più solubili, che occupano il centro e la circonferenza delle piaghe, che ne sono attaccate, sono portato a

credere ch'ella ha per principal cagione la circolazione impedita, o ritardata in que' vasi, che dovrebbero sgorgare nella superficie della piaga. E i medesimi vasi, essendo stati interessati nel tratto continuato di quei, che antecedentemente alle piaghe concorrevano alla formazione del tumore, si possono credere più disposti degli altri per perdere la virtù espulsiva, quando applicata venga alle loro estremità materia atta a tor loro la libertà di versare gli umori. I quali umori obbligati alla quiete servono d'ostacolo a quei, che dal cuore sono continuamente là spinti, e per l'attrito che segue tra gli umori stagnanti, e quei che vorrebbero passare, si produce quella nuova e parziale infiammazione, alla quale succede l'ammortimento delle fibre, e la corruzione della de' liquidi, onde la superficiale gangrena, e la fardidezza, il che si suole intendere, quando volgarmente si dice che la piaga dà in corruzione.

L'oleoso umore racchiuso nelle cellule adipose è la materia nella quale questa corruzione fa tutta la sua impressione, poichè in ogni caso, dove io l'ho finora osservata particolarmente nelle mammelle, ella non ha esteso i suoi limiti, che nella sostanza della membrana cellulare. E in alcune corruzioni ho io veduto abolirsi tutta la membrana cellulare interceduta nella circonferenza della piaga, la membrana vaginale de' muscoli, e rimanere detti fascetti affatto spogliati della veste loro. Questa corruzione suol separarsi per lo più spontaneamente dentro i limiti di quel tempo, che i Medici hanno osservato nei mali, ch'ei chiamano celeri o acuti: cioè o in sette giorni, o in quattordici, o in venti, o in più o in meno con alquanto irregolarità, e sempre avanti al 40. E alla maggiore, o minor quantità dell'acqua interessata ne' componenti delle parti, che van corrompendosi, noi dobbiamo la spiegazione di quel fenomeno interessante della massima differenza che passa da una corruzione asciutta ad un'altra umida.

Liberato l'utero dalla distensione che gli causava la gravidanza ogni sua parte contraesi, ed in questa contrazione vi s'interessano tutti i vasi arteriosi derivanti da' tronchi iliaci, e mentre a questi dalla forza del cuore è spinta la stessa, o quasi la stessa quantità di sangue, come avanti che la donna partorisce, ne viene che detto sangue è necessitato a portarsi più copiosamente in que' luoghi dove incontra minore la resistenza. Quindi anco le arterie epigastriche derivanti dall'iliache interne, e sgorganti nelle mammelle ricevono

mag-

(1) Haller pag. 541. S. 475.

maggior quantità di sangue prima, e così somministrano alla glandula della mammella sangue bastante da produrre la separazione del latte. E siccome tutto il corpo della donna si fa pletorico dopo il parto, anco le arterie mammarie portano maggior quantità di sangue.

Considerata dunque la derivazione di quel sangue, che mediante la particolare struttura della glandula deponen l'umore di diversa consistenza, e di mutato colore che costituisce il latte, s'apprende, che una tale separazione non si può ritardare, nè accrescere, che colla riforma della quantità, e qualità di quell'alimento, che essendo ordinariamente della spessezza del siero del latte, o che alla natura di quello molto si avvicini, è il più atto ad accrescere la quantità del chilo nella massa comune degli umori. La quantità accresciuta dell'alimento descritto è dunque il mezzo più proprio per mantener viva la separazione del latte; e per impedire affatto detta separazione, deesi minorare competentemente detta quantità subito che la donna ha partorito. E perchè ciò talvolta non basta per impedire un copioso afflusso di umori alla mammella della donna, che perduto ha il vigore giovanile, bisogna prevenire i vasi arteriosi mammarii con un mezzo atto a resistere al trasporto di una quantità di sangue capace di produrre la separazione del latte. Che però il calibro de' vasi arteriosi mammarii della donna, che ha partorito, deesi subito aggiustatamente scemare, e non abolirsi affatto colle discrete compressioni fatte alle mammelle colle fasciature, o con quelle camiciole che le donne più colte costumano per prevenire la separazione del latte, come molte di loro desiderano.

Non ostante le premesse diligenze in alcune donne ha copia degli umori circolanti allarga bastantemente i vasi arteriosi mammarii, e produce la separazione del latte, che talvolta stagna, e per piccola che sia nel principio la quantità stagnante causa, in breve un tumore molto grande, perchè ella serve d'intoppo a' fluidi successivi. Onde bisogna subito procurare il disfacimento di quel principio, lo che il più delle volte si ottiene quando s'unisce alla forza del cuore, che incessantemente agisce sopra la materia stagnante, la continua applicazione delle fomentè d'acqua calda, poichè dal loro vapore ne risulta la cedenza di que' canali, che debbono riportare nella corrente del sangue la detta materia stagnante. Tutto questo congiunto alla suppurazione o durezza scirrofa, nella quale può degenerare il descritto tumore, se non si risolve, è quel che suole accadere a qualcuna di

quelle donne che non vogliono allattare. La cura della suppurazione, e della durezza scirrofa, quando occorra, si può riferire a quanto dell'una e dell'altra io parlerò nel corso di questo mio trattato. Passo dunque a ragionare de' tumori che vengono alle mammelle delle donne lattanti.

Molti tumori, che sorprendono le mammelle delle donne lattanti, sono affatto indipendenti dallo stagnamento di latte, e vengono prodotti da copiosa quantità d'umori versati nelle cellule della pinguedine, che circondano, e tramezzano la glandula, mentre questa è suscettibile di maggior copia di sangue nel tempo della separazione del latte, e i tumori di questa natura presto si risolvono, o suppurano, e di rado induriscono. I tumori causati dal latte, o da altro umore, che è fermato nella glandula, acquistano spesso natura scirrofa, come io ho potuto più volte osservare. Se lo stagnamento della materia che forma il tumore fosse sempre ne' vasi, che separano il latte, in quei ricettacoli di dove lo pigliano i condotti lattiferi, e i principj delle vene o nella continuazione di detti condotti, o se non in tutta, in porzione almeno della sostanza della glandula, la separazione del latte allora o si abolirebbe affatto, o almeno scemerebbe moltissimo.

Eppure io ho medicato ascessi grandissimi relativamente alla mole della mammella senza che la separazione del latte sia punto scemata, quando la donna è stata necessitata a pigliare la stessa quantità di cibo per alimentare il figliuolo nel tempo della suppurazione, e nel corso della cura. In altro caso la separazione del latte è scemata a proporzione che è mancata la quantità del cibo. I tumori delle mammelle, che richiamano il loro principio dal latte che stagna in quei ricettacoli, dove lo versano le estremità delle arterie, oppure ne' condotti lattiferi, che derivano immediatamente da' detti ricettacoli, sono la cagione che cessa del tutto o in gran parte la separazione del latte. E perchè dopo questo primo stagnamento si ferma molto sangue ne' minutissimi vasi della glandula, si scioglie difficilmente il tumore derivato da un principio tale. Talvolta suppara la materia stagnante nelle cellule, che circondano, e tramezzano la glandula, e l'umore, che è stagnato in questa, non è interessato punto nella medesima suppurazione: e le osservazioni che ora io riporterò, mi pare che provino la verità di quanto scrivo.

Agata Fanfani, giovine corpulenta si ammalò di due grossi ascessi nel petto dopo venti giorni che partorì: uno occupava la metà inferiore della mammella sinistra, l'altro era nel-

nella parte superiore della mammella destra, e nella sollecita e naturale suppurazione dell' uno e dell' altro non si turbò punto la separazione del latte. Il primo si aperse da se nel contorno dell' areola, e la sua cura fu breve. Il secondo guarì più tardi, perchè convenne tagliarlo quasi fuori della estensione della mammella, essendo ivi chiaro l' ondeggiamento delle marcie, che uscirono in abbondanza dall' interno della mammella. Il taglio che io feci scopriva un apertura, che comunicava con un voto spazioso, che si era fatto nel corpo della mammella, onde tenni aperta quell' apertura con delle fila fiose, finchè il voto tutto non fu ripieno di carne buona, il che seguì senza iniezioni e senza che bisognassero nuovi tagli. La continua applicazione delle fomentate d'acqua calda bastò per disfare tutta la durezza, che non s'era sciolta in marcia avanti al taglio, e l'unguento mondificativo cicatrizzò la piaga.

Catterina Acomanni, giovine contadina, di gracile corporatura, nel tempo che allattava si ammalò di due tumori, e ciascuno di loro investiva la parte inferiore delle mammelle. Tutti due suppurarono sollecitamente, e furono da me aperti con ampio taglio dodici giorni dopo il loro cominciamento. Ella non volle sviarfi il latte, che continuava a separarsi a proporzione della quantità del cibo che pigliava. Le piaghe derivate dall' apertura d'ascessi tanto grandi guarirono in quindici giorni colle diligenze solite, e non restò punto durezza nelle mammelle. Con questa dolcezza, e sollecitudine io ho guarito gran numero di ascessi nati nel petto muliebre contemporaneamente alla separazione del latte, e per mostrare l'inutilità delle taffe introdotte ne' voti delle piaghe che derivano dalle aperture di tali ascessi piacemi aggiugnere la storia seguente.

Una giovine d' abito pieno e per altro sana, nel tempo che allattava si ammalò di un tumore nella parte esterna della mammella destra, ei suppurò, e un Cerusico che lo aprì mise tre grosse e lunghe taffe nel voto occupato dalle marcie, e applicò le medesime taffe per tanti giorni, che bastarono per intumescere tutta la mammella, sicchè, sorpresa la donna da dolore spasimante corse allo Spedale, dove io levai le taffe, e lasciai la profonda piaga in libertà. La continua applicazione della posca tiepida rese alla circolazione tutto lo stagnante umore, dopo di che lavai spesso la ferita coll' acqua vetriolata per spogliarla della superficie bavosa che aveva, ciò seguì dopo pochi giorni, e allora la cavità della piaga si empì di buona carne, e la cicatrice si fece coll' unguento mondificativo.

Rosa Paoletti Giovine, pletorica avea partorito di un mese, quando di Settembre 1744. le cessò la separazione del latte nella mammella sinistra, e nel suo centro scoprì dopo pochi giorni un tumore duro e dolente, che non volle medicare sperandone lo scioglimento naturale. Il medesimo tumore crebbe talmente nel corso di due mesi, che occupava due terzi della mammella, e suppurò rasente la parte inferiore dell' areola, dove scoppiò, ed essendosi introdotta una dura tassa nel voto occupato dalle marcie che avevano sciolta piccola parte della grande durezza, questa dall' applicazione di quella tassa cresceva. Onde la donna venne allo Spedale, ove subito io levai la tassa, e cominciai a medicarla colle fomentate d'acqua calda, e coll' impiastro di pane, e latte, dal che si promosse copiosa suppurazione nel restante della durezza, ed essendo quella cessata prima che questa si sciogliesse tutta, la donna partì dallo Spedale con un tumore poco minore di un uovo di gallina, e che occupava il mezzo della mammella, del quale non ho più saputo altro.

Caterina Falugi d' anni intorno a quaranta principiava l'estate nel 1745. quando si vide scemare la copia del latte che soleva uscire dalla mammella destra, e a proporzione che diminuiva il latte la mammella ingrossava. In quindici giorni cessò affatto la separazione del latte, ed ella coprì di sugna la mammella che era tutta gonfia, volendo sollecitare la suppurazione che s' imaginò cominciata per il dolore che sentiva. La suppurazione non si fece, sparì il dolore, e il tumore non era minore di un mediocre popone, ed era duro da per tutto, quando la donna mi consultò per sapere la maniera di guarirne. Il male era cominciato di quattro mesi, quando ella venne a trovarmi, e unita la notizia del tempo alle circostanze della mole e della durezza prognosticai che la materia stagnante sarebbe tornata difficilmente alla circolazione. Quindi consigliai la donna a sospendere l' applicazione d' ogni rimedio alla mammella, e osservare quel che naturalmente fosse accaduto. Dopo un mese ella tornò da me, e il suo tumore non avendo fatto alcuna variazione disse apertamente che voleva il taglio di tutto il tumore. Mentre si stava deliberando per qualche giorno, arrivò il dolore nella mammella, che con prestezza acquistò maggior mole, e s' infiammò tutta. Sempre crescevano questi accidenti, e scoperto che la materia stagnante si disponeva per la suppurazione, le fomentate d'acqua calda e l'unguento rosato la sollecitarono. L' ondeggiamento delle marcie lo scoprì nella parte inferiore della mammella, e sotto all' areola, nell' estensione della quale si fece

fece un'apertura atta allo scolo di tutte le marce, che in abbondanza si ebbero coll'ajuto delle fomentate di acqua calda applicata per lo scioglimento dell'altra durezza, che in un mese si disfece quasi tutta; poichè porzione poco dura rimase nel centro della mammella, quando mancò la suppurazione, e la piaga era ferrata. La donna non aspettò che io le facesse nuove diligenze per guarirla affatto dal suo male, e volle partire dallo Spedale. Io temeva che il tumore farebbe cresciuto novamente, ma ciò non seguì, poichè essendopassati cinque mesi che io non aveva saputo nulla della mia malata, fui a cercarla, e la trovai tutta contenta perchè il residuo della durezza sempre scemò, e la mammella nello spazio del tempo descritto, tornò nella sua naturalezza. Nello scioglimento di quella materia stagnante non vi ebbe parte alcuno medicamento, la mammella fu di continuo libera dalla pigiatura del busto, la separazione del latte finora non vi si fa, essendosi però dopo un nuovo parto separato dall'altra.

Gli antichi e moderni Scrittori di chirurgia definiscono lo scirro un tumore duro e indolente che occupa le parti molli del corpo. La durezza e l'indolenza è quanto di sicuro ha la diagnostica per formarne un tale carattere, poichè l'ineguaglianza della superficie, e che egli abbia sempre la sua sede nella glandula non sono segni che costantemente si osservino in ogni tumore scirroso delle mammelle. La durezza e la mancanza del dolore produce inoltre la massima differenza che passa tra esso, e gli altri tumori che interessano quello che non è osso. La glandula o le cellule adipose che la investono sono ordinariamente in luoghi ove il tumore scirroso prende sua sede. La naturale tessitura della glandula cresce di mole quando stagnano quegli umori, che dovrebbero continuare il loro ritorno al cuore; oppure quando si fermano quei che lavorati da componenti della glandula, e depositi ne' suoi follicoli si dovrebbero trasportare altrove mediante i particolari emissarij, oppure ripresi da' principj delle vene dovrebbero tornare nel fiume del sangue.

L'umore che stagna più facilmente d'ogni altro nella glandula della mammella è il latte, che cessa di muoversi per colpa della sua qualità e quantità, o per vizio de' condotti, che debbono trasportarlo altrove. L'inattitudine de' condotti lattiferi per portare fuori il latte contribuisce assai al suo stagnamento, poichè la quantità e qualità insieme, o l'una separatamente dall'altra può incontrare l'insufficienza de' principj delle vene che perviene comuni ricettacoli di detto latte lo attrarrebbero per riportarlo nella massa comune de-

gli umori. Dato dunque lo stagnamento del latte; ne segue che le parti di esso più grosse ed untuose si uniscono insieme, e le più sottili si partono e imboccano nelle aperture de' vasi venosi. Continuo è l'afflusso dell'umore arterioso, quindi si applica sempre nuova materia a quella che è fermata; e così si passa coll'ostruzione de' ricettacoli lattiferi ne' condotti, a questi connessi, e poi agli altri, da quali questi derivano.

La mole della glandula può ancora divenir morbosa senza dipendenza dal latte stagnante, e ciò segue, quando i suoi finissimi vasi ricevono una quantità d'umori superiore alla facoltà loro di resistere alla forza dilatante, e di vicendevolmente ristrignerli. Mancata la circolazione in alcuni canali, ella segue più copiosa negli altri vicini che soffrono insieme la pigiatura che viene loro fatta da quei canali, che ripieni di materia stagnante sono loro accanto, d'onde ne viene l'accrescimento di mole, e di durezza che acquistano tali tumori.

L'ultime arterie versano continuamente dell'umore nelle cellule adipose, e poca, o molta che sia la quantità versata può nascere un tumore duro che piglia il suo cominciamento dalla diversità de' contatti acquistati tralle parti della materia fermata. Veramente la diversità de' contatti, o sia la varia forza d'attrazione, che tra loro acquistano le molecole stagnanti nelle cellule descritte, e nella sostanza della glandula, è la cagione ultima della maggiore o minor durezza del tumore, il quale benchè prodotto dal fluido più sottile che circola per il corpo, in virtù d'una forte coesione può acquistare quella durezza circoscritta e indolente che chiamasi scirro. L'edema freddo che è un tumore molle, indolente, cedente al tatto, senza mutazione di colore nella cute, e che deriva dagli umori acquosi stagnanti nelle cellule della pinguedine cagiona talvolta lo scirro, come io lo vidi in una giovane, che nel quarto mese della sua gravidanza soffrì copiosa emorragia dall'utero. Fermatasi questa naturalmente, ella si ammalò d'un edema universale, e ne guarì felicemente senza applicazione d'alcuno medicamento. Di quest'edema ne partecipavano anche le mammelle, e la mammella destra guarì nel tempo che sgombrarono le altre parti. L'acqua stagnante nella mammella sinistra non si dissipò, e nel suo principio produsse un tumore cedente alla compressione delle dita, il quale nel corso di due mesi s'indurì alla consistenza d'un sasso, ed acquistò una mole tanto grande, che aveva per base mobile maggiore estensione di quella che ha ordinariamente la mammella sana nella giusta dimensione della sua larghezza.

Condotto l'esame dello scirro ad una sufficiente cognizione per concepire la sua vera natura esistente in luoghi dove la circolazione ha un moto lentissimo, chi veramente ragiona con i fondamenti del sapere meno fallace comprenderà che le forze del cuore avvalorate anche dal più attivo medicamento sono incapaci di sciirlo, quando egli è grosso e duro. Selo scirro è principiante, piccolo, un poco cedente alla compressione della mano, indolente, senza prurito, con un grado di calore eguale a quello delle parti sane, e se il colore degli integumenti non è mutato, se ne può sperare lo scioglimento dall'unzione mercuriale, che deve praticare metodi amente e per lungo tempo, secondo la grandezza e la durezza dello scirro, e le due storie che seguono possono servire di norma per intraprendere coraggiosamente tal cura.

La Signora Camilla Rossi degnissima cognata del non lodato mai bastantemente Medico il Sig. Antonio Cocchi, partorì il dì 10. Dicembre 1745. e la sera del giorno 24. di detto mese d'ordine del detto Medico le cavai sangue dal braccio per la sorpresa, ch'ella ebbe di piccola febbre, che la lasciò dopo pochi giorni. Tornò in forze, si levò, e si applicò il busto, la stretta applicazione del quale causava del dolore nella mammella sinistra, e perchè ella credè questo dolore derivato dalla compressione, che mediante la papilla riceveva una piccola ulcera che investiva la metà della base circolare della medesima papilla, volle che io glie la guarissi. Alzai la papilla per soddisfarmi della natura dell'ulcera, e sentii che il centro della mammella era più duro del naturale, onde, le feci concepire che il dolore nasceva dalla durezza non naturale, e non dall'ulcera, e ciò fu vero, poichè in breve tempo l'ulcera si seccò coll'applicazione dell'acqua di vetriolo di cipri, e il dolore rimase. L'applicazione della posca poco calda, e le docciature fatte coll'istessa posca furono i rimedj, a' quali ne' primi giorni cedè la materia stagnante, poichè la durezza scemò. Mediante il tatto della mano concepivasi che poca materia stagnante restava da sciorsi; quando per lo stagnamento di nuovi umori crebbe di mole, e di durezza lo stesso luogo, e non ostante le lodevoli premure della malata nell'ubbidire agli ordini datili di fomentare sempre la parte, continuò ad estendersi la durezza, che s'impossessò molto della parte inferiore, e laterale esterna della mammella.

Nel mezzo di vasta durezza, che pigliava due terzi della mammella, la materia sta-

gnante cominciò a disporli per la suppurazione, e ivi furono più acute che altrove le punture, la mole del tumore era prominente, e gl'integumenti erano un poco rossi. Ciò scoperto applicammo a tutta la parte malata l'impiaastro di pane, latte, e zafferano, e colla sua continua applicazione dopo nove giorni avemmo suppurazione distinta nella parte inferiore della mammella, e rasente i confini dell'areola, dove gl'integumenti erano così assottigliati, che presto si farebbero rotti. Onde unita questa notizia alle riflessioni dedotte dalla cattiva impressione, che facevano le marce imprigionate nel corpo gentile dell'inferma, ne deducemmo che forza era il cavarle presto col taglio, e non aspettare il vantaggio, che le marce fatte avrebbero apportato all'altra materia stagnante, e non suppurata. Colla savia approvazione del citato Medico la mattina del dì 16. Gennajo aprii l'ascesso con un taglio obliquo, onde si applicava la sua appertura allo scolo di tutta la suppurazione fatta e da farsi, e cavata dopo il taglio tutta la marcia contenuta nell'ascesso, tra le labbra della ferita, senza però niente forzarle, misi tante fila asciutte che bastarono per tenermi aperto tutto il voto, e ebbi questa considerazione finchè dalle copiose fomite, e dalla continua applicazione dello stesso impiaastro nell'ore che non si fomentava, io ebbi lo scioglimento di tutta la materia che era atta a marcire.

Erao passati venti giorni del taglio, quando cessò affatto la suppurazione, e nella parte inferiore della mammella rimaneva un buon gruppo di materia stagnante, e dura, e vedendo che questa non cedeva alla virtù delle fomite, e dell'impiaastro, e che lasciata la ferita in libertà guarì naturalmente, allora col consenso del Sig. Cocchi mi rivolsi all'unguento d'altea, unitavi idonea dose di mercurio, giacchè la nostra malata aveva riacquisito il suo solito vigore, ed era spogliata di ogni volgar pregiudizio contro quel rimedio, intendendo ella la grande efficacia, che egli più d'ogni altro poteva avere nel produrre lo scioglimento di materia, che sarebbe facilmente degenerata in una durezza da non superarsi, che col taglio, quando dopo una incerta e tediosa aspettazione non fosse fortunatamente seguito a lei quello scioglimento spontaneo, che seguì alla durezza per altro molto minore di quella donna, di cui si è sopra parlato, e come dice Heistero (1) che dopo lungo tempo suole seguire a quelle donne, che sono giovini e sane nel

ri-

rimanente del corpo. Le fomentate d'acqua calda fatte per un'ora allammella precedevano l'unzione praticata nel luogo della durezza, che sparì totalmente, essendosi con questo costante metodo per lo spazio di 23. giorni aperta la circolazione in que' luoghi ove ella era abolita.

La Sig. Caterina Tosetti giovine e adusta intorno alla fine d'Aprile di questo anno 1746. nel tempo che allattava, scoprì una piccola durezza nel mezzo della sua mammella sinistra, e benchè adoprassè delle fomentate fatte d'erbe corroboranti per dissiparla, quella crebbe, e produsse un tumore che occupava tutta la mammella. Si fece la suppurazione, e gl'integumenti compresi nell'areola si ruppero in più luoghi sicchè non bisognarono tagli per esitare la grande suppurazione fatta, e che continuò ad essere abbondante per molti altri giorni dopo il taglio, essendo stata promossa dalla spessa fomenta d'acqua calda e pura, e nelle ore del riposo dalla applicazione dell'unguento rosato. Non ostante la continuazione di queste diligenze, e il mantenerli aperte le piaghe, mancò affatto la suppurazione, quando non era sciolta che la metà della materia, che produsse il tumore. Credemmo che il residuo di questo tumore non sarebbe altrimenti suppurato, perchè cessò colla suppurazione il dolore, il calore, il colore rosso, e la febbre. Onde subito ferrate le piaghe usammo l'unzione mercuriale, che fatta collo stesso metodo dell'altra antecedente in 35. giorni abolì la durezza.

Si deve però avvertire che il vantaggio dell'unzione non va misurato solamente dal vedere scemata la mole del tumore, ma dal saper distinguere, se quella porzione che rimane si fa meno dura di quel che lo fosse prima della cominciata unzione. Mentre spesso io ho veduto seguire, che dall'accresciuto moto della circolazione si è causata sopra de' fluidi stagnanti azione inabile a dividerli in minute parti, e così minutamente divisi a permetter loro il passare per i vasi liberi, ma è accaduto un effetto non punto giovevole, il quale è stato l'acquistare gli umori stagnanti maggiori contatti tra loro, e coi componenti delle membrane de' vasi che gli contenevano, quindi è cresciuta la difficoltà di ottenere lo scioglimento d'un tal tumore, che è diventato più duro. E per quanto io potei ricavare dalla relazione di colta donna del Valdarno, ella incorse in questa cattiva sorte dopo che le fu applicata alla mammella sinistra una dose copiosa di mercurio affine di sciorir un grosso e duro tumore, che aveva da dopo due anni. Quella quantità di

mercurio le produsse la salivazione, e nella parte malata scemò il volume del tumore, ma quello che restò, divenne più duro assai, di quel che lo fosse avanti della praticata unzione. Questa donna mi consultò per sapere la vera maniera di liberarsi dell'attuale tumore che aveva, ed io credei doverle dire che bisognava estirparle tutta la mammella col ferro, e quando abborrissè ciò, lasciare affatto incurato tal male.

Lo scioglimento de' tumori scirrosi non va tentato in que' corpi, che hanno la massa de' loro umori ripiena di sostanze capaci di fermarsi in luoghi dove la circolazione è tardissima, se prima da saggio Medico non è stato rimediato a un sì notabile sconcerto. Se passato qualche mese d'unzione mercuriale, lo scirro non scema, onde è tolta ogni speranza ch'ei si risolva, allora non vi resta altro scampo che il farne l'estirpazione col ferro, e ciò bisogna farlo sollecitamente, perchè dal lasciarlo stare sempre cresce di mole e di durezza, ed acquista più fretta coalescenza colle parti vicine, ed allora la sua estirpazione è più difficile, e alcune volte impossibile. Ne deriva talvolta l'indurirsi le glandule asillari, oppure produconsi degli stagnamenti scirrosi nelle cellule adipose, che sono tra la mammella e l'ascella, ed allora è necessaria l'estirpazione di più tumori affine di curare tutto il male. E questa avvertenza dovrebbe interessare grandemente le premure d'ogni onesto Cerusico, che ama il vantaggio della società, ed il decoro personale, poichè curato a tempo un tumore scirroso, toglie alle donne col sospetto della recidiva la fatalità d'incontrare un male orribile, che priva di vita dopo aver tormentato il corpo con fierissimi accidenti.

E ciò appunto seguì ad una civile giovine d'anni 35. e fanciulla, alla quale dopo di aver portato per molto tempo un busto, che strettamente le pigliava il petto, si scoprì un piccolo tumore nella parte inferiore della mammella sinistra. Ella si avvide che il tumore cresceva, e ciò non ostante continuò l'applicazione del busto, finchè questo colla sua forte compressione principì a causarle del dolore, d'onde ne venne che mi chiamò per visitarla nel mese d'Aprile del 1732. diciotto mesi dopo la scoperta di detto tumore. Egli era grosso quanto una noce, duro come una pietra, di superficie ineguale, poco mobile, e la sua base concepivasi aderente al muscolo pettorale non pigiato, di rado doleva, nel restante del corpo la giovine era perfettamente sana. Dalla riflessione sopra queste premesse dedussi per quella perizia, che io allora aveva, l'incurabilità di questo male,

le, e palesato tal sentimento a' parenti, consigliai la donna a privarsi affatto del busto, a muover poco il braccio corrispondente alla parte malata, a non bever punto vino, nè altro liquore, a cibarsi di robe incapaci di produrle un sangue atto ad offendere i nervi sparsi per la sostanza scirrofa. Ora poi conosco, che sarebbe stato conveniente il persuaderla al taglio.

Erano passati de' mesi, che vantaggiosamente ella s' approfittava del regolamento dato-le, quando una forte percossa, che ricevè nella mammella dal capo d' una sua nipote, produsse l' accrescimento del tumore, e se le suscitò dolore molto pungente. Mentre il male faceva questi progressi, io visitai più volte la malata, giacchè per mitigare l' acuto dolore, che provava, una sera per mio consiglio si applicò alla parte malata delle pezze imbevute d' acqua tepida, e peggiorò, la persuasi a non praticar più nulla. Il tumore continuava a crescere, e il dolore incessantemente la tormentava, onde scordatafi la donna della mia persuasiva, e perduta affatto la mia confidenza, per consiglio altrui si applicò alla mammella un impiastro di pane e latte, e questo non le giovando, si untò la parte malata con sugna mescolatovi del mercurio, e dopo questa unzione, che fu fatta più volte, crebbe con tanta velocità il moto nella materia stagnante, che rarefatta questa grandemente, ruppe gli integumenti con tale strepito, che la giovine viveva affannatissima.

Rotti gli integumenti, uscì non marcia, ma piccola quantità di materia cruenta e fetida, e così delusa l' aspettativa di chi sperava lo scioglimento del tumore in conseguenza di buona suppurazione, la malata fu abbandonata, ed allora avvedutasi della mia sincerità, volle che io tornassi a vederla, il che feci volentieri coll' idea concepita di acquistare tali notizie, che ricavate da ciò che era seguito, e da quel che seguirebbe, mi condurrebbero a giudicare similmente o dissimilmente d' altra malattia a questa analoga. Nell' Autunno del 1742. gli integumenti si aprirono nella parte inferiore della mammella, e quell' apertura in tutto l' Inverno venne larga quanto la base della mammella, la sostanza della quale essendosi distrutta insieme con parte del muscolo pettorale, si vedevano scoperte due costole. Mentre il petto della donna si distruggeva con dolori acutissimi, ella venne sorpresa da due tumori, uno nell' ascella, e l' altro sopra la clavicola: e tutti due crebbero con prestezza som-

ma, s' aprirono, e la loro apertura con depascente strage secondava il corso del tumore della mammella. Dopo d' essere arrivata la malata all' ultima miseria per l' incessante dolore, e per essere sfuggita fino da' parenti, che riguardavano con dell' orrore la mutazione di quel corpo, dal quale si partiva ingrattissimo odore, ella morì ridotta all' ultima emaciazione.

La situazione della mammella, e il suo esser fornita di sole minute diramazioni d' arterie, che vi si spargono, è una circostanza di tanto momento, che permette all' esperta mano chirurgica il demolirla senza conseguenza cattiva. Quindi piccoli o grandi che sieno gli scirri delle mammelle ammettono l' operazione, quando essi abbiano la base disinteressata dallo sterno tanto che basti per comprendere ch' ei non hanno troppo grande coesione col muscolo pettorale. Il corpo sopra del quale dee farsi simile operazione, bisogna che sia spogliato d' umori cattivi, che abbia forze bastanti per resistere all' emorragia che succede al taglio, che abbia vigore da espellere la materia purulenta, che le vene portano nel fiume del sangue mentre segue la suppurazione della piaga derivata dalla demolizione dello scirro col taglio. Mancando una di queste importanti circostanze, non si deve discorrere d' operazione, ed in un tal caso deve solamente pensare alla mitigazione degli effetti del male, per quanto è possibile.

Il tumore scirroso della mammella unito ad altre durezza interessanti la membrana cellulare vicina, o le glandule assilari, non bisogna escluderlo dal taglio temendo di non poter curare il male tutto dalle sue radici. Le glandule assilari insieme colla membrana cellulare intercetta tra la mammella e l' ascella sono molto lontane da' grossi tronchi d' arterie, e così permettono al perito Cerusico l' operare liberamente cogli strumenti propri. E chi non andasse soddisfatto di questa verità, non ha da fare altro che consultare i cadaveri, d' onde s' assicurerà d' una circostanza importantissima affine d' operare senza titubanza. Oltre a ciò che di sicuro danno i riscontri anatomici nella ricerca di que' vasi, che alcuni se gl' immaginano contigui alle descritte parti, abbiamo le osservazioni chirurgiche, che col loro buon esito fanno argine alle insule obiezioni, che s' incontrano facilmente con chi non s' è mai preso la pena di cercare le verità chirurgiche col coltello. Dalle opere dell' Ildano (1) si ricava, ch' egli estirpò con conseguenza lodevole una mam-

mam-

mammella cancerosa, ed insieme tre tumori scirrofi, che erano nell' ascella della stessa parte, e uno di loro era grosso quanto un uovo. In sequela di ciò riporterò nel nostro idioma il suntuo di quanto scrive Garegeot, celebre Scrittore e Professore di Chirurgia in Parigi nel Tomo secondo delle sue operazioni chirurgiche.

Ei (1) dopo avere scritta l' operazione d' un cancro estirpato in una mammella, dice: „ mentre si trattava dell' operazione di que- „ sto cancro, scoprimmo una glandula gros- „ sa quanto un pisello sotto l' ascella della „ stessa parte. Credemmo, che questa glan- „ dula svanirebbe nel tempo della suppu- „ razione della piaga derivata dall' estirpazione „ della mammella, onde non se ne parlò „ C'ingannammo, poichè la piccola glandula „ si mantenne nel medesimo essere, ed appe- „ na la piaga derivata dall' operazione cicat- „ trizzò, che essa glandula crebbe, e si fe- „ ce dolorosa. Il progresso di questa malat- „ tia fu molto rovinoso, poichè la glandula „ presto ingrossò quanto un pugno, e fu ac- „ compagnata da dolori pungenti, che tor- „ mentavano molto la malata, e quel che ca- „ ratterizzava il male per un cancro, era la „ pelle che lo copriva turchina, e molto con- „ nessa col tumore, e piena di vene varico- „ se. Inoltre verso la metà del terzo anno „ vi sopravvenne un' ulcera trasversale, che „ aveva un pollice e mezzo di lunghezza, e „ uno di larghezza, era profondissima, e di „ un color piombato nel suo mezzo, d' un „ rosso oscuro negli estremi, e le sue pareti „ erano piene di piccoli monticelli come ca- „ vol fiore. La marcia, che usciva da quest' „ ulcera, non aveva alcuna consistenza, il „ suo calore, e la sua acrimonia era tale, che „ dovunque toccava la pelle produceva una te- „ spicola. I panni stessi che erano stati appli- „ cati sopra quest' ulcera acquistavano cattivo „ odore, e diventavano neri, come se fossero „ stati tuffati nell' inchiostro. Nel maneg- „ giare questo tumore, per assicurarmi della „ sua mobilità, mi avvidi subito, che tutta „ la pelle v'era aderente, e così vi era poca „ speranza di risparmiarne nell' operazione. „ Tutto il resto del tumore mi parve profon-

„ dissimo, e ardentissimo in tutte le parti co- „ stituenti la cavità dell' ascella; ma fondato „ io sopra i principj da me stabiliti (2) e „ toccanti le aderenze di questa sorte di tu- „ mori, compresi subito, che le aderenze di „ questo cederebbero ad una mano un poco „ anatomica, e guidata da buoni sensi.

„ Io non posso frattanto dispensarmi dal „ confessare, che questo gran male non mi „ faceva sperar bene per la malata; ma ve- „ dendola nell' età di 35. anni in circa, con „ buon coraggio, le dissi, che l' operazione „ era ancora fattibile, e non bisognava diffi- „ dersi da vantaggio. Io ne scrissi al Signore „ Quesnay, celebre Cerusico della Città di „ Manre, ed io qui mi portai il dì 21. Mar- „ zo dello stesso Anno. Il giorno dopo alle „ ore 11. assistito dal Sig. Quesnay, e da al- „ tri Cerusici di detta Città, feci questa ope- „ razione nella maniera seguente: Io feci se- „ dere la malata sopra una seggiola, e alza- „ to il suo braccio diritto orizzontalmente, „ sollevai la pelle colla pinguetudine sull' orlo „ del gran pettorale, e lo stesso feci fare da „ uno de' Cerusici spettatori, e poi io feci „ un gran taglio perpendicolare con un bistu- „ ri diritto. Misi dopo le dita indice e me- „ dio della mia mano manca in questo taglio, „ e diedi alcuni tagli di bisturi più profon- „ damente staccai tutto il male colle mie di- „ ta, e levai il tumore tagliando la pelle, „ ed il grasso a proporzione che io staccava „ colle dita. La medicatura fu di sole fila- „ il dì 17. Aprile la malata andò alla Mes- „ sa guarita.

„ Unita questa storia di Garegeot alla se- „ guente, che è una delle mie proprie osserva- „ zioni chirurgiche, io credo, che sarà cosa fa- „ cile il conchiudere esser prudenza, e non te- „ merità, se un Cerusico crede ben fatto il „ persuadere una malata a sottoporsi al taglio di „ un qualche tumore duro, ed anco interessante „ l' ascella.

Alla metà di Dicembre 1745. visitai una „ contadina, che aveva da qualche tempo un „ tumore grosso, duro, e dolente nel centro „ della mammella destra, ed in conseguenza di „ esso se ne formò un altro nella cavità dell' „ ascella. Ella mi disse d' aver praticato più „ cose

(1) Tom. 2. pag. 426. cap. de cancro.

(2) A carte 414. dello stesso libro di Garegeot si legge: dopo d'aver provato che tutti i tumori follicolati non hanno le supposte aderenze e radici, noi abbandoneremo il precetto di tutti i Cerusici che raccomandano di non toccare que' tumori che non sono vacillanti, e che hanno secondo la loro dottrina delle aderenze, per prendere il partito di quegli, che credono l' impossibilità di tali aderenze, e che considerano tutti i tumori estirpabili, purchè non sieno arrivati ad un grado di disperazione.

cofe per tentare lo fcioglimento dell' uno e dell' altro; ma nulla avendole giovato, voleva applicare al fuo male qualche rimedio più efficace, il quale io m' avanzai a dirle, che non altro poteva effere che il taglio, giacchè i tumori erano in una pofitura da permetterlo, e l' età fua non ancor giunta a 55. anni, unita ad una robuffezza vivace, ferviva di conforto alla malata, e di coraggio a me che doveva operare. La donna fi appagò della mia propofizione, e conferì col fuo padrone il mio configlio; ma egli fofpese l'efecuzione, cercando che ella fofse approvata prima da altri Cerufici. Io non vidi la malata che tre mefi dopo, mentre a fua richiesta fui a vifitarla a casa, la trovai nel letto fmaniante per il dolore grande, che davale il tumore della mammella, e quello dell' afcella, e tanto l' uno che l' altro per ogni dimenfione aveva avanzato rovinoſamente i fuoi progreſſi, e nella parte laterale deſtra del collo s'erano formati tre tumoretti duri; ella aveva il polſo piccolo e febricitante; onde fu affatto inutile queſta mia viſita, avendole prognoficato che preſto ella farebbe morta, come ſegui dopo poche ſettimane. L' irreparabile perdita di queſta donna ebbe l' effere dalla diſſuaſione che le fu fatta di non attendere alla propofizione del taglio.

Data frattanto l' eſiſtenza de' permittenti l' eſtirpazione dello ſcirro; queſto deeſi portar via col ferro, ad eſcluſione del cauftico, che è meno ſicuro e più penoſo. La facile penetrabilità del cauftico nella ſoſtanza di quelle parti, che ne ricevono il contatto, oitre agli altri effetti che ei produce ſimili a quei del fuoco, e ce lo fa credere compoſto di molte particelle ignee, quindi ſi può credere, che queſte ſieno la cagione vera della deſtruzione delle parti, ſopra delle quali ei ſ' applica. Lo ſtimolo che quegli ignicoli ſuſcitano nelle fibre, che ſi corrompono, e la contrazione che naſce nelle fibre, che erano unite alle lacerate, ſembra la cagione del pungente dolore, che torna ogni volta che ſi rinnova l' applicazione del cauftico; e di qui ne viene l' eſſer ei di grande incommodo. La ſua minor ſicurtà in preferenza del taglio naſce dall' incontrar egli ſpeſſo materia tanto dura che non è capace di ſciorla, ed allora produce il dolore ſenza alcuno acquiſto. Quando il cauftico ſia atto a diſtruggere i componenti dello ſcirro, è impoſſibile in una o più volte l' applicarne quantità baſtante a produrre l'

effetto ricercato. Applicandone troppo dà maggior dolore, infiamma le parti ſane, ch' ei tocca, e ſe ne è applicato poco, e ſe della durezza reſti anco una minuta parte, promoveſi la recidiva di nuovo tumore. Ed oltre a ciò conferma l' eſcluſione de' cauflici il gran dolore, l' enfiagione di tutto il braccio, e poi la morte che produſſe l' applicazione del cauftico applicato a uno de' tumori ſcirroſi, che aveva ſotto l' afcella la donna riportata dallo Sculteto (1) che fu conſultato poco prima che ella moriſſe.

L' eſtirpazione dello ſcirro col ferro ſi fa in due maniera, una conſidera lo ſcirro piccolo cogli integumenti affatto ſtaccati dalla ſue ſoſtanza, l' altra ha per ſoggetto lo ſcirro di mole grande e gl' integumenti uniti ad eſſo. Nel primo caſo ſi ſollevano gl' integumenti colle dita da due parti, e in mezzo ſi tagliano perpendicolarmente, ſcoprendo il tumore ſcirroſo, che preſo colle dita diligentemente ſi ſtacca col ferro da ogni legatura che lo ferma alle parti che lo circondano. Dopo ciò ſi ſolleva lo ſcirro per ſcoprire la diſtanza che rimane tra eſſo e le parti, ſopra le quali ei giace, e nel mezzo di queſta diſtanza ſi taglia e ſi porta via. Aſciugata la ferita dal ſangue, le ſue labbra ſ' uniſcono inſieme colla cucitura per ottenere prontamente la guarigione, e ciò s'incontra, facilmente ne' tumori piccoli, come ſegui ad una donna ſeſſagenaria, medicata dal mio dotto e onefto amico il Sig. Michelangiolo Magri Ceruſico condotto nella terra di S. Gimignano. Ei nel meſe di Dicembre 1745. eſtirpò dalla nominata donna, ſecondo le regole che io deſcriveſi nella ſtoria ſequenti, un tumore ſcirroſo, che cominciava a degenerare in cancro, ed era impiantato nel lato deſtro del torace verſo la parte inferiore della mammella; due dita traverſe ſotto alla papilla, e peſava cinque once. Dopo applicò la cucitura alle parti reciſe, e le tenne unite inſieme alcuni giorni, ſciolta la cucitura ebbe una piaga, che guarì dentro al trentefimoquarto giorno.

Le cuciture, che non incontrano nell' età noſtra l' univerſale approvazione de' Ceruſici, poichè rieſcono doloroſe, furono il mezzo col quale io tentai d' abbreviare la cura dell' operazioni, che io feci d' uno ſcirro, e d' un cancro, come io racconterò. Ma quel che nel caſo mio fu neceſſità, per la perdita conſiderabile della ſoſtanza carnea levata col taglio, non intendo che debba ſervire di comune inſegna-

ſegna-

segnamento in que' tagli, che per la varietà delle loro circostanze, ammetteranno più comodamente l'applicazione delle colle, o ciappette. Queste colle, dette da' Cerusici Francesi cuciture, secche, sono composte di materie viscoscose e tenaci, come per esempio in gesso cotto, il bolo armeno, l'aloè, la gomma di tragacanta, la gomma arabica, la sarcolla, il sangue di drago, ed altri simili. Una o più di queste materie, unite colla chiara d'uovo alla consistenza del male fanno una pasta che si distende sopra alcune strisce di panno. Queste strisce debbono esser lunghe quanto la ferita, e larghe a proporzione della profondità d'essa ferita, e applicate alle parti laterali di questa dopo, ch'esse sono bene attaccate, s'accostano insieme tirando alcuni nastri, che apposta s'applicano agli estremi di quelle strisce, e con essi esse si fermano. Questi nastri importa molto che si corrispondano per diritto, affine di non tirare i labbri della ferita più da una parte che da un'altra.

Rosa Ferretti d'anni 23, e pleurica venne in questo Spedale di S. Maria Nuova d'Agosto 1744. per estirparsi un tumore scirroso, che con base mobile era impiantato nella parte laterale e superiore della sua mammella destra, gl'integumenti che lo coprivano erano sani e staccati dal tumore. Questo tumore con sottile appendice si estendeva verso la glandula della mammella, che era un poco più grossa del naturale, onde pensai di portarlo via insieme colla glandula. Affine di torre alla giovine il rammarico di vedersi alquanto deformata per la privazione di tutta una mammella, ed anco per abbreviare la cura, conclusi d'aprire gl'integumenti, e scoperto il tumore colla glandula, portar via quello e questa col taglio. La cucitura doveva tenere unite insieme le labbra della ferita, e le compressioni esterne dovevano promuovere un contatto immediato tra la superficie interna degli integumenti e l'esterna de' suoi cellulari, che giacevano sopra il muscolo pettorale.

Per il bisogno dell'operazione preparai una fascia larga tre dita, lunga dieci braccia, e arrotondata da due parti, delle pezze, de' piumaccioli, delle fila asciutte, delle spugne, degli aghi curvi, e infilati col refe mediocrementemente grosso, un poco torto e incerato, e due coltelli chirurgici di giusta grandezza. Dopo aver tenuta la giovine 10. giorni a dieta, la mattina del 7. Settembre la feci federe sopra un sgabello, alla spalliera del quale fermai un'altra fascia che la cingeva.

Uno de' quattro giovani Studenti la Chirurgia, che io chiamai per assistere all'operazione, stava dietro alle spalle dell'inferma, tenendole colle mani fermo il capo e chiusi gli occhi per proibirle il vedere ciò che poteva turbarle la superiorità di spirito, colla quale ella si adattò al taglio. Il secondo Studente le teneva stesso, e un poco alzato il braccio della parte malata, e questa diligenza aveva per oggetto che il muscolo pettorale facesse del suo corpo un piano eguale, onde fosse lontano il timore d'offenderlo col coltello. Il terzo Assistente teneva in pronto tutto l'apparecchio. Il quarto doveva fare quel tanto, che nell'atto dell'operazione gli era comandato.

Disposto tutto col descritto ordine, tre dita sotto alla clavicola col coltello che io teneva fermo col pollice e indice della mano destra feci un taglio perpendicolare, e lo condussi a linea retta fino al principio dell'areola. Da questo punto mutai col taglio direzione, e secondai quella dell'areola fino alla metà del suo cerchio, e nel mezzo di questo semicerchio creai col coltello un angolo acuto, affinchè per quella parte, che era interna e a sufficienza declive, sciolassero con libertà le marcè che si fossero fatte. Dipoi per avere maggior libertà d'operare, dalla fine del taglio semicircolare cominciai un taglio perpendicolare, col quale mi avanzai retamente per la parte inferiore del corpo della mammella alla lunghezza di tre dita. Ovunque io introduceva il coltello non tagliava che gl'integumenti e la membrana cellulosa, distaccai dopo quegli e questa dalla loro attaccatura colla glandula della mammella, e da quella del tumore. Presi il tumore colla mano sinistra, e mentre l'assistente asciugava il sangue colla spugna, lo staccai da qualunque attinenza ch'egli aveva colle parti che lo circondavano e colla superficie esterna del muscolo pettorale. Avendo io praticato queste istesse diligenze nella demolizione della glandula, venne fatto un voto spogliato di ogni durezza, ma di superficie ineguale. Non mi curai di togliere questa ineguaglianza, poichè bisognava levare molta pinguetudine, e benchè io prevedessi che ciò poteva diminuir l'effetto de' punti e delle compressioni, quegli e questa io usai non ostante, credendo che m'avrebbero giovato qualche cosa. Non andando in queste circostanze negletta la cucitura, come saviamente lo avverte Garengeot (1.) poichè tenendo con questo mezzo bene unite le labbra

(1) Tom. secondo dell'operazioni chirurgiche. Articolo primo dell'operazione del cancro pag. 422.

bra della piaga, si acquista molto per abbreviarne la cura.

Quindi asciugato esattamente ogni angolo della ferita dal sangue, cominciai la cucitura per la parte superiore, ove io feci i punti staccati e lontani l'uno dall'altro alla grossezza del dito indice, e nella parte esterna e inferiore lasciai maggiore apertura. Terminata la cucitura, coprii le ferite colle fila asciute; a queste successe l'applicazione delle pezze de' piumaccioli, e della fasciatura compressiva. Giacendo la malata nel letto orizzontalmente teneva il cubito piegato e posato sopra un guanciale, perchè gl'integumenti connessi co' punti coll'allontanamento del braccio non si strapparono. Dopo aver ristorata la malata con de' cordiali, mi misi a esaminare la mole e la sostanza del tumore; quella era simile ad un uovo d'oca, e pesava quattordici oncie; questa era prodotta da materia bianca, e così strettamente unita, che se ne era fatto un corpo durissimo e investito di membrana molto grossa. Tutta la membrana cellulare che circondava il tumore era sana. La glandula della mammella era molto infarcita.

Dopo poche ore dall'operazione la malata fu sorpresa da febbre fredda, che in una mezz'ora si mutò in calda. La seconda e terza mattina all'istessa ora del primo giorno le tornò la febbre fredda. La mattina del giovedì che entrava il quarto giorno dall'operazione sfasciai la malata, e trovai che le labbra della ferita non si erano punto allontanate dal contatto, in cui io le lasciai co' punti. Nella parte esterna e inferiore giovi assai l'aver lasciata maggiore apertura, poichè per quivi la piaga si sgravava di tutta la marcia. La febbre con freddo, che dopo il terzo giorno non era più comparsa, le venne con grande strepito la mattina del lunedì, che cominciava l'ottavo giorno dall'operazione. In questo giorno si scoprì copiosa suppurazione verso l'ascella, e quella uscì per l'istessa apertura facendo delle compressioni leggierie. La mattina del giovedì giorno decimo dall'operazione trovai che le parti comprese ne' punti erano infiammate, onde gli levai, e allora le labbra della ferita si allontanarono bastantemente per scoprirsi quasi tutta la superficie della piaga. La qual superficie era di colore rosso fuori che nel mezzo, essendo ivi nericcia e asciutta. La mattina della domenica giorno 13. trovai che il colore livido coll'asciuttezza s'era avanzato, del che presto ne partecipò tutta la piaga, e ciò non era altro che depascente corruzione. La qual corruzione continuò il suo progresso nella cellulare posta fra i fa-

scetti delle fibre muscolari del gran pettorale, e nella cellulare e cute tutta che prima copriva il tumore, onde in 15. giorni distrusse la metà della mammella. Le fomentate d'acqua calda, le copiose docciature fatte colla medesima acqua, e le fisa imbevute d'idromele furono i rimedj praticati nel tempo della corruzione, che fu accompagnata da continua febbre. L'applicazione dell'istesse diligenze, che io ho praticate per avere la guarigione dell'altre piaghe finora scritte, bastarono per produrmi il ricercato effetto anco in questa giovane.

Io qui debbo ingenuamente confessare, che la buona conseguenza di questa operazione, tale quale ella è stata, non mi porterà giammai ad applicare le stesse considerazioni in altra malattia a questa analoga. Onde dandomi un caso simile preferirò ad ogn'altro taglio quello, che fatto circolarmente demolisce tutta la mammella in un tempo. La vera maniera d'estirpare tutta la mammella si può ricavare da quanto io ora descriverò del cancro, che per lo più è una conseguenza del descritto scirro.

Io dissi che la durezza scirrofa nasceva dalla forza de' contatti acquistasi tra la materia stagnante, questa degenera in cancro ogni volta che mutata la natura d'alcuni de' suoi componenti, e messi ch'ei sono in moto per lo sciolto legame si rendono atti a pungere i nervi sparsi per la sostanza scirrofa, onde risvegliasi la trista idea del dolore. L'aggiunta del dolore a' tumori duri, e di lungo tempo formati, è il segno patognomonico, che fa differire il tumore che principia ad acquistare la natura di cancro dallo scirrofo, ed arriva alla perfezione d'un tal carattere, e cancro occulto si chiama quando il dolore è continuo e pungente, la parte è tormentata da gran calore, la mole del tumore è cresciuta, e scema non è la resistenza scirrofa, e gl'integumenti naturalmente bianchi acquistati hanno color rosso, lustro, o paonazzo, senza comparire la minima cedenza suppuratoria, e talvolta si osservano delle vene gonfie e scure nella superficie esterna di questi integumenti.

Mancara che è in qualche parte del tumore la resistenza degl'integumenti dolorosamente distratti dalla materia, che di continuo acquista maggior volume, e si rompono, e la loro rottura produce una piaga, che in alcuni cresce lentamente, ed in altri più presto, ella geme quasi sempre materia fertile, di color vario, e fetentissima, e l'applicazione di qualunque rimedio fluido, o convenuto che egli sia, anzi che torle, o scemarle la forza di proseguire il suo depascente corso,

so, glie l'acresce, come ne può fare testimonianza chi ha avuto il coraggio di tentare in simili mali la vittoria con de' corrosivi medicamenti, che anco al tempo di Celso erano stati sperimentati nocivi (1), e tutto questo è quel che si chiama cancro manifestato.

Inoltre le labbra d'essa piaga, quasi sempre gonfiano, si rovesciano, induriscono, ed in alcune di quelle piaghe sopravanza al livello delle parti adjacenti e fane un'escrescenza carnosa, come seguì non è molto tempo in una donna d'anni intorno a quaranta, e che fu assistita da un Cersifico mio amico. Erano molti mesi, ch'ella aveva in una mammella un tumore scirroso, di mole e di base grande, questo senza il concorso d'alcuna cagione esterna cominciò dolorosamente a crescere, ed in breve crebbe tanto, che con eccessivo tormento affliggeva la donna in tutta la mammella, e nel centro del tumore, oltre al colore rosso degli integumenti, si manifestò fluttuazione simile a quella che incontrasi negli ascessi: questa scoperta ritenne l'accorto Cersifico dal praticare quel taglio, che non conveniva al male, ch'egli anticipatamente aveva giudicato canceroso. Cresciuta da vantaggio l'estensione del tumore, e fattasi naturalmente piccola apertura nel centro degli integumenti, che la investivano, non escirono che poche gocce di materia sottile, e cruenta. Continuava a rarefarsi la materia componente il tumore, ed arrivata ella colla sua estensione al luogo dell'apertura, ove trovò minor resistenza che altrove, allargò maggiormente la piaga, e per questa lentamente si fece strada un globo di materia carnea, fiaccida, e simile nella mole e figura ad un grosso limone. Da' vasi sparsi per la superficie dell'escrescenza sovente seguiva l'emorragia, e questa si fece più copiosa, mentre crebbe la mole di quel globo carneo. Unite poi le copiose e frequenti emorragie ad abbondante quantità di materia icorosa, che scaturiva dal profondo della mammella, la malata morì.

Quelle ulcere, che nascono nella papilla, o nell'areola della mammella femminile senza la premessa del tumore scirroso, e che ribelli sono al contatto di medicamenti atti a seccare ogni altra ulcera, possono partecipare dello stesso carattere canceroso: ed un'ulcera di questa natura io la vidi in una donna d'anni più che quaranta, pletorica, e per la sua condizione avvezza a vivere agiata-

mente. Ella applicò per lo spazio di tre anni dell'unguento bianco ad una superficialissima, ed indolente ulcera, che aveva nella superficie esterna della papilla della mammella destra; e la lunga applicazione d'un tale unguento non bastò per seccare quell'ulcera, che sotto la mia assistenza non volle cedere neppure alle lavande d'acqua vetriolata, e consecutivamente all'applicazione del precipitato unito coll'unguento bianco. Però ella si seccò coll'uso d'un unguento, che fatto di mercurio crudo, acqua forte, e lardo, da noi Cersifici dicesi unguento forte. Questo unguento seccava l'ulcera senza produrre la minima alterazione nelle parti vicine, ma passati pochi giorni, l'ulcera si riapriva; onde dopo alcune settimane la donna abbandonò l'unguento forte, e di sua voglia tornò all'unguento bianco. Frattanto avvedutomi io, che quest'ulcera unita a due tumori scirroso, che vennero in conseguenza sua, e che uno era nel mezzo della mammella, e l'altro nello spazio posto tra la stessa mammella e l'ascella, non erano da superarsi co' rimedi esterni, insistii validamente per l'estirpazione dell'uno e dell'altro. Sorpresa la donna da piccolo dolore di capo, che crebbe mentre per stabilimento d'un consulto aspettavasi d'uscire dall'estate, per fare questa operazione, dopo due mesi d'incessante dolore, ella venne privata della cognizione, e poi della vita.

La non difficile cognizione dell'uno e dell'altro cancro per chi coi lumi della non fallace diagnostica acquistato s'è la facoltà di distinguere la grande differenza, che verte ne' tumori, e nelle ulcere, tra benigni, e quei che sono di cattiva indole, conduce a giudicare della sua conseguenza curabile, o incurabile, dopo d'aver seriamente fatto riflessione alla cagione, che lo ha prodotto, ed alle parti comprese nel luogo, dove egli ha la sua sede. Militano per la cura del cancro le stesse considerazioni già descritte per la cura dello scirro, poichè curabile è il cancro causato da materia non interessante la massa degli umori, che per tutto altrove debbono distribuirsi: e ciò conoscesi dalla perfetta salute goduta dalle altre parti, tanto lontane, che vicine. Quindi data l'essenza del cancro in corpo sano per tutto altrove, che nella mammella, e nell'ascella, dove per cagione di questo siasi prodotto un tumore non aderente molto a' vasi affillari, e dato che detto cancro della mammella non sia fissò allo stern-

no,

no, ma d'una mobilità capace di scoprirlo sciolto, o poco legato colla sostanza del muscolo pettorale, e posto anco che ci sia in corpo robusto, devesi abbracciare fervorosamente il detto del Vanslvieter (1) che insieme con Galeno (2) e con Avicenna (3) consiglia all'estirpazione d'ogni cancro, ch'è in luogo sicuro, e comodo al taglio. E che la sollecita abolizione della parte, che comprende il cancro, sia l'unico rimedio di questo male, lo accorda ogni altro bravo Scrittore di Chirurgia, onde è giustissimo sentimento quello che si legge nella prefazione di una bella Dissertazione sopra il cancro, fatta da uno Scolare d'Heistero nell'occasione che questi estirpò con conseguenza lodevole del petto muliebre una mammella cancerosa, che pesava dodici libbre, cioè che in simili malattie dee ricorrersi all'amputazione, come ultimo refugio, esprimendosi egli così sopra l'estirpazione: *ad quam tamen tanquam ad sacram anchoram plerumque confugiendum est, si barum agrarum vitam diutius conservare volumus*, e ciò egli lo dice dopo di aver scritto, che dependentemente da un cancro si spense la vita della madre di Luigi XIV. Re di Francia.

I vasi che sparsi s'incontrano per la sostanza della mammella sono diramazioni così piccole, che possono render l'animo del Chirurgo coraggioso ad intraprendere l'estirpazione d'un male canceroso nella mammella, la quale abbia in suo favore tutto ciò che io disse competersi alla probabilità di riuscire in una operazione, che dati si permettenti per farla bene, conduce presto al fine desiderato. E nell'impegnarsi a far ciò non va attesa l'autorità di que' Chirurghi, che con Aezio (4) non ammettono l'estirpazione del cancro nel petto, e nell'ascella, perchè vogliono che egli non sia comodo al taglio, e che possono arrivare emorragie capaci di causare la morte dell'infermo nell'atto dell'operazione. E perchè la prestezza della guarigione è tutto effetto dell'operazione ben fatta, forza è il portarsi destramente nel farla: quindi poca, o molta che sia la porzione della mammella interessata nel cancro, sembrami prudente il demolirla affatto con un taglio circolare alla base, e risparmiare degli integumenti sani una porzione atta a cedere alla forza d'alcuni punti, che mediante la loro resistente costrizione producano piaga piccola. Poichè della copiosa supputazione che si fa in una piaga grande n'è attratta molta da' principj delle

vene, che come materia venefica mescolata cogli altri umori è portata dalle ramificazioni più piccole nelle maggiori, di dove passa alla cava, e da questa al cuore, che per la sua efficace attitudine può spingerla in luoghi atti a produrre il funesto effetto della recidiva, o della morte. Quella può causarsi dal fermarsi la medesima materia purulenta in qualche glandula, o nelle cellule pinguedinose. La morte accade con facilità, fermandosi della stessa materia nel polmone, o in altra viscera, o parte assolutamente necessaria per vivere.

E che l'uno e l'altro prodotto possa riconoscere la divisa cagione, viene avvertito da molti Chirurghi, tra quali Garengot a carte 423. del secondo tomo delle operazioni chirurgiche con chiarezza somma così s'esprime, parlando della cura del cancro estirpato: „ sarebbe desiderabile il poter riunir la „ piaga in 24. ore, perchè v'è luogo di cre- „ dere, che la recidiva di queste malattie ven- „ ga in conseguenza delle copiose suppurazio- „ ni, dove una parte della marcia è presa da „ vasi sanguigni, e portata nella massa degli „ umori. “ L'osservazione, che segue, e che comprende l'estirpazione, che io feci d'un cancro nella mammella con tutta la desiderabile felicità, mi persuadè, che farò bastantemente istruttiva, onde prima di fare l'esposizione di questa storia, farò un'importante riflessione per maggiormente interessare i giovani Chirurghi a torre dal corpo umano un male, avanti che egli produca la miserabile distruzione di esso, come seguì alla femmina, che io nominai a carte 13. di questo Trattato.

Io ho repetuto qui quel tanto, che io scrissi, parlando dello scirro, cioè che merita la demolizione quel tumore scirroso, o canceroso, che ha piccola attinenza col muscolo pettorale. Io prevedo di dover essere sopra questo articolo forse creduto da alcuni troppo azzardoso, i quali per avventura non fanno, che il grosso e carnoso volume del muscolo gran pettorale è della stessa natura di que' muscoli, che lacerati, e distrutti anco possono, non hanno, come io ho più volte osservato, messa mai in pericolo la vita. E se per avvalorare l'obbiezione si volessero riguardare le espansioni fibrose del muscolo cutaneo del collo, o quadrato, questo colle sue fibre divergenti non sempre si estende fino a tutto il detto muscolo, e quando s'incontri un corpo, che goda di sì lunghe distribuzioni,

ni,

(1) Pag. mihi 891. §. 501.

(2) Ad Glauco. cap. de cura canceri.

(3) L. 4. tit. 3. c. 1.

(4) Lib. 16. cap. 44.

ni, e le si possono impunemente tagliare. A carte 682. delle memorie dell' Accademia Reale de' Cerusici Parigini io leggo, che Monsieur Faget alla presenza di più Cerusici con un taglio circolare alla base estirpò dalla mammella sinistra un cancro, che aveva delle aderenze al muscolo pettorale, e quelle tagliò senza conseguenza cattiva.

Maddalena N. N. dal Portico nella Romagna, aveva anni 36. ed era madre di quattro figliuoli, quando slattatone l' ultimo nel mese di Giugno 1742. se le stagnò del latte nella mammella destra, ove nel corso di due mesi si credè un tumore grosso e duro. Passato questo tempo ella ingravidò di nuovo, e fino al nono mese della gravidanza il tumore crebbe con lentezza, e senza dolore. Avvicinatosi il tempo del parto, cominciò ad incalorirsi tutta la mammella malata, venne il dolore, cresceva la tumefazione, e non scemava la durezza. Di Giugno 1743. partorì, e mentre nella mammella sana seguiva la separazione del latte, nella malata il male pigliava maggior possesso. Per alcuni mesi dopo il parto, la mole del tumore tutta insieme aveva conservata una figura quasi sferica, e dipoi si fece irregolare, ed intorno al suo centro comparve una protuberanza investigata da pelle lustra, e sottile. La donna credeva, che aprendosi da se il tumore quivi, ove più che altrove ne minacciava, sarebbe stata fuori della pena, che incessantemente provava; quindi per facilitare quel che le prometteva la disposizione della parte, a persuasiva del suo Cerusico, applicò l' impiastro di riso e latte. Dopo l' applicazione di questo medicamento crebbe il dolore, onde ne venne, che nel mese di Marzo 1744. ella aprì la piccola protuberanza colla punta d' un ago, e da sì piccola apertura uscì copiosa quantità di materia cruenta, l' uscita della quale non la sollevò punto da' suoi affanni: ed in appresso ebbe il contrasto di un nuovo male, che fu la piaga, che di piccola che era nel principio, tacitamente crebbe.

Al principio di Settembre 1744. ella venne allo Spedale di S. Maria Nuova, e toccò alla mia cura. Io le trovai a' confini dell' areola inferiormente una piaga di figura sferica, e che avea otto pollici di diametro. Tutta la sua superficie era ripiena di carne sbiancata, e fungosa, gl' integumenti, che la circondavano, erano rovesciati all' infuori. La materia che usciva era sciolta, cruenta, e di cattivo odore, il dolore era atroce, inquietando

spesso con delle punture. Intorno alla gran piaga vi erano altre tre ulcere, la maggiore delle quali aveva un pollice di diametro, e le altre due erano molto minori di questa. Queste quattro piaghe avevano per base un grande e duro tumore, che staccato affatto dallo sterno, stava pendente, e colla sua mole aveva talmente viziata la figura della mammella, che di emisferica, e liscia, divenuta era bislunga, ed ineguale per piccole protuberanze, che in più luoghi investivano la superficie esterna, e solo la papilla coll' areola aveva ritenuto la sua forma naturale. Tutti gl' integumenti, che coprivano il tumore, erano di superficie livida.

Nel cavo dell' ascella corrispondente alla mammella malata, era un tumore duro, e grosso quanto un uovo di colombo, che pigliato colle dita da per tutto muovevasi. La febbre, che continuamente aveva la malata, unita al copioso getto di materia, che seguiva dalla piaga, l' aveva talmente spossata nelle forze, che pareva temerità proporle il taglio, come unico rimedio a questo suo gran male. La malata sarebbe presto morta, onde con questo supposto, che veniva dalla riflessione delle premesse, e colla scorta del prudente consiglio del Sig. Benevoli, col quale mi son fatto sempre gloria di consultare ogni mia difficile cura, pensai di prevenire un progresso peggiore di sintomi, che derivavano da una sorgente, che di continuo devastava, e levandola prometteva con della probabilità conseguenza lodevole. Pensai inoltre che quando il tumore affilare, tolto via quel che turbava tutto il buon ordine della circolazione, non si fosse sciolto, poteva io estirparlo col ferro, secondo le regole proposte parlando dello scirro.

Unita alle riflessioni proprie la risposta, che il Dionis. (1) diede a Madama di Montevil, che cercava il rimedio curativo d' un cancro di gran mole, che ella aveva nel petto, cioè che bisognava tagliarsi, o morire, e di più considerata io la prontezza dello Sculteto (2) nello svellere con conseguenza lodevole dal petto d' una Abbadessa una mammella cancerosa d' enorme grandezza, dopo che un Empirico cominciato il taglio, e visto uscire il sangue, tutto impaurito scappò, e le altre Monache pensarono a fermare l' emorragia, risolvi di fare alla mia malata l' estirpazione della mammella. Onde dopo che ella stette otto giorni a quella dieta, alla quale lo Spedale tiene ogni malato, la mattina

(1) Trattato d' operazioni chirurgiche pag. 396.

(2) Pag. 253. off. 32.

tina del dì 12. Settembre fissai di fare l'operazione, avendo anticipatamente concepito il metodo, che io voleva tenere nel fare questa operazione, che doveva avere per principale scopo la brevità, senza strapazzo, e capace di produrre spedita guarigione. Questi tre requisiti io non poteva ottenere, se non derogando dal costume fino allora tenuto da questa scuola nell'estirpazione della mammella cancerosa. Quindi condotta la malata in una stanza lontana dal tumulto delle altre Inferme, e fattala sedere sopra una sedia, le fasciai i cubiti insieme, e gliene fermai sotto lo sterno a una fascia, che la cingeva colla spalliera della sedia. Uno de' tre giovini studenti, che assisteva all'operazione, aveva pronto tutto l'apparecchio, che concludeva il medesimo riportato per l'operazione dello scirro. Il secondo giovine teneva alzato il capo alla malata. Il terzo abbracciò tutta la mammella, scostandola dal petto più che fu possibile.

Dopo ciò tre dita sotto alla clavicola io feci un taglio perpendicolare lungo due dita, per pigliare direzione giusta nel taglio circolare, che io feci prestamente col medesimo coltello, che io aveva fatto il retto, avendo cominciato questo secondo taglio nel mezzo di quello spazio, che scostata la mammella dallo sterno, era tra quella e questo. La mammella tutta in un colpo a linea perpendicolare all'orizzonte fu staccata dal petto con un terzo taglio: poichè col primo retto, e col secondo circolare io non aveva tagliato che gl' integumenti, e la membrana cellulare, e tanto di quella, quanto di questa ne salvai molta illesa. Dopo d'essermi soddisfatto che non vi rimanesse punto del canceroso, unii le labbra della ferita con otto punti staccati, e lontani la grossezza del dito indice: l'uno dall'altro. Applicai subito dopo i punti le fila asciutte, e pezze, e pimacciuoli; e colla fasciatura compressiva terminai un'operazione, che non fu punto turbata da' lamenti della malata, la quale fu anzi molto coraggiosa: al che forse contribuì il non essere ella stata prima del taglio atterrita dalla vista de' grandi, ed inutili istrumenti, che altre volte si praticavano, e neppure dal fuoco, che si solea usare per fermare l'emorragia. Questa nel caso mio fu piccola, e quando ella fosse stata copiosa, io credo che facilmente avrebbe ceduto alle compressioni esterne: onde sarebbe stata soverchia anco ogni polvere creduta astringente.

Noromizzando la mammella recisa, che pesava cinque libbre, ebbi da considerare tre distinti generi di materia: il primo fu un complesso di tumori tanto duri, che difficilmen-

te il coltello gli tagliava, e che nel colore, e nella consistenza s'affomigliavano alla cartilagine. Gli accennati tumori, che insieme uniti producevano l'avvisata mole di materia, erano distinti da un corpo cellulare, che investiva tutta l'espansione di ciascheduno. Il secondo genere di materia, che rimaneva tra' nominati tumori scirrofi, ed intorno alla glandula, in particolare nella parte posteriore, era prodotto da altre cellule, che contenevano materia poco dissimile dalla pinguedine, ma più molle. Il terzo fu la glandula, che era strettamente legata con ogni parte, che la circondava, ed in alcuni luoghi ella era indurita, in altri era sana. I tubi lattiferi per un tratto d'espansione conservavano ancora l'espansione loro naturale. Io fasciai la malata nel principio del quarto giorno dall'operazione, e trovai piccola quantità di sangue sciolto, e nero sopra le labbra della ferita, le quali labbra nel mezzo della loro lunghezza non erano perfettamente unite come ne' due estremi. Quella piccola distanza, che era fra le labbra del mezzo della ferita, sempre cresceva, onde superava la resistenza de' punti, che io tagliai, perchè strappandosi non lacerassero l'estremità d'esse labbra. Tagliati ch'ei furono, venne una piaga di figura ovata, che aveva sei pollici di lunghezza, quattro di larghezza, e un mezzo pollice di profondità.

Finchè la superficie della piaga col rincrecimento di nuova carne non livellò quasi il piano delle parti vicine, io la medicai colle lavande d'idromele, e colle fila asciutte, fuor che nel suo orlo dove applicai un poco di mondificativo, acciocchè le fila asciutte, che sogliono attaccarsi alla piaga, nel levarle per fare la medicatura, non producessero della lacerazione: e questo è mio costume in ogn'altra piaga, avvertendo però che io v'applico quell'unguento che sembrami il più idoneo per il cominciamento della cicatrice. Dopo che la superficie della piaga fu a quell'altezza, che io voleva, continuai le lavande d'idromele, e coprii tutta la piaga colle fila distesovi del mondificativo, e questo ultimò la cura. La donna partì dallo Spedale il dì 25. d'Ottobre, giorno quarantesimo terzo dall'operazione, guarita affatto del male del petto, ove si produsse stabile cicatrice. Tutto il suo corpo cominciò a vegetare pochi giorni dopo l'operazione, essendo allora rimasta senza febbre.

Questo è quanto par che possa la più industriosa Chirurgia somministrare d'utile a quelle donne, che incontrano la disgrazia d'un male canceroso, che in ogni età non è sta-

to curato più sicuramente, che col ferro. Che se i medicamenti applicati alla parte avessero forza di distruggere malattia tanto ferore, si può credere che la nominata madre di Luigi XIV. Re di Francia sarebbe sopravvissuta al cancro della mammella, per il quale, come racconta il Dionis (1) furono consultati molti celebri Chirurghi. Il ferro non è sempre sicuro rimedio per la distruzione del cancro, come segue quando questo è strettamente connesso colle parti sottoposte, che allora non si può estirpare liberamente, e questo è uno de' principali casi, che caratterizza il male per incurabile. Questa medesima considerazione milita quando il cancro fosse competentemente staccato dallo sterno, e che il corpo, nel quale egli è impresso, fosse pieno d'umori cattivi, e in qualche viscera o altra parte inaccessibile alla mano del Chirurgo si trovasse altro male. La robustezza delle forze nel soggetto che deve soffrire il taglio è un requisito di grand'importanza per impegnarsi ad operare. Quando le forze sieno deboli, bisogna abbandonare il male a quella cura, che ha facoltà d'addolcire gli effetti derivati da cagione irremediabile; lo che io ottengo dalle copiose e spesse lavande di posca, cioè d'acqua pura, mescolatovi un poco d'aceto, e poi applicando alla piaga sfilà imbevute nella medesima posca.

Il dì 24. Agosto 1745. arrivò allo Spedale di S. Maria Nuova Maddalena Falugi, resisterice d'anni 38. Ella mi disse che nell'Inverno del 1742. allattando scoprì nella parte interna della sua mammella destra, e sotto alla dimensione dell'areola un tumore grosso quanto una nocciola, indolente, e mobile per ogni parte. Questo tumore stette in queste circostanze sino al mese di Maggio 1743. In questo mese ella s'ammalò d'una pleuritide, e dopo guarita s'avvide che il tumore era cresciuto. Frattanto ingravidò del settimo figliuolo, e fino al mese di Febbrajo del medesimo Anno, che era il settimo mese della gravidanza, il tumore continuò a crescere con del dolore, e dopo esser egli arrivato colla sua mole alla grossezza d'una noce, scoppiò e giacò materia sottile, e giallognola. L'apertura sempre crebbe, e la durezza non scemava. D'Aprile ella partorì, non allattò, e ciò non ostante la piaga, e il tumore crebbero. Io trovai la piaga molto estesa nella larghezza, e nella profondità, e qui ell'era d'orrido aspetto, le sue labbra, che le davano una figura irregolare, erano gonfie,

dure, rovesciate, e tutto ciò che gemeva era di cattivo odore.

Quel che rendeva il male di difficile accesso alla cura chirurgica, era che la descritta ulcera aveva per base un tumore duro, e aderente molto al muscolo pettorale. Il corpo della malata partecipava del vero marasma, ed era sempre incomodato da piccola febbre. Tutto ciò veramente doveva escludere ogni trattato d'operazione, ma persistendo la malata nel domandarla, non ostante l'esserli capacitata che tagliandosi la mammella v'era molto più da temere, che da sperare per vivere, e concorrendovi l'assenso anco d'altri Professori sul stesso, che la sola aspettazione l'avrebbe certamente e presto portata alla morte, io mi risolsi finalmente in un caso disperato a tentare quel rimedio, che poteva avere qualche grado di casualità favorevole. Quindi la mattina del dì 30. Agosto coll'ajuto d'un assistente, che allontanava gli integumenti dallo sterno, cominciai il taglio vicino all'ascella, e lo tressi con linea curva quasi fino allo sterno. Misi allora le dita della mano sinistra in questo taglio, e presi tutto il tumore; allontanandolo dallo sterno, di dove lo staccai col coltello chirurgico, che io teneva nella mano destra. L'emorragia fu piccola, ma non ostante si abbattè tanto lo spirito della donna, che mancòle in un subito vigore e l'alacrità, colla quale ella fu superiore agl'incomodi dell'operazione, perdè il polso, e la cognizione, e la respirazione si fece più spessa, il petto tutto si bagnò d'abbondante sudore, e l'estremità si freddarono. Ella stette tre ore in questa miseria, e cominciò a riaversi dopo che prese de' ristorativi. Ma essendo cresciuto il sudore, mancò di nuovo il polso, e la respirazione essendosi fatta più rara, morì 34. ore dopo al taglio.

La mole dell'estirpato tumore pesava ventidue oncie, ed era un aggregato di piccoli tumoretti, che interessavano colla sostanza della glandula le cellule della pinguedine. La qualità della materia, che lo produsse, non era da per tutto uniforme, poichè in alcuni luoghi era di sostanza cartilaginea, e di color bianco, e giallognolo; dove la materia stagnante era meno resistente. Nel cadavere della nominata donna io trovai, che la mammella cancerosa, quantunque prima di levarla apparisse attaccata molto allo sterno, ella non aveva alcuna attinenza col muscolo pettorale, poichè tra quella, e questa v'erano anco-

re de' suoi cellulari naturali. Tutti i visceri del torace eran sani. Nel basso ventre vedemmo di morbofo il fegato, la sua ala anteriore essendo scirrofa, e il restante era pieno di steatomi grassi come nocciuole. La sostanza dell'utero era tramezzata da molte, pustole bianche, e grandi come granelli di grano.

Apparterrebbe a questo Trattato lo schiarire, se una nutrice infetta di mal venereo possa comunicare il veleno al tenero e sano fanciullo che ella allatta, e viceversa, se il fanciullo infetto dello stesso male fucchiando il latte possa partecipare alla nutrice sana l'infezione venerea. Ciò meglio non si prova che coll'esperienza, onde avendo io medicato e guarito coll'uso del precipitato rosso nelle papille, e nell'areole delle mammelle femminili ulcere differenti per la profondità, e sordidezza a quello che io riportai alla pagina 6. e 19. di questo trattato, concludo coll'autorità dell' Astruc (1) e colle osservazioni del Brunn (2) e del Barry (3) che ciò segue, molto più che tali donne m'hanno costantemente asserito, che l'allattare è stata la strada per dove il veleno s'è introdotto nel loro corpo. Che poi il veleno introdotto nel corpo per la strada delle mammelle possa produrre flussi marcioli, piaghe, e sarcomi in parti molto lontane dal petto, come alcune donne mi hanno narrato, e co-

me gli Scrittori dicono d'avere osservato, io lo crederò, quando ne avrò riscontri più sicuri, tenendo io per ora d'una confessione poco sincera.

Prego frattanto il mio ingenuo e savio Lettore, e chiunque vorrà far uso di questi miei deboli studj, a non credere che io disorezzi ciò che nella medicatura delle piaghe si praticava a' tempi d'Ippocrate, Celso, Avicenna, Aezio, Eginetta, Albucasi, Tagaulzio, Fallopio, e d'ogn'altro Scrittore di Chirurgia, che in ogni secolo ha secondato il costume nel digerire, incarnare, e cicatrizzare le piaghe. Poichè è tale la venerazione che io ho sempre avuta per li Maestri dell'arte chirurgica, che io mi son servito del loro metodo finchè insistendo nelle regole fondamentali pur da essi approvate, che l'esperienza è nelle arti, e in tutte le fisiche ricerche la sovrana maestra, io mi sono col mio tardo ingegno, e coi lumi e colle notizie dedotte dalle dottrine migliori, a poco a poco assicurato ad usare una medicatura molto più semplice.

E poichè la cognizione delle arti è prodotta dalla moltiplicità, e diligente osservazione degli eventi particolari, io spero, che i giudici più equi valuteranno almeno la mia sincera ed esatta veracità, nella quale ho sempre creduto che consista il maggior merito di ogni racconto.

(1) Pag. 99. Trattato de' mali venerei.

(2) A carte 31. 32. 33. e 34. del modo sicuro e facile di guarire dalla lue venerea senza salivazione serena: alcuni fatti chirurgici,

che provano la comunicazione del veleno col mezzo delle mammelle.

(3) Saggi Mediceali della Società d'Edimburgo Vol. 3. p. 325.

Fine del Trattato delle Mammelle.





TRATTATO CHIRURGICO

S O P R A

LA SEMPLICITA' DEL MEDICARE I MALI APPARTENENTI ALLA CHIRURGIA:



A semplicità del medicare s' avvanza sempre più nella nostra scuola di Chirurgia del Regio Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze. Questo tanto lodevole avanzamento della semplicità del medicare i mali appartenenti alla chirurgia sarebbe di gran lunga maggiore se con animo determinato di scuoprire la verità non ancora conosciuta da chi giudica delle cose secondo l'altrui opinione e non relativamente alle notizie acquistate col mezzo delle proprie esperienze, osservazioni e riflessioni noi ci incoraggissimo a sperimentare e osservare qualche nelle mutazioni tanto buone che cattive de' mali è effetto della natura; da ciò che positivamente è referibile ai medicamenti ai più dei quali noi siamo soliti attribuire certe qualità ch'ei veramente non hanno, quindi segue che l'errore facendosi padrone della mente nostra ci tiranneggia in maniera che noi non sappiamo più distinguere il vero dal falso, il probabile dall'improbabile, il danno dal vantaggio. Per esempio, vi è chi costantemente crede che vi sieno medicamenti capaci d'impedire che le ferite non s'infiammino, e che dalla infiammazione non naschino le suppurazioni, le corruzioni, le cancrene e le carie. Io spero di provare il contrario. Se averò adempito al mio dovere, lascerò che ne giudichino quei che nelle loro operazioni sono mossi da un fondo di filosofia acquistata colle proprie esperienze,

osservazioni e riflessioni che sono le vere guide per condursi nella ricerca del vero.

Le ferite come quelle sopra delle quali cade spesso il motivo d' esercitare quel tanto semplice metodo al quale è diretto questo trattato di chirurgia sono una soluzione del continuo fatta di fresco tra componenti delle parti molli del corpo umano vivente. Tale soluzione del continuo alle volte si fa senza manifesta lacerazione, altre volte la ferita è manifestamente lacerata e contusa, o è accompagnata con emorragia, o con uscita di qualche viscera, oppure è unita alla ferita un veleno comunicatole nell'atto istesso della sua formazione come segue nei morsi delle vipere, dei cani arrabbiati, ec. In simili casi è giovato moltissimo sacrificare subito, e anzi bruciare e talvolta demolire diviata una porzione della parte attaccata da quel veleno. Nelle ferite casuali con uscita di qualche viscera come sarebbe l'omento, o l'intestino, prima rimettiamo queste parti nella loro cavità, eppoi si medica la ferita colla cucitura unitiva fatta a punti staccati e cominciata detta cucitura dalle parti più interne, quindi si viene all'esterne che sono gl'integumenti dove si fermano i punti.

Il taglio o ferita che facciamo apposta per scarcerare l'intestino, o l'omento imprigionato in qualche parte del continente dell'Abdome dalle idee chiare d'una ferita con uscita delle partimobili che rimesse ai loro luoghi rimanghiamo noi colle idee d'una ferita solamente penetranti

te e questa noi non la medichiamo colla cucitura unitiva come faremmo d'una costellata, d'una sciabolata, ec. perchè ella è composta di più tagli che tutti insieme la costituiscono del carattere di quelle che suppurano. La ferita con emorragia si medica comprimendo, allacciando, bruciando, o altramente chiudendo le fonti del sangue.

Si danno dei casi nei quali rimane nascosta nella ferita una parte della materia dalla quale ella derivò, ciò accadde nel mese d'Ottobre 1758. ad un giovanotto Fiorentino del Casato de' Parenti. Questi nel chiudere una vetrata ruppe un vetro dal quale ei rimase leggermente ferito tra tendini delle dita indice e medio della mano sinistra. Fu medicata quella ferita dal Chirurgo Sig. Pietro Fontani che non si accorse che vi fosse nulla d'estraneo, onde la medicò e presto la guarì. Guarita ch'ella fu di qualche giorno nacque un poco di dolore nella cicatrice sotto della quale fu sentito un corpicciuolo ch'era un pezzo di vetro che dal medesimo Cerusico fu estratto per la via d'un taglietto. Mentre faceva ei la cura della piaga derivante dalla suppurazione del fatto taglio, scuoprì che internamente vi era un altro pezzo di vetro ch'ei non potè estrarre agevolmente, onde chiese un soprachiamato che fu il Cerusico Sig. Valentino del Turco; questi procurò di farli strada col mezzo della suppurazione promossa dal precipitato. In questa maniera conclusero tanto poco che determinarono di far nuovo taglio per il quale fu consultato ancora io ed avendolo trovato giustamente indicato dalla necessità di tagliare quelle parti molli tralle quali il vetro era fortemente incastrato, il taglio fu fatto alla mia presenza, ed essendo subito cominciato ad escire il sangue, bisognò fermarlo colle fila asciutte, e in altro tempo procurare l'estrazione di quel vetro che finalmente fu estratto e la piaga rimase cicatrizzata. Dopo fatta di qual-

che tempo la cicatrice si manifestò un corpo duro sotto gl'integumenti della palma della mano dove fu fatto un taglio dal quale fu estratto un altro pezzo di vetro, quindi la mano di quel giovane rimase affatto libera da ogni male.

Nel 1758. una ragazzetta cadde in terra e rimase ferita nella parte anteriore del collo da un vetro essendosi rotto un fiasco ch'ella aveva in braccio nell'atto della caduta. La ferita fu medicata e guarì. Nel luogo della cicatrice formossi bello un tumore duro che dopo lungo tempo dalla sua formazione suppurò, quindi s'aprì naturalmente e quell'apertura si convertì in una piaga fistolosa scorrente sotto gl'integumenti. Essendo io stato consultato proposi di convertire in piaga aperta quella fistola curata dal Cerusico Sig. Giovanni Nesi. La mia proposizione non fu eseguita e dopo parecchi mesi dalla formazione della fistola, contro l'aspettativa di tutti, escì fuori un pezzo di vetro, quindi il vostro fistoloso s'abolì e la piaga esterna da se si chiuse.

Queste due storie possono servire per avere un poca d'idea di quei corpi estranei, che nascosti o palei che sieno nelle ferite concorrono a formarne le varie specie, delle quali non ne nomino altre perchè non mi propongo di trattarne che relativamente allo scopo mio che è di dimostrare più generalmente che particolarmente la facilità di curarle col più semplice metodo che rispetto a quelle consistenti nella sola soluzione del continuo, o rispettivamente alle altre che sono moderatamente lacerate e contuse, e che non riuniscono accidenti repugnanti alla vera indicazione curativa, io profitto dell'opportunità ricorrendo diviato alla fasciatura, oppure alla cucitura unitiva, essendo questi i mezzi migliori che per quanto pare possono impiegarsi con vantaggio perchè elle s'attaccino e che ciò segua alle volte anco nelle ferite lacerate eccone degl'esempi (1).

Nell'

(1) In alcuni casi di ferite molto sensibili, o dove è bisognato sfuggire per quanto è stato possibile le grandi cicatrici, o per altri motivi, i chirurghi per tenere unite le ferite si son serviti delle cose che non sono altro che composizioni di materie viscole e tenaci, e tra queste cose composte ne ho sperimentata io una che s'atta ca bastantemente alla pelle, e che è fatta di terebinto, di cera e di sangue di Drago: Questa materia,

Nell' Estate 1753. una ragazza di sei anni cadde in terra e battè fortemente il davanti del capo, onde nacque un' ampia ferita nella parte laterale destra della fronte. La lunghezza di questa ferita era di tre dita trasverse. L' apertura o larghezza di essa ferita corrispondeva alla grossezza del dito indice. Questa ferita aveva una direzione obliqua. La profondità della ferita era tale, che nella parte superiore della medesima si vedeva scoperto un pezzo dell' osso frontale. Le labbra di questa ferita erano alquanto lacerate. Con fasciatura portata dal di dietro nel davanti del capo riunii quelle parti disunite dalla ferita che dopo dieci giorni la scuoprii e la trovai interamente saldata.

La mattina de' 15. Ottobre 1752. essendo io nello Spedale delle donne di Santa Maria Nuova mi fu fatta vedere una bambina tutta macchiata di sangue nel viso. Quel sangue era uscito da una ferita ch' ella s' era fatta nel labbro superiore della bocca ruzzolando una scala. La lunghezza e l' altezza della ferita producevano uno spacco simile a quello che si vede negl' uomini nati col labbro leporino. Il rimedio indicato dall' indicazione curativa di quella ferita sarebbe stato la cucitura unitiva, se le labbra della ferita non fossero state tanto gonfie. E perchè il tumore o tumefazione delle labbra della descritta ferita era unito con qualche lacerazione, in quel subito io temei fortemente che cucendo questa ferita non seguisse per parte della sua qualità una suppurazione capace di rendere inutile la cucitura. Che ordinariamente riesca inefficace la cucitura unitiva quando si tratta di ferite lacerate e contuse molto, eccone un esempio.

Nel mese di Gennaio 1755. noi avemmo tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova una ragazza ch' era caduta e che dalla cascata aveva riportata una ferita molto lacerata in una gran parte della grossezza e larghezza del labbro superiore della bocca. Il cerusico di guar-

dia del nostro Spedale con due punti staccati fece la cucitura colla quale alla meglio ch' ei potè mise tra loro a un contatto immediato le pareti di detta ferita che suppurò, onde i punti si staccarono, e la ferita si convertì in una piaga che cicatrizzò facilmente mediante quell' unguento modificativo del quale ne è descritta la ricetta nella nostra Dissertazione sopra i medicamenti essiccanti.

Tornando adesso all' istoria della ferita che ho descritta e che mi tenne alquanto sospeso nella scelta del rimedio curativo, giovami il rammentare che con tutto che noi veggiamo che nella pluralità de' casi le inevitabili suppurazioni delle ferite lacerate e confuse rendono affatto o quasi affatto inutili le cuciture unitive, io non arderei biasimare detta cucitura dove le parti molli tagliate fossero facilmente distraibili, purchè la lacerazione della ferita non fosse grandissima. Grande per vero dire era la lacerazione e la tumefazione delle labbra della ferita della mia ammalata, della quale consideratane io meglio la qualità della ferita mi risolsi di cucirla e la cucitura la feci a punti staccati. Unita così quella ferita la cuoprii con delle fila bagnate nell' acqua tiepida, e con un poca di fasciatura più contentiva che altro compii l' operazione, mediante la quale s' attaccarono stabilmente insieme le labbra di quella ferita che suppurò un po poco esternamente, quindi nacque una superficial piaga che si secò mediante le fila inzuppate nell' acqua tiepida. Dentro all' ottavo giorno io aveva levati i punti. Tutto il descritto male non durò più di dieci giorni.

Nel mese di Gennaio 1759. una delle principali Dame di Firenze essendo in carrozza ed avendo veduto precipitare da cassetta il cocchiere vinto dall' aderenza de' cavalli impauriti per un accidente seguito, tutta spaventata e sopraffatta volle mettere il capo fuori della carrozza prima d' aver tirato giù il cristallo, quindi questo

come altra simile, si distende sopra due strisce di panno lino e s' applica un poco distante dalla ferita, acciocchè nel serrare insieme con de' nastri o fili quelle strisce di panno, vengano al contatto le labbra della ferita che bisogna che sia de' soli integumenti, o che interessi poca della sostanza muscolare a volere che questo mezzo delle colle agisca secondo il bisogno, che e che stieno tra loro a un contatto immediato tutte le parti dell' altezza della ferita.

questo si ruppe. Sopra uno dei pezzi del cristallo rotto cadde col viso una piccola bambina figliuola di quella Dama che l'aveva seco in carrozza.

La bambina rimase tagliata a traverso di tutta la radice del naso, il taglio seguiva nel concavo dell'orbita, traversava la palpebra superiore, e finiva nel sopracciglio. Il mezzo di quel profondo taglio restava in quel concavo che rimane rasente l'angolo interno delle palpebre. Ivi per la larghezza, situazione e profondità della ferita trovai l'opportunità d'applicare un punto di cucitura. Con questo mezzo della cucitura fatta con un ago molto curvo perchè così richiedeva la situazione della parte più malata misi le labbra della ferita in stato di godere dei prodotti naturali, sperando che qualche acquisto io avrei fatto, benchè si trattasse d'una ferita cagionata da un corpo tanto lacerante quanto è il vetro. Per via di quel punto di cucitura la ferita rimase così unita che tutti ne fummo contenti. Cuoprii la ferita con fila asciutte e con dei piumaccioli fermati questi e quelle con conveniente fasciatura. Benchè da quella ferita fosse uscito molto sangue ne cavai un poco da una delle vene del braccio. In quello stesso giorno nacque una gran febbre e durò ad esser grande per quattro giorni. Alla fine del quarto giorno mi trovai necessitato a scuoprire la ferita perchè questa esalava del cattivo odore. Trovai inzuppate di marcia le fila colle quali io l'aveva coperta, la lavai ben bene coll'acqua tiepida, levai la cucitura ch'era quasi staccata, e osservai che il fondo della ferita era attaccato e le labbra esterne erano poco discoste in paragone di qualche erano prima che io le unissi insieme colla cucitura unitiva, onde con quest'operazione s'acquistò molto. Con nuove fila, pezzette e fasciatura l'altra medicatura che rinnovai ogni giorno e durai così finchè la piaga derivata dalla suppurazione di tale ferita non fu piana, rossa e senza dolore. Al principio del decimo giorno del cominciamento del male avendo trovato sparito ogni segno d'infiammazione produttrice della suppurazione, unii alle fila asciutte un poco d'unguento mondificativo, mediante il quale la piaga scemò, e terminò di chiudersi con una toccatina di pietra infernale, eppoi

fila asciutte. In 18. giorni rimase terminata la cura del descritto male che a giudizio di tutti si convertì in una cicatrice molto piccola rispettivamente alla grandezza dell'apertura della ferita, che mi trovai contento d'averla medicata nella da me descritta maniera che è sempre migliore di quella di cucire le ferite quando dalla gonfiezza, pallore e dolore delle medesime si deve giustamente rilevare ch'esse sono infiammate. Giusto nell'inopportuno tempo dell'infiammazione io so che da un chirurgo che si diletta di criticare colle stampe le altrui operazioni fu cucita una ferita nata sopra uno dei sopraccigli d'un nobile Fiorentino che anch'esso rimase ferito dal cristallo d'una carrozza che ribaltò. Detto chirurgo avendo cucita quella ferita in tempo ch'ella s'era fatta dolente per la già cominciata infiammazione, so che l'ammalato rimase molto mal contento, ed io da queste notizie aquillate a caso ho rilevato quanto difficilmente si trovano chirurghi che sappiano ben condursi nella cura delle ferite.

Nel mese di Settembre 1759. un signorino che avea 12. anni e ch'era figliuolo del Sig. Marchese S. passando velocemente per una stanza urtò fortemente in un piatto di terra col quale un servitore portava la minestra in tavola, non si potè raccapazzare come da quell'urto o percossa nascessero due ferite, una rimanente nella parte laterale della fronte e l'altra sopra lo zigoma. Tutte due le ferite erano trasversali, non molto lunghe, ma assai profonde. Una in particolare e che fu quella della fronte io volea curarla per via d'un punto di cucitura capace di tenerne insieme unite le labbra, ma non vi fu modo che l'ammalato volesse adattarsi a tale operazione, e io non aveva in pronto le disopra rammentate colle, onde alla meglio che potei a forza di piumaccioli e di fasciatura unitiva unii insieme le labbra di quelle ferite che scuoprii dopo quattro giorni e le trovai ridotte a due piccole piaghe che medicai colle fila asciutte e coll'uso di queste sabboli in pochi giorni quella di sopra lo zigoma. Quella della fronte produceva troppa carne, onde cominciai a medicarla coll'unguento mondificativo che dopo tre o quattro giorni lo smeSSI e tornai alle fila asciutte per esser nata un poca di suppurazione che presto cessò e sotto le fila asciut-

asciutte molto morbide la piaga seccossi.

Queste da me riferite istorie di ferite curate colla cucitura e colla fasciatura unitiva benchè fossero tanto quanto lacerate mi paiono fatti molto opportuni per corroborare la savia condotta di quei cerusici che valorosamente sostenendo il decoro della chirurgia più purgata dagli abusi in essa amplamente introdotti, dicono che quanto più il nostro metodo di medicare le ferite è semplice, egli è altrettanto più naturale e insieme più sicuro. Veramente una volta che colla fasciatura, o colla cucitura unitiva noi abbiamo messe al contatto le parti molli tagliate per lo lungo o per il traverso, s'è fatto quanto giustamente appartiene alla chirurgia, il rimanente lo fa la natura, dalla quale e non d'altronde noi dobbiamo sicuramente aspettare la produzione di quel balsamo che a guisa di sottilissima rugiada, stilla dai vasi aperti e si condensa tralle pareti delle ferite, onde queste messe e tenute esattamente e per alcuni giorni unite colla fasciatura o colla cucitura unitiva, noi veggiamo che nella pluralità dei casi o in tutto o in parte s'attaccano insieme, e se ciò s'è sperimentato nelle ferite alquanto lacerate, maggior vantaggio dovremo sperarne quando elle consisteranno nella sola soluzione del continuo, applicando per regola generale la fasciatura nelle ferite poste per lo lungo delle braccia e delle cosce, e della cucitura facendo uso nelle ferite situate per il traverso di queste parti. Da tali regole generali bisogna recedere alquanto in alcuni casi particolari, ma nella scelta di ciò bisogna che vi concorra il giudizio del curante.

Quantunque nelle migliori scuole di chirurgia s'avverta che tralle condizioni repugnanti alla riunione delle ferite vi è da considerare anco la perdita di sostanza, pure si osserva che dove le parti molli del nostro corpo sono distraibili, elle si lasciano facilmente condurre nella riunione e riunite che sono, ordinariamente s'attaccano insieme, cose che io sperimentai la prima volta in una donna chiamata Caterina Nistri Levatrice a Campi. Detta Donna aveva nel mezzo del labbro inferiore della bocca una piaga sordida, ineguale, dura e dolente. Dalla combinazione di queste cose rilevai che il male fosse canceroso e che co-

me tale andasse curato, demolendo del labbro inferiore della bocca tanta porzione quanta era interessata in quel male che nel mese d'Agosto 1746. io demolii in forma che dalla demolizione fatta con un piccolo bistori nacque una ferita stretta verso il mento e larga per di sopra. Con due punti staccati e applicati uno quasi sull'orlo del labbro e l'altro nel mezzo delle labbra della ferita, unii questa in maniera che in pochi giorni ella s'abolì mediante una stabile attaccatura. Solamente nel luogo di dove levai i punti fatti coll'ago e col refe rimasero alcune piccole piaghe che medicate coll'unguento mondificativo seccaronsi mentre si seccava una linea di piaga che era per la lunghezza delle labbra della già abolita ferita. In breve tempo detta donna senza punta deformità si trovò liberata da un gran male ch'ella aveva portato per lungo tempo.

Un caso più particolare del precedente è questo, un servitore del Sig. Cavalier Mozzi nell'Inverno del 1756. venne a consultarmi sopra una piaga molto sordida ch'egli aveva nella parte laterale sinistra del labbro inferiore della bocca. Detta piaga non doleva. Io li dissi che bisognava mutarne la superficie, quindi procurarne l'efficacazione. Ei prese il mio consiglio e se n'andò. Tornò da me colla solita piaga degenerata in un sarcomaccio grosso quant'un uovo di Colombo. Conoscendo egli il male che s'era cagionato colla trascuraggine, si mise subito nelle mie mani. Li tagliai con un bistori diritto quel sarcoma, essendo io arrivato col taglio sulla parte sana del labbro, del quale labbro non era interessata in quel male se non la superficie del suo orlo. Medica i la ferita colle fila asciutte che pigliai fortemente con dei piumaccioli e colla fasciatura compressiva. In questa maniera mi difesi dall'emorragia. Lasciai l'ammalato col raccomandarli di parlar poco, e di cibarsi di robe liquide. Passati parecchi giorni dalla fatta demolizione della piaga sarcomatosa, staccai per via di docciature d'acqua tiepida tutte le fila che cuoprivano la piaga che dopo averla lavata molto con dell'istess'acqua, la cuoprii colle fila asciutte che fermai sopra del labbro con un piumacciolo e con fasciatura retentiva. Dopo alcuni giorni dalla

prima medicatura della piaga, essendomi accorto che la superficie di questa produceva carne cattiva, la medicai colle fila distesovi l'unguento mondificativo. Mediante questo medicamento cominciò a formarsi la cicatrice che fece progressi maggiori coll'ajuto della pietra infernale. Quando io aveva toccata la piaga colla pietra infernale, applicava le fila ascitute. In venti giorni si formò la cicatrice di tutta la piaga derivata dalla descritta operazione.

Quando io fui per lasciare quest'ammalato ei m'avvertì che sentiva frizzarsi la parte interna dello stesso labbro, lo guardai e lo trovai con un'ulcera bianca e grande quanto una lente legume. Siccome simili ulcere delle labbra, della lingua, del palato, delle tonsille, dell'ugola, delle fauci, ec. io m'era trovato più volte a vederle cedere al contatto della pietra infernale, con questo medicamento toccai ancora la piaga della parte interna del labbro inferiore della bocca dell'accennato servitore che io non rividdi se non dopo tre settimane, essendo io andato fuori di Firenze, dove tornato che fui ebbe l'avviso d'andar subito a visitare dett'uomo nel quale io trovai, in luogo della piccola ulcera colla quale io l'aveva lasciato, una piaga larga quanto la moneta d'un paolo, e dura nella base e in tutta la circonferenza. Il male s'era avanzato così, non ostante che il chirurgo che fece le mie veci avesse toccata più volte quella piaga colla pietra infernale. L'esserfi quella piccola ulcera convertita in una piaga tanto grande non fu effetto della pietra infernale, come qualcuno supporrà, ma dipendè dall'essere andata avanti quell'inflammazione dalla quale ebbe cominciamento quell'ulcera che finalmente si fissò come suol seguire in alcuni di questi mali causati da veleno scorbutico o canceroso. Avendo io trovata quella piaga inoltrata tanto nella sostanza del labbro, ed avendo osservato ch'ella era fissata in una determinata grandezza da poterli abolire con un taglio composto di due superficie eguali per poterle unire insieme e mantenerle unite con dei punti, perchè s'attaccassero, proposi di tagliare e di riunire il tagliato. La mia proposizione la conferii coll'ammalato il quale coraggiosamente mi disse che io

facesse pure tutto ciò che io credevo conveniente al ricupero della sua salute. Prima di cominciare l'operazione presi bene le mie misure perchè la ferita che io m'era proposto di fare venisse ad essere stretta verso il mento e larga sull'orlo del labbro. Mentre l'ammalato sedeva, e che un assistente li teneva fermo il capo, colle dita della mano sinistra sollevai il labbro e con un bisturi tenuto coll'altra mano tagliai tutta la durezza, quindi avendo demolita affatto la piaga, comparve un'ampia ferita con perdita abbondante di sangue. Più presto che potei unii colle dita le labbra della ferita e mentre io le teneva così unite passai a traverso della parte più alta della grossezza di dette labbra uno spillone d'acciajo, e con altro simile strumento penetrai nella sostanza delle medesime labbra in una distanza eguale tra il primo spillo e la parte inferiore della ferita. Perchè gli accennati spilloni facessero l'effetto desiderato che era di tenere unite le labbra della ferita, avvolta più volte intorno a detti spilli di refe incerato. Fermati stabilmente quegli spilli, misi tralle loro estremità e il labbro alcuni piumacciuolini di fila morbide, in questa maniera potei adattare meglio un poca di fasciatura retentiva d'un piumacciuolo e di due fila applicate immediatamente sopra agli spilli.

Le conseguenze di questa grande operazione furono felicissime non essendo nato alcun accidente. Sfasciai e scuoprii presto quella ferita per mutare le fila che facilmente s'inzuppavano di saliva, quindi nasceva un'esalazione molto ingrata per l'ammalato e per chi li stava vicino. Io lavava abbondantemente quella parte coll'acqua tiepida. Siccome si trattava d'aver io demolita quasi la metà del labbro inferiore della bocca io temeva che levando troppo presto quelli spilloni non si staccassero quelle parti che parevansi attaccate fino dai primi giorni dell'operazione. Con questa idea non levai quegli spilli se non dopo quindici giorni dall'operazione. Levati gli spilli, trovai attaccate stabilmente le labbra della ferita. Per la parte interna e esterna del labbro, ma alquanto superficialmente era nata un poca di piaga che si secò coll'ajuto della pietra infernale. Le aperture esterne dei buchi rimasti dove

erano stati gli spilloni si seccarono facilmente dopo averle toccate una sola volta coll'accennata pietra. Tutto il corso di questa seconda cura non durò più di venti giorni, e i medicamenti de quali io mi servii per le conseguenze dell'operazione, furono lavande d'acqua tiepida, fila asciutte e qualche volta un poca di pietra infernale. Adesso che siamo nell'Inverno del 1760. c' avviciniamo alla fine del quart'anno dalla fatta operazione della quale ne è rimasto talmente contento quest'uomo sessagenario, ch'ei non mi vede volta che in segno di gratitudine verso di me e d'allegrezza per se non mi accenni quel suo labbro dallo stato presente del quale ei rileva un motivo giusto di tener vive le idee d'una stretta coalescenza seguita tralle labbra d'una ferita con perdita di molta sostanza.

Nel mese di Novembre 1756. il Sig. Canonico Colucci di Monte Carlo venne apposta a Firenze perchè io lo visitassi nel labbro inferiore della bocca dove egli aveva una piaga di superficie crostosa, di sostanza dura e dolente. Questo male esteso per una gran parte di quel labbro cominciò da piccola apertura che trascurata per degl'anni degenerò più facilmente in una cattiva qualità di piaga, poichè esaminatala dopo caduta la crosta, osservai esser ella di superficie ineguale, e perchè l'ineguaglianza della superficie delle piaghe e le durezza congiunte con simili piaghe sogliono essere effetti di quel veleno che si chiama canceroso, io determinai d'abolire quella piaga e insieme quella durezza con un taglio da potersi guarire col mezzo della cucitura. Proposi questo mio pensiero all'ammalato che s'adattò di buon animo alla da me propostasi operazione, e questa gliela feci la mattina del primo giorno di Dicembre dell'accennato anno 1756.

Demolita con un bistori diritto tutta la durezza, il sangue esciva in abbondanza da più arterie che lo schizzavano con molta forza. Presi colle dita le labbra della ferita le unii insieme, e per tenerle unite passai a traverso della loro sostanza uno spillo d'acciaio e questo lo misi più alto che potei perchè sulla sommità dell'orlo del labro non vi rimanesse punta d'apertura, come per mancanza di quest'avvertenza mi seguì in un giovine che per via di cucitura io libe-

rai dal labbro leporino. Detto spillo lo fermai avvolgendovi intorno il refe come le donne avvolgono il filo attorno ad un ago infilato in qualche parte del loro vestito. Con un altro spillo d'acciaio unii la parte di sotto della ferita che cuoprìi colle fila asciutte e con un piumacciolo fermato con un poca di fasciatura compressiva, e perchè l'estremità di quegli spilli rimanendo fuori delle labbra della ferita non offendessero il labbro, e perchè io potessi fare più comodamente la conveniente fasciatura, misi tralle punte degli spilli e il medesimo labbro alcuni piumaccini di fila floce. Il sangue restò subito fatta la descritta cucitura. Per maggiore stabilità, incera i il refe che avvolgai intorno agli spilli. Nel settimo giorno scuoprìi la ferita e prima di scuoprirla vi docciai sopra molt'acqua tiepida, quindi le fila si staccarono facilmente.

Quantunque da questa prima medicatura io rilevassi che le labbra della ferita avevano tutta l'apparenza d'esserli attaccate stabilmente insieme, io non volli levare gli spilli se non nel decimo giorno, bensì dalla prima medicatura in poi ogni giorno feci alcune docciature d'acqua tiepida e mutai le fila, mettendone delle nuove e sempre asciutte. Tirati fuori gli spilli nel giorno accennato, trovai la ferita perfettamente saldata. In quei luoghi di dove escirono gli spilli restarono quattro piaghe sinuose delle quali bisognò aprirne alcune che rese patenti e medicate coll'unguento mondificativo seccaronsi facilmente, quindi in venti giorni la cura fu finita, e l'ammalato se ne tornò a Monte Carlo tutto contento non avendo ei riportata dalla da me fattasi operazione alcuna deformità. La consolazione di questo povero Prete quasi sessagenario fu breve, perchè pochi mesi dopo della recuperata salute s'ammalò di due tumoretti nel mento. Detti tumoretti degenerarono presto in un cancro incurabile, ond'ei morì l'anno dopo a casa sua.

Nell'estate del 1758. io ebbi tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine che aveva una gran parte del labbro superiore della bocca convertita in un tumore duro e grosso quant'un uovo di colombo. Era molto tempo che esisteva quel tumore del qua-

le l'ammalata cercava di disfarne perchè cominciava a darle non piccoli incomodi. Detto tumore era talmente interessato col mezzo della sostanza del labbro che giudicai conveniente demolirne tanto quanto comportava il bisogno d'abolire quel tumore. Della mia idea, relativa alla cura radicale di quel tumore, avendone io resa intesa l'ammalata, ed avendomi questa permesso di farle tutto ciò che mi pareva conveniente, una mattina stando ella a sedere sul letto ed essendole tenuto fermo il capo e le mani da degl'assistenti, colle dita della mano sinistra invellii e sollevai il tumore, e sollevato ch' l'ebbi, lo tagliai, tagliando in forma triangolare la parte sana del labbro.

Demolito quel tumore scirroso comparve un' ampia ferita che io chiusi con due punti staccati di cucitura fatta con ago e con refe incerato. Per via di detta cucitura il labbro riacquistò la sua forma naturale, e in questo stato si mantenne stabilmente perchè le labbra di quella ferita riunita nella forma descritta s'attaccarono insieme con somma facilità e prestezza, avendo io levati i punti della cucitura appena passato il sesto giorno dall'operazione che riuscì più dolorosa quella che l'ammalata s'era immaginata, ma ella ebbe presto la consolazione di trovarsi libera da quel tumore senza esserle rimasta punta deformità, cosa che è molto interessante alle premure umane, oltre che con questo metodo di curare simili ferite s'abbrevia moltissimo il corso della cura, e questo è un altro gran vantaggio.

I molti studenti di chirurgia che osservarono la facilità colla quale s'attaccarono insieme le labbra di quella ferita fatta apposta per curare un altro male poterono stabilir meco che il merito della semplicità di medicare le ferite va sempre crescendo in questa nostra scuola, nella quale, almeno per quanto s'aspetta a me, non si risparmiano nè tedj, nè fatiche per la ricerca del vero.

Verità infallibile è che per acquistare stabilmente la coalescenza delle pareti delle ferite riunite con le colle, colle fasciature, o con le cuciture, noi non abbiamo bisogno d'altro balsamo che quello fabbricato dagli organi del nostro corpo. Sì in questo solo balsamo natura-

le noi dobbiamo puramente confidare, e che la natura sia quella maestra o artefice a cui noi dobbiamo unicamente tutto l'obbligo della materia bisognevole per la rigenerazione di quel glutinoso umore che in tempo di sanità teneva tra loro sufficientemente unite e raccolte le particelle terree delle quali sono composte le fibre, le membrane, e i vasi d'ogni genere, viene abbastanza confermato dal seguente caso che è qualche cosa di raro, e nella sua rarità vi fu chi vi trovò un soggetto di maraviglia.

Sono molti anni che un uomo che serviva in qualità di cacciatore nella Corte di Toscana fu colpito nel viso con una spada. Essendo ei rimasto ferito nel naso e di qui grondando il sangue, mise una mano con un fazzoletto sopra al naso e correndo venne allo spedale dove io era cerusico di guardia. Scopertami ei la ferita andò giù la metà del naso, e tanto non andò in terra, quanto che si sosteneva ad un filolino che senza pensare ad altro io tagliai. Rimastomi in mano quel naso lo applicai sopra la ferita e lo fermai con dei piumaccioli e con fasciatura fatta a frombola. Fatta che io ebbi la prima medicatura l'ammalato fu dato alla cura del molto esperto fu Sig. Francesco Tanucci che ragguagliato da me della natura della ferita e del regolamento che tenni nel medicarla, disse bisogna stare a vedere cosa segue. Seguì che nell'ottavo giorno della fatta ferita questa fu scoperta e il naso si trovò riattaccato con ammirazione di chi non sapeva esser ciò seguito altre volte come si rileva dalla settima osservazione del tomo terzo delle operazioni di chirurgia del Sig. Garengot.

L'esserli riattaccato quel naso non fece maravigliare chi era al fatto dell'esperienza fatta felicemente da Tagliacozzo professore di chirurgia nell'Università di Bologna. Che Tagliacozzo riescisse felice ne' suoi esperimenti di riparare il naso perduto con un pezzo di carne presa da un braccio umano lo abbiamo dal testimonio l'on. maso Fieno, che nel capitolo primo del 12. ed ultimo suo trattato di chirurgia dice d'aver veduti perfettamente risanati alcuni di quei ai quali Tagliacozzo aveva rifatto il naso con un pezzo di carne levata come dicemmo da un braccio umano.

Relativamente al caso mio quel che è seguito con tanta facilità d'esserfi attaccate insieme anco le cartilagini interessate nella descritta ferita parallela alla base del naso, non vi è dubbio che seguirà altre volte, seppure l'aria esterna per via di manifesta, o occulta infiammazione non distruggerà quella materia glutinosa mediante la quale si riattaccano insieme le parti staccate.

Chi non è avvezzo a far uso della riflessione filosofica tanto necessaria per l'intelligenza vantaggiosa della cagione di certi fenomeni importantissimi a conoscerli per potere intendere la natura d'alcuni mali esterni e per saperne predire colla maggiore probabilità possibile il loro evento e per poterne ben regolare la cura, e chi non ha avuta occasione d'osservare gl'effetti terribili prodotti dall'aria dopo l'apertura d'alcuni tumori durerà fatica a credere che quest'aria sia capace di fare tanto male quanto ne fa com'ella può entrare di là dalla cute che è dove comincia a comparire la cellulare che relativamente alla parte oleosa che contiene e rispettivamente alla comunicazione libera ch'ella ha coll'aria esterna dopo un'apertura degl'integumenti, è quasi sempre la sede immediata di quell'invisibile infiammazione che conduce alla suppurazione, alla corruzione, oppure alla cancrena ed anco alla carie, ed al seccamento dell'osso ancora.

L'infiammazione cominciata da un'apertura degl'integumenti, alle volte è andata tanto avanti che ha fin cagionata la morte. Di tutti questi mali dipendenti dall'infiammazione massimo soggetto della semplicità del medicare, è cosa giusta che ognuno ne abbia le dovute cognizioni, quindi è che l'idea della suppurazione è stata applicata al disfacimento in marcia de' fluidi e dei solidi che formano le parti molli del corpo umano.

L'idea della suppurazione è stata applicata anco alla marcia che si genera nella superficie delle piaghe cicatrizzanti, quindi convien fissare due varie specie di suppurazioni, delle quali una si forma per la trasmutazione in marcia de' fluidi e dei solidi, e l'altra consiste in marcia derivata dalla fermentazione dei soli fluidi che mantengono molle la superficie delle piaghe.

L'idea della corruzione l'anno accostata a quel lento disfacimento che seguendo più facilmente che altrove negl'integumenti, questi a poco a poco si convertono in una piaga maggiore o minore secondo la quantità delle parti che vengono via consumate dall'infiammazione ch'è cagione di questo male chiamato corruzione.

L'idea della cancrena è stata unita alla mutazione del colore e alla privazione del senso e del moto di qualche parte molle esterna o interna che sia.

L'idea della carie l'anno appoggiata al tarlo, o erosione, o consumamento della sostanza dell'osso. Osso secco diceasi quello che essendo passato per un certo grado d'infiammazione è rimasto in tutta, o in parte della sua sostanza privato della parte oleosa e acquosa, quindi egli è divenuto un corpo morto senza manifesta alterazione della sua figura o forma naturale. Delle ossa secche in conseguenza d'infiammazione nata dopo l'apertura degl'integumenti, anni sono io n'ebbi un caso in una donna che da 20 anni in qua aveva scoperta e secca una parte della spina della tibia. L'osso scoperto e secco era bianco e circondato da piaga. Col mezzo di più trapanazioni fatte collo stesso trapano col quale si fa la trapanazione dell'osso del cranio, io attenni la separazione dell'osso secco dal fresco, quindi la piaga cicatrizzò. Questa cura la feci nello Spedale di Santa Maria Nuova, e l'ammalata era contadina della cognata del fu Sig. Dottor Cocchi.

L'idea della morte è pur troppo nota a chiunque vede cessare col moto del cuore tutte le azioni che ne dependono immediatamente o mediatamente, come rispetto al primo caso vi è da considerare l'azione dei polmoni, del cervello, ec. In quanto al secondo si considera la cessazione del moto muscolare in ogni parte del corpo umano. Venghiamo alla dimostrazione dei fatti.

Il Sig. Marchese Luca degl'Albizzi da giovinetto essendo alla cavallerizza, il cavallo da esso montato li prese la mano e lo portò verso un pilastro sopra del quale ei percosse fortemente il ginocchio sinistro. Da quella percossa nacque l'ingrossamento e il dolore di quel ginocchio, onde egli ebbe a mettersi nel letto.

letto e starvi finchè non ebbe recuperata la facoltà di poter camminare senza dolore. Per trent'anni le cose li passarono bene, solamente stando egli in ginocchioni e a sedere colla gamba a perpendicolo, sentiva qualche incomodo nella punta del ginocchio, dove per la grande violenza del colpo avuto, rimasta era una fessetta manifestamente visibile.

Nel mese d'Agosto 1755. andando egli a piedi per Firenze sdruciolò, cadde in terra e battè talmente il solito ginocchio che non avendo potuto alzarfi, fu levato di terra e condotto in una casa dov'ei passò la veglia, e poi egli andò in campagna per trovare alcuni suoi amici che stavano divertendosi. Il divertimento degl'altri fu per esso un gran dispiacere poichè per arrivare alla villa dove quegli erano, bisognò che smontasse di carrozza e facesse una salita a piedi. Nel tornar giù per rientrare in carrozza e venirsene a casa provò un incomodo sommamente grande in quel ginocchio.

La mattina seguente della sera nella quale li era accaduta quella disgrazia non avendo ei potuto levarsi per il dolore che sentiva nel muovere quel ginocchio, fece chiamare il fu Sig. Antonio Benevoli, che trovatolo col ginocchio molto tumefatto insistè che sopra tutto bisognava stare in riposo e fare delle unzioni e delle fomentè per rilassare la rigidità di quelle parti ch'ei non poteva più muovere. Il moto a poco a poco ei lo recuperò, ma la tumefazione vi rimase quantunque per insinuazione del medesimo Sig. Benevoli fosse fatto grand'uso del cerotto di gommaelim.

Non ostante che il ginocchio fosse gonfio e indebolito a un segno che il Sig. Marchese per camminare aveva bisogno di sostenerfi sopra una canna d'India, egli alcune volte andava più volentieri a piedi che in carrozza, e lo faceva coll'idea di tenere sciolta quell'articolazione, che per le battute avute, pur troppo aveva bisogno d'esser riguardata non facendole fare quei moti che non erano più in relazione delle sue forze.

Dell'indebolimento sempre maggiore di quell'articolazione ei n'ebbe un altro riscontro la sera dei 23. Giugno che dimorando in una villa sua vicina a Firenze ed essendo andato a piedi alla villa d'un altro cavaliere, cadde di nuovo e

battè il solito ginocchio dove crebbe la tumefazione e non ostante ciò ei continuò a forzare la natura che finalmente si risentì al suo risentimento manifestatosi con qualche maggiore incomodo ei diede un po' poca retta poichè la sera de' 28. Giugno entrò in carrozza e si fece condurre alla sua casa di Firenze, dove io fui chiamato per visitarlo. Lo visitai e li trovai il ginocchio molto gonfio e la gonfiezza arrivava fino all'estremità della coscia. Ei non poteva nè stendere nè piegare affatto la gamba e sopra di questa ei si reggeva molto malamente trovandosela assai indebolita.

Dalla combinazione di queste cose congetturai che i tendini dei muscoli che sono il sostegno delle articolazioni, in quel ginocchio e particolarmente nella parte anteriore, avessero perduta una gran parte della loro forza naturale e che questa non la potessero in qualche parte recuperare altrimenti che col riposo, onde sopra di questo insistii quanto potei e perchè al Sig. Marchese dava gran fastidio l'esserli gonfiato di più quel ginocchio, li feci sperare che quella tumefazione che s'era formata dopo l'ultima percossa sarebbe probabilmente dilguata, ma vi voleva riposo, tempo e pazienza, non avendo l'arte umana altri capitali che questi per mettere la natura in stato di fare ripigliar moto a quegli umori che essendo trattenuti nelle cellule della cellulare sparsa da pertutto, possono da per se rientrare nella circolazione.

Forse parrà strano che gl'uomini non abbiano mezzi da poter rendere il moto agli umori stagnanti nelle cellule della cellulare, eppure è così, e il credere diversamente è contro le osservazioni anatomiche e repugna alle migliori cognizioni fisiologiche. Mediante il taglio anatomico ed in alcuni casi, colle pure mani dopo tagliati gl'integumenti si scuopre la natura e la vastissima estensione della cellulare. La fisiologia è il mezzo col quale si rileva che gl'umori circolanti per le arterie passano per quelle cellule e vi si trattengono finchè le vene non gli assorbiscono per ricondurgli al cuore di dove partirono. Quando le accennate cellule sono indebolite per percossa o per altra cagione, o che gl'umori depositati dentro di loro si con-

densano e anco quando non sieno condensati, come fare, perchè le cellule della cellulare possa tragl'integumenti e i muscoli e tra muscoli ed altre parti riacquistino forza perduta? Io non lo capisco, e credo che dal mio partito sieno tutti quei che non essendo vili schiavi dell'autorità fanno rilevare come stanno le cose in natura, tanto in tempo di salute, quanto nell'occasione di malattie interessanti la chirurgia.

Come si può a forza di medicamenti sciogliere quella coesione che anno acquistata gl'umori versati dalle arterie nelle cellule della cellulare? Di potere ottenere per via dell'arte il ristabilimento naturale della cellulare ripiena d'umori più o meno condensati non se ne lusingherà ma chi saprà combinare le idee della struttura della cellulare colle idee della relazione mediata che le accennate cellule anno tralle arterie e le venne. L'arterie nella maniera che depongono gl'umori nelle cellule della cellulare che è sede immediata dei più dei tumori delle parti molli, deporranno ivi anco il mercurio, ond'ei mancherà di moto finchè le vene non lo assorbiranno e lo riporteranno al cuore, mediante il quale ritornerà nelle arterie e di nuovo caderà nelle cellule della cellulare che come dicemmo è sede immediata di questi tumori de' quali tumori considerati quei che si formano dentro e fuori delle articolazioni de' ginocchi, noi ne abbiamo veduti alcuni che avendo avuta loro sede immediata nelle cellule della cellulare posta sopra i muscoli e tra muscoli sono a poco a poco spariti, e perchè ciò alcune volte è seguito nel tempo dell'uso che è stato fatto dell'unzione mercuriale, diviato al mercurio anno attribuito un tale effetto che è stato tutt'opera della natura, o perchè si è ritirata ed è tornata fissa l'aria ch'era divenuta elastica nelle cellule della cellulare infiammata, o perchè gli umori stagnanti nelle medesime cellule anno là avuta colle radici delle venne tanta attrazione quanta è bastata perchè quelle gli attragghino e gli riportino in corso di dove escirono subito che le arterie gli versarono nelle medesime cellule che sono la sede immediata di quei tumori che non sono aneurismatici, nè acquosi, eccettuandone l'edema.

Con queste idee acquistate per via de' sensi e della riflessione fatta da pochi anni in qua al corso di quei tumori che sono spariti senza medicargli, io ebbi tutto il fondamento di dire al Signor Marchese Albizi che il riposo, il tempo e la pazienza, e al più al più una fomenta fatta col decotto di fiori di camomilla, oppure l'immersione della parte malata in un bagno fatto coll'accennata decozione, erano le cose che più li convenivano, per ridursi in stato migliore. Cosa ei facesse non lo seppi, perchè non mi richiamò che la mattina dei 16. Ottobre, vale a dire quasi quattro mesi dopo fattali la prima visita. In detto giorno che fu la seconda volta che lo visitai lo trovai sommatamente afflitto perchè non si reggeva più su quella gamba e punto punto che la scrollasse ei sentiva un dolore molto acuto nel ginocchio ch'era leggermente rosso e bisognava toccarlo delicatamente per non rinnovarli il dolore. In quest'occasione seppi ch'ei non fece nulla di qualche io li proposi, anzi egli incoraggiato dalla speranza che il determinarsi a stare nel letto, alla meglio che poteva esciva di casa ed entrava in carrozza, ma lo scendere e il salire le scale li era di gran danno. Basta, o fossero gl'incomodi di camminare con un articolo sì gravemente malato, o fosse che i componenti di quel tumore avessero naturalmente acquistata la disposizione per l'infiammazione, questa allora esisteva, e della sua esistenza n'erano segni certi, il dolore, il calore, il colore tendente al rosso, e la perdita del moto nei muscoli estensori della gamba.

La consolazione che ebbi d'esser io stato scelto per cerusico curante del male del ginocchio di un Cavaliere sì degno, venne subito amareggiata dal timore delle conseguenze funeste che quel male avrebbe avute se dall'accennata infiammazione fossero nate delle suppurazioni, e delle piaghe comunicanti coll'aria esterna. Relativamente a questo mio timore fondato sull'esempio di tanti che io sapeva esser morti dopo l'apertura di tumori simili, pregai il Sig. Marchese di non fidarsi solamente di me, ma che prima d'inoltrarsi nel male ei mi facesse il piacere di consultare anco altri cerusici e qualche medico ancora. Prima di sentire altri parere ei volle pro-

provare sopra quel ginocchio malato un medicamento consistente in ranno ed in acqua alluminosa, essendoli stato detto che alcuni uomini con questo medicamento avevano riacquisita la forza perduta ne' ginocchi. Da questa prova glie ne venne qualche poco di male, onde risolvè di fare un consulto per il quale mi proposè il Sig. Natale Carloni per cerusico, e per medico il Sig. Dottore Michel Angelo Targioni come curante, e il Sig. Dottore Baldassar Colini come sopracciamato. Radunati che fummo tutti insieme alla presenza dell'ammalato, questi fu da noi visitato che dalla visita fattali, concordemente rilevammo che esistevano tutti i segni d'un' infiammazione, malattia sicuramente non curabile coll'unzione mercuriale, per la quale erano portati molti di quei che non intendono la vera natura de' mali. L'accennata infiammazione non era in stato da poterli curare più convenientemente che col riposo e colla posca della quale ne fu fatto l'uso convenuto. Ma perchè nel progresso dei giorni consecutivi al consulto, il Sig. Marchese diceva che di tanto intanto sentiva in quel ginocchio delle strappate dolentissime, feci smettere la posca e li feci cuoprire il ginocchio coll'impiaastro di pane e latte. Questo medicamento io l'aveva sperimentato altre volte molto utile per appiacevolire il dolore prodotto dall'infiammazione che nel caso nostro andava lentamente diminuendo perchè il dolore, il calore, il colore alquanto rosso e la resistenza del tumore scemavano. Si continuava l'accennato impiaastro.

Ridotto il nostro infermo in stato di poter muovere senza gran dolore l'articolo malato, di consenso del Sig. Dottor Targioni e mio, ei cominciò l'uso del bagno d'acqua tiepida, e perchè il Sig. le Dran ottimo maestro di chirurgia a Parigi, nel Dizionario universale di medicina di James al trattato dell'anchilosi ha riportato d'aver praticata con tutto il desiderato profitto la doccia per mali che nella sostanza loro pareva a noi che riunissero molto di quel che formava l'essenza del male del ginocchio del Sig. Marchese, questi ad insinuazione nostra intraprese l'uso della doccia che quantunque praticata per lungo tempo non li fece quel bene che noi cera-

mo ideati, quindi ei la smesse e lasciò stare di fare anco il bagno, seguendo a bere un decotto fatto col legno santo e coll'estratto di questo medesimo legno. Medicamenti ordinatili dai Sig. Medici.

In gran freddo di quell'Inverno contribuì a far sì che l'infiammazione dalla quale derivavano i maggiori incomodi di quel ginocchio cessasse, ond'ei poteva muovere questa parte con molta maggiore libertà di prima, ed aveva cominciato ad alzare la gamba, quando ei scuoprì verso il poplite e per la parte esterna tra il ginocchio e la coscia un globo di materia pastosa che da me esaminata non fu giudicata altro che pinguedine ridotta in quello stato per via di fermentazione. Nel principio e nell'aumento della Primavera il male del ginocchio si manteneva in buono stato e si sperava sempre meglio. Quella pinguedine ingrossata non li dava incomodo.

Nel crescere del calore della stagione crebbe la fermentazione della pinguedine convertita nell'accennato tumore, onde gl'integumenti divennero rossi, e un poco dolenti, e laonde il Sig. Marchese mi fece avvisare per darmi parte del seguito. In tale occasione mi disse io vedo principiata quella suppurazione della quale voi m'avete mostrato d'avere tanta paura. Io vidi che vi era tutta l'apparenza d'una suppurazione cominciata e che questa bel bello s'estendeva verso gl'integumenti che non volli cuoprire con niente per paura di non accrescere la forza fermentativa. Questa andò avanti non ostante, quindi si manifestò al tatto un ondeggiamento di materia sottile che lasciata stare apposta per vedere se si dileguava per non avere a fare un taglio d'esito incerto, ella si dileguò, solo vi rimase come una vescica che tenuta per alcuni giorni pigiata con de' piumaccinoli e colla fasciatura compressiva s'era quasi abolita, quindi godevamo d'un grande acquisto.

Altre volte m'era seguito di vedere dileguata saltevolmente la materia ondeggiante ne' tumori de' ginocchi. Uno di questi casi l'ossarvai in un giovinetto figliuolo del fornaio del Ponte a Rifredi. Egli aveva il ginocchio desiro convertito in un tumore molto ondeggiante. Quest' ondeg-

ondeggiamento erasi manifestato dopo che il tumore era stato duro, onde si rilevava che dall' infiammazione era nata la suppurazione. Il cerusico curante era per tagliare detto tumore. I parenti dell' ammalato vollero sentire il parere d' un altro cerusico. Fui sentito io, ed esaminato quel tumore dissi che non lo avrei aperto, perchè le conseguenze d' un taglio sarebbero state peggiori degl' effetti della materia purulenta della quale appariva manifestamente formato quel tumore che lasciatolo star chiuso com' era potevasi dileguare e dileguandosi l' articolazione sarebbe rimasta libera in tutti i suoi moti. Regolandosi altramente, cioè aprendo detto tumore si correva il rischio della morte. Questo appunto mi disse il cerusico curante è quel che seguì l' anno passato ad un altro ammalato simile che io tagliai e morì. Tanto più che VS. ha queit' antecedente funesto, dissi io, non va tagliato questo tumore che finchè è coperto da questi integumenti sani non s' aprirà neppure naturalmente, e finchè ei sta chiuso vi è da sperare che il tempo risolveva in bene questo male. Il qual male si dileguò affatto affatto, e l' ammalato guarì perfettamente. Tanto appunto io mi prometteva dall' esito di quel tumore rimanente tralla coscia e il ginocchio del Sig. Marchese Albizi il quale volle che per qualche giorno io lo liberassi dalla fasciatura compressiva, lo feci, e la mattina dopo ei mi mandò a richiamare perchè aveva osservato che il tumore di verso il poplite era ricomparso in una forma peggiore della prima. Infatti lo trovai più elevato, molto ondeggiante e gl' integumenti erano nuovamente diventati rossi e sottili, e la cuticola era bruciata, segni tutti di risorgimento di fermentazione infiammatoria. In questo stato di cose avendo rilevato, che l' apertura di quel tumore era inevitabile, lo aprii alla presenza del Sig. Dottore Michel Angelo Targioni, lusingandomi che rimanendo tanto lontana dal male del ginocchio l' apertura da me fatta del piccolo ascesso, non avessero a seguire così facilmente degl' inconvenienti nel ginocchio. La marcia che uscì fu pochissima e sierosa. La superficie interna di quel voto precedentemente occupato dalle marce era da per tutto ripiena di materia simile al sego. Queste tali cose, cadute sotto i sensi mi

portarono a concludere che io non m'era ingannato fissando per sede immediata di quel tumore la pinguedine divenuta morbosa per via di fermentazione. Infatti non v' è che quest' opera naturale per via della quale possano mutar natura i componenti del corpo umano. Dall' esistenza di quella materia simile al sego rilevammo che naturalmente non poteva ei guarire di quel tumoretto che finalmente si farebbe aperto da per se.

Le sola fila asciutte furono il medicamento che adoprai per curare quella piaga che a poco a poco per via di fermentazione promossa dall' aria esterna si purgò da quel che vi era d' impuro, quindi di bianca ch' ella era dovèntò rossa da pertutto. Secondo le buone regole adesso era tempo d' aspettare che nel luogo dove s' era staccata quella pinguedine, convertita in una sostanza impura, rinascesse nuova e buona carne, quindi quell' apertura o piaga alquanto concava, si abolisse, e la cicatrice si formasse, il che suol seguire cessata che è la corruttela o disfacimento in marcia delle materie disposte per l' ammarcimento.

Dopo seguita la suppurazione di quella pinguedine ridotta alla consistenza del sego, la suppurazione andò avanti onde tanto per la parte di sopra che di sotto calavano nella piaga marce in qualche quantità. Quest' ammarcimento cessò, quindi il male della coscia si convertì in una piaga sinuosa. Di questi seni ve n' era uno che scorreva verso il ginocchio per la parte laterale esterna, e l' altro tenendo la medesima direzione di scorrere eternamente andava per la parte superiore della coscia. Tutti due que' seni scorrevano sotto gl' integumenti che si osservavano manifestamente staccati dalle parti sottoposte.

La medicatura fu sempre di fila asciutte, perchè è cosa dimostrata per via d' esperienze ed osservazioni che il prodursi dei voti e il riempierli dei medesimi è tutto effetto naturale. Mentre le suppurazioni producevano gli accennati voti, il ginocchio si mantenne nel medesimo stato di miglioramento, onde conietturammo ch' ei non avesse partecipato di quell' infiammazione dalla quale derivò la suppurazione produttrice de' descritti voti. Stiedi parecchi giorni in attenzione di quel che seguiva di quei voti ne

quali non si scuopriva nessuna mutazione favorevole per sperare che naturalmente si farebbero aboliti, onde dissi all'ammalato che mi parere era d'aprirgli, ma che a questa risoluzione io non farei venuto senza l'approvazione d'altri cerusici. La mattina de' 15. Maggio 1758. decimo ottavo giorno dell'apertura del piccolo ascesso, fu fatto il da me richiesto consulto. I consultati furono il Sig. Antonio Fenaroli, il Sig. Natale Carolini, ambidue cerusici, il medico curante ed io che esposi lo stato del male che riscontrato collo specillo ne' luoghi di quei voti, convennimo che per quel che s'aspettava alla parte inferiore della coscia egli era una piaga sinuosa non altrimenti curabile che per via di taglio, essendosi osservato che in parecchi giorni d'aspettativa dopo la cessazione della suppurazione non erano comparse mutazioni vantaggiose per sperare che aspettando qualche altro poco di tempo prima d'aprirgli col ferro si fossero aboliti. Determinato avendo di fare due tagli uno verso il ginocchio, l'altro per la parte superiore della coscia, tagliai il bisognevole alla presenza de' consultati, medicai quei tagli o ferite colle sole fila asciutte. La sera dello stesso giorno del taglio l'ammalato fu aggravato da un poca di febbre che la mattina dopo trovammo cresciuta e maggiormente crebbe verso la sera del secondo giorno del taglio che io scuoprii alla fine del secondo giorno, e vi trovai molta matcia. Questa ne' giorni seguenti fu assai abbondante e fioccava dal ginocchio ch'era divenuto molto tumido, assai dolente e quasi affatto immobile, effetti tutti di grande infiammazione dalla quale nasceva anco la febbre, che nel terzo, quarto e quinto giorno dell'apertura de' seni fu grande ed era accompagnata da arsione, da prosciugamento di labbra e di lingua, da smania, da un poco di vaneggiamento e dal teneismo intestinale.

Alla comparsa d'effetti relativi a un'infiammazione che continuando con quella forza colla quale era cominciata avrebbe distrutta presto la vita di quel per ogni titolo molto rispettabile Cavaliere, lo pregai moltissimo perchè ei m'accordasse un compagno per tirare avanti con soddisfazione di tutti questa cura tanto impegnosa. Le mie premure furono tali

che a vista di tutti i circostanti mossero a tenerezza l'ammalato il quale non mi rispose. Nell'altra visita, che io fui per farli, venne fuori della camera dell'ammalato il Cappuccino che lo assisteva e mi disse, debbo dirvi per parte del Sig. Marchese che questi vi rimane obbligato della premurosa richiesta che li avete fatta d'un compagno per la continuazione di questa cura ch'ei vuole regolata da voi solo.

Giusto in quei giorni nei quali eramo combattuti fortemente dal timore d'una conseguenza funesta per parte di quella grande infiammazione accesa nel ginocchio dopo l'apertura de' seni, era morta nello Spedale di Santa Maria Nuova una giovinetta che ancora io aveva avuta alle mani con un ginocchio tumefatto e dolente per un'infiammazione cominciata dopo aver battuto quel ginocchio. L'infiammazione scemava e rincrebbeva. Finalmente ella arrivò a un segno di produrre l'ascesso che fu aperto da uno de' miei colleghi. L'apertura dell'ascesso quantunque bene indicata dal male fu funesta, perchè ella diede l'ingresso all'aria esterna, per via della quale nacque una maggiore infiammazione che tentarono di spingere colle iniezioni di materie antiflogistiche, che non giovarono a nulla, poichè l'ammalata afflitta da acerbissimi dolori causati dall'infiammazione conosciuta da pochi com'ella non è visibile, morì prima del vigesimo giorno dall'apertura dell'ascesso.

Morte così precipitosa succeduta, come dissi, all'apertura d'un ascesso derivato dalla suppurazione d'un tumore affatto simile a quello del ginocchio del Sig. Marchese Albizi mi cagionò un gran dolore perchè prevedevo che sarebbe seguito lo stesso a questo Signore se non vi si riparasse coll'amputazione della coscia. Dopo parecchi giorni di continua e copiosa suppurazione questa cominciò a scemare e nel medesimo tempo scemarono gl'altri effetti dipendenti dalla medesima infiammazione dalla quale derivava la suppurazione della cellulare che unisce insieme i muscoli della gamba dove questa sta unita colla coscia. Per qualche settimana la suppurazione fu mediocre. Nel tempo della continuazione della mediocrità delle suppurazioni della parte più interna del ginocchio si formò un grande

de ascesso nella polpa della gamba. Questo nuovo male essendo nato in tempo che l'ammalato avea poche forze da poter resistere alle suppurazioni consecutive all'apertura di quell'ascesso, ed essendo io fresco della perfetta salute che col mezzo dell'amputazione di più della metà della coscia io aveva recuperata nello Spedale di Santa Maria Nuova ad una ragazzetta di 13. anni che per il male d'un ginocchio e per la febbre e per le forze era in circostanze peggiori di quelle del Sig. Marchese Albizi, mi feci coraggio e li dissi che combinate le idee delle più probabili conseguenze dell'apertura dell'ascesso, colle idee degl' effetti dell'amputazione della coscia, io rilevava che per il recuperamento della sua salute vi fosse da sperare più dall'operazione dell'amputazione della coscia che dall'apertura dell'ascesso, essendo quest'ascesso effetto d'un'infiammazione che farebbe più probabilmente cresciuta aprendo l'ascesso, che convertendo il male in una ferita molto ampia e molto pericolosa è vero, ma che nascerebbe dall'abolizione totale d'una parte talmente infetta che la sua infezione o disposizione alla putrefazione crescerebbe di giorno in giorno aprendo nuove strade all'aria della quale ne avevamo pur troppo sperimentati i velenosi effetti appena noi cominciammo ad aprire gl'integumenti in una parte tantolontana dal ginocchio che non pareva che di lì, cioè dal taglio del descritto tumore, avesse da pigliar cominciamento quel male che ci condusse a questo miserabile stato nel quale parve a me che convenisse trattare dell'accennata operazione coll'ammalato. Questi da primo riguardò con dell'orrore l'amputazione della coscia, ma io non fui partito da esso, che cominciai ad interrogarmi sopra la natura dell'operazione da me proposta, e sulla maniera di farla, avendo voluto saperne le particolarità più minute. Informatolo io di tutto il più importante, lo lasciai, e nell'altre visite che li feci medicandolo due volte il giorno, ei conferì sempre meco sopra l'operazione che io li aveva proposta, e per la quale egli era determinato, non perchè nel proporgliela io li avessi promessa guarigione assoluta, il che non fo mai per qualunque operazione, ma perchè dalle cose che io li aveva messe in veduta colla maggior

chiarezza a me possibile, egli aveva rilevato che li compleva tentare quest'estremo rimedio.

Trattandosi di dover fare un'operazione tanto grande chiesi un consulto con più cerusici, de' quali ne furono proposti parecchi, e tra tanti ei ne prese tre che unitamente col medico curante e meco si trovarono al letto dell'ammalato la mattina de' 14. Giugno 1758. In questo consulto fu determinato d'aprire l'ascesso, perchè l'edema della quale era malata la coscia, secondo il parere d'alcuni de' consultati, avrebbe impedito di fare con libertà quella fasciatura compressiva che conviene farsi dopo fatta l'amputazione di qualche parte del corpo umano. L'ascesso lo aprii alla presenza dei consultati. La marcia che escì fu parecchie libbre. La suppurazione era arrivata dalla polpa della gamba fin sopra al poplite.

Quando fossimo convenuti della necessità dell'amputazione, sarebbe bisognato farla alla metà della coscia. Ciò non repugnava perchè tutti gli studenti di chirurgia del Regio Spedale di Santa Maria Nuova videro che a quella ragazzina che di sopra ho accennata tagliai quasi due terzi della coscia, e il motivo di tagliarla tanto alta fu che quell'infiammazione dalla quale era nata la corruttela o disfacimento dei componenti d'un ginocchio, aveva prodotta una durezza tale nella parte anteriore della coscia che si credeva che vi fosse un grand'efostosi, e dall'averla notomizzata rilevammo che la sede immediata di quella durezza sciroso era nella cellulare. Senza allacciatura d'arterie e senza aver lasciato il torcolare ferrato dopo fatta l'amputazione della coscia rimediammo all'emorragia. Il rimedio che vi applicammo per prevenire quest'accidente fu di cuoprire l'osso colla sostanza muscolare e con gli integumenti, e questi gli unii insieme colla cucitura. Ridotto il male ad una ferita composta di due linee quasi parallele e messe tra loro al contatto applicai sopra di detta ferita le fila asciutte e alcune pezze che fermai con fasciatura talmente compressiva che il non esser nata emorragia l'attribuii alla pressione di questa fasciatura avvoltata circolarmente sopra il troncone della coscia e passata più volte sopra il davanti dello stesso troncone. Stiedi 10. giorni senza scuoprire la

ferita che trovai convertita in una piaga così piccola che guarì in poco più d' un mese. Una guarigione così pronta sorprese me e tutti quei che videro lo stato miserabile dell' ammalata quando ella si determinò per quell' operazione che io le aveva proposta molto tempo avanti e della quale ella fin' allora non aveva voluto saperne nulla.

Il Sig. Marchese Albizi si trovò sollevato dall' apertura di quel grand' ascesso. Vi fu allora chi trionfò sopra di me per essere stata tenuta in dietro l' amputazione della coscia. Io non mi rallegrai mai, e dissi che la materia della quale era composto quell' ascesso era effetto d' un' infiammazione che io non vedeva ancora finita, e se durava com' era principata, ragione v' era d' aspettarli effetti peggiori, come fu pur troppo vero, perchè dopo due o tre giorni dall' apertura dell' ascesso, le suppurazioni ricrebbero talmente che le forze sempre più scemarono, e dopo due mesi dall' apertura del grande ascesso essendosi estesa fino ai polmoni l' infezione infiammatoria finì la vita di questo Cavaliere che aveva 50. anni, e che se avevamo fatto il soggetto della proposta amputazione delle coscia, noi non saremmo rimasti col rammarico di non aver tentato tutt' ciò che aveva qualche probabilità di poterli salvare la vita.

Una Dama Fiorentina ai 18. anni dell' età sua s' ammalò di vaiolo del quale n' ebbe molto e cattivo. Ella guarì del vaiolo, ma per esserle rimasta negl' umori una qualità flogistica, ella cominciò ad esser soggetta ai reumatismi e allo stagnamento delle linfe. Linfatico fu creduto essere un tumore che le si formò in un ginocchio con impedimento al moto, onde si mise in letto. Ella era assistita da due medici e due cerusici. Internamente le furono dati tutti i medicamenti creduti capaci di distruggere la qualità flogistica degli umori. Sul ginocchio furono fatte fomentazioni e unzioni. Degl' impiastri e de' cerotti ne furono praticati in quantità. Il ginocchio continuava nella solita dolorosa tumefazione, quindi fu creduta conveniente l' unzione mercuriale. Prima che fosse cominciato l' uso di questo medicamento venne a trovarmi a casa uno de' cerusici curanti, e mi fece la relazione del male, e m' espone l' idea ch' egli aveva di ricorrere al mercurio,

Io li dissi che secondo me questo medicamento non era punto indicato dall' indicazione curativa d' un tumore che nato era da infiammazione della cellulare che essendo tuttavia infiammata, si sarebbe infiammata maggiormente, confricando il tumore coll' unguento mercuriato. Soggiunsi coll' unzione mercuriale VS. non otterrà di distruggere la cagione di quel tumore, e seguirà che tutto il male che verrà dopo l' applicazione di tale medicamento l' attribuiranno al mercurio. Detto cerusico col fine di dimostrarvi conveniente l' applicazione immediata del mercurio sopra quel ginocchio tumefatto, mi disse, adesso hanno fatta, coll' approvazione d' alcuni Signori medici Bolognesi, l' unzione mercuriale sopra un ostinato tumore del ginocchio del Sig. N.N. ed è guarito. Io li risposi che de' tumori simili a quello della persona nominatami io ne aveva veduti guarire parecchi senza mercurio, onde quella guarigione che in quel dato Sig. Fiorentino attribuivano al mercurio io la ripeteva unicamente dall' esser cessata quella forza fermentativa che teneva incagliati gl' umori che essendo rimasti liberi hanno ripreso moto, non per parte del mercurio, ma perchè le radici delle vene aperte nel cellule delle cellule hanno acquistata con gl' umori stagnanti attività bastante per poterli attrarre e riportare in corso, come cinque in sei anni sono accadde alle mie mani ad una donna che essendosi ammalata d' uno di questi molto dolenti tumori in un ginocchio, ella fu prima curata per lungo tempo da un cerusico Fiorentino, eppoi fu portata allo Spedale dove la trovai affatto impedita ne' moti di quel ginocchio ch' era molto tumefatto e dolente. Quel cerusico che l' aveva curata avanti di me le aveva applicate sopra quel ginocchio malato tante cose che molte meno sarebbero bastate appresso chi avesse diviato, inteso che la tumefazione di quel ginocchio era effetto d' un infiammazione della quale ragion vuole che molte volte venga frenata la forza fermentativa coll' uso della posca, oppure coll' applicazione dell' impiastro di pane e latte, a questi due medicamenti da me sperimentati molto utili, mi determinai e ne adoprai ora l' uno ora l' altro, finchè non fu cessato il dolore.

Dalla cessazione del dolore e dalla di-

minuzione del tumore rilevai che l'infiammazione fusse finita e che solamente vi restasse da superarsi l'ingrossamento della cellulare, e che questa ingrossata com'era tra' tendini e i ligamenti tenesse talmente legata l'articolazione che questa rimaneva immobile. Attesa l'immobilità dell'articolazione di quel ginocchio l'ammalato si fece ricevere traile commesse dello Spedale di dove, passato molto tempo, esci affatto sana, e siccome erano de' mesi molti che io non la medicava più, venne a ricercarmi un attestato d'esser ella guarita miracolosamente. Il miracolo, le dissi, lo ha fatto tutta la natura, perchè affatto naturalmente s'è sciolta quella coesione che dependentemente dall'infiammazione era nata nella cellulare, per via della quale si muovono agevolmente i tendini, e i ligamenti che si riuniscono nelle articolazioni.

Dei tendini e dei ligamenti strettamente ferrati tralla cellulare ingrossata e indurita e dei tendini e dei ligamenti rimasti immobili per questa cagione voglio riportarne un caso che fa molto a proposito per accrescere il numero delle idee delle mutazioni dannose, alle quali è molto facilmente soggetta l'amplamente estesa cellulare.

Nell'Estate del 1759. io curava un Religioso Teatino della piaga derivata dal taglio da me fattoli per liberarlo dall'Ernia incarcerata. In tale occasione visitai il servo della Chiesa di quei Padri. Egli aveva un piede malato di piaga derivata dalla demolizione del primo internodio del pollice che per quanto mi fu detto era stato sede d'un male composto di guastamento nell'osso e nelle parti molli. La piaga che io li vidi aveva per base una durezza, onde i più convenienti medicamenti non erano valevoli a produrne la cicatrice. Il restante del pollice continuando ad ingrossare, e la piaga allargandosi sempre più ei risolvè di venire allo Spedale di Santa Maria Nuova per esser curato da me.

L'amputazione del pollice rasente l'articolazione del medesimo dito col rispettivo osso del metatarso fu l'operazione che li feci con un coltello per tagliare le parti molli, e con una piccola sega per segar l'osso. Il qual osso segato lo credevamo ingrossato talmente che col suo ingrossamento formasse la massa della du-

rezza ch'era per base dell'accennata piaga. Dett'osso non aveva punto mutata natura, e quel che costituiva quella grande durezza era la cellulare che rimane tralla sostanza muscolare e tendinosa, ed anco questa e quella era naturale. Il solo ingrossamento e indurimento dell'accennata cellulare fu un male giustamente meritevole della descritta operazione, che relativamente alle conseguenze ch'ella ebbe interessò molto lo stabilimento del vero metodo di curare gl'effetti delle infiammazioni nascenti nelle ferite derivate dalle nostre operazioni, onde vado avanti dicendo che dopo otto giorni dalla fatta amputazione del pollice scuoprii la ferita che io aveva medicata colla cucitura e colle fila asciutte. Trovai il male convertito in una piccola piaga. Mentre aspettavamo che questa cicatrizzasse, nacque un'infiammazione tanto grande che gl'integumenti più prossimi alla piaga in breve tempo si cancrenarono, quindi non solamente rimase distrutto tutto quell'acquisto che avevamo fatto col mezzo della cucitura de' soli integumenti tagliati nel fare quell'amputazione, quanto che la cancrena s'estese anco per il metatarso che dependentemente da quella grande infiammazione era notabilmente tumefatto. Siccome questa grande tumefazione era effetto d'aria rarefatta, cessata che fu l'infiammazione, l'aria si ritirò, e il metatarso riacquisì la sua forma naturale fuori che dove rimaneva la piaga.

Nel tempo di quella strepitosa infiammazione nata dopo la prima sfasciatura l'ammalato trovò molto giovamento tenendo mattina e sera immerso quel piede nel bagno d'acqua calda. Colle fila asciutte si teneva coperta la piaga che dopo la cessazione d'un'infiammazione d'affai lunga durata rimase spogliata dalle parti cancrenate e diventò di superficie ineguale; queste ineguaglianze vennero riparate dalla nuova carne che quando fu sopprabbondante e che colla sua sopprabbondanza e cattiva qualità impediva l'avanzamento della cicatrice, io sospendeva le fila asciutte e la cuopriva con qualche escarotico che fu più d'ogni altro l'allume bruciato mescolato col precipitato. Le conseguenze dell'operazione che feci nel rimanente di quel pollice, furono mali che durarono più di sei mesi.

mesi, e la cagione massima di ciò fu l'infiammazione che di tanto in tanto ritornava, e dal suo ritorno nasceva nuova piaga, che finalmente guarì per l'affatto, e l'ammalato ha recuperata interamente quella salute ch'era qualche anno ch'egli aveva perduta.

Dimostrato avendo di che durezza è capace quella cellulare che colla sua mollezza mantiene mobili le varie parti molli del corpo umano, ritorno nel discorso dell'unzione mercuriale creduta da altri e non da me l'ultimo rimedio da tentarsi sopra il tumore del ginocchio di quella Dama, che non avendo riportato alcun profitto neppure dal mercurio praticato per via di conficazione, vollero che io la visitasse. La visitai e la trovai con un ginocchio convertito in un tumore che relativamente all'informazione che io ne aveva avuta da uno dei cerufici curanti mi confermai nella mia idea ch'ei fosse effetto di fermentazione o infiammazione della cellulare che col crescer di mole aveva acquistata una consistenza alquanto pastosa, e in qualche luogo fluttuante. Tale mollezza del tumore la referii più che altro all'aria divenuta mediocrementemente elastica per via dell'accennata fermentazione. Questa quando è grande fa acquistare all'aria un'elasticità massima, onde gl'integumenti restano sommatamente tesi e il tumore diventa molto dolente.

Tanto seguì nell'estate del 1756. ad una donna Livornese che era nello Spedale di Santa Maria Nuova per farsi curare dell'itterizia. Nel corso di questo male le s'infiammarono tutti due i ginocchi che essendosi convertiti in due tumori molto duri e dolenti ella era inquietissima. L'inquietudine di questa donna essendo cagionata dal gran dolore che sentiva ne' ginocchi, questi io glie ne faceva medicare colla posca tiepida, quando questo medicamento non la soddisfaceva io la contentava coll'impiastrò di pane e latte. Quando quest'impiastrò si familiarizzava col male ch'era grandissimo si ritornava alla posca. Talvolta giovava il tenere que' ginocchi esposti all'aria aperta. Il coraggio dell'ammalata nel sopportare gl'effetti di quella dolorosissima fermentazione infiammatoria e la mia costanza nel lasciare operare alla natura, sola medicatrice di questima-

li infiammatorj non furono fatiche gettate in vano, perchè l'infiammazione durò qualche settimana, e finì senza aver prodotta in quei ginocchi nessuna mutazione cattiva.

Altre volte mi son trovato nel caso di veder finita l'infiammazione dei ginocchi senza che questi abbiano patito. Siccome dall'infiammazione nasce lo sprigionamento dell'aria, e quell'aria sprigionata cagiona nell'integumenti dei ginocchi una molto dolorosa tensione, questa costituisce il tumore flutuoso o aereo. Da quella medesima infiammazione dalla quale nasce l'accennato sprigionamento d'aria, alle volte deriva la suppurazione, che come ho accennato brevemente di sopra, è cosa molto pericolosa il farla il soggetto d'un taglio, perchè tagliando si rischia che l'ammalato muoia, o che rimanga storpiato, come dell'uno e dell'altro caso n'è qualche esempio anco in questa nostra Città.

Il taglio dell'ascesso non è cagione di tanto male. L'infiammazione promossa dall'aria esterna è quella che conduce alla morte, o che produce lo storpio. Quando l'infiammazione della cellulare unica sede dei tumori simili a quello dell'accennata Dama non conduce alla suppurazione o all'ingrossamento e indurimento della medesima cellulare, il male va più in lungo e talvolta suole finire nella guarigione, come ho raccontato che seguì felicemente di quella donna che voleva esser guarita per miracolo. Benchè di questi casi ne seguano di rado, io dissi a quella Dama che se ne stesse alle disposizioni naturali, e al più al più fomentasse quel ginocchio coll'acqua tiepida nel caso che crescendo la forza fermentativa bisognasse rilassare quelle parti che diventano rigide per la tensione dell'aria che suol'essere più o meno elastica secondo i gradi della fermentazione.

Detta Dama si determinò d'aspettare dal tempo l'esito del suo male che a poco poco scemò e si ridusse in un grado da potersene contentare, perchè scemato essendo il volume del tumore, ella aveva più forza nella gamba e la distendeva meglio. Mentre il miglioramento cresceva e che la Dama ne profittava andando da una stanza nell'altra sostenuta dalle grucce, queste le mancarono di

di sotto le braccia, ed ella andò in terra. Di quella percossa ne partecipò anco il ginocchio che di nuovo si tumefecce, e da questa nuova tumefazione potemmo rilevare le idee d'un ricrescimento di fermentazione senza della quale non formandosi mai marcia, questa appunto si formò in un piccolo luogo della parte inferiore e esterna della coscia, dove nacque una piccola apertura che fu il cominciamento d'una piaga attraente dall'aria il bisognevole per mantenere l'inflammazione ch'era cagione d'acerbissimi dolori che per la parte della coscia arrivavano fino al gran trocantere, e per di sotto s'estendevano per tutta la spina della tibia. Le suppurazioni quotidiane erano relative ai gradi dell'occulta inflammatione che seguiva più che altrove nell'articolazione, nella quale rilevammo esser bel bello seguita la carie degli ossi.

Dalla manifesta carie degli ossi e della continovazione dell'inflammatione dalla quale era derivata la carie, e derivavano continovamente maggiori mali, il cerusico Sig. Francesco Becherini ed io pigliammo giusto motivo di dire al Sig. Marchese Padre dell'ammalata che il corso naturale del male sicuramente la condurrebbe alla morte, e amputandole la coscia si rischierebbe di salvarle la vita. L'accennato Sig. Marchese per la particolare tenerezza che aveva per la figliuola, avrebbe voluto che la necessità della da noi dimostrata operazione fosse stata rilevata anco da altri cerusici. Con questo fine ei fece vedere l'ammalata a uno de' più accreditati cerusici di questa città: questo cerusico non parlò d'amputazione e disse che la falsapariglia è il medicamento degl'ossi, e che colla falsapariglia era guarito un giovine che aveva cariate le ossa d'un ginocchio.

Nell'estate del 1759. il Sig. Barone Luigi del Nero mi mandò raccomandata allo Spedale una donna di campagna che aveva l'ozena, male consistente in un'ulcera con corruzione delle ossa più interne della cavità delle narici. Colle pinzette mi riuscì bel bello tirar fuori delle narici un gran pezzo d'osso cariato. Portato via quell'osso guastato dall'inflammatione, la piaga s'abolì, quindi senza falsapariglia nè altro medicamento, l'ammalata guarì di tutto il suo gra-

ve male della cavità interna delle narici. Non è la falsapariglia nè altro medicamento che promuova lo staccamento delle ossa secche. Quando ciò segue è tutta opera della natura e naturalmente li saranno staccati dal ginocchio di quel giovane quei pezzati d'ossi secati da un'inflammatione che in quello era cessata, e in questa Dama esisteva tuttavia, onde dalla falsapariglia ne dovevamo aspettare del male, mentre è cosa dimostrata coll'esperienza che la falsapariglia promuove, o accresce e non scema quel fuoco che costituisce l'inflammatione unica cagione della carie.

Della falsapariglia quella Dama ne aveva pigliata tanta che bastava per non far nuove prove con un medicamento che non è capace di far cessare nessuna inflammatione, nè di rimediare a nessuno degl'effetti che ne dipendono, e che tra gli altri sono le accennate carie, che se dopo cessata di qualche tempo l'inflammatione dalla quale derivarono, naturalmente non vengono fuori gl'ossicariati, o che colla mano chirurgica o con qualche medicamento che agisca immediatamente sopra dell'osso guasto non li si possa dare un conveniente ajuto, altre cose assolutamente non vi sono da potersi fare, e nel caso nostro nessun'altra operazione era prudentemente fattibile che l'amputazione, verso della quale noi avevamo gettate tutte le nostre considerazioni, e credevamo di potere avere per essa il pieno consenso dell'ammalata, sì perchè questa conosceva che il dolore grande che sentiva nasceva da una cagione che le consumava la vita, sì perchè ella era assistita e confortata moltissimo da una sanissima giovine alla quale pochi anni avanti io aveva demolita una gamba per motivo di piaghe congiunte con spazioso guastamento delle ossa.

Il nobilissimo genitore di questa Dama avendo veduto che l'ultimo cerusico al quale egli aveva fatta visitare l'ammalata non aveva rilevato motivo di trattare dell'amputazione della coscia, ei mandò la relazione del male della sua figliuola a dei cerusici forestieri che mandarono in scritto il loro parere, che fu di far de' tagli per facilitare lo scolo alle marcie, ed inoltre proponevano di fare alcune iniezioni balsamiche per far restare le mar-

marce. Queste è pur troppo vero che nascono da infiammazione alimentata dall' inestinguibile aria esterna, onde non convenivano i proposti tagli, nè le consigliate iniezioni delle quali n'erano state fatte abbastanza col mele rosato e furono sinesse, perchè il male consistente in una continuata e invisibile infiammazione non perdeva punto del suo vigore.

Mentre io curava il male del ginocchio del fu Sig. Marchese Luca degl' Albizzi, il cerusico Sig. Giovanni Vannini mi disse che per via di varie iniezioni egli aveva guarita una giovinetta del Ponte a Ema che aveva un ginocchio convertito in un tumore consistente nell' infarcimento della cellulare; e che non essendosi dissipato con i molti cerotti impiastri e unguenti adoprati, fu tagliato e non cominciò a suppurare se non dopo fattavi un' apertura che degenerò in una piaga ora più ora meno suppurante, come suol seguire, perchè l' infiammazione dalla quale deriva la suppurazione ora scema, ora cresce. Le molte e varie suppurazioni che seguirono in quel ginocchio non ostante le più accreditate iniezioni ridussero nel più miserabile stato di salute quell' ammalata, che finalmente fu portata allo Spedale dove la visitai, e di guarita che la vantavano, la trovai amplamente malata di piaghe congiunte con molta carie delle ossa del ginocchio. Il peggio era che le suppurazioni continuavano ad essere molto copiose, ed essendosi sempre fatte maggiori l' ammalata morì con de' segni indicanti l' infiammazione dei polmoni. Nell' istessa maniera era morto poco tempo avanti il Sig. Marchese Albizzi, che relativamente al seguito nella descritta giovinetta, e in tanti altri, medicati con tutto ciò ch' è d' attinenza del medicare più composto, io mi glorio d' aver trattato detto Signor Marchese secondo i bisogni d' un' infiammazione che o si spenge naturalmente, o se non si spenge così, coll' arte non si può spengerla altramente che mutando la superficie del male in una sola ferita. E' vero che per un' altra cagione può nascere l' infiammazione, ma questa non è certa.

Non trattandosi qui di far altro che di combinare molti fatti per stabilire il miglior metodo di curare le piaghe con suppurazione, aggiungo che l' anno 1754. un

giovine di 20. anni e che faceva il mestiere dell' argentiere e che abitava in una delle prime case che sono scese il ponte a Santa Trinità sulla destra per entrare nella via detta il fondaccio di Santo Spirito, mentre camminava, cadde e battè la parte laterale esterna del ginocchio sinistro. Da quella battuta ebbe cominciamento un tumore che a misura che cresceva, la gamba si ritirava, e si ritirò talmente ch' ei non potè più posare la pianta del piede in terra. Non ostante i molti e vari medicamenti praticati sopra quel ginocchio, la tumefazione crebbe assai. Venuto il tempo nel quale allo Spedale degl' incurabili di Firenze danno il medicamento detto del Legno santo, ei fu consigliato d' andare a prenderlo, si lasciò persuadere che quel medicamento li convenisse, ond' ei si fece portare a quello Spedale dove stiede quindici giorni. Di più non potè starvi perchè il sangue li si riscaldò moltissimo; e di questo riscaldamento o specie d' infiammazione ne partecipò talmente il tumore del ginocchio che cominciarono a farsi delle suppurazioni, quindi nacquero alcune piaghe che trovarono nell' ambiente di che nutrirsi per mantenere viva quell' infiammazione dalla quale derivò il loro nascimento e aumento, essendosi l' accennata infiammazione a passo lento condotta fin dentro dell' articolazione del ginocchio, dove erano stati proposti da farsi alcuni tagli per andare a trovare il fondo di quelle piaghe sinuose che tuttavia crescevano perchè continuava l' infiammazione che le produceva.

Essendomi stata chiesta la carità di fare una visita a quest' ammalato prima che li fossero fatti i disegnati tagli, io lo visitai, l' esaminai seriamente e dissi che la sola amputazione della coscia era il rimedio giustamente indicato da quel male, che l' ammalato piuttosto risentitamente mi disse di volerlo tenere tal quale era anzi che determinarsi a sì grande operazione. Li risposi ch' egli era padrone di servirsi come voleva e che col proporli l' accennata operazione io non l' obbligava a farla fare. Dopo che i parenti dell' ammalato ebbero avuto il mio parere per quel che conveniva fare ad un male consistente in piaghe con guastamento delle ossa, e consistente pure in un' infiammazione tuttavia vivente, ei mi

sero l'ammalato in mano d'un cerusico che al solito degl'empirici, ignoranti della vera natura dei mali e del loro esito più probabile, s'impegnò di guarirlo, medicandolo con iniezioni e con delle aperture. Non ostante questi medicamenti l'ammalato morì, e della sua malattia e morte n'è stampata l'istoria anco in un libro d'osservazioni chirurgiche del Sig. Giuseppe Bianchi Cremonese, che mentre fu nostro scolare medicò quell'ammalato e seguìto a medicarlo finchè non si dichiarò alieno dall'abbracciare la vera cura ch'era dell'amputazione della coscia.

Per il continovato corso d'infiammazione e di suppurazione delle parti più interne del ginocchio della di sopra rammentata Dama non essendovistati tra consultati altri cerusici che rilevassero la determinazione per la grande operazione dell'amputazione della coscia, e a noi due soli non essendo stata fidata la risoluzione della da noi creduta necessaria amputazione, noi desistemmo dal discorrere di questo rimedio. L'ammalata per la continovazione d'un'infiammazione conosciuta da pochi, andò sempre peggiorando. Il suo peggioramento arrivò ad un segno che da un leggiero grado d'infiammazione di cervello nacquero delle paralisie particolari. L'accennata infiammazione di cervello essendo lentamente cresciuta, l'ammalata morì apopletica. Di quest'apoplessia alcuni ne avrebbero facilmente reputata la cagione dal mercurio, se io non avessi sparso per la casa dell'ammalata e fuori ancora che s'è osservato frequentemente che nel corso delle suppurazioni derivanti da infiammazione distruggitrice dei fluidi e dei solidi interressati principalmente nella tessitura delle parti molli di maggior consistenza, come sono muscoli, tendini e ligamenti, vengono facilmente attaccati da irrimediabile infiammazione alcuni dei visceri e di questi i più frequentemente colpiti sono gl'intestini, o i polmoni, o il cervello. Questo nella nostra ammалата essendosi infiammato mentre seguìtava la suppurazione del ginocchio, fu attribuita quella malattia di cervello a marcia entrata nella circolazione ed ivi fermata.

L'infiammazione del cervello, o d'altre viscere in questi casi di piaghe con suppurazione dei fluidi e dei solidi interef-

fati nella tessitura delle parti più sensibili è facilmente attribuita alle marce che secondo le nostre osservazioni sono state racchiuse per lungo tempo in amplissimi ascessi e non è nato male alcuno, i mali grandi sono nati dopo l'apertura dell'ascesso, dunque dall'aria esterna e non dalle marce devesi ripetere l'infiammazione del cervello, dei polmoni, degl'intestini o d'altra viscera. Siccome il ragionare sopra la cagione produttrice di tali micidiali infiammazioni giova per il prognostico che deve formare il cerusico, e siccome i migliori ragionamenti sono quei che sono fondati sull'osservazione, a questa io ricorro per rilevare se è la marcia o una materia che è sparza per l'aria che promuove l'infiammazione dei visceri, in tempo che è vegliante un corso d'infiammazione suppuratoria, o dopo che questa è cessata, essendosi veduti morire gl'ammalati anco dopo cessata di qualche giorno l'infiammazione dalla quale derivò o una copiosa suppurazione, oppure una strepitosa corruzione, o una molto estesa cancrena.

Sono alcuni anni che il Sig. Dottor Turacchi medico a Prato m'incaricò di medicarli nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna giovine che per lungo tempo era stata tormentata in varie parti del corpo da dei dolori che dependevano da un corso d'infiammazione promossa dal veleno venereo. Questo veleno non rimase spento neppure col mercurio introdotto in quel corpo per via dell'unzione mercuriale ordinata e regolata da dotto e prudente medico nelle mani del quale il Sig. Dottor Turacchi aveva messa quest'ammalata che io trovai con un'amplissimo ascesso nella parte interna della coscia destra. Detto ascesso derivò da lentissima infiammazione nata nella cellulare di quella coscia dopo praticati i più convenienti rimedj per distruggere il veleno venereo. Quell'ascesso benchè amplissimo non impediva i moti di quella coscia. Del dolore l'ammalata non se ne lamentò più dopo fattesi quelle marce. Della febbre ella non ne aveva. La cura di quell'ascesso secondo le buone regole dovevasi cominciare dal fare un taglio. Questo l'ammalata lo desiderava moltissimo. Io che sapeva che molti di questi ammалati erano morti per le conseguenze dell'infiammazione nata dopo l'aper-

apertura dell'ascesso, andava rilente nel contentarla.

I miei sospetti gli comunicai al Signor Dottor Turacchi che disse all'ammalata che altra strada che quella del taglio non v'era per tentare la guarigione, onde ella disse liberamente cosa voleva che si facesse, ella domandò a me se l'apertura di quel tumore le avrebbe causata sicuramente la morte. Siccome s'osserva una grande varietà d'effetti anco dopo l'apertura dei grandi ascessi nati lentamente, io dissi a quest'ammalata che non era cosa sicura, ma molto probabile ch'ella morisse per dipendenza dell'apertura di quell'ascesso, ella mi rispose, se vi è qualche speranza, io voglio attaccarmi, onde fate del mio male quel che è giustamente conveniente. Fatte che ebbi le mie proteste, le aprii l'ascesso, la marcia che uscì fu sei libbre. Tralle labbra del taglio vi misi due fila asciutte. Altre fila le applicai sopra, con alcune pezze che fermai con fasciatura circolare. La mattina dopo aperto quel grand'ascesso trovai l'ammalata molto lieta. Ciò durò poco tempo perchè sulla sera del secondo giorno del taglio dell'ascesso le venne del freddo che dopo poco tempo passò a un caldo molto noioso. L'uno e l'altro furono effetti d'un infiammazione che produsse presto nella piaga una suppurazione copiosissima. Un'abbondanza tanto grande di marce seguiva con molta febbre e con gran dolore di tutta la coscia. Senza che quella suppurazione scemasse mai l'ammalata arrivò fino al 28. giorno dall'operazione. In quel dì ella s'affannò, e affannata morì il giorno dopo.

Notomizzammo il cadavere di questa donna, trovammo consumata la cellulare che rimane sopra i muscoli e tra muscoli sartorio e vasto interno, e tra muscoli flessori della gamba, ed anco il tricipite del femore era spoglio della cellulare. La sostanza di tutti questi muscoli era molto floscia e in alcuni luoghi era disfatta. L'infiammazione e la corruzione era arrivata fino al femore, quindi di quest'osso n'era cariata una porzione. Del ligamento capsulare ne mancava molto, ed anco ciò era stato effetto d'infiammazione che produsse pure la suppurazione della cellulare che lascia i vasi crurali fin sotto al ligamento

del puparzio, dove'era una continuazione di piaga cavernosa che per un tratt continovato passava dalla coscia al basso ventre scorrendo tra il peritoneo e il muscolo psoas ed iliaco. Detta piaga cavernosa traversava il diaframma per la parte delle vertebre ed entrava nel torace dove l'infiammazione avea fatta la maggior strage, poichè essendo suppurata una porzione della pleura colla cellulare che l'è unita, trovammo cariata una quantità del corpo di tutte le vertebre del dorso e delle due inferiori del collo; era pur cariata parte delle costole dove queste si articolano colle vertebre. Tutti i lobi dei polmoni erano cancerati. Per la cavità del torace v'era sparsa alquanta marcia. Questa era nata dalla suppurazione d'una porzione della pleura e della cellulare unita colla medesima pleura.

L'ultimo accidente della vita di questa donna essendo stato l'infiammazione dei polmoni, come fare a provare ch'egli ebbe origine dalle marce, mentre queste stiedero tanto tempo chiuse in quel sacco e non diedero all'ammalata altro incomodo che quello di riescirle pesanti nel camminare? L'infiammazione distruggitrice della vita di quella donna, essendo nata appena dato l'ingresso all'aria esterna per quell'apertura fatta nell'ascesso, perchè dalla medesima aria non si ha egli da ripetere la materia che promosse anco l'infiammazione dei polmoni? Questi per una simile cagione, e molto prima s'infiammarono in una donna del Validarino di sotto.

Detta donna s'ammalò d'un tumore nella parte inferiore sinistra del dorso. Ella andò a farsi curare dal medico di Fucecchio. Detto medico ebbe alle mani quel tumore quand'era ancora duro, e quella durezza ei la fece confrica e più volte coll'unguento mercuriato. Siccome il mercurio non ha attività d'impedire che i componenti dei tumori non fermentino e che dalla fermentazione non nasca l'ascesso, questo si formò non ostante l'unzione mercuriale, quindi l'ammalata fu consigliata di venire allo Spedale per farsi curare da me. Io la visitai e la trovai con un tumore nel quale si sentiva un ondeggiamento tanto profondo che rispettivamente a quel che io avea riscontrato in altre occasioni, conjetterai che la suppurazione fosse seguita in quel-

quella cellulare per via della quale gl' integumenti rimangono attaccati alla vaginale dei muscoli.

Lo stato generale della salute dell' ammalata era ottimo. Dalla marcia della quale era composto quell' ascesso ella non riportava incomodo alcuno; quindi io sfidi parecchi giorni sospeso prima di determinarmi al taglio dell' ascesso che come dissi non turbava punto le funzioni naturali del corpo di quella donna che si riportò onninamente a me per la cura di quel tumore che lasciato stare alle disposizioni naturali, probabilmente sarebbe rimasto così per lungo tempo. molto più che gl' integumenti del dorso di quella donna erano d' una grossezza somma. L' aprire quell' ascesso, dare esito alle marce e poi curare la piaga derivata dal taglio era ciò che conveniva per vedere di liberare quella donna dal tumore che quantunque non l' incomodasse, il saper ella d' averlo era un motivo d' inquietudine per la medesima. Io andava rilente nel fare l' accennato taglio, finalmente non vedendo io così prossimo il pericolo della morte relativamente a un' infiammazione consecutiva all' apertura di quell' ascesso, lo aprii e lo trovammo ripieno di molta marcia bianca, sottile e trattenuta tralla grossa pinguedine degl' integumenti del dorso e tralla vaginale de' muscoli dorsali, quindi rilevammo che la suppurazione era seguita solamente nella cellulare che unisce insieme gl' integumenti con i muscoli. Empii di fila flosce tutta la cavità precedentemente occupata dalle marce, e con de' piumacciuoli e colla fasciatura compressiva lasciai finita la medicatura conveniente al bisogno di quell' ammalata che io rivisiterai la mattina dopo e le trovai la febbre, cosa che non le era seguita in tutti quei giorni ne' quali l' ascesso era stato chiuso.

La febbre fu maggiore nella seconda mattina del taglio. L' ammalata disse esserle venuta la sera avanti con de' brividi. La piaga le doleva molto. Il viso dell' ammalata era infiammato, le carni scottavano, esseri tutti d' una grande infiammazione promossa unicamente dall' aria esterna dopo l' apertura dell' ascesso. Dall' accennata infiammazione nacque copiosa suppurazione nella piaga che da tutte le parti colava marce sottili e fetenti. L' infiammazione della piaga fu tanto gran-

de che produsse la massima gonfiezza delle labbra della medesima piaga che poi si cancrenò. Io medicava detta piaga docciandola coll' acqua tiepida e tenendola coperta colle fila asciutte e colle pezze fermate con fasciatura puramente ritenitiva. Non ostante l' essermi astenuto da tutto ciò che avrebbe potuto accrescer l' infiammazione e la corruzione della piaga, questa andò sempre peggiorando. Il ritorno della febbre fu sempre preceduto da dei tremiti convulsivi. Al principio dell' ottavo giorno dall' apertura dell' ascesso l' infiammazione della piaga era minore, poichè il fondo della medesima di rosso ch' era doventò giallognolo e asciutto. Nella sera di quel giorno l' ammalata fu assalita da dei tremiti molto maggiori di tutti gli altri ch' erano derivati dall' infiammazione della piaga. In seguito di quel gran tremito ella s' affannò, quindi il medico le fece cavar sangue. L' ammalata in mezzo a un pericolo prossimo di morte si fece molto coraggio, e disse a noi che non ci spaventassimo per quelle convulsioni, perchè elle erano sterisimi, ai quali diceva ella d' esser soggetta per non avere mai ingravidato in 18. anni ch' ella era maritata. Quel grand' affanno che la sorprese noi conobiamo che fu effetto d' infiammazione de' polmoni, e dependentemente da questa ultima infiammazione, e quando meno se l' aspettavano i circostanti e l' ammalata medesima, questa finì di vivere all' età d' anni 37.

Un corso così precipitoso d' infiammazione mi portò a fare questa riflessione, se l' esito funesto dell' infiammazione nata per l' apertura d' un ascesso fosse seguito in persone più note di quel che conosciute erano le accennate donne, quali cose non avrebbero dette contro il cerusico curante quei che ignorano quelle cognizioni fisiche che per via delle quali si spiegano gl' effetti dell' aria esterna relativamente alla disposizione ch' ella trova dove esistono quelle particelle infiammabili delle quali più in un tempo che in un altro è ripieno il corpo umano? Pur troppo è vero che in simili occasioni, facilmente c' è dato debito della morte.

Nel concavo dell' osso ileo destro d' una Signora moglie d' un medico Fiorentino si formò a poco a poco un tumore duro che scendeva verso la pube e s' allargava

per la parte dell'ombellico. Dopo seguita di qualche tempo la formazione di quel tumore io fui consultato per dire il mio sentimento sopra la natura, sede e esito dell'accennato tumore che non interessava punto gl'integumenti, e che io giudicai ch'ei non interessasse neppure i muscoli, ma che nato fosse in quella cellulare che unisce il peritoneo ai muscoli flessori del femore. Anco la cellulare per via della quale i muscoli dell'addome sono inferiormente attaccati al peritoneo, io supposi che fosse interessata in quel tumore che attesa la sua molta profondità era stato creduto che avesse sua sede immediata nell'ovario destro.

Detto tumore era della natura di quei che chiamansi freddi, e che dopo qualche tempo dalla loro stabilita formazione sogliono dileguarsi senza sensibile evacuazione, o che suppurano, o che s'induriscono sempre più e duri si mantengono, acquistando un grado di scirrosità. Uno di questi tre esiti, noi dicemmo che doveva averlo quel tumore che per tre mesi continui fu fatto il soggetto di più medicamenti. Mia intenzione era che non si facessero altre prove sopra un tumore che relativamente al suo destino doveva dipendere dalla natura e non dall'arte. Altri impiastri e altri cerotti furono applicati sopra quel tumore che non era ancora arrivato al termine della sua naturale maturità, onde non è maraviglia s'ei rimase tal quale era avanti l'uso di quest'altri rimedj.

Passato qualche tempo da che l'ammalata aveva smessi tutti i medicamenti, il tumore cominciò a dolerle, continuandole il dolore e crescendo la mole del tumore, rilevammo esser cominciata quella fermentazione che conduce alla suppurazione. Allora fu che l'ammalata tornò all'uso degl'impiastri soliti praticarsi per vedere d'accrescere l'azione fermentativa. Il dolore crebbe sempre più. Il tumore venne all'infuori ed essendosi esteso molto verso l'inguine, ivi si principiò a sentire qualche ondeggiamento che inaspettatamente sparì: allora fu che le urine depositarono molta marcia. Il tumore si ritirò alquanto e tornò nell'essere di prima. Ritornò la fermentazione dalla quale col concorso di gran febbre e di dolori acerbissimi, e d'impedimento all'estensione della coscia, nacque nuova

suppurazione e questa si manifestò verso la cresta dell'osso ileo, dove presente me ed altri della professione, dal cerusico curante fu fatto un opportuno taglio per via del quale escirono quattro libbre di marce fetentissime e di pessimo colore.

Dalla qualità del fetore delle marce, il medico marito dell'ammalata prese motivo di mortificarci, dicendo che noi avevamo indugiato troppo ad aprire quell'ascesso. Noi li dicemmo quel che li avevamo detto più volte avanti a quest'operazione cioè che ci facevano più paura le suppurazioni secondarie che le primarie consistenti queste in quella marcia della quale era composto quell'ascesso che attesa la sua profondità non si poteva giustamente aprir prima, e l'apertura dell'ascesso in qualunque tempo l'avessimo fatta non ci avrebbe liberati dagl'effetti cattivi dell'aria esterna, supposto che questa avesse trovata nella cavità di quell'ascesso disposizione infiammatoria. Cavate le marce, fu ripiena di fila asciutte quella cavità che meglio si potè dominare colle mani. Al medico marito dell'ammalata diede anco fastidio che le marce fussero un poco tinte di sangue, non riflettendo ei che per arrivare nella molto profonda cavità dell'ascesso bisognò tagliare tutta la grossezza degl'integumenti e de' muscoli niente putrefatti, e se quell'ascesso tanto profondo l'avessimo aperto prima del tempo nel quale lo aprimmo, allora sì che del sangue ne sarebbe uscito in abbondanza. Che le marce si fossero fatte sotto de' muscoli e positivamente tra il peritoneo e i muscoli flessori del femore, lo rilevammo chiaramente la mattina dopo fatto il taglio. Allora fu che cavate le fila delle quali la mattina avanti avevamo tanto quanto ripiena la cavità dell'ascesso, scuoprìmo sempre meglio che la suppurazione era propriamente seguita nell'accennata cellulare che precedentemente era stata sede immediata del descritto tumore duro.

Dopo l'apertura dell'ascesso l'ammalata sentì il dolore della ferita, e le cessò il dolore derivante dalla fermentazione delle marce. Delle quali marce per quanto potei rilevare dalle riflessioni fatte a quel che seguì avanti e dopo l'apertura dell'ascesso di questa Signora, noi veggiamo che ve ne sono di quelle che produconsi per via d'una fermentazione

insensibile, e altre, mentre fermentano sono cagione di sommo dolore che in questi casi suole cessare dopo dato loro l'opportuno esito come seguì in quest' ammalata.

La seconda medicatura fu al solito di sole fila asciutte. Ne' giorni consecutivi cominciò una discreta suppurazione. Questa andò lentamente crescendo. Le medicature che faceva il Sig. Francesco Folchi cerusico curante consistevano in lavande d'acqua tiepida, in due fila asciutte messe tralle labbra della piaga, e in una faldella d'unguento rosato per sopra la piaga. Avendo noi fissato che la vera indicazione curativa di quel male era d'astergere la piaga, e aspettare dal tempo la cessazione della suppurazione distruggitrice del restante di quel tumore non suppurato avanti all'apertura dell' ascesso, io lasciai il Sig. Folchi in libertà e l'ammalata non la rividi che quando per motivo della continuazione della suppurazione io fui chiamato a nuovo consulto, e questo fu a richiesta del cerusico curante che conosceva benissimo che non poteva far di più, ma egli era tormentato dalle premure del marito che non si persuadeva che la cura della piaga derivata dall'apertura dell' ascesso della sua moglie era regolata secondo il miglior metodo che è quello fondato sulla cognizione del male, e nell'applicazione de' più opportuni medicamenti che sono quei via via indicati dall'indicazione curativa del male attualmente esistente. Allora esisteva una suppurazione dipendente da un' infiammazione promossa e mantenuta dall'aria esterna che non cede a nessuna cosa, onde conveniva per la cura della piaga di quella Signora il metodo più semplice, e laonde non si poteva sicuramente curarla meglio, che astergendole la piaga coll'acqua tiepida, e mettendo al contatto immediato di quel solco piagato alcune fila asciutte.

A questo nuovo consulto intervennero anco quei due Sig. Medici che assistettero all'operazione del taglio, e che furono il fu Sig. Dottor Ludovico Scutellari e il Sig. Dottore Viligiardi. Tutti insieme esaminammo lo stato della piaga e trovammo che questa abbondava di marce bianche e dense. Tra due medici accennati e tra il cerusico curante e me

conclusammo che quelle marce erano effetto della più volte rammentata infiammazione, e che questa nasceva dalla divisata cagione. Pulita la piaga da quelle marce, da pertutto si scorgeva il colore rosso. La durezza, come residuo del tumore andava sempre scemando, quindi speravamo che la cura avesse da finir bene. Il marito dell' ammalata come medico si mescolava in questa cura che non lo soddisfaceva perchè non era fatta secondo i ragionamenti proprj e de' suoi seguaci che come li dissi alla presenza de' altri professori consultati, sono conosciuti più per la loro lingua lunga che per il loro sapere che pur troppo è limitatissimo per non arrivar quei ad intendere la cagione fisica di quell' infiammazione dalla quale deriva la consumazione d'una parte o di tutta quanta la vita umana, senza che le tanto famose decuzioni d'erbe vulnerarie, balsamiche, o come altri dicono antisettiche, possano in verun modo impedirlo, come può rilevarlo chiunque si dal fatto seguente.

Il primo giorno di Novembre del 1751. io fui spedito a S. Miniato al Tedesco per fare una visita all' Illustriss. Sig. Niccolò Morelli ch'era per Vicario in quella Città. Molti anni avanti egli era stato Commissario per sua Maestà Imperiale nella Città d'Arezzo dove s'era ammalato d'una piaga in una gamba. Detta piaga nacque da un corso d'infiammazione che non ostante medicata con gli antistlogistici fece dei progressi grandi, quindi nacque una piaga della quale ei non guarì più. Quando egli era in ufficio a S. Miniato, a che aveva la solita piaga li s'infiammò il ginocchio di quella gamba piagata. Dall'infiammazione del ginocchio nacque la suppurazione alla quale fu dato sfogo con un taglio. In conseguenza di quest'operazione conveniente al bisogno di dar esito alle marce, crebbe talmente l'infiammazione che il ginocchio andava disfacendosi, e questo disfacimento canceroso seguiva non ostante che il cerusico curante medicasse quel male con decotto di scordion, di dittamo e di molte altre di quell'erbe nelle quali confidano tanto quei che non fanno che le suppurazioni, le corruzioni e le cancrene sono effetti d'infiammazioni che non cedono neppure ai descritti medicamenti de' quali quel cerusico che

curava in S. Miniato l'accennato Signore continuò a servirsene, e ciò non ostante l'ammalato morì pochi giorni dopo ricevuta la mia visita che non servì ad altro che ad avvifare i congiunti dell'ammalato, che quelli sarebbe presto morto. Segni di vicina morte erano febbre grandissima, viso infuocato e confusione molta nelle funzioni della mente.

Dalla sincera relazione del caso funesto del nominato Signore può il medico marito della testè rammentata donna rilevare se il medicare colle lavande d'acqua tiepida e colle fistole asciutte una piaga che suppara dipendentemente da un'infiammazione promossa e mantenuta dall'aria esterna è un operare coerentemente alla ragione fondata sull'osservazione, o se com'ei dice, quello da noi praticato nella sua moglie, e in qualcun'altro, ch'ei fa è il metodo degl'ignoranti. Ignoranza massima è questa di credere che coll'arte umana possano impedirsi gl'effetti di tali infiammazioni. Al comparire e al continuare della suppurazione consecutiva all'apertura dell'ascesso dovea darsi pace quel medico, sì perchè si suppone che in un medico siano bastanti cognizioni fisiche da saper rilevare la vera cagione di tali effetti, sì perchè tanto esso che la sua moglie erano stati più e più volte da me avvertiti che se mai quel tumore suppurasse e che convenisse aprirlo, aperto che fosse non sarebbe stato possibile impedire gl'effetti dipendenti dalla disposizione infiammatoria che l'aria esterna avesse trovata nel voto derivante dalla suppurazione produttrice dell'ascesso. Tanto è vero che io aveva prevenuto detto medico di quel che poteva probabilmente seguire dipendentemente dall'aria esterna, ch'ei dopo aperto di qualche giorno l'ascesso, alla presenza del Sig. Francesco Folchi e dell'ammalato, e come che io avesse avanzata una proposizione temeraria, mi disse, ved'ella che dall'apertura dell'ascesso non è nato quel tanto male del quale VS. aveva molta paura. Io li risposi che l'attualmente corrente suppurazione era effetto d'un'infiammazione che poteva condurre a conseguenze peggiori. Non foss'egli stato vero, mentre quando meno se l'aspettavano e senza colpa di nessuno, l'infiammazione ricrebbe, e l'ammalato morì perchè les'infiammarono gl'intestini.

Dall'apertura del cadavere di questa donna rilevammo che la sede immediata del tumore era stata positivamente tra il muscolo iliaco e il peritoneo. Tra queste due parti v'era una piaga amplissima che arrivava fin dentro la pelvi dov'era una pozza di marcia derivata dalla suppurazione della cellulare che unisce la vescica al peritoneo e all'altre parti. Superiormente, la piaga arrivava fino al diaframma. Posteriormente ella s'estendeva fino al rene del quale era ingrossata e indurita la pinguedine che lo veste. I muscoli flessori del femore erano putrefatti. La cresta dell'osso ileo era un poco cariata. La vescica, l'utero, gli ovarii e l'intestino retto erano sani. Il peritoneo era di colore nericcio, ma non aveva alcuna apertura. Una porzione dell'omento e dell'intestino colon era attaccata al peritoneo. Tutta la massa degl'intestini era vicina a un disfacimento totale.

Perchè si possa meglio rilevare che la vita e la morte degl'uomini divenuti il soggetto de' tumori nati, cresciuti e fissati nella cellulare posta tra gl'integumenti e i muscoli, tra gl'istessi muscoli e tra muscoli e le parti sottoposte, dipende unicamente dall'estensione dell'infiammazione che irreparabilmente nasce dopo avere aperti detti tumori, riporterò alcuni fatti di tumori simili che quantunque aperti e curati colla maggiore semplicità possibile hanno avuto felice esito.

La sera de' 6. Luglio 1759. un Padre Gesuita chiamato Scarponio mangiò de' fagiolotti cotti a lesso. Nella notte li videro acerbi dolori d'intestini. Dileguati i dolori intestinali, nacquero dei dolori nei reni, nell'ipogastrio, e negl'inguini. Tali dolori essendo congiunti con degl'incomodi nell'orinare, ed uno dei testicoli essendosi fatto dolente, fu temuto che nascessero delle renelle, e che queste ammassate insieme producessero dei calcoli de' quali pareva all'ammalato d'esser forzato a gettarne fuori a ogni tantino uno, ma non ne vide mai alcuno, segno evidente che tutti quegli effetti dolorosi nascevano da infiammazione estesa per tutte quelle parti dolenti. Dopo parecchi giorni che i dolori esistevano in varie parti del basso ventre, e più che altrove nell'ipogastrio, quivi formosi

moffi una tumefazione timpanitica, che sparì al cessare dell'infiammazione, dipendentemente dalla quale infiammazione nacque nella cellulare un tumore duro impiantato alquanto profondamente tralla linea alba e la cresta dell'osso ileo. Il male nacque a questo Religioso mentre egli abitava nel Collegio di Montepulciano. Fra' Professori di quella città nacque l'inutile questione se quel tumore si doveva chiamare freddo o caldo. De' medicamenti ne furono praticati molti, ma senza profitto, onde l'ammalato venne a Firenze dove io fui il primo a visitarlo e dalla visita che li feci rilevai che in quel tumore interessata vi era la cellulare che rimane tra muscoli dell'abdomine e tra il peritoneo e la vescica. Secondo le mie cognizioni dovevasi rimettere alla natura l'esito di questo tumore del genere de' freddi. Siccome difficilmente si trovano ammalati che si persuadano che la risoluzione, la suppurazione e l'indurirsi de' tumori è tutto effetto naturale, l'ammalato fece un consulto col Sig. Dottore Bernardo Bertini, col Sig. Francesco Folchi e meco. Fissata in questo consulto la natura e sede del tumore, furono proposti tre medicamenti consistenti in alcune pillole, nella composizione delle quali v'entrava il mercurio. Un altro de' medicamenti proposti fu il bagno universale. Il terzo medicamento fu il cerotto di gommaeum da applicarsi sopra il tumore. Mentre l'ammalato praticava i proposti medicamenti, il tumore cominciò a fermentare. Dall'accrescimento della fermentazione nacque l'aumento del tumore, comparve gran dolore, molta febbre e giovava all'ammalato lo star fermo nel letto, tanto era grande l'incomodo ch'ei sentiva nel muovere la coscia, nel tossire, ec. Le urine ei le faceva con molta difficoltà, o perchè non poteva con i muscoli dell'abdomine fare sopra della vescica la pressione necessaria per espellerle o perchè l'infiammazione o fermentazione del tumore erasi resa sensibile fino alla vescica.

L'ammalato dopo fatto l'accennato consulto rimase alle mani del Sig. Folchi, ed io era di tanto intanto consultato. Al comparire de' primi segni della già cominciata fermentazione, il tumore fu coperto coll'impiastrò di pane,

latte e malva. La suppurazione si fece, l'ascesso si formò, ed estefasi la putrefazione fino agl'integumenti, questi s'apirono la mattina medesima nella quale avevamo fissato di fare il taglio che facemmo non ostante, quindi cavammo una molto abbondante quantità di marce puzzolenti. Nel corso della suppurazione produttrice dell'ascesso l'ammalato stiede malissimo per motivo della continuazione della febbre e del gran dolore. La maggior quantità della marcia venne dal fondo dell'ipogastrio, onde rimase avverato il nostro supposto che la sede massima di quel tumore fosse stata nella cellulare che rimane tra il peritoneo e la vescica e sotto ai muscoli del basso ventre nella parte più bassa dell'ipogastrio. Con fila asciutte tenemmo aperte le labbra di quel taglio dal quale nelle prime 24. ore uscì tanta marcia che si giudicò ch'ella fosse di maggior quantità di quella che cavammo la mattina dell'apertura dell'ascesso. Oltre all'abbondanza delle marce escite naturalmente, noi ne cavammo molte e dense pigiando la parte destra e inferiore della piaga.

Quella tanto copiosa suppurazione consecutiva all'apertura dell'ascesso essendosi fatta in così poco tempo rispettivamente ai molti giorni che passarono prima che a' integumenti chiusi si formasse la marcia della quale era composto l'ascesso, si può giustamente fissare che ella fu effetto di fermentazione promossa unicamente dall'aria esterna. Già avevamo osservato molte e molte altre volte che la marcia della quale sono stati composti alcuni ascessi s'è formata adagio adagio, e dopo l'apertura dell'ascesso, per il solo concorso dell'aria esterna, è nata un'infiammazione o fermentazione produttrice di copiose marce.

Passati quattro o cinque giorni dall'apertura dell'ascesso del nostro Padre Gesuita, le marce cominciarono a scemare, e siccome l'ascesso s'era formato solamente in una parte del tumore, e un'altra porzione che forse era la maggiore si manteneva dura, questa durezza scemò notabilmente nel tempo della suppurazione fattasi dopo aperto l'ascesso. Finita che fu affatto la suppurazione consecutiva all'apertura dell'ascesso, rimasero duri i contorni della piaga. Tali residui di durezza s'osservano facilmente.

mente, e con facilità si dissipano, come per appunto seguì nel presente caso senza avere adoprate altri medicamenti che fila asciutte e lavande d'acqua tiepida, bensì quando cominciò a comparire sulla superficie della piaga un poca di carne floscia, applicammo la pietra infernale, qualche volta il precipitato rosso, e progressivamente facemmo uso dell'unguento mondificativo, e per via di quest'unguento, la piaga si convertì in ottima cicatrice. Il taglio dell'ascesso fu fatto ai 20. Ottobre e a tutto il mese di Novembre era rimasta compita questa cura che fu il soggetto del medicare più semplice.

Eguale semplicità fu quella colla quale io regolai nello Spedale di Santa Maria Nuova la cura della piaga derivata dall'apertura d'un ascesso nato per la suppurazione della cellulare colla quale il peritoneo è attaccato al muscolo iliaco. Il soggetto di questo male fu Francesca Macucci donna d'anni 64. Questa donna venne allo Spedale lamentandosi che le doleva la piegatura della coscia. I lamenti relativi al dolore ch'ella sentiva nel camminare crescevano e all'esterno non compariva mutazione veruna. Siccome questa donna sentiva il maggior dolore quando doveva piegar la coscia, congetturai che la cagione di quel dolore fosse infiammazione della vaginale dei muscoli flessori del femore. Ridotta quella donna in uno stato da non potersi più muovere, la feci rimanere allo spedale, dove le facemmo fare delle fomentate. Frattanto cominciò a comparire un tumore rasente la cresta dell'osso ileo per la parte interna. Allora fu che principiai ad usare l'impiaastro di pane e latte, e subito che scuoprii un sufficiente ondeggiamento, feci un taglio, quindi aperto il tumore, venne fuori una quantità di marcia molto maggiore di quel che comportava la sensibile mole del tumore. Cavata tutta la marcia e applicati alcuni globi di fila asciutte tralle labbra del taglio, e coperto questo con altre fila e con delle pezze, fermammo il tutto con fasciatura retentiva e alquanto compressiva. La mattina dopo fatto il taglio trovammo esser seguita molta suppurazione consistente in marcia bianca e non fetente com'era stata quella della quale trovam-

mo composto l'ascesso. Asleria la piaga dalle marce, riscontrammo un voto ampio che entrava sotto i muscoli dell'addome per la parte più alta della cresta dell'osso ileo. Prima di distruggere quel voto, stiedi osservando quanto durava la suppurazione consecutiva all'apertura dell'ascesso. Quando l'accennata suppurazione fu finita e che passati parecchi giorni dalla cessazione di questo male secondario non scuoprii disposizione per l'abolimento dell'accennato voto, mi feci coraggio, e con un bistorino convertii in una piaga manifesta. Fatto questo gran taglio, riparai all'emorragia colle fila asciutte, con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva. Dopo due giorni scuoprii la piaga ed osservai che per una parte ella rimaneva sopra al peritoneo, e dall'altra parte posava sopra il muscolo iliaco. Cosa curiosa fu che una mattina nel riconoscer io collo specillo se v'erano voti nascosti, appena toccato il fondo della piaga, l'ammalata gridò che mi brucia la coscia. Quella sensazione di fuoco sparì subito, e ricomparve in un'altra simile occasione. La piaga sotto le fila asciutte si vestiva di nuova carne, la quale cominciando a crescer troppo, la cuoprii col precipitato rosso, quindi venne digerito il superfluo, e la cicatrice rimase ben disposta, e una maggiore disposizione, e l'intera formazione dell'accennata cicatrice seguì coll'ajuto dell'unguento mondificativo.

La moglie di quel Medico biasimatore del più conveniente metodo di curare le piaghe suppuranti fu curata collo stesso semplice, semplicissimo metodo col quale io curai questi due ultimi ammalati, onde la guarigione di questi e la morte di quella, bisogna sicuramente ripeterla dai diversi effetti dell'aria esterna che quanto più ci penso, maggiormente scuopro ch'ella è poco conosciuta relativamente ai mali ch'ella è capace di produrre come trova disposizione infiammatoria nella cavità degl'ascessi, de' quali ne aprì uno molto piccolo intorno a uno de' malleoli il Sig. Pastacalda cerusico a Colle, e dall'apertura di quel piccolo ascesso nacque presto un male per motivo del quale convenne l'amputazione della gamba. Il fatto è troppo interessante per essere pubblicato ad istruzione di chi ignora la cagione produt-

duttrice di certi mali che sorprendono gli stessi Cerusici, e tanto è vero questo che l'accennato Sig. Pastacalda nel mese di Marzo 1760. mi scrisse la seguente Lettera.

Io la prego del suo parere per un male del quale non ho nessuna cognizione. Un povero giovine d'anni 17. di temperamento malinconico, di colore naturalmente terreo, un mese fa s'ammalò d'un tumore vicino ai malleoli. Detto tumore era quasi indolente, avea gl'integumenti del color naturale. Lo feci stare nel letto, li feci fomentare il tumore, sopra del quale li applicai anco un poco di spirito di vino. Dipoi l'untai due volte il giorno coll'unguento mercuriato, il tutto riesci inutile, onde attesa la piccolezza del tumore, e il poco dolore che questo avea, consigliai l'ammalato di ritornarsene alla sua bottega di calzolaio. Ei lo fece; ma dopo otto giorni bisognò che si determinasse a stare di nuovo nel letto, poichè il tumore era cresciuto, e il dolore sopraggiuntoli l'impediva il camminare. Temendo io che il tumore suppurasse, lo cuoprii con delle maceratoie. Dopo tre giorni avendo scoperto un poco d'ondeggiamento aprii il tumore in due luoghi, cioè davanti e dietro al malleolo esterno. Da ciascuno di questi tagli escì un poco di marcia non molto grossa. Il giorno dopo escirono marce fiavelle, quindi dubitai che il tumore nato fosse da carie del malleolo e d'altro osso vicino. Feci un altro taglio dalla parte della corda magna, anco di li escirono marce sottili. Riconosciute le piaghe collo specillo non mi sono incontrato nella da me supposta carie. Essendo cresciute le marce da più parti ho allargate le piaghe, quindi scuopro sempre nuovi ricettacoli di marce grosse. S'osservano anco alcune carnosità che vengono dal fondo di tutte le piaghe. Le accennate carni sono indolenti, si strappano facilmente e con facilità versano del sangue. Dette sostanze carnose sono staccate dagl'integumenti. Torno a dirle che di questo male non ho idea alcuna, onde ricorro a VS. perchè m'illumini.

La risposta che io diedi alla Lettera del Sig. Pastacalda fu questa. Il tumore del quale VS. mi ha fatta la descrizione, lo giudico nato dalla fermentazione della cellulare. La continuazione della

fermentazione di questa cellulare sparsa da pertutto ha cagionata la suppurazione e la produzione di quella carne della quale abbondano le piaghe derivate dalle VS. fatte aperture delle quali io non ne farei altre perchè quante più saranno tanto maggiore sarà il numero delle strade per le quali potrà passare l'aria che accresce la forza fermentativa alla quale è divenuta soggetta l'estremità d'una delle gambe di cotesto giovinetto per il quale mi dispiace di dover prognosticare che se il suo male consistente attualmente in una grande infiammazione, va avanti con quella furia colla quale è cominciato dopo le prime aperture de tumore, non sarà possibile di salvarli la vita altramente che amputandoli la gamba sotto al ginocchio. Questo è quanto mi occorre dirle.

A questa mia Lettera il Sig. Pastacalda diede la seguente risposta.

Letta e considerata la sua, la trovo verificata in tutto e per tutto, perchè avendo praticate molte cose e corrosivi per distruggere quelle sostanze carnose non ho concluso nulla, perchè via via ne sono rinate dell'altre, e sono seguite nuove suppurazioni, e si sono fatte altre aperture che in tutte sono cinque e ciascuna di loro è ripiena di carnaccia. E' nato un gran voto tralla tibia e la fibula vicino al malleolo esterno. Da pertutto produconsi molte marce sanguigne. Ho preso lo specillo ed ho fatte nuove ricerche dell'osso che tuttavia suppongo cariato, ma questa da me supposta carie non la scuopro forse per l'abbondanza dell'accennata carne cattiva. Il gran dolore che l'ammalato sente sempre nel medesimo luogo quando li s'alza o ch'ei muove il piede, mi fa dubitare dell'esistenza dell'osso cariato. L'articolazione del piede è perduta ed ella è la sede immediata del massimo dolore per motivo del quale io non so più che cosa farli. L'ammalato mi dice che non può più andare avanti con questo gran dolore, si raccomanda che li seghi la gamba, e in questa mattina de' 17. Marzo 1760. mi ha detto che nel corrente settimana ei ne vuole escire. Io li ho risposto che aderirò alle sue giuste premure se vi concorrerà l'approvazione di VS che mi farà gran piacere rispondermi subito, perchè se Venerdì io ho la sua risposta decisiva per il sì, Sabato mattina

li fo l'amputazione alla quale io spero ch'egli abbia a poter resistere non ostante che la molto abbondante suppurazione, il sommo dolore, e la continova febbre l'abbiano indebolito molto nel corpo ma punto nello spirito del quale ei ne ha quanto si può desiderare per intraprendere coraggiosamente quest'operazione.

Alle premurose istanze, del Sag. Pastacalda cerusico a Colle risposi così.

Dalla sua Lettera de' 17. Marzo ho rilevato che VS. conviene pienamente meco in quanto alla cagione, effetti e prognostico del male della gamba di cotesto giovinetto per il quale essendo venuto l'infelice tempo di doverli ei determinare senza indugio all'amputazione della gamba, VS. dica a chi occorre, che cotest'ammalato precipita dependentemente da un'infiammazione della quale non si può fermarne l'incominciato corso che amputando la gamba sotto al ginocchio. Fatte ch'ella ha le sue proteste relative anco a tutto ciò che può seguire di funesto se mai la ferita derivante dall'accennata amputazione s'infiammasse e che da quest'infiammazione nascesse qualche funesto accidente, eseguisca con coraggio quanto è di dovere. Il Sig. Pastacalda mi risponde.

Ricevuta la sua Lettera il 21. Marzo, il 22. feci l'operazione richiesta e desiderata dall'ammalato che ha avuto un animo da uomo veramente forte. Tutto è andato bene fino a questo giorno 30. Marzo. Si spera che anco per l'avvenire le cose passeranno a seconda de' nostri desideri. Le mie speranze sono fondate sull'esser cessata la febbre, nel prodursi buone marce, nel generarsi ottima carne, e nella fame della quale l'ammalato si lamenta. Quando io li feci l'amputazione della gamba egli era talmente emaciato che fu attribuita piuttosto a temerità che a prudenza la risoluzione da me presa di segarli una gamba della quale noi abbiamo trovata caviata l'estremità della tibia e della fibula. La carie era estesa anco per alcuni degl'ossi del tarso. Tralle articolazioni di queste ossa v'era sparza molta marcia. L'amputazione della gamba la feci molto alta perchè più giù v'era dell'edema.

In risposta di quest'ultima Lettera re-

plicai quanto connette colla continovazione di questo mio trattato.

Godo molto che la da VS. fatta amputazione abbia assicurato cotesto giovinetto dalla morte minacciatali fortemente da un precipitoso corso d'infiammazione ch'è stata cagione di quella carie dalla quale pare che VS. repeta l'origine e progresso del male, ma sicuramente l'accennata carie è stata effetto e non cagione del male. Di ciò VS. se ne persuaderà facilmente se rifletterà che le ossa non si cariano senza il concorso d'una fermentazione o infiammazione che consuma la loro sostanza, e cariate che sono incapaci si rendono di promuovere alcun male. Del qual male estirpato da VS. coll' amputazione, non si può averne idee più giuste di quelle che repetendolo da infiammazione cominciata bel bello nella cellulare, ed estesa fino alle ossa dopo che aperto il tumore, l'aria esterna accrebbe somamente la disposizione infiammatoria di quelle parti interessate in simili articolazioni che come cominciano ad infiammarsi, l'infiammazione prosegue il suo corso indipendentemente da qualunque rimedio, ed io lo fo non perchè lo abbia inteso dire, ma perchè mi sono trovato più volte nel caso d'essere stato consultato sopra tali mali, de' quali uno molto simile a quello curato da VS. lo ebbe in un piede Maddalena Barducci. Questa donna essendo sopra ai 40. anni cominciò ad essere tormentata da un gran dolore sull'articolazione del piede colle ossa della gamba. Nel tempo della continovazione del dolore s'accorse d'un tumoretto nato sul collo del piede. Continovandole il dolore, credè ella che un rimedio vi avesse da essere per sollievo del suo male, tanto più lo credeva quanto che l'accennato tumoretto di duro che era andava acquistando un poca di mollezza, o cedenza. Dopo esser ella stata visitata da più cerusici, volle una visita del fu Sig. Antonio Benevoli. Questi avvertì quell'ammalata di non permettere a chiunque che le fusse aperto quel tumoretto, prognosticandole che qualunque apertura l'avrebbe fatta una via alla formazione di mali peggiori di quegli attualmente esistenti. L'ammalata allora si persuadè delle ragioni datele dal Sig. Benevoli, ma continovandole il dolore si scordò de'

de' buoni configli e per sua cattiva sorte ne abbracciò de' cattivi, poichè si fece visitare da un altro cerusico, il quale dopo tastatole quel tumoretto, le disse che non indugiassè a farselo aprire perchè egli era composto di marcia che trattenuta di più in quel luogo le avrebbe rose le ossa. L'ammalata lo credè, onde si fece aprire quel tumore ch'era composto di marcia molto densa. Dopo aperto quel tumore si manifestò in quel piede un'infiammazione che a poco a poco s'estese per tutto il corpo. Dipendentemente da quell'infiammazione nacquerò febbri grandi e convulsioni tali che l'ammalata divenne quasi moribonda. L'infiammazione cessò da tutte le parti e ritornò nel piede dove per due anni continovi l'ammalata ebbe tali dolori che si determinò per l'amputazione della gamba. Detta operazione ella volle che glie la facesse io che fui chiamato a visitarla dopo che per il corso di due anni erano stati praticati molti medicamenti coll'idea di distruggere la cagione di quei dolori. Avendola io visitata, rilevai che la cagione de' dolori de' quali ella si lamentava tanto, nascevano da un'infiammazione continuamente alimentata dall'ineffinguibile aria esterna, quindi la sola amputazione della gamba conveniva per rimedio curativo di quel male consistente in piaghe con carie d'osso: Il tutto dipendente da infiammazione. L'ammalata s'adattò alla proposta amputazione e mediante la quale ella rimase perfettamente liberata da un male che cominciò affatto naturalmente e crebbe moltissimo per l'incauta apertura di quel tumoretto che fu effetto d'un'infiammazione che de' tumori ne produce alle volte di quei che si dileguano nel tempo ch'ella va naturalmente cessando, tanto seguì ad una donna per la quale io fui consultato dal cerusico Sig. Niccolò Boddi Infermiere nello Spedale di Santa Maria Nuova. Detta donna non poteva più camminare per il gran dolore che sentiva in un piede. Mentre il dolore continuava a tenerla svegliata giorno e notte; comparve sopra uno de' malleoli un tumore ondeggiante che io dovea dire se conveniva aprirlo. Io dissi che l'apertura di quel tumore avrebbe messa l'aria esterna in piena libertà per poter accrescere quell'infiammazione dalla qua-

le derivava il dolore, e dalla quale infiammazione nato era quel tumore che io non aprirei. Questo fu il mio sentimento. Il tumore non fu aperto, ma siccome il dolore continuava, e la continuazione del dolore la credevano prodotta dalla materia della quale era composto quel tumore, io fui consultato un'altra volta e mi opposi di nuovo all'apertura del tumore giudicandolo io effetto di quella medesima infiammazione dalla quale aveva avuta origine, progresso, e continuazione quel dolore che credevano di poter fermare coll'apertura del tumore che attese le mie ragioni fondate sulla vera cognizione del male non fu aperto, e al cessare dell'infiammazione sparì, ed essendo cessato anco il dolore, quella donna riacquistò interamente la salute ch'ella aveva perduta in quel piede che io vidi ritornato allo stato naturale.

Un caso simile l'osservai in un uomo di più di 60. anni che attrae dal corpo d'una donna il veleno venereo. Dipendentemente da questo veleno nacquerò delle ulcere nel pene, e si formò un tumore in uno degl'inguini. Il tumore suppurò, fu aperto e curata la piaga, questa si chiuse come ferrate s'erano le ulcere del pene. La salsapariglia in forma di decotto fu data in molta quantità a quest'ammalato che non rimase liberato dall'accennato veleno, poichè li nacquerò de' dolori in varie parti del corpo. Dopo averli fatta pigliare di nuovo molti altra salsapariglia, li fecero anco l'unzione mercuriale. Neppure il mercurio bastò per dissipare quel veleno che andò sempre moltiplicando, essendosi inaspriti i dolori soliti, ed essendone nati de' nuovi in varie parti, e particolarmente ne' malleoli che divennero la sede di dolori acutissimi, e sopra di loro formossi un tumore ondeggiante che fu giudicato che convenisse aprirlo perchè la materia della quale era composto quel tumore non cariasse l'osso. Fin' allora io non aveva mai veduto quest'ammalato il quale mi chiese per cerusico de' tumori nati sopra i malleoli. La prima visita gliela feci presente il Sig. Dottor Silvani al quale io dissi che l'apertura di que' tumori non conveniva perchè detti tumori erano effetti d'un'infiammazione che sarebbe cresciuta aprendo gl'integumenti, quindi dipendentemente dall'infiammazione consecutiva

tiva all' apertura degl' accennati tumori farebbe seguita la carie incapace di seguire per dipendenza della materia componente di detti tumori che non furono aperti, e dopo un certo tempo svanirono perchè cessò la causa dalla quale derivavano essi e i dolori che nacquerò molto tempo prima che comparissero i tumori, dunque questi erano effetti e non cagione d' infiammazione che è un male spesso non conosciuto, onde non è maraviglia, se gl' effetti che ne dipendono sono sovente mal curati, particolarmente quando si fanno inopportunamente de' tagli capaci d' ammettere al contatto immediato delle parti già disposte all' infiammazione l' aria esterna. Anco questa è poco conosciuta rispettivamente all' attività ch' ella ha di promuovere, e d' accrescere l' infiammazione delle ferite, e delle piaghe attraenti dall' aria quel che conviene, perchè nasca l' infiammazione.

Se non fosse vero, che le ferite di alcuni corpi umani attraessero alle volte dall' aria esterna una materia capace di promuovere l' infiammazione, la suppurazione ec. e se non fosse vero, come s' osserva che pur troppo è verissimo, che l' aria passa facilmente attraverso delle fasce, delle pezze, e di qualunque altra materia applicata opportunamente sulla ferita, col fine di tenerla difesa più ch' è possibile dall' aria esterna, dico, che se non fossero vere queste tali cose relative alla somma penetrazione, e attività dell' aria relativamente alla disposizione infiammatoria, ch' ella non di rado incontra nel nostro corpo, noi non avremmo, come abbiamo piuttosto spesso il dispiacere di veder suppurata senza colpa di nessuno, la ferita fatta, per esempio, in un braccio, in una mano, oppure in un piede per cavar sangue. E perchè le suppurazioni di tali ferite consistenti nella sola soluzione del continuo sono frequenti, e alle volte vengono accompagnate con punture acutissime, queste punture a danno dei poveri cerusici, e appresso di chi non giudica degli eventi dalle loro vere cagioni, sono prese facilmente per effetti della puntura di qualche tendine, eppure dette punture, delle quali io pure mi sono trovato nel caso di sentirne spesso dei lamenti grandi, anco senza la produzione di molta suppurazione, non pare che secondo le migliori cogni-

zioni fisiche, debbanfi giustamente ripetere da altra cagione, che quella dello stimolo forte, che i nervi, e particolarmente i nervi cutanei, ricevono dalle particelle ignee, che sono in moto durante l' infiammazione, che suole alquanto cedere al bagno d' acqua tiepida, ponendo farne uso per molto tempo della giornata.

Nell' Autunno del 1759. io notai un' infiammazione di questa natura in una Dama, che s' ammalò di febbre dipendente da infiammazione della membrana pituitaria. D' ordine del Medico Sig. Dottor Giovanni Targioni io cavai sangue due volte dal braccio destro di questa Dama, alla quale io dovea averlo cavato anco dalla mano che le ferii, ma del sangue n' uscì pochissimo. Le ferite fattele nel braccio rimasero saldate in breve tempo. La ferita che le feci nella mano s' infiammò. I segni dell' infiammazione furono il dolore, e la gonfiezza. Il dolore si riduceva a punture così acute, che la Dama diceva di sentirne delle stilette. Il tener molto tempo immersa la mano nell' acqua tiepida, rendeva sopita ma non spenta la cagione di quelle punture, che scemavano, cessavano, e ritornavano nel ritornare dell' infiammazione, che produceva lo scioglimento in marcia d' un poca della cellulare subcutanea, e detta marcia compariva sulla piaga pigliandone i contorni, che si mantenevano gonfi fin tanto che l' infiammazione durava, passata ch' era l' infiammazione spariva ogni dolore, e la piaghetta diventava così piccola, che pareva che presto si avesse a chiudere. Quando io credeva di trovarla chiusa, le cose erano peggiorate per il ritorno di nuova infiammazione, finalmente questa cessò affatto, e non seguì quel che l' ammalata temeva, cioè che le avesse a convenire qualche taglieto per liberarla più facilmente dai voti derivanti dalla suppurazione. Siccome non è mio costume nè di stuzzicare collo specillo i voti prodotti dalle attualmente esistenti suppurazioni, e tanto meno io soglio precipitare la risoluzione d' aprire i voti cagionati dagli accennati ammarciamenti andai avanti facendo sperare a detta Dama, che il suo male sarebbe finito senz' alcuna operazione chirurgica. In fatti senza tagli, e senza altri rimedj che bagni d' acqua tiepida, e fila bagnate nella

medesima acqua, ebbe fine l'infiammazione, e i derivati da questa. Solamente uniti alle fila asciutte un poco d'unguento mondificativo per ultimare il chiudimento di quella piagolina rimasta ne' soli integumenti.

Il corso della descritta infiammazione mi diede molto fastidio, non perchè la Dama, che è piena di gentilezza per tutti, e che abbonda di bontà per me, mancasse di compatirmi, ma perchè avevano sparso, ch'io l'aveva storpiata. Io era sicuro di non aver ferite altre parti che gl'integumenti, e una delle vene scorrenti sotto di questi; ma chi poteva assicurarmi, che quell'infiammazione non s'internasse nella mano, e che internandosi non producesse la suppurazione della cellulare posta tra' tendini, quindi questi rimanendo privati d'una parte necessarissima ai loro moti naturali, acquistassero tale rigidità da non potersi più nè sfendere, nè piegare secondo i bisogni opportuni? Di questi casi d'esser rimasti storpiati gli ammalati dopo seguiti degli ammarcimenti tra i tendini e i ligamenti ne sono seguiti, e ne seguiranno; onde a ragione io sfiedi con della paura assai, finchè quell'infiammazione non fu sparita per l'affatto.

Una più lunga, e molto più tormentosa durata ebbe l'infiammazione, che per motivo di ferita fatta per cavar sangue, nacque in un piede, in una gamba, e nella coscia d'una donna sessagenaria monaca nello Spedale di Santa Maria Nuova. Detta donna, chiamata Suor Giovanna Serafina, nell'Autunno del 1759. ebbe bisogno che le fosse cavato sangue, glielo cavarono, di sopra uno di malleoli. Nel terzo giorno dalla fatale ferita mi mandò a chiamare, perchè le era nato un gran dolore in quel piede, che toccato sul malleolo l'ammalata si ritirava, e diceva, che nel cavarle sangue le avevano offeso il tendine. La ferita era rossa e molto dolente, onde congetturai che tutto il male consistesse in un'infiammazione, che fu pur troppo vera; poichè sollecitamente nacque una razzatura per la gamba e per la coscia. L'infiammazione estesa per queste ultime parti presto cessò, ma non lo stesso seguì di quella particolare di sopra al malleolo, dove oltre alla suppurazione della ferita fatta per cavar sangue, nacquero altre suppu-

razioni quindi manifestaronsi tre piaghe, che nei primi tempi almeno giovò assai il medicarle colle fila asciutte, dopo aver tenuto mattina e sera il piede immerso per lungo tempo nell'acqua tiepida.

Le inquietudini che mi diede quell'ammalata furono moltissime, non volendo ella persuadersi che il gran dolore, del quale si lamentava giorno e notte, era effetto d'infiammazione, che in alcuni tempi scemava per via del bagno, e altre volte questo come neppure la poca giovava, e riusciva giovevole l'impialstro di pane e latte. Temporeggiando ora con una cosa, ora con un'altra, s'andò avanti per più di due mesi, e finalmente l'infiammazione, mancò affatto, quindi ella ricuperò totalmente la libertà del camminare, rimase interamente libera dal dolore, e quelle piaghe si seccarono colle fila asciutte.

Di quanta conseguenza sia il ritrovamento della vera cagione delle infiammazioni, alle quali alcune volte sono soggette le ferite fatte per cavar sangue, lascio che ne giudichino quei che si sono trovati nel caso o di suppurazioni lunghissime o di morte seguita per dipendenza di tale infiammazione. Nell'un caso e nell'altro io ho avuto di che interessarmi per sostenere con tutta giustizia la riputazione di chi veniva aggravato ingiustamente d'essere stato cagione di sì strani effetti; e tanto è vero quel che io dico, che pochi anni sono fu cavato sangue dal braccio ad un uomo quasi sessagenario. A quest'uomo Fiorentino per pura disposizion naturale s'infiammò il braccio della fatta ferita. L'infiammazione si estese al petto, ed invase i polmoni, quindi quell'uomo morì, e colla morte lasciò ai parenti il rammarico, che la ferita fattagli per cavar sangue avesse influito per promuovere quella funesta infiammazione. Certo è, che il male cominciò dall'accennata ferita, ma chi la fece come poteva impedire ch'ella non s'infiammasse, e che l'infiammazione non si estendesse tant'oltre da distruggere la vita di quell'uomo?

Nell'Autunno del 1749. fu cavato sangue dal braccio al cameriere d'alcuni Milordi Inghilesi che allora si trovavano in Firenze. La fatta ferita s'infiammò suppurò e la suppurazione durò alcune settimane, eppoi si formò un grosso tumore

al principio della parte anteriore e inferiore del cubito. A questa novità rimase confuso l'ammalato che a richiesta de' suoi padroni e alla presenza del cerusico curante fu visitato dal fu Sig. Dottore Antonio Cocchi e da me. Noi rilevammo subito che tutto il male passato e presente nasceva da infiammazione della pinguedine, e che questa s'era infiammata perchè aveva assorbita dall'aria esterna una materia atta a farla infiammare, e di ciò non n'era niente colpevole il cerusico. Tanto bastò perchè l'ammalato e quei Signori si persuadessero della necessità che inoltre vi fu d'aspettare dal tempo la maturità di quel tumore che essendo degenerato in ascesso, fu aperto e la sua apertura si convertì in una piaga della quale l'ammalato guarì facilmente.

Nel 1757. era nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna che aveva nel palato, nel velo pendulo palatino, nelle tonsille, nell'ugola e nella faringe molte piaghe derivate da infiammazione promossa forse da veleno venereo. Cessata che era l'infiammazione io toccava quelle superficiali piaghe colla pietra infernale, quindi quelle si seccavano, ma rinascivano nel ritornare dell'infiammazione, per motivo della quale fecero cavar sangue dal braccio a dett'ammalata che pochi giorni dopo quest'operazione si trovò malata d'un tumore nato nella piegatura di quel braccio che le fu ferito per farle l'accennata cavata di sangue. Quel tumore suppurò e la marcia uscì fuori per la piaga derivata dalla suppurazione dell'avvisata ferita. Cavata per via di moderate pressioni la marcia della quale era composto quell'ascesso, rimase ivi un sacchetto che il giorno dopo si trovava ripieno di nuova marcia che col solito mezzo della pressione io cavava. Questa suppurazione consistente in marcia contenuta in un sacchetto formato degl'integumenti, durò otto giorni. Cessata ch'ella fu s'abolì l'accennato sacchetto, e la piaga si chiuse senza aver medicato quel male con altro medicamento che con fila distesovi un poco d'unguento rosato. Questa fu un'ottima occasione per dimostrare agli studenti di chirurgia quanto bisogna essere cauti nello stuzzicare con i ferri i voti derivanti dalle suppurazioni che trattate come meritano noi le veggiamo cessare natural-

mente e per pura opera della natura, molte volte s'aboliscono i voti che ne derivano, quindi senza tagli si conducono alla guarigione i più di questi ammalati di suppurazioni, e quando queste vanno avanti fino all'estinzione della vita, colpa è del male e non dell'arte, non potendosi con questa tenere indietro i progressi d'un male nutrito dai componenti dell'aria.

Il risultato di queste osservazioni fondate sul vario corso delle infiammazioni d'alcune ferite fatte colla lancetta mi pare esser questo, che se colla diligenza d'un'esatta fasciatura unitiva, talvolta non possono difendersi da tanto male ferite così piccole medicate da chi coll'acqua della regina, da chi coll'acqua vite, e da chi col piumacciolo asciutto o inzuppato nell'acqua fresca, come potranno salvarsi da questo male relativo alla disposizione infiammatoria delle parti combustibili del corpo umano le ferite amplamente lacerate e confuse? Di tali ferite alle mani di tutti i cerusici io ne ho veduta seguire la suppurazione o la cancrena, quindi colle fila asciutte le medicò finchè dura la suppurazione, che cessata che è, il che conoscesi dalla cessazione del dolore, dall'abbassarsi e divenir rossa la piaga, questa la medicò con qualcuno di quei tanti medicamenti con i quali suol prodursi la cicatrice. Eccoci alla dimostrazione.

La sera dell'ultimo giorno di Luglio 1756. una giovinetta cadde da un'altezza molto grande e battè impetuosamente il capo sopra alcuni sassi. Da questa grande percossa nacque una ferita che divideva il sopracciglio sinistro, traversava tutta la fronte e passava di là dal vertice con scoperta dell'osso. Il cerusico che medicò quella ferita fu un certo Sig. Savelli uscito di poco dalla nostra scuola, onde avendo egli ancora fresche le idee de' buoni effetti della da me adottata ed efficacemente promossa e fortemente raccomandata ed accresciuta semplicità del medicare le ferite d'ogni specie, alla meglio ch'ei poté unì insieme le molto lacerate labbra di quella grande ferita, la quale unita ch'ei l'ebbe con dei pezzi di cerotto diapalma, la cuopri colle fila asciutte e con delle pezze fermate queste e quelle con fasciatura unitiva. Quest'ammalata fu portata allo Spedale dove la vidi la mattina del primo gior-

no d' Agosto, non le feci cos' alcuna perchè così parve a me che richiedesse la somma quiete ch' ella godeva. Nel quarto giorno scuoprii la ferita e la trovai coperta da molta marcia che esciva di sotto le labbra della ferita già ridotta a piaga con suppurazione molto abbondante.

Essendo cosa dimostrata per via dell' esperienza e dell' osservazione che non si può fermare il corso delle suppurazioni dipendenti da infiammazione promossa e nutrita dall' aria esterna, io suzzai quella marcia e cuoprii la piaga colle fila asciutte. La grande suppurazione che seguì a farli fu accompagnata da febbre, da dolore e da tumefazione degl' integumenti. Finalmente senza aver mutato medicamento, la suppurazione cessò, e mancò la febbre, il dolore e la tumefazione, effetti tutti dipendenti da una medesima cagione che fu l' infiammazione. Siccome la suppurazione era seguita più che altrove nella cellulare che unisce gl' integumenti alle parti sottoposte, tra queste e quegli erano nati alcuni voti molto ampi e in alcuni luoghi la scopertura dell' osso. In questo stato di cose seguitai a tener coperta la piaga colle fila asciutte e sopra queste io metteva alcune pezze che venivano fermate da una fasciatura che insieme teneva gl' integumenti pigiati.

Cessata l' infiammazione comincio bel bello nuova vegetazione di parti capaci di riparare i danni della terminata infiammazione. Segni di vegetazione furono l' essersi aboliti quei voti e l' avere la piaga acquistata una superficie di carne soprabbondante. Per digerire quella carne superflua che impediva il cominciamento della cicatrice io era risoluto d' adoprare oltre alle fila asciutte l' allume bruciato. Io non aveva ancora cominciato l' uso di questo medicamento che rinacque l' infiammazione, quindi ricominciò la suppurazione. Questa fu molto più abbondante della prima. Tanta abbondanza di marcia venne prodotta da un' infiammazione che cagionò grandissimo dolore, febbre grande e tumore degl' integumenti delle palpebre e della guancia. Qui vi formossi un ascesso che pigliato si smaltiva per una strada che posta sotto gl' integumenti comunicava colla piaga della fronte, dove si radunavano tutte le marce che io suzzava colle fila.

L' ascesso di sulla guancia ogni mattina era lo stesso benchè votato per via della pressione ei rimanesse per allora affatto abolito.

Il riprodursi di quell' ascesso comunicante per un via occulta colla piaga della fronte seguì per tanti giorni che io sono portato a credere che facilmente vi sarebbe stato tra chirurghi qualcuno che non avrebbe avuta tanta pazienza d' aspettare, quindi quell' ascesso che ogni giorno riproducevasi sarebbe stato aperto anche colla solita molto familiare idea di dare più facilmente scolo alle marce, perchè queste trattenendosi non promovessero nuove marce. Io non volli mai aprire quel quotidiano ascesso, aspettandomi che l' infiammazione produttrice della suppurazione sarebbe finita, quindi il voto derivato ne sarebbe abolito. Siccome la mia aspettativa era fondata sull' esperienza e sull' osservazione fatta sopra il corso d' altri mali simili io non rimasi ingannato poichè la suppurazione finì e i voti derivati da questa s' abolirono naturalmente, non essendomi io servito d' altro medicamento che delle sole fila asciutte.

Cessato che fu questo nuovo corso d' infiammazione e di suppurazione, la piaga della fronte tornò a vegetare più carne del bisognevole per ottenere la produzione della cicatrice, onde la mattina del vigesimo ottavo giorno dal cominciamento del male mi servii dell' allume bruciato e delle solite fila asciutte. Dove non aveva tutta l' attività questo medicamento, ottenevamo il nostro intento coll' unguento mondificativo disteso sopra le fila. Alla fine ora con uno e ora coll' altro di questi rimedj la piaga rimase cicatrizzata e l' ammalata guarì perfettamente senza averla tormentata punto con ferri nè con materie capaci di promuovere e d' accrescere l' infiammazione unica sorgente delle grandi e piccole suppurazioni.

Del mese d' Aprile del 1756. io ebbi tra l' ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova una donna che aveva intorno ai 40. anni. Essendo ella alla campagna in custodia d' alcuni Bovì, di questi ve ne fu uno che la gettò in terra e colle corna la ferì nella vagina dell' utero e nella parte interna e superiore della coscia sinistra. La ferita della vagina era

era ampia e riguardava il perineo. La coscia era ferita amplamente in due luoghi. Io ebbi alle mani quest'ammalata il giorno dopo seguitole il caso che nel suo genere fu qualcosa di particolare e nella sua particolarità io trovai il soggetto della tanto utile semplicità del medicare le ferite avendole medicate colle docciette d'acqua tiepida e colle sole fila asciutte. Questo medicamento tanto più conveniva nel presente caso, quanto che dalla gonfiezza, dolore e pallore di quelle ferite si rilevava ch'esse erano infiammate, e nel tempo dell'infiammazione è indubitato che conviene astenersi da tutto ciò che può accrescere questo male che conduce alla suppurazione della quale nelle ferite di questa donna non ve ne fu di più di quella che potevasi aspettare dalla seguita lacerazione. Finita da se l'infiammazione e la suppurazione, il male si convertì in piaghe che scemavano a proporzione del rinnovamento che seguiva della nuova carne, che quando cominciò ad essere soprabbondante, mi servii dell'unguento mondificativo, dal quale ne venne la consumazione del superfluo, e la formazione della cicatrice. Giovami fare il seguente discorso.

Per la cura delle piaghe derivate dalla suppurazione della ferita della prima di queste due ammalate non adoprai mai acqua, eppure l'infiammazione produttrice della suppurazione fu incomparabilmente maggiore di quella seguita nelle ferite della vagina e della coscia dell'altra donna, della quale donna io lavai abbondantemente le ferite coll'acqua tiepida, onde chi dalla ricerca del vero ha acquistata la cognizione della vera natura delle cose, rileverà che non è l'acqua che fa infiammare le ferite, ma è positivamente effetto dell'unione dell'aria con quelle sostanze lacerate e contuse, e dal unirsi queste con quella nasce quella fermentazione o infiammazione, dalla quale deriva la produzione di quella marcia che chiamasi suppurazione.

Quell'infiammazione, o fermentazione dalla quale deriva la suppurazione, la cancrena e la carie alcuni cerusici vaghi di fare esperienze suggerite forse dal vedere che per via d'aceto, di spirito di vino, d'acqua alluminosa, d'acqua di calce, con de' sali e con delle vernici,

riesce fissare l'aria intrinseca d'alcuni animali, d'alcuni vegetabili, quindi questi e quegli si mantengono incorrotti, hanno creduto di poterla impedire e fermare con de' medicamenti della stessa natura de' propositi, ma quel che ha persuasa la loro ragione, ha ingannati i propri sensi, mentre non ostante ciò le ferite sono suppurate. Di queste suppurazioni seguite nel tempo dell'applicazione di tali medicamenti tanto raccomandati da chi crede che tutto quel che è vita e morte dipenda dalla permanenza dalla cessazione dell'elasticità delle fibre, e non già che le infiammazioni alle quali non sono facilmente soggette le ferite sieno mali indipendenti da queste forze, ne farò l'istoria d'alcune che sono state cagione che io mi sono ostinato nel metodo più semplice.

Parecchi anni sono e mentre io faceva quanto poteva per persuader' altri della necessità di medicare le ferite più semplicemente che si può, uno de' nostri studenti animato forse dal partito contrario al più semplice e insieme più innocente metodo di medicare le ferite, mescolò alcuni sali coll'aceto e collo spirito di vino, e con questo medicamento suggerito dal capriccio umano, e disapprovato dalla ragione ricavata dall'osservazione, ei medicò la molto lacerata ferita dalla quale era amplamente malata una gamba d'un giovinetto che maneggiando uno schioppo carico, si scaricò e la botta fece tutta la sua impressione in quella gamba che in tutta l'estensione della molto ampia e sommamente lacerata ferita fu medicata con quell'atroce medicamento, e s'infiammò, e dall'infiammazione nacque l'inevitabile suppurazione e per una continuazione d'infiammazione estesasi, per quanto mi fu detto, fino al ginocchio, l'ammalato morì. Profittai di questa occasione per vedere di ricondurre questo nostro scolare nella buona via della più conveniente maniera di medicare le ferite, ma non ottenni che delle risposte suggerite da diffidenza per me, e da una somma venerazione per la senile età, come che questa e non la molteplicità de' fatti ben combinati, debba fare autorità per provarsi a persuadere anco gl'indocili. Una simile e forse maggiore indocilità la trovai in un mio collega che cinque in sei anni sono medicava con un me-

medicamento composto d' acqua vite, di rossi d' uovo, e d' altre cose, una grande ferita della quale s' ammalò uno de' figliuoli del Sig. Dottor Giunti legale Fiorentino. La ferita nacque dalla forza d' alcune scheggie linee per essere scoppiato lo schioppo ch' ei scaricò verso un animale. La ferita ch' era profondamente lacerata, oltre all' esser tenuta continuamente coperta col descritto medicamento la lavavano quattro volte il giorno con vino aromatico. Tutto era fatto per insinuazione di quel cerusico che voleva impedire quella putrefazione ch' era di necessità assoluta per ridurre quel male a una piaga capace di cicatrice.

Nel decimoterzo giorno dal nascimento di questo male curato nella forma descritta, io fui consultato. Trovai il male consistente in una piaga grande gonfia, pallida, dolente, e l' ammalato aveva anco un poca di febbre. Tutti questi erano mali che nascevano da una sola cagione ch' era l' infiammazione, dell' esistenza della quale non se ne capacitò mica quel cerusico che ostinatamente voleva che s' andasse avanti con un medicamento col quale non era stato possibile impedire la produzione dell' infiammazione, che per la continuazione di quello stesso rimedio veniva mantenuta in un grado inconcludente per la suppurazione, che come parte necessaria della cura conducevole alla guarigione, io sperava che più facilmente sarebbe seguita tenendo lungamente immersa la mano nell' acqua tiepida, e dopo d' aver per via di questo bagno appiacevolita la piaga, cuoprirla col precipitato rosso che suol promuovere dolcemente la suppurazione di quel che non ha potuto far suppurare la natura ajutata dal bagno rilassante. Alla proposizione che io feci di questo medicamento, si scagliò talmente contro di me quel cerusico che vi volle l' autorità paterna dell' ammalato perchè si facesse quel che io giudicava più conveniente. Fu fatto quanto da me venne proposto, e il male si ridusse ad una piaga che cicatrizzò senza impedimento de' moti delle parti interessate in quella ferita.

Nel mese di Marzo 1760. io feci nell' inguine destro d' un' ammalato dello Spedale di Santa Maria Nuova una ferita tanto profonda quanto richiedeva il bisogno di liberare l' intestino imprigionato

tra l' anulo inguinale. Ottenuto il mio intento, medicai quell' ampia ferita colle sole fila asciutte. L' infiammazione s' accese in quella ferita che diventò da pertutto molto gonfia e dura, e la gonfiezza e durezza maggiore s' era fatta nel sacco erniario e nella cellulare che li è sopra. Feci notare agli studenti di chirurgia che lo stato di quel male era un' infiammazione che sarebbe finita nella cancrena o nella suppurazione. Alcune di quelle parti gonfie e dure suppurarono ed altre rimasero d' una consistenza di carne dura. Questa durezza si digerì a poco a poco per via del solo precipitato, e mediante questo stesso medicamento si dissece quella carne che formava la cattiva superficie de' voti derivati dalle suppurazioni. Queste in tutto il lungo tempo che durarono non furono turbate da nessuna cosa, poichè non altro che fila asciutte io adoperai, e col precipitato condussi alla totale cicatrice la piaga derivata dall' infiammazione inevitabile in simili ferite, riducibili al genere delle molto lacerate.

Nella maniera che si curano le ferite derivanti dalle grandi e picciole operazioni di chirurgia, non intendo il perchè non si abbiano da curare tutte le altre ferite che pare che quelle che seguono a caso sieno appresso d' alcuni cerusici d' una specie diversa, e tanto è vero questo che se alcuni fanno la trapanazione delle ossa del cranio, o che facciano l' amputazione d' una gamba o d' un braccio s' astengono con giudizio dal non applicare sopra la parte ferita alcun medicamento capace di promuovere sensazione dolorosa, e se le meningi rimangono scoperte per l' istantanea privazione d' un pezzo delle ossa del cranio, oppure se i tendini vengono tagliati in una parte della loro grossezza, si vedono facilmente de' cerusici che ricorrono allo spirito di vino. Di questo medicamento mescolato con qualche altra cosetta ne ho veduto un infelice esito in due persone che per mia regola ho sempre presentato me medesimo, e che riporterò per istruzione altrui.

Io era ancora principiante negli studi della chirurgia quando fu portato allo Spedale di Santa Maria Nuova un ferito chiamato Giuseppe de' Fiume. La ferita ch' egli aveva, posava sopra la mascella inferiore, s' estendeva lateralmente verso

il collo, era lunga quattro dita trasverse, larga un dito, e interessava il muscolo massetere. Detta ferita fu medicata continuamente collo spirito di vino, ella si mantenne sempre aperta, non fece mai marcia, e l'ammalato morì convulso, essendo sopravvissuto poco più di 12. giorni al nascimento della ferita cagionata da uno strumento puramente incidente.

Io che ho vedute nascere le convulsioni per ferite curate colla maggior dolcezza possibile, non intendo che delle convulsioni sopraggiunte alla ferita di Giuseppe del Fiume, ne sia dato debito al cerusico che medicò quella ferita collo spirito di vino, dico bene che questo non è medicamento proprio per mantenere in una certa mollezza le fibre contratte, e il medicare le ferite delle parti tendinose collo spirito di vino è il vero mezzo per dar motivo di credere che il medicamento abbia influito nella produzione d'un effetto che senza far torto a nessuno io oggi giorno reputo più che altro da una forte impressione che l'aria esterna ha fatta sopra de' nervi per via di quella data ferita, e se ciò non fosse vero, come mi pare verissimo, come fare a spiegare la cagione delle convulsioni che tra il decimoterzo e il decimoquarto giorno dall'operazione del taglio fatto in un degl'inguini per liberare l'intestino strettamente ferrato tra l'anulo inguinale, affalirono la mascella inferiore e la faringe d'una donna più che sessagenaria che stiede 24. giorni a bocca ferrata, e fortuna sua che le mancavano de' denti nell'una e nell'altra mascella a confronto, quindi profittarono di quelle aperture per nutrirne alla meglio quella donna ch'era divenuta rigida e inflessibile in ogni parte. Dopo 24. giorni la rigidità de' muscoli cominciò a cedere e gradatamente andò sempre migliorando, e finalmente guarì quella donna ch'era malata del Sig. Francesco Folchi che volle che io facessi l'operazione del taglio che io feci presente ancor il Sig. Dottor Tozzeti, ed il detto Sig. Folchi curò la ferita molto piacevolmente, mentre nel tempo della suppurazione non si servì d'altro che di fila distesevi l'unguento rosato, ed egli era per smettere questo medicamento e adottarne uno promoyente della cicatrice, quando nacquerò le accennate convulsioni che costituirono quell'ammalata moribonda.

Ritornando nel discorso delle convulsioni sopraggiunte alla ferita del nominato Giuseppe del Fiume, dico che quantunque io creda che dette convulsioni nascessero da pessima sensazione fatta dall'aria esterna sopra la ferita di quelle parti muscolari, dello spirito di vino non me ne sarei servito, avrei bene coperta quella ferita colle fila bagnate nell'acqua tiepida, e tanto feci ad una giovine contadina del Sig. Marchese Guadagni alla sua villa della Luna. Detta giovine verso la fine del mese di Giugno 1756. camminando sopra un gran suolo d'erba distesa sopra d'un prato, mise un piede sopra il manico d'una falce nascosta tra quell'erba. La falce fece un giro e nel girare le tagliò per il traverso la corda magna dell'altro piede. In quel subito la ferita fu medicata dal Sig. Casini cerusico a Fiesole. Il giorno dopo l'ammalata fu portata allo Spedale dove la trovai con una ferita così profonda da poter credere che la grossezza della corda magna fosse tagliata affatto o quasi affatto. Sotto gl'integumenti della parte superiore della ferita si sentiva una fossa che giudicammo derivata dall'essersi per quella parte ritirata e nascosta la corda magna. Lavai detta ferita coll'acqua calda, e poi la cuoprii colle fila asciutte. Andando avanti con questa piacevolezza seguì piccola suppurazione, e in seguito producevasi una carne ben disposta per la cicatrice che aveva cominciato a prodursi per via dell'unguento mondificativo quando l'ammalata fu afflitta da fierissimo dolor di capo che le durò due giorni con del calore nelle carni e con piccola frequenza ne' polsi. Nel terzo giorno continuandole quel gran dolor di capo, e la piaga avendo mutato affatto colore, principiarono a manifestarsi per le gambe, per le braccia e per il viso alcune puntoline rosse che furono il cominciamento del vaiolo che fu molto e buono, e non essendo sopraggiunto altro male, l'ammalata guarì facilmente. In tutto il corso di questo male acuto io medicali la piaga colle fila asciutte, e quando per la cessazione della febbre la piaga ebbe riacquisito il colore rosso, tornai all'unguento mondificativo, e quando la carne cresceva troppo, la toccava con un poca di pietra infernale, e allora io riapplicava le fila asciutte. La cicatrice si fece e l'am-

ammalata principiò a passeggiare. Per de' giorni ella andò zoppa, ma poi perse ogni impedimento ai moti dipendenti da quel gran tendine tagliato.

Mentre colla da me descritta piacevolezza rimase perfettamente sanata una ferita nella quale era interessato uno de' maggiori tendini, perchè non si ha egli a stabilire un sì piacevole metodo per tutte le ferite che riuniscono circostanze tali da non potersi abolire per via di scambievolmente attaccatura delle loro pareti. La stessa considerazione pare a me vaglia per le ferite con perdita di tant'osso del cranio che scoperte sieno le meningi. Queste nel tempo che io frequentava la grande scuola dell'Hotel Dieu di Parigi rimasero amplamente scoperte in un giovinetto che fu ferito in uno de' tempisti da un colpo di bastone. La bastonata li fu data in una maniera che di tutta la grossezza dell'osso se ne staccò un pezzo grande quanto una moneta di dieci paoli. Quella ferita con scopertura delle meningi, dall'ottuagenario Sig. Boudouera medicata con fila inzuppate nell' spirito di vino canforato. Il contatto di questo medicamento promoveva un dolore acutissimo, e non ostante l'aver fatto provare per lungo tratto di giorni a quell'ammalato un dolore che non era niente necessario, le meningi s'infiammarono e l'infiammazione essendosi estesa fino al cervello, l'ammalato morì. I primi segni dell'infiammazione delle meningi furono che queste gonfiarono ed escirono fuori dell'orlo dell'apertura dell'ossa, e formarono un grosso tumore.

Or se non riescì impedire l'infiammazione delle meningi e del cervello con quello spirito di vino canforato, cosa si deve sperare da tutti gl'altri medicamenti della medesima natura di questo che io rigetto come impraticabile, perchè l'esperienza dimostra ch'egli è incapace di frenare quell'effervescenza che nascendo quegli umori, costituisce quel che chiamasi infiammazione che come v'è la debita disposizione per il suo nascimento, questo segue senz'altro, e quando i componenti delle ferite esposte all'aria esterna, non sono disposti per infiammarsi si vede che la cura del male s'incamina bene anche sotto le fila asciutte, tanto mi seguì un tempo fa in una donna che venne allo Spedale di Santa Maria Nuova

colla fronte ferita molto profondamente. La profondità della ferita arrivava fin dentro la cavità del cranio per una fenditura consistente in una frattura con disscostamento dell'osso rotto in maniera che messo a lieva se ne staccò un gran pezzo, quindi restarono scoperte molto le meningi che tenni sempre coperte colle sole fila asciutte e senz'altro s'abolì interamente l'apertura dell'osso, la scopertura delle meningi si perse e la piaga cicatrizzò facilmente, avendo io regolata questa cura col rimettere alla natura quel che era riproduzione di sostanza ossea, e quel tanto che non poteva fare da per se la natura convertendo in un corpo solido la superficie umida della piaga, l'ottenni coll'arte, applicando sulla piaga quel che poteva mutarne via via la superficie che non è sempre tale che le sole fila asciutte ne promuovano o ne inducano affatto la cicatrice.

Lo spirito di vino applicato al contatto immediato delle ferite interessanti le parti più esterne degl'integumenti non impedisce ch'esse non s'infiammino e che dall'infiammazione non nasca la suppurazione, o la cancrena, e poi la piaga che molti vorrebbero sfuggire, e per sfuggirla fanno cose che la promuovono facilmente, tanto seguì nell'Autunno del 1759: al Sig. Cavaliere Francesco Maggio che essendo alla campagna per affari dello Spedale di Santa Maria Nuova dov'egli è Commissario per Sua Maestà Imperiale cadde e battè tanto fortemente la punta del cubito destro sopra alcune lastre, che si ferì detta parte. Diviato fu quella ferita grondante di sangue fu applicato un fluido molto spiritoso. Lo spirito di quel medicamento e l'aria esterna assorbì la parte oleosa e acquosa di quella ferita che medicata e rimedicata per più giorni col medesimo medicamento degenerò in una superficie cancrenosa e con questo male avendolo avuto io, lo medicali coll'immersione del gomito nel bagno d'acqua tiepida. Rinnovato due volte il giorno questo medicamento, piacevolmente si staccò la parte cancrenata e la piaga che ne derivò, cicatrizzò col mezzo dell'unguento mondificativo disteso sopra le fila.

Mentre io curava la piaga del gomito dell'accennato nobile Fiorentino, arrivò in Firenze ed andò ad alloggiare all'Al-

bergo dell'Aquila un nobile di Fano che per insinuazione de' medici del suo paese doveva passare a Pisa per starvi quanto tempo fusse bisognato per vedere se possibile era che i suoi polmoni perdessero la disposizione che avevano acquistata nel generare un sangue molto disposto ad infiammarsi, e da questa disposizione infiammatoria nasceva l'emorragia polmonare che essendosi rinnovata il secondo giorno del suo arrivo in Firenze, fu chiamato il Signor Dottor Giovanni Targioni che ordinò che li fusse cavato sangue dal piede. Nell'eseguire io tale ordinazione, osservai che quel Signore che non arrivava ancora ai 30. anni dell'età sua, aveva in una gamba un'ampia cicatrice della quale avendoli io domandata la cagione, mi disse che li cadde sopra uno vaso d'acqua bollente, e nel cavarli la calza venne via la cuticola. Fu subito chiamato un cerusico della medesima Città di Fano, quel cerusico medicò quel male coll'acqua vite di sette cotte. Più volte il giorno e per più giorni fu fatta questa medicatura che oltre al non avere impedita la produzione d'una piaga che durò quasi un mese, e che per seccarla bisognò che smettesse l'acqua vite, e adoperassero un unguento efficace, s'accrebbe la disposizione infiammatoria del sangue di quel Signore che avvistosi del danno considerabile che quella tanta e potente acqua vite aveva cagionato al suo fervido temperamento, mi disse d'aver detto a quel cerusico recentemente uscito della nostra scuola: io credo che il medicamento del quale vi siete servito per medicarmi questa scottatura sia stato giustamente indicato dalla natura del mio male, e tanto più lo credo, quanto che venite da una scuola della quale io ho tutta la stima, ma dal fuoco che s'è acceso nel mio sangue per l'uso tanto copioso che avete fatto della più possente acqua vite, rileverete che quel che è indicato dal male, molte volte non conviene alla natura del temperamento che pur troppo era naturalmente soggetto all'effervescenza del sangue de' polmoni, che per motivo di questa disposizione naturale, e per avere respirata la molto fredda e caliginosa aria delle alpi nel passare di lì per venire a Firenze, s'infiammarono, e quest'infiammazione andò avanti con tanto precipizio che non servirono altre ca-

vate di sangue per fermarla, quindi in breve tempo l'ammalato morì.

Al racconto che quel gentilissimo Cavaliere di Fano mi fece del cattivo effetto cagionato al suo calido temperamento da quella molto forte acqua vite mi tornarono alla mente le idee giuste che quantunque molti degli studenti di chirurgia vedano succedere continuamente effetti ottimi dall'uso dell'acqua tiepida praticata per lavanda, o per immersione, o coll'applicazione di pezzette o fila inzuppate in essa acqua, questa per mancanza di cognizioni fisiche, e per la poca stima che anno per chi s'affatica nell'insegnargli delle verità conosciute da pochi, detta acqua è da essi creduta capace di promuovere la putrefazione, non riflettendo essi, che questa è una mutazione causata da un certo grado d'infiammazione alle volte promossa, altre volte accresciuta dall'acqua vite, e che viene facilmente smorzata dall'acqua tiepida, tanto seguì a uno de' nostri Signori medici chiamato il Sig. Dottor Vannucci. Questi è un giovine facilmente soggetto a de' mali infiammatori de' quali ei n'ebbe uno che li cagionò l'ingrossamento e indurimento delle tonsille, delle quali glie ne demolii una molto grossa. Egli in varie occasioni s'è fatto cavar sangue e siccome il più delle volte la ferita fattasi per cavarli sangue da uno de' bracci ha cagionato quivi un dolore che li ha durato molto tempo, per veder ei se un tale effetto dependeva dalla qualità del suo molto fervido temperamento; o dalla mano del cerusico, è arrivato a cavarli sangue anco da per se, e li è seguito lo stesso, onde s'è dato pace.

Nell'autunno del 1758. ei s'ammalò di febbre acuta, li fu ordinato sangue dal braccio il sangue li fu cavato, la ferita si chiuse sollecitamente. Otto o dieci giorni dopo fatta quell'operazione li s'infiammò il luogo dell'abolita ferita, quell'infiammazione gliela medicarono coll'acqua vite, quindi i dolori crebbero, e atteso l'accrescimento d'un dolore molto acuto ch'ei sentiva nella piegatura del cubito, volle che io lo visitassi, lo visitai, lo trovai colla parte un poco tumefatta, razzata, sommamente dolente, e molto patentemente pulsante, lo consigliai a non servirsi più dell'acqua vite,

vite, e di tenere immerfa quella parte malata nel bagno d'acqua tiepida. Questo fu il folo rimedio mediante il quale cefsò l'infiammazione, e tutti i mali che ne derivavano. Or non è egli baltantemente dimoftrato che l'acqua tiepida in generale fmorza l'infiammazione, e le cofe fpiritofe o la promuovono, o l'accrescono? Non fuffe egli vero ciò, mentre con quefti fluidi fpiritofi e con i balfami noi veggiamo che facilmente s'infiammano, fuppurano e talvolta cancrenano, anco quelle ferite lacerate che per urto o percossa nascono fulta fpina della tibia e fono volgarmente chiamate ftincature. Quefte medicandole coll'acqua freffa, o coll'acqua tiepida relativamente alla maggiore o minore loro profondità, fe fono difpofte per l'infiammazione come fegue di quelle nelle quali è intereffata tutta la groffezza degl' integumenti, s'infiammeranno fempre meno di quel che fequirebbe medicandole, come fanno molti, con degl'oli, con de' fluidi fpiritofi, o con de' balfami. Con uno di quefti medicamenti, e particolarmente col balfamo innocenziano, per otto giorni continovi fì medicò una di quefte grandi ftincature, un Religiofo Converfo della Badia di Firenze. La ferita s'infiammò, e fattafi molto dolente io fui chiamato a curarla, la curai colle fila inzuppate nell'acqua tiepida finchè durò l'infiammazione, e quando quefta fu ceffata e che il male ebbe acquiftato il carattere di piaga femplice, quefta la medicai colle fila diftefovi l'unguento bianco e con quefto mezzo, e coll' aiuto del ripofò guarì quel Religiofo.

I balfami che i cerufici adoprano per la cura delle ferite non fono medicamenti valevoli ad impedire ch' elle non s'infiammino, e che dalle infiammazioni non nafchino le fuppurazioni, ciò l'ho fatto notare fpeffe volte ai noftri ftudenti di chirurgia, e nel Regio Spedale di Santa Maria Nova abbiamo fatte molte efperienze con i balfami naturali e artificiali, e s'è offervato che non oftante l'aver medicate le ferite con detti balfami, la fuppurazione s'è fatta e la piaga irrimediabilmente s'è formata, tanto fequì anni fono nel figliuolo maggiore del Sig. Conte Pandolfini. Quel Signorino cadde, ed avendo battuta la fronte, quivi nacque una ferita che non oftante medicata con i balfami, fuppurò, e dalla fuppurazione

ne venne la piaga che medicata coll'unguento mondificativo fi difponeva per la cicatrice. In un tratto la piaga di roffa che era, diventò pallida, e afciutta, ed effendo comparsa anco la febbre, mi confultarono perchè io rilevaſſe la cagione di tutti quefti mali, e perchè infieme col cerufico curante io regolaſſe la cura di queſto nuovo male che conobbi subito che fi riduceva ad un' infiammazione dalla quale contemporaneamente agl' altri accidenti era nato il tumore della parte anteriore della parotide deſtra. Le ſole fila afciutte furono il medicamento che io giudicai conveniente per tutto il tempo dell' infiammazione, che durò parecchi giorni, ma ſenza far' altro, ella ceſſò, e ceſſata che fu, avendo la piaga riacquiſtate qualità ſufficienti per la formazione della cicatrice, queſta nacque dependentemente dall' unguento di tuzia, e con un poco d'allume. Queſti furono medicamenti con i quali piacevolmente ſ'abolì quella carne che impediva l'avanzamento e l'ultima produzione della cicatrice. Il tumore della parotide rimafe abolito ſotto l'impiaſtro di pane e latte.

Nello ſteſſo anno nel quale io fui chiamato alla cura della piaga della fronte del figliuolo del Sig. Conte Pandolfini, io ebbi alle mani la figliuola unica d'un nobile chiamato il Sig. Moreſi. Quella femmina era bambina quando cadde e battè la fronte dove formòſi una grande ferita che le donne medicarono diviato colle chiatate, coll'acqua vite e con degl' oli balfamici. Al comparire della febbre e della tumefazione della fronte io fui chiamato a curare queſta ammalata ch'era nello ſtato dell' infiammazione, quindi cuoprii la piaga colle fila afciutte. Dall' infiammazione nacque copioſa fuppurazione, ed in ſeguito di queſta ſi scoprì un poco dell' oſſo frontale. Dependentemente dalla medefima infiammazione ſi tumefecce una delle glandule maſſillari. Per la parte inferiore della piaga formòſi una cavità dove ſi trattenevano le marce ivi formate, e che ſcendevano dalle parti di ſopra. Quantunque la fuppurazione durafſe molto tempo io non volli mai aprire quel voto, aſpettandomi che ceſſata la fuppurazione che lo produceva, ei ſi farebbe abolito. Andando avanti colle ſole fila afciutte, la fuppurazione terminò, la febbre ceſſò, il tumore della glandu-

la massillare svanì affatto, il voto si chiuse, la scoperta dell'osso rimase nascosta tralla nuova carne, e la cicatrice si formò mediante l'unguento mondificativo. Di questo medesimo medicamento molto conveniente per promuovere, per sollecitare e per ultimare la cicatrice delle piaghe disposte a ciò, se n'era servito anco quel cerusico che medicò il di sopra accennato Signorino, e perchè dopo le prime applicazioni di quell'unguento la piaga mutò colore e nacquero tutti gl'altri riferiti mali, fu subito attribuito all'unguento tutto quel gran male che per sostenere la verità molte volte oppressa dall'ignoranza, io insistii esser nato da ogn'altra cagione fuori che dall'accennato unguento che praticandolo io continuamente nelle piaghe capaci di cicatrice non ho mai osservato ch'egli abbia promossa un'inflammatione capace di corruzione, o di cancrena, e se questa o quella è talvolta nata dependentemente da un'inflammatione cominciata mentre la piaga stava coperta coll'unguento mondificativo, assolutamente l'accennata inflammatione è stata promossa dall'aria esterna e non dall'unguento, ma siccome il rilevare la vera cagione di tali mali non è così facile per chi non fa far uso della riflessione filosofica, non è maraviglia se dissero che essendo l'unguento mondificativo un irritante, dall'irritazione promossa da questo medicamento nacque nella piaga della fronte di quel Signorino un'inflammatione, dalla quale derivò un breve corso di suppurazione.

Quella tanta irritabilità della quale alcuni fan capace l'unguento mondificativo, io non l'ho ancora osservata, seppure intendono per irritazione uno stimolo doloroso risvegliato nelle parti dove s'applica. L'applicazione di quest'unguento propriissimo per promuovere la suppurazione della carne impediante la produzione della cicatrice risveglia un grado d'inflammatione o fermentazione senza la quale detta carne non muterebbe natura convertendosi in Marcia. Mentre questa si fabbrica è certo che un poco più di dolore del solito gl'ammalati lo sentono, e nelle prime medicature si vedono le marce sanguigne, ma tutto è effetto dell'accennata inflammatione che non conduce mai alla corruzione, alla cancrena, o a una continuata suppu-

zione dolorosa s'ella è promossa puramente da quest'unguento, del quale tanto è vero che io me ne servo subito che conosco che le ferite sono per cicatrizzare, che riporterò tre fatti occorsimi presentemente.

Al principio d'una notte degl'ultimi giorni d'Aprile 1760. un Patrizio Fiorentino chiamato il Sig. Giambatista da Filicaia fu urtato sopra l'orlo dell'orbita destra da un usciatore che due uomini portavano addosso correndo all'impazzata per una via di questa Città. Il colpo fu tanto grande che quel Cavaliere cadde, e rizzatosi da terra e andato sene a casa mi mandò a chiamare, lo trovai con una ferita alquanto profonda e molto lacerata, la lavai coll'acqua pura, e poi accostai e tenni accostate le labbra della ferita con due piumacciuolini che fermai con fasciatura compressiva e insieme ritenitiva di due fila applicate immediatamente sopra detta ferita che il giorno dopo bisognò che io rimedicassi perchè la fasciatura s'era allontanata dalla ferita. La seconda medicatura fu di fila inzuppate nell'acqua. La terza, la quarta, e la quinta medicatura fu al solito. La sesta e la settima fu di fila distesi un poco d'unguento mondificativo col quale in breve tempo saldò quella ferita che ridotta a piccolissima piaga la lasciai potendosela l'ammalato medicare da per se, non avendoli io fatte che sette visite, ed essendosi ei trovato contentissimo d'averlo io medicato con medicamenti che presto e senza punto dolore l'avevano fatto guarire.

La mattina de' 7. Maggio 1760. la cameriera della Sig. Marchese Laura Pucci cadde, e si ferì la parte più alta della parte esterna della coscia sinistra con un coltello ch'ella aveva in mano. La profondità della ferita si può rilevare dall'esserle rimasto dentro la ferita il coltello che da se non esciva, ma vi volle un poca di forza per estrarlo. Io fui chiamato subito alla cura di detta ferita, dalla quale era uscito molto sangue, e n'esciva ancora assai bene, il dolore grande che l'ammalata sentiva in tutta la coscia, in tutta la gamba, e in tutto il piede era qualche cosa di considerabile, e la mia considerazione la gettai alla ferita del muscolo fasciato, non parendomi che d'altronde potesse avere origine

ne tanto dolore. La ferita la medicai con una fasciatura unitiva portata dalla parte interna nella parte esterna della coscia, e non altro che la fasciatura e le fila asciutte furono i medicamenti dei quali mi servii per questa ferita che medicata sempre colle sole fila asciutte, si convertì piacevolmente in una piaga tanto ben disposta per la cicatrice che nel nono giorno la medicai coll'unguento mondificativo disteso sopra due fila. Mediante quell'unguento, la cicatrice s'era formata interamente nel diciottesimo giorno dalla fatta ferita. L'accennato dolore andò sempre scemando, e finalmente mancò affatto senza avere adoperato medicamento alcuno per distruggerne la cagione. L'ammalata non rimase punto impedita ne' moti di quella coscia.

Nell'Autunno del 1753. noi avemmo tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova una vecchietta inferma d'una ferita al principio della parte esterna della coscia destra. La profondità della ferita era di sei dita trasverse, tanto rilevammo dalla quantità d'un fuso da filare che entrò nella coscia nell'atto che quella donna si mise a sedere. L'indicazione curativa di quella ferita era d'aspettare la naturale suppurazione; e con questo fine cuoprii la ferita con una faldella di fila distefovi l'unguento rosato, che non smessi, finchè la suppurazione non finì, e finita che fu, cuoprii la piaga colle fila asciutte, sotto delle quali s'abolì ogni voto, e la cicatrice si formò prestissimo.

La mattina del primo giorno di Dicembre 1757. ricevei nello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine che aveva nel mezzo della parte anteriore del naso una piaga con cancrena. Questo male nacque dall'infiammazione d'una ferita lacerata che fin allora era stata medicata col latte verginale. Io cuoprii quella piaga cancrenata colle sole fila asciutte, sotto delle quali la nuova carne si dispose per la cicatrice che venne formata per via dell'unguento mondificativo.

I nostri studenti di chirurgia avendo osservato che quella ferita medicata col latte verginale s'infiammò, e cancrenò, si persuaderono sempre meglio dell'utilità del mio metodo che relativamente ai vantaggi dei quali egli è capace, io per ultimo riporterò il seguente periodo di

lettera scrittami da uno de' migliori cerusici che partisse dalla nostra scuola nel 1756.

Della professione mia le dirò che vado facendo qualche cosa, e senza ammalati non sono mai stato. Il metodo semplice mi riesce a meraviglia a dispetto di chi non vuole, e dice non esser buono. Finora ho curate sette ferite secondo il metodo della scuola di VS. ed in pochi giorni le ho guarite.

Brescia 9. Dicembre 1756.

Gio: Francesco Baldini.

Coll'immutabile fondamento delle osservazioni, parendomi d'avere dimostrato a sufficienza che non vi sono medicamenti capaci d'impedire che le ferite non s'infiammino, ed avendo rilevato bastantemente che se s'infiammano, tutto dipende dalla maggiore e minore disposizione infiammatoria che l'aria esterna trova nella parte che è ferita, passerò a dimostrare l'influenza che il medicar semplice può avere per la cura de' tumori che nascono da manifesta, o occulta infiammazione tendente a far mutar natura a qualche parte molle o dura, oppure il tumore nasce per aria rarefatta, o per acqua trattenuta, o per sangue coagulato, o perchè qualche parte s'indebolisce, tutto viene dimostrato da quanto segue, che a chi ben lo considererà, spero che avrà delle notizie non comuni, e che sono sommamente necessarie per lo stabilimento d'una dottrina che non può esser buona se non è cavata dalle cognizioni fisiche e meccaniche, nascendo i tumori o per cagione fisica o per cagione meccanica, venghiamo alla dimostrazione.

Una donna aveva l'ano ripieno di tumori grossi, duri e forati da delle piaghe fistolose. Non potendo ella più sedere comodamente, venne allo Spedale di Santa Maria Nuova dove la visitai e le demolii detti tumori che avevano la base assai larga. Colle fila asciutte medicai quelle ferite che ridotte che furono a piaghe soprabbondanti di carne le cuoprii col precipitato rosso, quindi digerito il superfluo, le piaghe cominciarono a ristringersi e si disponevano per chiudersi affatto coll'ajuto dell'unguento mon-

mondificativo, quando l'ammalata venne sorpresa da un gran tremito che io giudicai relativo a un male infiammatorio che il giorno dopo si manifestò all'inguine dritto, dove comparve dell'elevatezza e del dolore, cose tutte che nascevano da infiammazione dalla quale nacque un piccolo ascesso che aprimmo e aperto che lo avemmo, seguì che per il concorso dell'aria esterna, crebbe con tanta forza l'infiammazione, che gl'integumenti si cancerarono, e la cellulare che unisce insieme i tre capi del tricipite si putrefece, e così putrefatta la tirammo fuori in grossi globi. Tra i capi dell'accennato muscolo tricipite del femore vi restarono alcune cavità molto profonde, e senza fare altro che mettervi delle fila asciutte s'abolirono, e ciò cominciò subito finito il corso dell'infiammazione consecutiva all'apertura di quell'ascesso ch'era nato con poco dolore, il dolore grande venne quando per l'ingresso dell'aria esterna s'accese in quell'inguine un fuoco sommamente maggiore di quello acceso a' integumenti chiusi. Ripiene che furono di nuova carne le accennate cavità, e colla continuazione delle fila asciutte, essendosi ridotto il male a piaga superficiale, giovò il toccarla qualche volta colla pietra infernale, e con questo mezzo e col seguito delle fila asciutte, si chiuse affatto questa piaga dell'inguine, e quel residuo di piaghe rimaste incagliate nell'ano da che cominciò e durò l'infiammazione dell'inguine, finì di chiudersi, onde tutto il male rimase guarito.

Oltre all'idee acquistate di due differenti specie di tumori uno freddo e l'altro caldo, uno derivato propriamente da infiammazione distruggitrice de' fluidi e de' solidi, e l'altro nato da infiammazione atta a far ingrossare e indurire i sacchi emmorroidali, i nostri studenti di chirurgia acquistarono alcune notizie non comuni, e che furono la grande infiammazione nata sicuramente per parte dell'aria esterna; la cessazione di detta infiammazione senza rimedio alcuno; il ripararsi naturalmente i danni fatti dall'infiammazione, e il convenire qualche medicamento, oltre alle fila asciutte, quando sotto di queste la cicatrice non viene promossa o che non s'inoltra, e per promuoverla e per farla inoltrare han-

veduto e riveduto gli stessi studenti che poche cose vi vogliono, e le molte non fanno nulla quando si combina che produconsi degl'umori disposti alla fermentazione produttrice della corruzione.

Un testicolo d'un uomo si convertì in un grosso tumore, ciò nacque da infiammazione nata mentre esisteva quel flusso marcioso, che volgarmente chiamasi gonorrea o scolazione. Questa è effetto d'infiammazione promossa per l'uretra e per il collo della vescica dal veleno venereo. Di questo veleno attratto in tal tempo della gonorrea anco dai testicoli, segue che questi s'infiammano, e tale infiammazione regolata solamente colla posca, suole durare alcuni giorni, eppoi cessa, ripigliando il testicolo la forma naturale. Tanto appunto seguì in questo nostro ammalato che medicammo coll'impiastrò di cinque farine quando per la cessazione totale dell'infiammazione smessimo la posca e aspettammo dal tempo lo scioglimento del restante del tumore che il più delle volte presto si scioglie, altre volte ciò segue adagio adagio, e qualche volta dall'infiammazione è nata nel testicolo non ostante il cerotto di gommaelim ec. un'insolubile durezza. Tutte queste cose le abbiamo vedute più e più volte, onde si fa come dover regolare la cura di questi tumori nascenti ne' testicoli che sono facili ad infiammarsi anco indipendentemente dal veleno venereo, ma ciò non fa variazione alcuna per la cura che va regolata colla posca, o coll'impiastrò di pane e latte, se il dolore dipendente dall'infiammazione non viene mitigato, benchè alcune volte non si trova cosa che giovi più del non far nulla, e a questa risoluzione ho veduto che gli ammalati ci vengono da per loro dopo aver provato ora un medicamento d'una sorte e ora d'un'altra, basta che chi ha alle mani questi mali gli conosca, che non è così facile il consigliarsi come non se ne son veduti molti, e tanto è vero questo che una sera fui cavato di casa in tanta furia da un cerusico che mi condusse a vedere un giovine ch'ei diceva malato d'ernia incarcerata con infiammazione. L'esistenza dell'infiammazione era in un testicolo che s'era infiammato nel corso d'una scolazione. L'ammalato si riebbe quando sentì la sede del suo male era nel solo testicolo, che coll'

coll'uso della posca riacquistò presto tutta la salute.

Dall'infiammazione de' testicoli alle volte è nata una tale mutazione nell'aria che questa ha acquistata una qualità dalla quale è nato l'equivoco di crederla io marcia, e non era altro che aria rarefatta, e ciò l'ho scoperto dopo fatto un taglio col quale è rimasto aperto il testicolo, eppure non è nato da questo male un male maggiore, essendosi quell'apertura o taglio convertita in una piaga ridotta a cicatrice colle sole fila asciutte. Questo equivoco l'ho preso due volte, e tutte due le volte che io confesso, m'è seguito nello Spedale, e l'ultima volta mi seguì nell'Aprile 1760. in un uomo Genovese che venne allo Spedale per farsi curare di più fistole callose ch'egli aveva nello scroto. Aprii con un bisturi, guidato dalla tenta scanalata, tutti que' voti fistolosi che rimasero convertiti in tante piaghe aperte che avevano le pareti molto grosse e molto dure. Colle fila asciutte pigiate tralle dette labbra feci la prima e tutte le altre medicature, finchè per un corso d'infiammazione promossa e accresciuta dall'aria esterna, non rimase digerito tuttociò che vi fu di duro e che nel luogo della durezza comparve una piaga ottimamente disposta per la cicatrice che cominciò a formarsi e andava formandosi lodevolmente, quando l'ammalato principiò a dire che li doleva il lato destro dello scroto, e che il dolore arrivava fino all'inguine. Benchè la parte dolente non comparisse tumefatta, io giudicai che quel dolore nascesse dall'infiammazione che essendo cresciuta, allora fu che lo scroto si tumefecce e crebbe il dolore. Sotto l'impiastrò di pane e latte l'ammalato trovò qualche sollievo al suo dolore che arrivò ad essere grandissimo, e si combinò che nel tempo o del gran dolore, e dopo che lo scroto fu stato gonfio e duro, principiammo a sentire nel fondo dello scroto un ondeggiamento tanto manifesto che combinato con antecedenti relativi all'esistenza d'una certa infiammazione, lo credei effetto di marce, e con quest'idea facemmo un taglio dal quale non uscì neppure una stilla di marcia, rimase bensì scoperta la tessitura interna del testicolo che come accennai non suppurò niente. Dall'accennato sbaglio che io pigliai, ri-

levammo quel che avevamo rilevato molte e molte altre volte che non è la marcia che cagiona il dolore e la febbre, ma è l'infiammazione dalla quale deriva la suppurazione che di rado segue in quelle grandi infiammazioni che chiamiamo resipole flemmonose, eppure la febbre è sempre grande, e questa molte volte comincia con de' tremori forti prima che si scuopra la manifesta sede del male infiammatorio. All'infiammazione produttrice di tremori grandissimi sono soggetti quegli uomini che sono malati di piaga nella prostata. Questa glandula per l'attrazione del veleno venereo spesso s'infiamma, e dall'infiammazione nascono delle piaghe che più e più volte, particolarmente in quest'anno, noi abbiamo osservate nel cadavere dei morti dependentemente da infiammazione non promossa, come alcuni suppongono, da quelle callosità che s'incontrano nell'uretra introducendovi la minugia, la candeletta o la sciringa. L'infiammazione alla quale è soggetto il collo della vescica di quei che hanno la prostata malata di piaghe, secondo le mie riflessioni, nasce dall'aria esterna che arrivata al contatto immediato de' componenti dell'uretra e del collo della vescica, se trova disposizione all'infiammazione, questa nasce, cresce, e determinandosi per la suppurazione o per la cancrena, da principio cagiona la disuria, eppoi formasi l'iscuria che non solamente dura per tutto il tempo che le parti son gonfie dependentemente dall'infiammazione, ma molte volte seguita l'iscuria perchè l'infiammazione del collo della vescica ha reso paralitico il corpo della medesima vescica. Ciò mi pare facile l'intenderlo, restando che nel tempo della grande infiammazione del collo della vescica, alcune volte riesce cosa difficile di potere introdurre la sciringa nella vescica, e dopo che dall'infiammazione è nata la suppurazione la sciringa s'introduce facilmente, e questa facilità seguita finchè non ritorna nuova infiammazione che non è costante nella produzione de' suoi effetti, mentre abbiamo veduto che alcuni di questi ammalati sono morti per infiammazione nella vescica senza che questa abbia perduta la forza d'espellere le orine. Vero è che la disuria o ardore d'orina e stimolo frequente d'orinare l'ab-

biamo osservato sempre in quei ne quali è nato nel collo della vescica l'infiammazione, che poca o assai della suppurazione ne produce. Che l'accennata infiammazione sia piuttosto promossa dall'aria esterna che da altra cagione, lo rilevo dall'aver osservato che in alcuni dei morti dependentemente dall'infiammazione della vescica, non s'è trovato nell'uretra ostacolo alcuno all'introduzione della sciringa, e se con questa, ancor vivente l'uomo, s'è incontrata qualche difficoltà nel farla passare nell'orificio della vescica tutto il male è nato dall'infiammazione che passata che è stata, è cessata ogni angustia. Questo caso senza alcun sospetto di veleno venereo, sei in sette anni sono seguì a un nobilissimo Cavaliere Senese che appena intrapreso un lungo viaggio si sentì incomodato da un noioso e inconcludente stimolo d'orinare. Credendo ei che un tal male da essò mai più avuto, potesse nascere dal moto del caleffe tirato con velocità da de' cavalli di posta, andò avanti più che potè, ma appena ebbe fatte tre poste, bisognò che si fermasse perchè gli stimoli d'orinare erano cresciuti, e le orine non venivano. In questo stato di cose fu mandato a pigliare in Siena il cerusico Sig. Bartolommei che colla sua ben conosciuta destrezza, tentò d'introdurli la sciringa, ma non potè introdurgliela, quindi crescendo i dolorosi stimoli d'orinare e delle orine non ne venendo più, furono mandati a pigliare due professori Fiorentini, che fummo il fu Sig. Dottore Antonio Cocchi ed io. Due ore dopo la mezza notte, e nel terzo giorno del cominciamento di grande infiammazione del collo della vescica, arrivammo all'osteria dov'era alloggiato quel Cavaliere che aveva 40. anni, e che noi trovammo immerso nel bagno d'acqua calda lo animammo a starvi più che poteva, e perchè in ogni stimolo ch'egli aveva d'orinare, dell'orina ei ne faceva qualche gocciola, presamo motivo d'augurarli che senza fare altri tentativi nè colla sciringa, nè con altro strumento, l'orificio della vescica si sarebbe presto aperto bastantemente per poter'egli orinare a suo piacere, come seguì in conseguenza d'una copiosa quantità di marce che da principio vennero fuori a stento e con gran bruciore e con dover pon-

zare molto nel mandarle fuori insieme coll'orine, ma finalmente tutto si rimise allo stato naturale, fuori che un testicolo che essendosi infiammato sul finire dell'infiammazione del collo della vescica, in un luogo ei rimase un po' poco duro, e quella piccola durezza indolente non si sciolse quantunque l'ammalato vi applicasse sopra molte cose coll'idea di dissiparla.

Fu nel mese di Dicembre che nacque a quel Signore l'affatto inaspettata infiammazione, alla quale in quel medesimo mese di stagione piuttosto fredda, e senza poterne ripetere la cagione dal veleno venereo, furono soggetti alcuni altri che consigliatisi meco del regolamento da tenersi per liberarsi dal frequente e cuocente stimolo d'orinare, e deponendole orine qualche poca di materia purulenta, e alcuna gocciola di marcia escendo dall'uretra anco fuori dell'occasione dell'orinare, io gli consigliai a bere dell'acqua, e aspettare la naturale cessazione dell'infiammazione produttrice degl'accennati mali che deleguonosi.

Se si riflette all'infiammazione che nel collo delle vescica di questi uomini è seguita in tempo d'aria fredda, e si considera che gli effetti delle infiammazioni del collo della vescica s'osservano più frequenti nel cominciare e nell'inoltrare del freddo che in altri tempi, si potrà fissare che più in un tempo che in un altro entra nella composizione dell'aria esterna una materia capace di promuovere quest'infiammazione alla quale al principio del corrente anno 1760. soggiacè tanto malamente un uomo più che sessagenario, che una sera fu sorpreso da de'tremeticosi gagliardi che fu creduto moribondo per motivo d'un accidente d'epilessia. In caccia e'n furia fu cercato d'un cerusico, e questi fu il Sig. Simone Scarlati, che trovato l'ammalato in stato da far temere della morte vicina, ed avendo ei conosciuto che que' gran tremeti erano segni d'un'infiammazione che in qualunque luogo si manifestasse sarebbe di conseguenza grande, cavò più sangue che potè a quell'ammalato, che andando avanti con febbre molto grande e lamentandosi della somma difficoltà ch'egli aveva nell'orinare, e dicendo che quella poca d'orina ch'ei faceva era acqua bollente, e raccomandandosi forte-

men-

mente che se possibile era trovassero per quello suo male un rimedio migliore della fomenta, tentarono d'introdurli la minugia, ma questa non passò, e il male andando sempre avanzandosi e crescendo i sospetti che da sì grande infiammazione potessero nascere sempre più peggiori effetti, io fui consultato la sera de' 4. Febbrajo. In questo consulto rilevai che la cagione di que' gran tremiti e della massima difficoltà d'orinare, si riduceva a infiammazione del collo della vescica, e delle parti che li restano davanti, lamentandosi l'ammalato di dolerli nel perineo e nella natica sinistra, dov'ei diceva d'esserfi fatto male nell'occasione d'aver poco tempo avanti cavalcato per lungo cammino. In quelle parti esterne non s'osservava ancora nessuna mutazione, e trattandosi di facilitare l'esito alle orine, tentai d'introdurre la sciringa nella vescica, ma fino dal principio dell'uretra, sentii un forte ostacolo che rilevato avendo esser ei della medesima natura di quei tanti che a vista di tutti gli studenti di chirurgia del Regio Spedale di Santa Maria Nuova, io aveva superati colla punta d'un grosso specillo otuso, lo forzai con tale strumento e presente il Sig. Simone Scarlatti, mi riuscì superar quello e qualche altro simile corpo duro ch'era poco lontano. Fatto che ebbi quell'acquisto, mi riuscì entrare con una sottile sciringa nella vescica. Ottenuto ciò, tirai fuori la sciringa e perchè s'è osservato che in questi casi l'uretra facilmente si restringe, subito misi per tutta l'uretra una sottile candeletta composta di tela di cambraja, di grasso di capretto, di cera e d'olio di mandorle dolci. Col mezzo di detta candeletta tenuta nell'uretra per qualche ora del giorno, l'ammalato acquistò tanta facilità nell'orinare che disse ch'erano degli anni che non aveva orinato tanto bene quanto faceva allora.

La rinnovazione e continuazione della candeletta tenuta nell'uretra per due e tre ore per volta, bastò per mantenere quel canale talmente aperto che le orine non stentavano a venir fuori se non quando l'infiammazione del collo della vescica ricresceva. Dall'infiammazione del collo della vescica essendo nata grande suppurazione consistente in marce bianche e dense, quelle escivano fuori insieme

colle orine. Continuando una gran febbre cominciante ogni sera con i soliti gran tremiti, comparve nel davanti della natica sinistra una molto estesa tumefazione che rilevai per effetto d'infiammazione cresciuta nella cellulare e nella pinguedine più esterna. Per parecchi giorni quel tumore si mantenne d'una durezza relativa alla somma elasticità prodotta nell'aria interna dall'infiammazione che rispettivamente al collo della vescica continuava a produrre delle marce, e nell'accennata natica minacciata veniva fortemente la suppurazione della quale non cominciai ad averne qualche idea certa se non quando il tumore di resistente molto che era al tatto, cominciò ad esser cedente. Questa cedenza si sentiva profondamente e a traverso degli integumenti divenuti edematosi, onde congetturai che la suppurazione andasse facendosi, più che altrove, nella cellulare che unisce insieme gl'integumenti ai muscoli, e che tiene tra loro legati i fasci delle fibre muscolari de' glutei.

Quando l'ondeggiamento di questo tumore suppurato alquanto lentamente, si fu reso un poco più manifesto al tatto, profittai di quel tempo per fare un taglio, per via del quale cavaì molta marcia. L'apertura dell'ascesso, al solito di quel che suole seguire nel maggior numero di questi casi, ridusse l'ammalato in stato di moribondo, non per altro che perchè l'ingresso dell'aria esterna accrebbe talmente la disposizione infiammatoria della pinguedine e della cellulare disposta a infiammarsi che dependentemente da un ricrescimento notabile d'infiammazione, ricrebbero le convulsioni, il polso doventò molto più frequente di quel che era avanti, le carni scottavano, i contorni della piaga, per una grande estensione diventarono molto duri, e la durezza essendosi estesa fino all'altra natica e al perineo, in tutte due queste parti seguì prestissimo la suppurazione consistente in marcia mescolata con molta aria rarefatta e formata in grosse gallozzole. Dalle parti più interne di que' voti, tirai fuori di gran pezzi di cellulare e di pinguedine putrefatta per via d'un'infiammazione che produceva ancor quantità grande di marce fluide. Da tutti quelli ammarcimenti essendo nati amplissimi voti e questi andando sempre

crescendo, perchè le suppurazioni non finivano, per facilitare lo scolo alle marce e per rendere più agevole la medicatura, feci un taglio nell'altra natica, e tagliai anco il perineo. Feci qualche altro taglio per rendere più manifesto il fondo del male seguito nel muscolo gluteo. Da tutte due le natiche e dal perineo escivano urine in quantità.

E perchè le suppurazioni d'ambidue le natiche e del collo della vescica si mantenevano copiosissime, l'ammalato, veniva animato a voler pigliare la Salsapariglia, ma siccome secondo la mia maniera di pensare relativamente alla cagione produttrice dell'infiammazione, dalla quale derivano queste suppurazioni, non v'è altro che il tempo e la pazienza che vi rimedi, e siccome è altresì vero che alcune volte gl'ammalati muoiono perchè l'infiammazione, senza la minima colpa del curante, ma per una pura disposizione naturale, passa ad altre parti di maggiore importanza per la continuazione della vita, e in questi casi si trovano degli zelanti che con de' ragionamenti mal fondati, spargono, che l'ammalato non sarebbe morto se avesse pigliata la Salsapariglia, e se fosse stato medicato altramente che colle sole fila asciutte, come io faceva in questo caso, e come fo in tutti i casi di suppurazioni e di corruzioni, io dissi all'ammalato che in quanto ai medicamenti da pigliarsi per bocca io non voleva mescolarmi, e che facesse quel che più li piaceva. Avendo ei rilevato qual era il mio sentimento, lasciò correre, e senza medicamenti fuori che le fila asciutte s'è liberato dall'infiammazione del collo della vescica, dall'infiammazione nata in un testicolo nel tempo dell'infiammazione del collo della vescica, e libero affatto egli è rimasto dagli amplissimi voti nati nelle natiche e nel perineo per una suppurazione principata, cresciuta, scemata, finita e ricominciata secondo le variazioni dell'aria pur troppo influente nel promuovere le piccole e grandi suppurazioni delle parti colle quali ella ha una comunicazione immediata o mediata che sia.

La continuazione delle suppurazioni del collo della vescica, delle natiche e del perineo di quest'uomo, essendo durata intorno a tre mesi, avrebbe facil-

mente fatto risolvere altri a tentare le iniezioni e tutt'altro che falsamente è stimato idoneo per fermare le suppurazioni, che viene un tempo che naturalmente finiscono, e il soggetto di questa istoria fa grandissima autorità, e quel che autentica il merito dell'utilità grande del metodo semplice di medicare le piaghe suppuranti e non suppuranti, è l'aver io per quattro mesi e mezzo ch'è durata questa cura, pienamente, nota anco al Sig. Dottor Badii, adoperate quasi sempre le fila asciutte, e perchè la produzione della cicatrice facesse più presto i desiderati progressi, mi servii qualche volta dell'unguento mondificativo, e qualche volta della pietra infernale, ma il più della formazione della cicatrice è seguito sotto le sole fila asciutte.

Nel fare i tagli io usai tanta parsimonia che, oltre ai primi, non nè feci altri che quei che mi parvero i più convenienti per rendere più facile la medicatura e più corta la cura, che in ciò non si possono dar regole nè potendo servire l'osservazione d'un caso per regolamento d'un altro, sì perchè nell'abolimento de' voti come nella riproduzione della carne e nella formazione della cicatrice, non in tutti i temperamenti seguono le medesime cose, e giustamente è questa tanta varietà d'effetti naturali che produce la difficoltà nel saperli ben condurre per regolamento delle piaghe, che quando sono nella suppurazione, quanto meno si stuzzicano, con i ferri particolarmente, tanto meglio è.

In fatti se nel corso delle immense suppurazioni delle natiche e del perineo di quest'ammalato io avessi dovuto fare tanti tagli, quanti erano i voti derivati più che altro dalla suppurazione della cellulare posta tra gl'integumenti e i muscoli, e tra gli stessi muscoli, avrei convertite quelle natiche in piaghe amplissime, ma no, i più dei voti gli rimisi alla sola potenza naturale, e naturalmente s'abolirono insieme con tutte quelle piaghe sinuose dalle quali esciva l'orina, quindi quest'uomo non solamente è guarito per l'affatto di tutti gl'effetti prodotti precipitosamente dall'infiammazione di ciascuna delle accennate parti quanto ei dice d'aver fatto un grande acquisto sulla difficoltà ch'egli aveva da parecchi anni in quà nell'orinare,

nare, non vedendo più marce, che di queste ne colavano sempre sulla camicia. Adesso egli urina con facilità, e le orine depongono nel fondo del recipiente quegli straccioli che di sovente s'osservano nelle orine di quei che hanno una piaga sopra nella prostata.

L'ammalato del quale io ho fatta l'istoria mi dice che quel gran male infiammatorio non li ha lasciato altro incomodo che quello di non poter ritenere per lungo tempo le orine, ciò sembrami dipendente da un poca di debolezza prodotta nel collo della vescica dalla grande infiammazione che vi fu per lungo tempo.

Dalla riferita istoria pare a me che oltre alle idee chiare della bontà del metodo il più semplice per la cura delle piaghe suppuranti e che non suppurano, ma che tendono alla vegetazione e alla cicatrizzazione, si possa rilevare, che quell'aria rarefatta e ridotta alla forma di gallozzole mescolate colle marce, fu positivamente un effetto dell'infiammazione causante di detta suppurazione, e non che quell'aria refasi manifesta ai nostri sensi nella forma descritta, escisse dalla vescica o dagli intestini, come avrebbe facilmente supposto qualcuno non inteso pienamente della materia della quale è composto il corpo umano, e qualcuno a cui fossero ignote le mutazioni alle quali detta materia fluida o solida che sia, è facilmente soggetta per cagione d'infiammazione.

L'aver io rilevata questa notizia utile molto per me e per i principianti dello studio della chirurgia, è nato dall'essermi 40. mesi sono trovato in un consulto nel quale il cerusico curante d'alcune piaghe derivate dall'apertura di due ascessi nati adagio adagio per una fermentazione della cellulare posta tra gl'integumenti e i muscoli del davanti del petto, voleva far credere a me e agl'altri consulti che l'aria che in forma di bolle o gallozzole era uscita da quelle piaghe mentre correva un corso di suppurazione nata per infiammazione promossa dall'aria esterna, esciva dai polmoni, e che essendo quelle piaghe comunicanti colla sostanza bronchiale di questa viscera rimedio non vi era. Siccome le accennate piaghe sinuose avevano avuta origine dalla suppurazione consecuti-

va all'apertura di due ascessi nati come dissi dalla fermentazione della cellulare più esterna del petto, e siccome trovai riunite nelle piaghe sinuose del petto di questo giovine quelle stesse qualità che si riunirono nelle piaghe sinuose del petto d'una nobile giovinetta da me curata e guarita d'un male che fa grand'onore alla chirurgia, io insistii che per via di tagli si cominciassero ad andare verso il fondo di quelle piaghe che nate erano da sei mesi in qua e che sembrava che non crescessero altrimenti. Il cerusico più vecchio tra consultati in questo caso, propose di provare l'effetto delle iniezioni fatte coll'acqua vetriolata prima di venire alla risoluzione de' tagli. Per tre mesi continui furono fatte le accennate iniezioni. Passato questo tempo intervenni a nuovo consulto nel quale fu concluso di non esservi l'opportunità di far tagli, trattandosi d'esser cresciute le piaghe sinuose, e d'esserli amplamente indurita la cellulare immediatamente connessa con quelle piaghe che rimaste essendo alle mani di quel cerusico che le vide nascere, crescere, scemare e ricrescere, andarono sempre peggiorando, e dopo due anni dall'ultimo consulto, l'ammalato morì senza rincrescimento di non aver vedute fare sopra de' suoi tumori e delle sue piaghe tutte quelle prove che sono relative al medicare più composto.

Meno medicamenti, meno ciarle inconcludenti, meno presunzione di sapere e più dottrina e più coraggio vi vuole per il buon regolamento della cura di questi mali, de' quali non nego che relativamente alla inestinguibile infiammazione produttrice di continuata suppurazione, non ve ne sieno alcune volte degli infanabili, ma noi non eramo in questo caso, onde conveniva tentare quei tagli con i quali si poteva scuoprire la qualità della superficie di quelle piaghe e quando queste avessero avuto per fondo il guastamento di qualche costola, anco a ciò vi farebbe stato il suo rimedio, avendo io rimediato nella forma la più semplice al male più composto del quale potessero esser capaci i componenti della cassa del petto della testè accennata dama che nell'Autunno del 1752. s'avede esserle nati due tumoretti tralla clavicola e la mammella destra rasento

lo sterno. Di quel male ne fu fatta subito la confidenza al già Sig. Dottor Giuseppe Bertini che consigliò i parenti dell'ammalata di farmela vedere. La vidi, la visitai e scuoprii che si trattava di due piccoli ascessi de' quali, presente l'accennato medico, aprii il più basso, avendo la marcia dell'altro preso l'esito per il taglio fatto in quello che rimaneva inferiormente e che era distante due in tre dita dall'altro, ed essendovi tra loro una reciproca comunicazione. Le marce che escirono dall'apertura dell'ascesso furono in tanta quantità che rilevammo essersi elle formate più tra muscoli e sotto a' muscoli che immediatamente di là dagl'integumenti che cavate le marce, pigiai con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva. Ciò io feci per tentare l'abolizione di quel voto senza dover venire a nuovi tagli, quindi evitare, se possibile era, una grande cicatrice.

Tale mio tentativo non pare a me che fusse condannabile, dovunque fusse fatta quella grande suppurazione dalla quale derivato era quel voto che io tentava d'abolire per la via più corta. Per nove o dieci giorni medicali così quel male, e la medicatura consisteva nel levare le marce, e nel cuoprire la piaga colle fila asciutte, e nel rinnovare la compressione per via di fasciatura compressiva. In tutto questo tempo le cose passarono talmente bene che io mi lusingava fortemente d'averle ad ottenere il mio fine. Le mie lusinghe svanirono al comparire d'un'infiammazione unita con sorprendente quantità di marce bianche, e ripiene d'aria rarefatta. Allora fu che perdute avendo io le speranze che il voto derivato dalla suppurazione prima, fusse per abolirsi, presente la madre dell'ammalata, tagliai tutta la lunghezza di quegli integumenti, sotto de' quali scorreva quel voto che era più esterno e che convertitolo in piaga aperta e medicata questa mattina e sera colle fila asciutte, ne osservava i progressi che erano di riempersi quella piaga di carne fungosa. Il precipitato rosso, l'allume bruciato e polverizzato, e l'unguento mondificativo non furono medicamenti atti a distruggere quella carne che consumavasi facilmente toccandola colla pietra infernale. Nella continovazione della cura di que-

sta piaga facilmente soggetta a riprodurre carne fungosa e senza aver vedute escire marce da nessuna parte, e senza che l'ammalata avesse avuta mai febbre nè dolore, m'accorsi che tra quella carne fungosa compariva una molto minuta apertura che tentata, fece strada a un voto alquanto profondo. Aprii anco questo voto. Di questi voti scorrenti per varie direzioni e manifestatisi per via di minutissime aperture, nello spazio di tre in quattro mesi, arrivai a scuoprirne fino in sette e tutti gli aprii alla presenza della madre dell'ammalata, essendo stata quella per me di gran conforto sostenuto anco dalla speranza d'arrivare io una volta a scuoprire il fondo di quel male che nel suo genere fu molto particolare, e la particolarità maggiore comparve nel settimo taglio e nelle cose che vennero dopo. Tagliando per la settima volta, il sangue schizzò fuori con tanta forza che mi bagnò dal capo fino ai piedi. La pressione fatta colle fila asciutte pigiate fortemente con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva, bastò per impedire che non seguisse emorragia. Non altro che l'apertura d'un'arteria intercostale, io conieturai che potesse essere stata cagione d'una furia tanto grande di sangue.

Per tre giorni non scuoprii la piaga, e scoperta che l'ebbi la trovai col fondo talmente mobile, che quella mobilità consistente nell'alzarsi e nell'abbassarsi, fu osservata anco dall'ammalata che avendomi domandato cos'era quel moto, le dissi che io lo giudicava prodotto immediatamente sulla pleura dall'alzarsi e abbassarsi de' polmoni. In questo mio giudizio vi concorse pienamente l'approvazione del nominato Sig. Dottor Bertini che a questa novità lo feci avvisare, ed osservammo insieme che quella tela che formava tutta l'estensione del fondo della piaga, s'alzava nell'ispirazione, e s'abbassava nell'espirazione. Superiormente e inferiormente la piaga era ristretta tralle cartilagini di due delle costole legittime. Per davanti era lo sterno che poneva fine alla piaga. La scoperta di queste ossa già secche, mi fece conietturare che il male cominciato fusse da infiammazione delle parti più interne del continente del petto fuori che della pleura, e che detta infiamma-

zione principciata insensibilmente dalle ossa e dalla cellulare interposta ai muscoli intercostali, e alla pleura si fusse adagio adagio estesa fin sotto gl'integumenti che furono i primi tagliati, e per via di sette gran tagli, e raschiando le cartilagini e bruschando lo sterno, e adoprando spesso la pietra infernale, e usando continuamente le fila asciutte, in poco più di sei mesi, ottenni la cicatrice di tutto quel gran male che per la multiplice direzione de' viti sinuosi scorrenti tra muscoli e sotto muscoli, e per le altre descritte circostanze, non lo giudicai inferiore a quello di quel giovine sacrificato ai prodotti di vera ignoranza che giustamente in queste occasioni viene alla luce. Il male è che gl'ignoranti anco di cose di somma importanza sono conosciuti tardi.

Tornando all'istoria de' mali che ho curati nella corrente primavera e rientrando nel discorso delle infiammazioni forprendenti in un subito qualche parte esterna del corpo umano, e che sono cagione di tremiti grandi, ferva il sapere che nel mese di Maggio del 1760. una giovine Monaca nello Spedale di Santa Maria Nuova, in un tratto senti un dolore acutissimo alla metà della parte esterna del cubito. Continovandole quel gran dolore, le sopraggiunsero de' tremiti che le durarono dell'ore, e che furono il cominciamento d'una gran febbre che s'accese con un calore grandissimo e con moltissimo dolore di capo, di collo e delle spalle. Il braccio che fu la prima parte attaccata dal male, s'infiammò da pertutto, e non ostante la posca e le cavate del sangue, si formarono molte vesciche. Due di queste vesciche esistevano dove comparve il primo dolore, le tagliai e tagliate che l'ebbi, ricrebbe l'infiammazione, e in quello stesso luogo nel quale nacquero le vesciche più grosse, formossi prestissimo l'ascesso che aprii e cavai molta marcia, della quale ve ne fu un globo molto voluminoso e consistente in pinguedine putrefatta. Dopo l'apertura di quell'ascesso, per pochi giorni seguì molta suppurazione, e l'infiammazione di tutto il restante del braccio scemò, e adagio adagio il male si ridusse a piaga semplice, e colla continuazione delle fila asciutte la piaga cominciò a cicatrizzare. La cicatrice for-

mavasi lentamente, perchè con facilità ritornava un poca d'infiammazione che quando io la credevo finita, ella ricompariva in tutto il cubito e in tutta la mano. Per smorzare un poco del gran calore e dolore che le cagionava quell'occulta infiammazione; giovava il tenere immerso due e tre ore per volta quel braccio nell'acqua tiepida, essendo giovato quel bagno anco per far sì, che la cicatrice s'estendesse con prestezza. Per levare ogni sospetto che altri medicamenti fuori che l'acqua calda e le fila asciutte potessero accrescere l'infiammazione, io non mi allontanai mai dall'uso dell'acqua calda e delle fila asciutte. Finalmente l'infiammazione finì, la piaga si chiuse e l'ammalata rimase per del tempo colle falangi alquanto inflessibile, e questa inflessibilità nacque dall'aver i tendini acquistata dependentemente dalla già sopita infiammazione un poca di rigidità senza che partecipassero della suppurazione che questa seguì solamente nella pinguedine e nella cellulare rimanente alla metà della parte esterna del cubito.

Un caso d'inflessibilità delle falangi, in questo stesso tempo del corso del male infiammatorio dell'accennata religiosa, l'abbiamo osservato in una giovine che avemmo tralle ammalate dello Spedale, dove ella venne apposta per liberarsi da un tumoretto duro, mobile e indolente nato da otto in nove anni in qua al principio del dorso della mano sinistra. Questo tumore essendo duro ed avendo le sue maggiori attaccature con i tendini, dava le idee di quel male che falsamente chiamasi ganglione e che da molti si suppone consistente in una concrezione nodosa del nervo. Vero è che detto male caratterizzato per ganglion, ha la sua sede immediata nella cellulare per via della quale stanno insieme uniti i tendini. Infatti sollevati e tagliati che io ebbi a quella giovane gl'integumenti, rimase scoperto quel tumoretto che io pigliai e sollevai colle pinzette, dipoi tagliai con un bistori tutta la cellulare mediante la quale egli era attaccato agli integumenti e ai tendini, de' quali finì l'estirpazione del tumore, nè rimasero scoperti due. La ferita la medicai colla sola fasciatura unitiva. La natura del tumore, esaminato dopo averlo estirpato,

pato, era de' follicolati. De' quali follicoli ve n'erano parecchi, e tutti stavano strettamente insieme uniti, e contenevano una materia un poco più densa della chiara dell'uovo.

Nel medesimo giorno dalla fatta estirpazione del tumore, la ferita s'infiammò, quindi nacque del dolore per motivo del quale, la mattina dopo, bisognò allentare la fasciatura. Non ostante ciò, l'infiammazione andò avanti e produsse la tumefazione del dorso della mano, che divenne molto dolente. Per vedere di smorzare quel fuoco dal quale nasceva il dolore, la tumefazione e la febbre, io ricorsi all'acqua tiepida, servendome per bagno fatto frequentemente e per inzupparvi fila e pezze, colle quali da una medicatura all'altra, io teneva coperta la parte malata, che medicata così, era meno sensibile agl'effetti dell'infiammazione, dalla quale derivò l'ascesso consistente in un tumoretto che risedeva sul dorso della mano, e che pigiato si votava dalla marcia che calava sulla piaga. Dopo alcuni giorni di continuata suppurazione, questa restò di prodursi il voto derivazione s'abolì e la piaga cicatrizzò nel tempo che si seguitava a praticare l'acqua tiepida, della quale ne continuammo l'uso anco dopo fatta la cicatrice, perchè l'accennata infiammazione rese talmente rigide le falangi che doventarono quasi inflessibili. Mentre s'andava avanti, sperando che colla continuazione del bagno d'acqua tiepida s'avesse a perdere l'accennata inflessibilità, nacque nuova infiammazione ne' contorni della cicatrice che si sollevò in un tumore pieno di marcia, alla quale demmo esito con un taglio. In conseguenza di ciò le cose andarono avanti bene, benchè un poca d'infiammazione che ritardò i buoni progressi di questa nuova piaga; vi fu, e dopo aperto di qualche giorno quest'ascesso, giovò il ritornare all'uso del bagno, e non allontanarsi mai dalle fila asciutte.

Affatto indipendentemente dalla mano di chi operò, le ferite s'infiammano. Tali infiammazioni succedenti alle ferite fatte apposta da' cerusici sono maggiori e minori secondo la varia disposizione infiammatoria che la ferita acquista per questo male, esposta che ella è all'aria esterna. Se vero non fusse quel

che mi pare di potere con tutta ragione asserire, non si vedrebbe tanta diversità d'effetti nella stessa parte e per il medesimo male in soggetti differenti. Un giovine contadino del Sig. Marchese Albizzi nella Primavera del 1760. venne allo Spedale per liberarsi da un tumore affatto simile a quello del quale era malata tra l' cubito e la mano l'accennata giovine. La fede del tumore di questo giovine era più sul dorso della mano. Per curare radicalmente quel tumore, colle dita sollevammo gl'integumenti, e questi io tagliai più di quel che era la lunghezza del tumore per poterlo staccare più facilmente da' medesimi integumenti e dai tendini con i quali egli era tenacemente attaccato. Staccato il tumore e medicata la ferita colla fasciatura unitiva, osservammo il tumore e lo trovammo affatto affatto simile all'altoramentato nella precedente istoria. La ferita passò per un leggiero grado d'infiammazione, quindi nacque presto una piaga capace della più pronta guarigione.

Nel medesimo tempo che io faceva la cura delle piaghe derivate dall'infiammazione e suppurazione delle ferite fatte apposta per demolire gli accennati tumori impropriamente chiamati gangli, io demolii dalla nuca d'una giovine donna malata dello Spedale, un tumore grosso quanto un piccolo uovo di gallina, e duro quasi quanto un sasso. Dalla demolizione di quel tumore nato nella cellulare che unisce insieme i muscoli e che connette questi con gl'integumenti, nacque una ferita molto concava, e che io medicai colla sola fasciatura unitiva. Unite insieme le parti della ferita, lasciai l'ammalata e la rividi la sera del giorno dell'operazione. Era bisognato allentarle la fasciatura perchè questa forzava un poco troppo le venne jugulari. Progressivamente levai affatto la fasciatura unitiva e ne feci solamente una ritentiva di fila asciutte e di pezze applicate per tener coperta la ferita che s'infiammò, e dall'infiammazione nacque grande tumefazione. Andando avanti col solo medicamento delle fila asciutte l'infiammazione cessò senza che nascesse suppurazione, quindi la ferita si convertì presto in una piaga de' soli integumenti che divenuti sede di piccolissimo male,

le, questo come consistente in leggiera piaga, passò all'intera cicatrice per via dell'unguento mondificativo disteso sopra le fila.

Tre anni prima a che io facessi quest'operazione, il cerusico Sig. Francesco Camici mi pregò di curarli nello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine che aveva nella nuca un grosso tumore piuttosto molle che duro. Glie lo estirpai col medesimo metodo, la medicatura della ferita fu la stessa. Le conseguenze di quest'operazione furono ottime, essendo seguita piccola infiammazione. Colle fila asciutte ne' primi giorni e coll'unguento mondificativo nel tempo della produzione della cicatrice, ottenni sollecitamente la guarigione della piaga derivata dalla ferita fatta per abolire quel tumore che consisteva in pinguedine ingrossata, e alquanto indurita.

Siccome la sede immediata di questi tumori è nella pinguedine degl'integumenti, o nella non affatto fradicabile cellulare per via della quale gl'integumenti sono attaccati ai muscoli, oppure ai tendini, non è maraviglia se alcune volte simili tumori rinascono nello stesso luogo, questo caso lo notai in un giovinetto figliuolo d'un tintore Fiorentino. Egli aveva nella palma della mano un tumore follicolato del quale glie ne fu fatta l'estirpazione dal Cerusico Sig. Benedetto Valli. L'operazione e la cura andò benissimo, essendosi formata ottima cicatrice. Non passarono molti anni che il tumore rinacque e la cura fu fatta dal medesimo cerusico con alcuni de' più attivi escarotici, con i quali non rimase distrutto quel tumore che io vidi convertito in una sostanza dura quanto un sasso, e che non ammetteva altra cura che quella di nuovo taglio, al quale l'ammalato non mostrava voglia d'indursi più che altro per paura della recidiva. Anco questo è uno di quei mali che nessuno si può impegnare che non ritornino. Il ritorno d'uno di questi tumori follicolati l'osservai due volte l'anno 1759. in una giovine Fiorentina testatrice di tele di seta e abitante in una delle case di sul prato. La sede del tumore del quale vado facendo l'istoria rimaneva sotto tutta la parte laterale destra della lingua, arrivava fino al fre-

no che veniva pigiato, quindi la lingua era bastantemente impedita ne' suoi moti, perchè l'ammalata facesse delle premure per liberarsi da quel tumore che per la parte della lingua era vestito dalla membrana interna della bocca. Un cerusico che vide prima di me quel male, disse all'ammalata che non poteva guarirne se non pigliava la Salsapariglia. Io fui di sentimento contrario, e proposi l'operazione del taglio. L'ammalata essendosi fidata di me, le aprii con lungo taglio quel tumore ch'era pieno d'una matassa di materia qualche cosa più densa della chiara dell'uovo. La cavità occupata da quella tanta materia tutta unita in un volume, l'empii di fila asciutte. La ferita s'infiammò. L'infiammazione s'estese ai muscoli della mascella inferiore e della faringe, quindi l'ammalata non poteva aprire bene la bocca, ne inghiottire facilmente. L'infiammazione durò alcuni giorni e senza veruno ajuto dell'arte cessò. Cessata ch'ella fu, applicai e aggravai il contatto della pietra infernale sopra tutta la superficie di quel voto che toccato e ritoccato altre volte collo stesso medicamento, lo abbandonai per guarito. Mi giovò il creder così perchè parecchi anni avanti, una Monaca dello Spedale chiamata Suor Rosalba Braccini mi fece medicare nel medesimo Spedale di Santa Maria Nuova, una ragazzetta che aveva sotto una delle parti laterali della lingua un lungo e grosso tumore che le era stato bucato, quindi cavata la materia della quale egli era composto, e chiusasi l'apertura, dopo poco tempo, il tumore rinacque, e rinato che fu lo fecero curare a me. Io feci un taglio lungo quanta era la lunghezza del tumore. Esci subito una gran massa di materia viscosa. Colle sole fila asciutte empii quella cavità, che ne' giorni seguenti medicai colle fila inzuppate nell'acqua vetriolata. La cura fu molto breve, e quel male non è più rinato. Atteso un antecedente tanto favorevole, io credei d'aver fatto più che abbastanza, abbandonando la cura di quel voto, dopo esser seguito un naturale corso d'infiammazione e dopo aver promossa un poca di suppuazione col replicato contatto della pietra infernale. Non ostante questi antecedenti lusinghieri, il tumore ri-

nacque nella medesima forma della prima volta. Allora fu che feci venire quest'ammalata allo Spedale, avendola curata la prima volta in casa sua. Presenti gli studenti di chirurgia, aprii più amplamente che potei quel tumore che io trovai ripieno della medesima quantità e qualità di materia. Colle fila asciutte empii il voto precedentemente occupato dall'accennata materia poco dissimile dalla chiara dell'uovo.

L'infiammazione che nacque in questa seconda ferita fu piccola cosa, e quando ella fu passata affatto, io empii d'allume, e precipitai quel voto. Questo lo feci perchè si consumasse quel follicolo che non si poteva distruggere con i ferri. Dall'applicazione dell'allume mescolato col precipitato nacque grande infiammazione ne' muscoli della mascella inferiore della lingua e della faringe. Cessata l'accennata infiammazione e rimasta essendo in quel voto una superficie di piaga ineguale, riapplicai il medesimo medicamento escarotico, dal quale nata essendo nuova infiammazione, andai avanti colle sole fila asciutte, e con queste e coll'ajuto della saliva; la piaga si seccò, quindi l'ammalata partì dello Spedale senza alcun residuo di male. Poco tempo dopo rinacque il medesimo tumore, che aprii e cavata la solita qualità di materia, pigiai fortemente le fila asciutte nel voto e nella ferita, dalla quale sarebbe uscito facilmente molto sangue, mentre questa terza volta bisognò estendere il taglio fino sul freno della lingua. Continovando la medicatura colle fila asciutte, queste unitamente colla saliva, furono il solo mezzo col quale ottenni la sanazione della piaga derivata dall'apertura del terzo de' tumori chiamati ranule.

E tra poco tempo un anno che feci l'operazione e cura del terzo tumore che finora non è rinato, e quando rinascesse, sarebbe temerità l'incolparne me, piuttosto che rivolgere la considerazione a quella prima cagione intrinseca che per via di fermentazioni particolari produce alcune materie che costituiscono la sostanza de' tumori follicolati. Uno di questi tumori, in forma mostruosa comparve in bocca e sotto il mento d'una giovine donna che venne apposta del monte a San-Savino a Firenze per farsi curare da sì sorprendente male che nella sua patria

fu considerato per incurabile, e di questo medesimo sentimento essendo stato un mio collega, l'ammalata venne nelle mani mie.

Nell'esaminare questo tumore rilevai che vi era una via di comunicazione tra quello della bocca e quello di sotto il mento. Conietturai che la strada comunicante fusse tra muscoli miloidei e i genoioidei, e che la cellulare che unisce insieme il mezzo di questi muscoli, per via di fermentazione avesse acquistata quella qualità ch'era propria del contepato in quel tumore. Questo alla presenza del fu Sig. Dottore Antonio Cocchi e di molti altri curiosi di sì particolari prodotti della natura lo aprii prima sotto il mento. Egli era ripieno di materia simile al pane gratato che abbia un certo grado di leggiera cottura. Misi l'indice della mano sinistra in quel voto e toccatone il fondo lo aprii. Quest'apertura rimase rasente il freno della lingua. Empii di fila asciutte tutto quel sacco follicolare, dal quale le cavai due giorni dopo. Passato qualche altro giorno dall'apertura di quel tumore follicolato, cominciai ad applicare per tutta la più accessibile superficie del follicolo, ora il precipitato, ora la pietra infernale, ora l'allume mescolato col precipitato. Il follicolo venne via a pezzi sfacciati dalla fermentazione promossa dall'accennato caustico e dall'aria esterna. Nel corso di questa cura che fu assai lunga, bisognò ricorrere più volte al bistori per mantenere bastantemente larga la piaga rimanente sul freno. Nel rinnovare i tagli dove rimangono le vene ranine, sarebbe seguita qualche poca d'emorragia, se colle dita non avessimo tenute pigiate sopra la piaga le fila asciutte, delle quali n'ebbi bisogno per tutto il corso di questa cura, colla quale essendomi riescito di guarire perfettamente un male giudicato incurabile da tutti quei cerusici che lo avevano veduto avanti che lo vedesse io, si comprende sempre più di che utile è al genere umano la chirurgia.

Di quest'arte necessarissima, ne divengono facilmente il soggetto quegli uomini che dopo un infiammazione della faringe, del velo pendulo palatino, dell'ugola, delle tonsille e del palato, rimangono colle tonsille così grosse e così dure che alcuni per necessità ed altri per ele-

elezione si determinano a farfelle demolire per via del taglio che è il mezzo più conveniente per liberarsi da questo male, per motivo del quale al principio della Primavera 1760. venne allo Spedale di Santa Maria Nuova una giovine ch'era molto inquieta per avere da lungo tempo in qua il tumore d' ambedue le tonsille che le demolii in una mattina senza che seguisse emorragia. La mattina dopo l'operazione, trovai l'ammalata inquietata molto dalla difficoltà ch'ella aveva nell'aprire la bocca e nell'inghiottire.

Le piaghe erano gonfie. Tutto nasceva da infiammazione dalla quale derivava anco la febbre. Finito il corso dell'infiammazione, e scoperte le piaghe di superficie ineguale, queste ineguaglianze rimasero abolite mediante la pietra infernale. In tante volte che ho amputate le tonsille convertite in tumori grandi o piccoli non ho avuta mai un'emorragia che mi abbia nè impedita la continuazione dell'operazione, nè dato da fare subito che l'operazione è stata fatta. Finora una sola volta ho veduta seguire da quella parte l'emorragia, la quale nacque otto giorni dopo la fatta ferita. L'accennata emorragia venne dai vasi lacerati dall'infiammazione, e ciò seguì in una giovinetta che era tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova nell'Estate del 1759. Poco più d'un anno avanti la forpresa di quest'emorragia era seguito che il fu Sig. Marchese Giugni nel quarantesimo anno dell'età sua cominciò a versar sangue dalla lingua, dove fu osservata una piccola piaga che era la sorgente del sangue. Io fui chiamato alla cura di questo male, allorchè il cerusico curante di quella piaga con emorragia ebbe provati inutilmente vari medicanti, tra quali vi fu anco il tanto lodato fungo di quercia, preparato secondo la maniera che il Sig. Brissard cerusico Francese anni sono propose alla reale Accademia di chirurgia di Parigi. L'emorragia seguitava non ostante aver'io toccata più volte quella piaghetta con un bottone di ferro infuocato. Non avendo giovato per fermare l'emorragia neppure il fuoco, allora fu che per necessità applicai la pietra infernale, alla quale per dire il vero, farei ricorso subito, se io non avessi diviato sospettato, che get-

tandosi quella piaga al canceroso, come poteva seguire, mi avrebbero facilmente tacciato d'avervi io contribuito colla pietra infernale, dalla quale e non da altro medicamento bisognò ripetere la istantanea cessazione dell'emorragia, e la pronta e stabile cicatrizzazione della piaga.

Essendosi fermata facilmente colla pietra infernale la molto abbondante emorragia della piaga della lingua dell'accennato Signore, tentai di portare il medesimo medicamento sopra la piaga dalla quale derivava l'emorragia della rammentata giovine, ma non mi riuscì; perchè l'infiammazione era tanto grande che l'ammalata non poteva aprire bastantemente la bocca. In questo stato di cose molto equivoche relativamente all'esito di tanto male, bisognò starsene alle disposizioni naturali e fare uso dell'acqua diacciata. L'emorragia restò, l'infiammazione finì, e tornata essendo la libertà da potere aprire la bocca, osservai la piaga e la trovai bisognevole della pietra infernale, perchè ella cicatrizzasse, come seguì.

Uno spaventevole corso d'infiammazione nata per la demolizione d'una delle tonsille ingrossate e indurite, l'osservai in una giovine Monaca Conversa nel Monastero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Per otto giorni l'ammalata non si nutrì d'altro che del sugo del cocomero ch'ella teneva in bocca, e che succiandolo veniva spremuto e spinto nella faringe, di dove con qualche difficoltà scendeva nell'esofago, quindi calava nel ventricolo. Fu abbondantissima la salivazione che seguì nel tempo di sì grande infiammazione che finì lodevolmente, e fu bene per più motivi, e particolarmente perchè un chirurgo avea spaventata l'ammalata con dirle che non si lasciasse fare l'operazione, perchè questa avrebbe cagionata un'irreparabile perdita di sangue. Mediante il contatto della pietra infernale cicatrizzò la piaga derivata dall'infiammazione della da me fatta ferita. A questa religiosa rimasta senza uno de' tumori delle tonsille, ritorna di tanto in tanto la solita molto incomoda infiammazione della faringe, onde ho rilevato che il tumore delle tonsille va considerato com'effetto e non come cagione d'infiammazione. Ciò mi viene confermato da un altro fatto che è questo.

Una giovine del casato de' Mantellaf-

fi, essendo gravida di tre in quattromesi, aveva continovamente del bruciore nella faringe e provava del dolore nell'inghiottire. Era chiaro che questi mali nascevano da infiammazione; e siccome l'ammalata aveva le tonsille molto grosse, molto dure e ripiene di materia come calcinaccio, le venne in capo che gl'accennati mali refisi per essa assai noiosi, derivassero dal male delle tonsille, ch'ella gravida com'era volle che le fossero demolite. Per quest'operazione scelse me e la servii in una mattina, presente anche il fu Sig. Dottore Antonio Cocchi. Per via dell'accennata operazione ella rimase liberata dalle tonsille ch'erano piene di sacchetti ne quali trovammo roba come calcinaccio. Di questa materia generata in que'corpi glandulari, di tanto in tanto n'esciva fuori naturalmente. Le piaghe nate dov'erano le tonsille, cicatrizzarono col solito mezzo della pietra infernale che l'ho trovata sempre ottimo medicamento per queste piaghe, purchè non vi sia infiammazione. L'abolizione delle tonsille della nominata giovine Mantellassi non tolse la disposizione infiammatoria della faringe. Ciò non doveva seguire una volta che si conviene che il tumore delle tonsille è effetto e non cagione d'infiammazione.

L'infiammazione come male dal quale nascono tanti mali curabili colla chirurgia, nell'anno 1759. nacque in tutte due le mammelle d'una donna giovine. Al nascimento di tale infiammazione diede moto l'introduzione d'alcuni aghi che erano nel busto, e che entrarono nelle mammelle nell'atto di percuotervele sopra. La percossa seguì per una caduta. Come mai gl'aghi entrassero tanto dentro le mammelle che si perdessero a un segno di non poter raccapezzare neppure il luogo di dove erano entrati, io non l'ho riferito ad altro che a una forza d'attrazione, e come sia seguito che alcuni di quegli aghi stando dentro le mammelle si rompeffero come se fusse stati spezzati colle mani, è cosa che forprende la mia ragione. Dalla mammella sinistra principiai ad estrarli mediante un taglio che io feci per lo lungo d'una piccola durezza degl'integumenti. In mezzo a quel corpo duro vi trovai un mezz'ago. Il taglio che io feci si convertì in una piaga molto dolente e che durò ad esser

tale per più d'otto mesi. Di tanto in tanto s'affacciava sulla superficie della piaga una puntolina nera che io pigliava colle pinzette, quindi io tirava fuori un pezzo d'ago. Un ago intero, grosso e lungo, lo estraevi da questa medesima mammella. Dall'altra mammella cavai più pezzi d'aghi affacciatifi con una puntolina nera alla superficie di qualche piagolina che vi nacque nel tempo d'infiammazione che durò qualche mese, e poi cessò interamente, quindi le piaghe si chiusero, e la mammella tornò quasi allo stato naturale, essendo rimasta solamente un po poco dura in una parte degl'integumenti, ma quella piccola durezza non mi dava gran fastidio, perchè più volte ho vedute smaltirsi naturalmente simili piccole durezza prodotte dall'infiammazione.

Il male massimo era nella mammella sinistra dove l'infiammazione produceva tanto dolore che l'ammalata diceva che aveva de' cani che le sbranavano quella parte, che dopo nove mesi di gravissima malattia, io demolii per l'affatto. A questa grande risoluzione io ci venni, perchè l'infiammazione ch'era cagione del gran dolore, prodotta avea una durezza sciroso che continovamente cresceva, e che osservata attentamente dopo fatta la demolizione di tutta la mammella, ella era dura quanto le cartilagini. La fede di detta durezza era tutta negl'integumenti, ingrossati all'altezza di due dita.

La cicatrice della piaga nata per la suppurazione della ferita prodotta dall'amputazione della mammella, fece un ottimo corso fino all'intera guarigione. I medicamenti che adoprai per andare incontro più facilmente alla cicatrice, furono fila asciutte dal principio della cura fino a che la piaga non si riempì di carne superflua. Per questa superfluità facili a seguire nel corso delle piaghe grandi, giovava un poco la pietra infernale, un poco il precipitato rosso, un poco l'unguento mondificativo. Contemporaneamente all'applicazione di quest'ultimo medicamento, rimase terminata la cicatrice. Quando l'ammalata fu per partire dallo Spedale, le sopraggiunse nuova infiammazione nell'altra mammella, che da qualche mese in qua continovando ad essere infiammata, e da questa invisibile, ma dolorosissima infiammazione seguen-

seguendo un poca di suppurazione, e diventando via via sempre più dura la mammella, io prevedo per liberare l'ammalata della cagione di tanto dolore, necessario farà demolire anco questa mammella.

Le mammelle considerate per qualche elle sono rispetto alla loro composizione, questa è de' comuni integumenti, e d'un sacco ripieno di pinguedine e di sostanza glandulare. Gl' integumenti delle mammelle s'è dimostrato che per via d' infiammazione mutano natura, poichè di molli e distraibili che sono naturalmente, diventano grossi, duri e rigidi. La pinguedine delle mammelle fermentando, a poco a poco ella si converte in una sostanza spugnosa. Questo non è male molto frequente, ed essendomi venuto alle mani mentre io curava gl' effetti dell' infiammazione degl' integumenti della di sopra rammentata donna, l'ho fatto notare ai nostri studenti, presenti i quali demolii tutta una mammella sana negl' integumenti, e malata in tutto il contenuto del sacco della medesima. La malattia consisteva nell' essere la pinguedine della mammella divisa in tanti tumori flosci e racchiusi nel di lei sacco. In qualcuno di que' tumori vi era un poca di materia disatta alla consistenza del muco, onde tutto il tumore di quella mammella, alcuni lo avrebbero chiamato muco carneo; mentre in questi casi la pinguedine acquista un certo colore e una certa consistenza che partecipa dell' essere di carne, ma d' una carne floscia, e quella fermentazione che fa divenir così la pinguedine, produce anco un poco di muco.

La glandula della mammella, dura al di fuori e alquanto cedente al di dentro, era interessata in questo tumore, in quanto che ella appariva ingrossata e più dura del naturale. Il sacco della mammella era ingrossato e indurito, quindi combinato il male del continente col male del contenuto nell' accennato sacco, si avevano anco le idee chiare d' uno di quei tumori che chiamansi follicolati. La ferita fatta per demolire quella mammella, fu medicata colla solita semplice mia maniera. L'esito di questa cura fu ottimo. L'ammalata che è una giovine contadina del Sig. Abate Pandolfini, gode adesso ottima salute. Il descritto tumore

si formò in breve tempo, e la sua formazione cominciò dopo avere slattato di poco tempo.

Quella forza fermentativa che facilmente fa mutar natura ai componenti del corpo umano, arriva talvolta a produrre delle durezza grandissime in parti della maggior mollezza, come per il solito sono le mammelle, delle quali nella scorsa Primavera, ne osservammo una talmente dura in una donna Pratese che acquistammo le vere idee di quel tumore durissimo che chiamato è scirro, e come tale lo curammo, avendolo demolito insieme con tutta la mammella che ne era sede. Dalla demolizione dell' accennata parte, nacque una ferita che medicata col solito semplice metodo di fila asciutte, piumacciuoli e fasciatura compressiva, non produsse emorragia.

Nell' esaminare la natura dell' estirpato tumore, lo trovammo corrispondente a quel che rispettivamente alla sua durezza noi avevamo rilevato col tatto prima d' estirparlo, solamente tra quelle parti dure, nate dov' era la pinguedine e la glandula della mammella, vi osservammo qualche piccola parte corrotta. Da questa osservazione rilevammo che quando questa corrottella s' estende fino agl' integumenti e che questi s' aprono e che tale apertura va sempre allargandosi, nasce quel male che impropriamente è chiamato cancro, e che propriamente è una piaga depascente.

Il male della mammella di questa donna io lo supposi nato dependentemente dalla medesima cagione dalla quale nascevano alcuni dolori che l'ammalata sentiva nel petto, nel dorso e nelle braccia. Attesa questa mia supposizione relativa anco ad altre mie osservazioni, nelle quali mio malgrado non m' era ingannato, io non volea azzardare in questa donna Pratese un' operazione, la quale colla produzione d' una grande ferita mi avesse a portare a scuoprire più chiaramente, che la sorgente di questo male consisteva davvero in un' occulta infiammazione della pinguedine e della sola cellulare ancora, e che non potendosi a forza d' arte distruggere tal male, si avessero a veder nascere de' mali peggiori, come altre volte m' era occorso d' osservare in questi casi di tumori scirrofi, nati nelle mammelle dopo avere tali donne avuti de' dolori

reu-

reumatici, o nel tempo che questi esilevano.

La mia repugnanza all'accennata operazione fu vinta dalle premure dell'ammalata che continuando ad essere tormentata dai dolori reumatici, m'indusse a demolirle la mammella. Demolita questa di parecchi giorni, ricomparvero con maggior forza di prima i soliti dolori, che avevano lor sede, più che altrove, ne' muscoli intercostali, poichè nell'atto di ripigliare il fiato, l'ammalata sentiva il maggior dolore. Allora fu che feci notare ai nostri studenti, che que' dolori che l'ammalata voleva dipendenti dal tumore scirroso della mammella, dipendevano veramente dalla medesima cagione dalla quale nasceva un dato grado d'infiammazione della cellulare propria de' muscoli. Che l'infiammazione della cellulare fosse la cagione de' dolori, potemmo rilevarlo anco dalle mutazioni che seguivano nella piaga, poichè questa nel tempo de' dolori reumatici acquistava una superficie pallida e gonfia, il che non pare a me che seguir potesse altramente che accordando un grado di fermentazione nella cellulare. Infatti se attentamente s'esamina l'affare, non vi è che questa cellulare che fermentando, possa gonfiare, dov'è stata demolita tutta una mammella.

Il tempo peggiore per il ritorno de' dolori e per le mutazioni cattive della piaga, s'osservava quando l'aria era nuvolosa, nebbiosa e ripiena di vapori umidi, che quando l'aria era serena e fredda, le cose passavano meglio, e la piaga tendeva a restringersi. Questo restringimento di piaga fece tali progressi che io ne rimasi maravigliato, non aspettandomi tanto bene da una cagione occulta che produceva manifestamente effetti molto grandi. Quest'ammalata stiede alle nostre mani poco più di tre mesi, e poi se ne tornò a Prato prima che la sua piaga fosse cicatrizzata per l'affatto.

Delle durezze scirrofe ne ho demolite adesso più d'una in una donna che ha quasi sessant'anni e che con questo male consistente in una durezza scirrofa della mammella destra e consistente pure in alcune durezze esistenti nell'ascella della medesima parte, è venuta allo Spedale di Santa Maria Nuova, dove a vista di tutti le abbiamo demolite tutte le accen-

nate durezze. Per quelle dell'ascella mi regolai così, sollevammo, e poi tagliammo gl'integumenti per lo lungo dell'ascella. Fatto questo taglio senza demolir punti degl'integumenti, con un oncinetto investii e tirai infuori tutto il gruppo delle durezze ascellari che io staccai con un piccolo coltello. Da quest'operazione nacque una ferita molto profonda. La medicatura fu di sole fila asciutte, delle quali riempii con forza tutto quel gran voto. Dopo aver medicata così quella grande ferita, demolimmo due terzi della mammella, perchè così richiedeva l'estensione della durezza che interessava più la pinguedine che la glandula della mammella. Medicata quest'ampia ferita colle fila asciutte e compresse queste con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva, misimo l'ammalata nel letto, e poi esaminammo la natura de' tumori che erano da pertutto egualmente duri. Il colore giallastro del viso di questa sofferentissima donna, mi portava a dubitare ch'existesse in quel corpo una materia facile ad infiammarsi, e che questa da me supposta facilità all'infiammazione avesse da crescere, creando due piaghe comunicanti coll'aria, dalla quale non vi è modo di poterle difendere.

Per undici giorni non si poteva desiderare nulla di meglio dal corso delle piaghe di questa donna che nell'undecimo giorno essendo stata sorpresa da gran dolore reumatico nella polpa della gamba destra, e dipendentemente dalla cagione di tale dolore, e della tumefazione e durezza della parte dolente, essendo venuta anco un poca di febbre, è segno che tutto il sangue è agitato da un poca di morbosa fermentazione della quale han partecipato anco le piaghe, che nel duodecimo giorno le abbiamo trovate di superficie diversa, consistendo questa diversità di superficie nel colore che è un poco biancastro, e la carne è floscia. Il giorno dopo, tutto stava meglio. Nel tredicesimo giorno il dolore reumatico della gamba era ricresciuto, e le piaghe medicate sempre colle fila asciutte, andavano avanti bene. Tale è lo stato del male presente, e frattanto che si continua ad osservarne il corso, vado avanti colla descrizione de' mali più interessanti che ho alle mani, ed avendo pochi
anzi

anzi trattato di quattro grandi operazioni indicate dall'indicazione curativa di diversi tumori delle mammelle, soggiungo che i tumori di queste parti non sono sempre tali che debbano curarsi demolendone tutta la massa. Ve ne sono alcuni che quantunque grossi e duri non vanno estirpati, perchè o si dissipano, o suppurano. Questo caso l'abbiamo osservato tante volte che possiamo fare autorità irrefragabile. E perchè è facile lo scambiare nella cognizione di tali tumori, io non ho lasciata scappare nessuna occasione favorevole perchè gli studenti di chirurgia conoscano che quei tumori delle mammelle che vanno rimessi alla potenza della natura, sono quei che nel corso di pochi giorni, arrivano ad occupare tutta o una gran parte di qualche mammella, e ciò segue per lo più nelle donne lattanti, o poco tempo dopo che han cessato d'allattare. Qualche volta di questi tumori nati prestissimo ne abbiamo veduti anco nelle mammelle delle donne giovini, e qui debbo avvertire che mentre avevamo le idee fresche delle durezze scirroso demolite ultimamente col taglio, venne nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna che aveva la mammella sinistra grossa, dura e pesante molto. Tutto questo male riducibile al genere de' tumori caldi, era nato di poco tempo, e in questa donna riconosceva l'origine, dall'aver ella slattato un bambino.

Quel tumore s'iede più d'un mese senza fare mutazione sensibile, e mentre ei non pigliava nessuna strada per andarsene, e che si manteneva duro e poco dolente, io avvertii quei che meco erano alla visita degl'ammalati, che quel tumore era della specie di quei che, al riferire de' medici Parigini, e cerulici di Parigi han giudicati per scirrivi per cancri, e per tali gl'avrebbero curati demolendo le mammelle, se non vi si fossero opposti i medesimi medici, i quali di tal cosa ne han resa pubblica la notizia a carte 56. della seconda memoria fatta per il decano e per i dottori reggenti della facoltà di medicina nell'università di Parigi 1745. contro il primo cerusico del Re, e contro i maestri cerusici privilegiati di Parigi. Tanto più che gli accennati tumori sono poco conosciuti anco in quelle scuole nelle quali abbondano le

occasioni d'operare colla mano e scaricando le riflessioni migliori per la ricerca del vero in materia della massima importanza per i vantaggi della salute umana, vado avanti coll'istoria dell'accennato tumore che venuto il tempo nel quale per pura disposizione naturale doveva suppurare, suppurò, e la suppurazione essendosi manifestata con ondeggiamento profondo nella parte superiore, ivi facemmo un taglio, dal quale escì una molto grande quantità di marce assai dense. Dopo cavate le marce, rilevammo che queste s'erano fatte nel sacco della mammella, e non altro che la pinguedine, per via di lenta fermentazione, ne aveva somministrata la materia.

Avvertimmo che la marcia della quale era composto quell'ascesso s'era fatta lentamente. La suppurazione formata si dopo aperto l'ascesso, fece un corso molto veloce, mentre da una medicatura all'altra, anco facendone due il giorno, le marce abbondavano e ciò non dipendeva da altra cagione che quella riferibile all'ingresso dell'aria esterna, avendo questa promossa con sollecitudine quella fermentazione che nel tempo che il sacco della mammella s'iede chiuso, andò avanti adagio adagio, forse perchè eramo nel caso molto remoto che l'aria esterna vi potesse aver parte. Dopo molti e molti giorni d'abbondante suppurazione, tutta seguita dentro il sacco della mammella, vennero attaccati da grande infiammazione i labbri della piaga, la quale prestissimo s'estese amplamente per gl'integumenti della mammella. Tutto seguì per via di continuo e grande dolore e calore tale che la mammella malata non si sarebbe potuta tenere lungo tempo tra le mani medicandola, se le piccole pressioni non fossero state bastanti per fare escire dal sacco della mammella le marce che vi si fermavano e vi si trattenevano. E perchè i novizi nelle cognizioni fisiche non avessero a dubitare che al corso veloce di quella grande suppurazione e corruzione vi cooperasse la mia medicatura, questa non fu altra cosa che l'applicazione di fila asciutte, finchè durò la suppurazione interna e la corruzione esterna, e finchè per il ritorno della nuova carne non vi fu bisogno di qualche medicamento che togliesse gli ostacoli alla produzione della cicatrice che si vide

vide nascere e finire con piacere, mentre avevamo avuto il dispiacere di vedere una mammella che internamente si consumava per via di copiosa suppurazione, e gl' integumenti della medesima se n' andavano, disfacendosi per via di corruzione. Avendo io detto a c. 71. e seg. di questo trattato che de' tumori se ne danno di quei che nascono da infiammazione che fa indurire, o che scioglie inmarcia i componenti di qualche parte del corpo umano, e quel che ho detto, rimanendo bastantemente provato con i fatti che ho riportati dopo tale mia proposizione, passerò a trattare de' tumori prodotti da aria rarefatta.

L'anno 1750. visitai nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna che aveva le parti laterali dell' ipogastrio convertite in due tumori grossi quanto due piccoli poponi. Ciascuno di loro taffato ondeggiava, e siccome aggravando il tatto sopra d' uno, gonfiava e s' induriva di più l' altro, io rilevai che tra loro vi fusse una comunicazione della materia che gli componeva. Senza decider subito della vera natura ed esito di que' tumori andai avanti osservandone di giorno in giorno le mutazioni. Queste furono che detti tumori un giorno erano alquanto resistenti al tatto, e in un altro giorno si trovavano somamente cedenti. Queste mutazioni io dissi che non potevano essere effetti d' altro che d' aria racchiusa negl' intestini, quindi la chirurgia non conveniva per que' tumori che anco contro il sentimento di qualche vecchio maestro dello Spedale, determinai di non volere aprire, e dissi al Sig. Boddi infermiere delle donne, che chi giudicava che quei tumori fossero due ascessi, gli aprisse. Io non mi pentii d' essere stato forte in questa mia risoluzione, mentre una mattina trovai tutto l' abdome convertito in un tumore duro. Questa durezza e quella grande tumefazione nata da una mattina all' altra, furono una conferma che positivamente si trattava d' aria rarefatta negl' intestini. L' aria accennata si ritirava, e il tumore universale dell' abdome spariva, e i tumori particolari riacquistavano la loro primitiva forma. Queste mutazioni erano pur troppo bastantemente note a chi ostinato era nel volere che io aprisse quei tumori, che furono qualche cosa di particolare per

concludere tra noi, che importa moltissimo che i cerusici non sieno puri artefici, ma che posseggano dalla scienza, che spiega la vera natura, fede ed esito de' mali, che dica chi vuole, alle mani degli empirici è caso se guariscono.

Nella primavera del 1760. tornò allo Spedale la medesima ammalata, che mosso io da una molto interessante curiosità, volli visitare, e trovatala con i soliti due tumori soggetti alle medesime di sopra descritte mutazioni, feci sì che gli studenti di chirurgia profittassero di quest' opportunissima occasione per introdursi nella cognizione de' tumori aerei. In quest' occasione l' ammalata ch' era allo Spedale per altro male che quello degli accennati tumori per lo più indolenti, disse a noi tante cose che bastarono perchè rilevassimo che que' tumori crescevano e scemavano secondo la quantità dell' aria che si sprigionava negl' intestini nel tempo che le fecce intestinali erano nel maggiore o minor bollore della loro fermentazione. In conseguenza di queste mutazioni, per altro molto frequenti, una mattina trovammo gl' accennati tumori così menci che pigiati cedevano talmente alla pressione delle dita che queste s' infossarono molto profondamente, e questo infossamento restava lateralmente ai muscoli retti. Combinate tutte queste notizie, non rimaneva che desiderare di più per confermarci nel fissato proponimento che gl' accennati tumori erano prodotti da aria rarefatta in due luoghi degl' intestini, dove questi non sono bastantemente pigiati dalla sostanza muscolare.

Nel mese di Giugno 1760. visitai nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna che aveva nella parte inferiore, del lato destro del dorso un tumore molto elevato e bastantemente cedente, perchè io lo credesse un ascesso. Di questo male avendone rilevate le medesime idee quel giovine cerusico al quale io volli farlo tagliare, ei lo tagliò colla mia assistenza, e dal taglio fatto non escì niente di visibile, e siccome appena fatto il taglio sparì affatto quel che faceva tumore negl' integumenti, io conietturai che questi fossero stati tumefatti dependentemente da aria rarefatta per cagione di quell' infiammazione dalla quale nascevano i dolori reumatici che avevano tormentato
e tut-

e tuttavia tormentavano il fianco della parte corrispondente al descritto tumore.

Tra il terzo e il quarto giorno dall'apertura di quel tumore si trovarono inzuppate di marce le fila, le pezze e le fasce che servivano di medicatura alla piaga che fin'allora era stata asciutta. Questa sorpresa mi portò subito a riflettere se quelle marce già vi erano, esistenti il tumore, oppure se formaronsi dopo, per il concorso dell'aria esterna. Segni d'infiammazione produttrici di suppurazione non ve ne furono dopo aperto il supposto ascesso, onde non è improbabile che oltre all'aria rarefatta negli integumenti che aprimmo con un taglio, più indentro e particolarmente tra gli stessi integumenti e i muscoli esistesse la marcia, e che questa derivata fosse dalla fermentazione della cellulare colla quale i muscoli sono attaccati agl'integumenti. Tanto più può esser vero ciò che io dico, quanto che nel corso de' dolori reumatici e più volte suppurata l'accennata cellulare, quindi nati sono ascessi molto profondi, e la loro maggiore o minore profondità è stata relativa alla grossezza degli integumenti che nel dorso ordinariamente sono sempre molto grossi, onde può anch'essere che il taglio che facemmo in quel tumore non fusse bastantemente profondo perchè arrivassimo nella cavità occupata dalle marce. Per parecchi giorni fu molto abbondante la quantità delle marce escite da quella piaga che senza aver mai dato alcun segno d'infiammazione esterna, si mantenne aperta tutto il corso della suppurazione della cellulare posta sotto gl'integumenti. Cessata l'accennata suppurazione, la piaga si seccò mentre io la teneva coperta colle fila asciutte, che furono il solo medicamento adoprato per la cura di questo male.

Mentre correva la suppurazione della cellulare del dorso di quella donna, in breve tempo si formò un ascesso sotto gl'integumenti che restano in faccia del gran trocantere del femore sinistro. L'accennato ascesso, s'aprì, e quì sì, che l'apertura diede luogo all'introduzione di tant'aria che bastò perchè le suppurazioni crescessero per ogni verso. La continuazione dell'infiammazione distrusse anco gl'integumenti, quindi manifestaronsi piaghe amplissime, sbiancate e

asciutte. L'ammalata di tanto desiderosa che era di guarire, diventò stupida e sommamente debole, indebolita sempre più nel corpo, e nella mente divenne imbecille, e morì per l'infiammazione de' polmoni.

Toccato avendo sufficientemente il discorso de' tumori prodotti da aria rarefatta e rinchiusa in una o più cavità insieme unite, dirò qualche altra cosa sopra questa materia che è di grande importanza, particolarmente se si considerano que' tumori aerei che facilmente nascono ne' ginocchi, e che sono tanto poco conosciuti che pigliandogli per ascessi e per tali aprendogli, come spesso segue, si rovinano gl'ammalati, per questa sola ragione che l'aria esterna accresce grandemente quell'infiammazione, dalla quale nasce lo sprigionamento dell'aria interna. Questa, cessata che è l'infiammazione, si ritira, quindi il tumore sparisce, come nella corrente Estate del 1760. seguì ad un'ammalata dello Spedale di Santa Maria Nuova. Detta ammalata aveva la coscia destra tumefatta, dura, dolente e molto calda, in paragone dell'altre parti del suo corpo. A questo male riducibile al genere de' tumori caldi, diede moto una grande percossa, essendo la donna caduta a terra da un fruttolo. La posca parvemi il rimedio più conveniente per quel male che stiede fermo un pezzo, e poi cominciò a scemare, e quando fu ridotto a piccola cosa, seguì che senza concorso d'alcuna cagione manifesta, il ginocchio internamente s'infiammò, e da questa infiammazione nacque un tumore composto d'una certa materia nella quale la rotula si muoveva con tanta facilità, e muovendola si sentiva tanto rumore, che dissi non esservi altro che l'aria rarefatta per cagione d'infiammazione, che fosse capace di produrre quell'effetto meritevole d'essere osservato, come attentamente l'osservammo per non confonderlo colle idee d'idropisia dell'articolazione, e colle idee d'ascesso. Dall'aria rarefatta per cagione d'infiammazione, avendo noi giudicato esser nato in quel ginocchio l'accennato tumore fluttuante, questo lo cuoprìmo coll'impiaastro di pane e latte, e ciò io feci col solo fine di mitigare il dolore del quale l'ammalata si lamentava moltissimo. Tutto il tumore del ginocchio sparì con

maraviglia di chi era novizio in simili importantissime osservazioni,

L'ammalata della quale ho fatta menzione essendo stata frequentemente soggetta all'epilessia, prima ch'ella escisse dello Spedale, fu colpita sì fortemente da questo male che ne morì. Per il nostro bisogno facemmo tante osservazioni e riflessioni che bastarono perchè in genere di tumori simili, si confermassimo in quelle idee che noi avevamo acquistate per via d'altre osservazioni, tralle quali ve ne fu una molto bella da noi fatta sopra un tumore, del quale era malato uno de' ginocchi d'una giovinetta del casato de' Ceccatelli, e abitante in Firenze. Il dorso di detta giovine s'ammalò d'un tumore prodotto da fermentazione della cellulare. Detto tumore fu aperto sollecitamente, l'apertura si convertì in una piaga fistolosa.

Mentre esisteva questa fistola, si tumefece e si rese molto dolente e assai cedente un ginocchio che lo stesso cerufico voleva aprire, e perchè le premure di tagliare quel tumore, giudicato per ascesso, crescevano, vollero una mia visita. Questa servì per rilevare che il male principale era una fermentazione della cellulare del ginocchio, quindi l'aria unitamente coll'altre parti fermentanti, aveva prodotto quel tumore pastoso che io dissi che non avrei tagliato. Ma perchè chi ne aveva la cura, non si persuadeva che quel tumore non fosse composto di marcia, ei spargeva che le parti sane di quel ginocchio si sarebbero putrefatte se il tumore non fosse stato aperto sollecitamente. Siccome i parenti dell'ammalata abborrivano il proposto taglio, perchè non fosse fatto, feci venire l'ammalata allo Spedale. Quivi la medicai col solo impiastro di pane e latte. Colla continuazione di questo medicamento il ginocchio sfumidiva, e non per una metastasi ma per una fermentazione, o effesvescenza o infiammazione della sola cellulare, s'ammalò d'un gran tumore duro quasi tutta la parte interna della coscia. Quivi con poco incomodo dell'ammalata, formossi un grand'ascesso, che s'aprì, e l'apertura fu cagione che per l'ingresso dell'aria, nacque un'infiammazione e una suppurazione tanto grande di là dagl'integumenti, che l'ammalata aggravata anco dalla molta febbre,

aveva poche più forze da poter resistere, ma si vede che come nel corso di queste precipitose infiammazioni produttrici di copiose suppurazioni, non s'infiamma il cervello, i polmoni, il fegato, gl'intestini o qualche altra viscera, gl'ammalati per lo più sopravvivono agl'effetti delle anco molto grandi infiammazioni esterne.

Infatti quest'ammalata benchè ridotta all'ultima debolezza, sopravvisse al corso di quel gran male infiammatorio, il quale colla produzione di tante marce, tutte della sola cellulare, cagionò amplii voti, de' quali non ve ne fu uno che non si abolisse affatto naturalmente. Dopo alcuni mesi dal chudimento totale delle piaghe cavernose e sinuose di quella coscia, nacque nuova infiammazione, nuova suppurazione, e nuovo voto, e ciò seguì tante volte, che finalmente il male si convertì in una fistoletta tanto profonda e tanto perpendicolare sul luogo per dove scorre l'arteria femorale, che non vennimmo mai al trattato di farne un soggetto di chirurgia. Col corso del tempo quest'ammalata s'ammalò d'infiammazione e di piaga ne' polmoni. Questi per una continuazione di lenta infiammazione e suppurazione si refero inabili alla sanguificazione, e alla respirazione, onde bisognò morire, il che seguì dopo una malattia molto lunga.

L'idea della suppurazione prodotta dalla tante volte nominata fermentazione, fervescenza, o infiammazione dell'atutti nota cellulare, benchè contrastata da chi non si capacita neppure delle cose sensibili, viene confermata dalla seguente istoria. La mattina de' 18. Luglio 1760. nello Spedale di Santa Maria Nuova aprimmo un ascesso che in pochi giorni s'era formato in tutta la parte esterna della coscia sinistra d'una donna giovine. Parecchie libbre di marce escirono da quell'apertura che conduceva in un amplissimo voto rimanente tra gl'integumenti e i muscoli. Io feci notare che tra queste due parti, nello stato naturale non vi è che la cellulare per via della quale gl'integumenti s'attacano alla membrana aponeurotica che fascia i muscoli della coscia, dunque è incontravertibilmente vero che è l'accennata cellulare che per via di fermentazione si converte in marcia più o meno abbondante,

te, secondo la quantità degli umori concorrenti alla produzione della fermentazione, che nel caso presente venne rinforzata dall'aria esterna, quindi aperto l'ascesso, in ore si formarono molte più marce di quelle che s'erano fatte prima che aprissimo con ampio taglio quel molto esteso tumore, che nato essendo da grande infiammazione cominciata con de' tremesti universali, io dissi che secondo le mie osservazioni, probabilmente la di lui apertura avrebbe condotto a conseguenze buone. In fatti la mattina de' 19., 20., e 21. di Luglio le marce che escirono da quel gran taglio furono moltissime e la febbre corrispose alla forza della grande infiammazione dalla quale elle derivarono. La mattina de' 22. sul finire del quarto giorno dall'apertura dell'ascesso, le marce scemarono assai, e la febbre fu piccola. La mattina dopo, le marce furono sempre minori, e la febbre era cessata quasi affatto. La piaga pigliava il colore rosso e allora fu che per la separazione di voluminosi globi di cellulare corrotta, scuoprìmo che in quella grande suppurazione antecedente, e consecutiva all'apertura del grand'ascesso, v'era stata interessata molta della sostanza del fasciata. Non altro che fila asciutte io adoprai per medicamento di questo male che in 22. giorni ridotto è a piaga semplicissima. Dal felicissimo corso di questo male curato colle sole fila asciutte poterono i curiosi rilevare se alla cessazione delle suppurazioni, e al riempimento de' voti vi contribuisce l'arte, oppure se tali effetti dependono onninamente dalla natura. Dall'esserfi poi avverato il mio prognostico, potè chi che sia giudicare del vantaggio che apportano le osservazioni, mentre colla scorta di queste io potei dire con molta probabilità che l'esito dell'apertura di quel grand'ascesso sarebbe stato buono, mentre per lo più funesta suol riescire l'apertura degl'ascessi nati con tanta lentezza che quasi gl'ammalati non se ne accorgono come giusto seguì nel soggetto della seguente istoria.

Nella primavera del 1759. un giovinetto del casato de' Chiari, salterellando venne a casa mia per consultarmi sopra un molto grande ascesso natoli nella parte superiore esterna del fianco sinistro. Detto ascesso s'era formato nel lungo cor-

so di dolori reumatici. Il medesimo ascesso benchè di gran mole, non impediva nessun moto muscolare, e alienava punto l'ammalato dal fare di se quel che voleva. Egli era fortemente minacciato di conseguenze cattive se non si faceva aprire quell'ascesso. Io li dissi che mi faceva paura l'ingresso dell'aria e non le marce delle quali quell'ascesso era composto. Ma siccome non vi è cosa più facile che trovare tra' cerusici chi spaventi gl'ammalati col vano timore di guastarsi le ossa se le marce si trattengono punto punto in qualche parte del corpo umano, l'ascesso fu aperto anco sollecitamente, quindi per l'ingresso dell'aria esterna nacque un'infiammazione produttrice di febbre, di dolori, di suppurazioni, e d'offesa tale ne' muscoli, che l'infermo non potè fare più uso dell'articollo malato. Dopo essere stato quest'ammalato, alcuni mesi alle mani di quel cerusico che li tagliò l'ascesso e che ebbe luogo di conoscere se i medicamenti sono valevoli a fermare il corso delle infiammazioni produttrici delle suppurazioni, detto ammalato fu portato allo Spedale, dove io fui consultato da quel maestro cerusico che lo ricevè alla sua cura senza speranza di poterlo guarire. In fatti per una continuazione delle suppurazioni, e per un attacco d'infiammazione ne' visceri, ei morì.

Alienato mi sono un poco dal trattare de' tumori aerei, de' quali per tanto, parmi d'averne trattato abbastanza per un discorso promosso dalla varietà d'alcuni casi che mi sono venuti alle mani mentre io componeva il presente libro. Di questi casi vi sono da considerare anco quei consistenti in aria rarefatta tra i muscoli nell'occasione di qualche percossa delle parti molli, ed anco questo è uno de' casi di conseguenza grande, perchè quante volte il tumore, e tumore risvegliato dall'aria rarefatta tra' muscoli del petto, o degl'articoli, è stato cagione d'equivoco grande, perchè alcuni di questi ammalati sono stati trattati come se avessero avute le ossa rotte, e positivamente non le avevano, cose tutte che in vari tempi ho potuto farle osservare ai nostri studenti che abbiamo avvertiti che il rumore che fa l'aria rarefatta, quando si tocca la parte che si teme che sia fratturata è molto diverso dal rumo-

re cagionato dallo sgretolio che fanno due superficie ossee mosse una sopra dell'altra per via delle mani del cerusico che deve soddisfarsi bastantemente per mettere in chiaro il male del quale ei deve intraprendere la cura che tanto nel caso di frattura che di dolorosa tumefazione delle parti molli contuse, va fatta con quella semplicità che è relativa alle cognizioni certe che si hanno che le parti contuse senza ferita comunicante, nell'ambiente, per lo più da se o coll'ajuto della posca o di qualche altra piccola cosa, ritornano allo stato naturale. Delle fratture in sito si suppone che non vi sia chi ignori che il cerusico non può fare altro che mantenere, nella buona situazione quell'osso rotto che deve consolidarsi per via d'una somma quiete della parte fratturata, e per via d'una materia ossificante che per sola opera della natura si produce dove esiste la frattura, o dove è mancata una porzione d'osso.

Rispettivamente a quest'ultimo caso, anni sono m'occorse di fare in un'ammalata di Santa Maria Nuova un'osservazione che può servire di regola generale per l'intelligenza del come non si perde l'uso di quelle parti nelle quali manca anche un pezzo di tutto il cilindro osseo di qualche porzione degli articololi.

A una donna che era nel quartiere detto di S. Michele, s'infiammò l'estremità d'una delle falangi della mano destra. Dall'infiammazione nacque lo sfacelo. La parte sfacelata la demolii, quindi comparve una piaga che aveva per centro la scoperta della estremità della penultima falange. Mentre quel che era piaga si disponeva per la cicatrice, e frattanto che s'aspettava l'esito di quell'osso secco, in una delle medicature dell'accennata piaga, essendomi avvisato che quell'osso sentennava, lo presi colle pinzette e forzato un poco ei venne via. Consideratolo, trovammo esser'ei quasi tutta la seconda falange staccata pulitamente dalle parti molli, perchè ella era affatto secca. Quel voto lasciato dall'estrazione dell'accennato osso, presto si riempì, ma per il ritorno di nuova infiammazione s'ingrossarono e s'indurirono talmente le parti molli che bisognò demolirle, e per fare sicuramente questa

demolizione andai a trovare l'articolazione della prima colla seconda falange. Disarticolata la falange e medicata colle fila asciutte quella ferita, osservammo che nel luogo di dove io estraevi quasi tutta una falange, s'era riprodotta una sostanza affatto ossea. La ferita si convertì in una piaga della quale l'ammalata guarì alquanto facilmente, e a questa facilità vi contribuì la continuazione delle fila asciutte, sicchè non comparve una piaga sopra della quale la cicatrice non faceva progressi, perchè la carne che la formava aveva bisogno di qualche cosa più delle sole fila, alle quali unii l'unguento mondificativo, e con questo la cicatrice s'estese per tutta la piaga.

Dimostrato avendo che l'aria che entra nel numero de' componenti del corpo umano è una delle materie dalle quali deriva la produzione de' tumori, dimostreremo che di questi mali ve ne sono di quei prodotti dalla sola acqua versata in qualche cavità dall'estremità dell'arterie, o che l'acqua della quale si sono trovati ripieni alcuni tumori follicolati, s'è formata nel luogo che è stato sede di tali tumori risultanti da una fermentazione che fa ingrossare e indurire in forma di sacco la cellulare più esterna, e l'interna sostanza di questa cellulare si converte in acqua. Dica chi vuole, ciò non può esser seguito altramente che per via di fermentazione in que' tumori acquosi e insieme follicolati che abbiamo trovati appunto sotto gl'integumenti de' ginocchi. Sotto gl'integumenti di qual sia parte divenuta sede di tumori acquosi o marciosi di qualunque qualità che sia la marcia racchiusa in uno o più follicoli, non v'è che la cellulare che per via di fermentazioni possa mutar natura, acquistando esternamente la consistenza di corpo duro, e internamente convertendosi in marcia fluida o densa.

Quell'acqua che si suppone versata dalle arterie in qualche cavità, alle volte riempie talmente la vaginale del testicolo, che dentro lo scroto si forma un tumore più o meno duro, ovale, o rotondo, o bislungo in maniera che alle volte egli arriva fino all'inguine, quindi in questo stato di cose, dal cerusico poco esperti sono stati pigliati sbagli massicci, ed eccone un esempio.

Nella Primavera del 1755. io fui chiamato

mato per andare a visitare un maestro calzajo che sta in via S. Gallo in faccia alle Monache di Chiarito. Dett' uomo veniva giudicato malato d'ernia intestinale con incarceramento. Lo tenevano nel letto, e li fomentavano un gran tumore ch'egli aveva nella parte destra dello scroto. Quel tumore arrivava fino all'inguine, dove esisteva una durezza elevata in tumore continuato con quello dello scroto. Sopra quel tumore erano state fatte delle pressioni colle mani per procurare che gl'intestini, de' quali supponevano ripieno quel tumore, fossero rispinti nella loro sede.

Arrivato io alla visita di quest'uomo, lo trovai malato d'un gran tumore acquoso, per il quale li dissi che non convenivano fomenti, nè compressioni, e neppure era necessario ch'ei stesse nel letto, seppure ei non voleva farsi fare di tal male la cura radicale, alla quale essendosi determinato, glie la cominciai col mezzo di grossa e lunga tasta introdotta nella cavità del sacco dell'acqua per via d'un'apertura fatta col lancettone. Detta tasta fermata al di fuori, la cuoprii con fila e pezze, e tutto tenni fermato con fasciatura da scroto. L'inflammazione promossa dall'aria esterna nel sacco precedentemente occupato dalle acque, fu tale che produsse copiosissima suppurazione, e questo era quel che si desiderava per ottenere, come ottinamo facilmente, l'abolizione di quel gran voto, quindi l'ammalato guarì perfettamente.

Tra' cerusici ve ne sono di quei che senza ragione acquistata dal copioso numero delle osservazioni, dicono, che la cura de' tumori acquosi della vaginale de' testicoli è difficile ed è piena d'incertezza rispetto all'esito, perchè pochi sono quei che guariscono bene, e particolarmente se si tratta di ragazzi. Di questi, nella Primavera di quest'anno 1760, ne ho avuti nello Spedale due che è bisognato curargli radicalmente, perchè il tumore acquoso era molto grosso, e in questa grossezza s'era fissato da molto tempo in quà. Siccome nella cura radicale intrapresa per via della tasta, alcune volte è seguito che quell'inflammazione dalla quale è derivata la suppurazione, ha prodotta delle durezza che m'hanno dato qualche dispiacere prima di

sciogliersi, io in questi due ragazzi cominciai la cura, tagliando anteriormente quasi tutta la lunghezza del tumore. Escita l'acqua empia di fila tutta la cavità della vaginale del testicolo. Nel corso di giorni nacque la tumefazione della vaginale fino all'inguine. Quelle parti tumefatte e indurite per via d'inflammazione, in uno de' due ragazzi, in particolare, stiedero molto tempo prima di cominciare a suppurare, ed io mai smessi le fila asciutte. Con queste sole andai avanti, e finalmente venne il tempo nel quale cominciò naturalmente quella suppurazione che io non avrei potuta ottenere con i medicamenti, quando io non mi fosse gettato agl'escarotici, che non agiscono altramente che promuovendo l'inflammazione, della quale, come ho accennato, erano effetti quelle parti gonfie e dure dello scroto fino all'inguine, dunque conveniva aspettare dalla naturale suppurazione il disfacimento di quel che era per natura disposto a suppurare. La suppurazione principiò e proseguì il suo corso affatto naturalmente. Ella durò lungo tempo, particolarmente dalla parte dell'inguine. Cessata la suppurazione, principiarono a prodursi delle carni che ripararono alle perdite fatte dagli ammarcimenti. Quando la nuova carne superava il nostro bisogno che era di mantenersi bassa la superficie della piaga, io adoprava un poco di precipitato, o toccava la superficie piagata colla pietra infernale, che sono medicamenti che giusto convengono in queste occasioni, e non quando le piaghe sono nel tempo dell'inflammazione.

Io non nego che la cura radicale de' tumori acquosi nati dentro la vaginale del testicolo non sia difficile, particolarmente quando il testicolo è sano e che si deve conservarlo, che quando egli è malato e che conviene demolirlo, la cura è più facile, ma non si può dire che nel primo caso la cura sia tanto difficile da non poterne riuscire a bene quasi in tutti, e noi possiamo fare autotità, perchè ne abbiamo curati felicemente molti, e tra questi vi sono gli accennati due ragazzi, e vi è un giovane che noi abbiamo attualmente alle mani, il quale aveva pure una parte dello scroto convertita in un tumore grosso e duro che arrivava fino all'inguine. Siccome

come quest'ammalato l'ho nello Spedale, io avvertii che la forma, l'estensione e la durezza di quel tumore poteva portare a due equivoci, de' quali uno era relativo a supporre che quel tumore fosse un'ernia intestinale, e l'altro equivoco poteva nascere dalla durezza, pigliando di quì motivo di credere che quel tumore fosse un sarcocoele, come io so che a qualcuno è intervenuto di pigliare facilmente per sarcocoele un idrocele. In fatti, messi alla prova alcuni studenti, vi fu chi di loro, diviato giudicò quel tumore per ernia intestinale. Per via del lume della lucerna, avendo schiarito ogni dubbio rispetto alla vera natura di quel tumore propriamente acquoso, lo aprimmo per lo lungo della parte anteriore, empimmo di fila asciutte tutta la cavità della vaginale del testicolo, e fatto il restante della medicatura nella forma solita, andammo avanti, aspettando dall'inflammazione la suppurazione e la disposizione per un reciproco attaccamento della vaginale col testicolo nelle parti laterali, perchè anteriormente il testicolo che ha la superficie piagata forma piaga con le pareti o labbra della piaga dello scroto, e della vaginale, quindi si passa alla formazione della cicatrice che ordinariamente non comincia a tessersi se l'inflammazione non è cessata affatto.

In quest'ultimo ammalo. l'inflammazione non è stata delle maggiori che abbiamo osservate dopo aperto con ampio taglio il sacco continente dell'acqua, onde piuttosto presto, e sempre sotto le sole fila asciutte, il male si è mutato ottimamente in una piaga cicatrizzabile per via del precipitato, della pietra infernale, e dell'unguento mondificativo, e questi medicamenti non ho cominciato a praticarli se non dopo che cessata totalmente l'inflammazione, la produzione della nuova carne non è stata tale che abbia impedito il restringimento della piaga.

L'inflammazione grande alle volte s'accende nello scroto anco per via d'una piccola apertura, e di tal cosa con mio sommo dispiacere ne ha provati i terribili effetti un uomo grande e grosso che venne a casa mia sul mezzo giorno de' 27. Luglio del 1760. Ei mi consultò sopra un idrocele esistente nella parte fini-

sira dello scroto. Essendomi io assicurato che si trattava d'un tumore composto d'acqua stagnante nella vaginale del testicolo, dissi a quell'uomo che smettesse il cerotto di gommaelimi da esso praticato per lungo tempo. Erano degl'anni ch'egli aveva quel tumore che da poco tempo in qua cresceva, onde ei cercava di liberarsene, e per la prima volta che mi parlò di questo suo male, avendomi fatte delle premure perchè io lo guarissi, li dissi che la guarigione doveva dipendere da una cura lunga. Ei mi rispose che allora non li era permesso dal suo mestiere di legnajolo lo stare molto tempo lontano dalla bottega, ma che quel tumore glie lo bucaste, quindi cavata quell'acqua, in altra occasione piglierebbe le più opportune risoluzioni. Lo contentai, poichè collo stesso troicart col quale io so la paracentesi, entrai in quel sacco di dove escì facilmente tutta l'acqua. Allora fu che cavata la cannula dalla fatta ferita, scuoprii che il testicolo era più grosso e più duro del naturale. Questa non è cosa nuova, perchè molte volte veggiamo che coll'idrocele vi è congiunto il sarcocoele, e in questi casi la cura radicale deve farsi per via della castrazione. Senza fare altri discorsi con quest'ammalato, li cuoprii la ferita colle fila asciutte, e rinvolto lo scroto in due pezze, fermai il tutto in una scuffia propria di quella parte. L'ammalato nell'andarsene mi domandò se doveva tornare da me, li dissi non esser necessario se non quando nascesse del dolore nella ferita. Egli andò via, e il giorno dopo mi mandò a chiamare, andai a visitarlo e lo trovai nel letto colla febbre e con del dolore nello scroto. Ei mi disse che tutto il giorno dell'operazione lo aveva consumato lietamente nel suo ordinario corso di vita, e che aveva mangiato anco un poco di popone, al quale egli attribuiva la produzione di certi acutissimi dolori intestinali che lo svegliarono dal sonno quattr'ore dopo la mezza notte, e per molte ore lo tennero inquietissimo. Trall'agitazione de' dolori intestinali, tralla febbre venutali con de'tremiti, e tra il dolore dello scroto, non seppe andare avanti senza sentire il parere del medico, e questi fu il Sig. Dottor Sacconi che per sedare i dolori degl'intestini fece pigliare a quell'

ammalato qualche lavativo e alcune piccole cose da inghiottirsi.

Tralle sette e le otto ore della sera, vale a dire poco più di 30. ore dopo la da me fatta operazione, i dolori degl'intestini erano cessati quasi affatto, e visitato io lo scroto, lo trovai tumefatto, rosso, molto caldo, e alquanto dolente. Dall'infiammazione dello scroto repetei la febbre e non i dolori intestinali che cessarono affatto, e l'infiammazione andò sempre più crescendo, quindi non ostante il continuo uso della posca, l'infiammazione con pochissimo dolore s'estese prestissimo a tutti gl'integumenti del pene, e tanto questo che lo scroto in tre giorni si cancrenò, e quì finì il male delle parti esterne che cancrenate che furono, io cuoprii coll'impiastrò di pane e latte per aspettare che le parti morte si staccassero dalle vive, quindi venisse l'opportunità di medicare la piaga nascente per lo staccamento delle parti cancrenate.

Alle ore nove della mattina del venerdì, giorno quinto dall'operazione, io non trovai nel pene e nello scroto altro di più, che queste parti per la cessazione dell'infiammazione, andavano a poco a poco perdendo quella massima tumefazione della quale s'erano rese capaci nel tempo della grande infiammazione, che nel suo maggior vigore non diede all'ammalato altro dispiacere che quello, diceva egli, di sentirsi strappare la pelle, il che nasceva dalla somma rarefazione dell'aria interna. Il male esterno non crescendo, e l'ammalato essendosi indebolito moltissimo, ed avendo i polsi piccoli e ineguali, e l'addome essendo tumefatto ed avendo quasi un continuo stimolo d'andare del corpo, e gettando dall'ano, ogni volta ch'egli era stimolato, un poco d'escremento fluido, io m'infospettii fortemente che gl'intestini fossero infiammati, e che quest'infiammazione potesse condurre a delle conseguenze peggiori, onde avvertii l'ammalato di far chiamare subito il medico, e di ricorrere diviato ai Sacramenti. Fu fatto tutto, e il Sig. Dottor Bernardo Bertini che fu mandato alla visita di quest'ammalato, li fece cavare più d'una libbra di sangue dal braccio. Sulla sera del venerdì, principio del sesto giorno dell'operazione, i polsi

erano migliori e l'addome meno tumido. Ciò non ostante il medesimo medico fece cavare altrettanto sangue a quest'ammalato che lo lasciammo in uno stato che prometteva cose migliori.

La mattina del sabato lo trovammo più aggravato che mai perchè alla mezza notte li era tornata nuova febbre il basso ventre era maggiormente tumefatto, v'era della difficoltà alla respirazione, e sulla sera l'ammalato aveva della sonnolenza che indicando l'aver l'infiammazione attaccato ancor il cervello, oltre all'attacco de' polmoni, lo stesso medico li fece cavar sangue dal piede, e perchè il giorno dopo, la sonnolenza era cresciuta, fu cavato sangue da una delle jugulari, e furono attaccati quattro vescicanti. Non ostante tutte queste cose, presto o tardi che fossero fatte, l'infiammazione degl'intestini, de' polmoni, e del cervello andò sempre crescendo, e l'ammalato morì passata la mezza notte del lunedì, otto giorni e mezzo dopo fatta l'operazione.

Chi non è in stato di rilevare che la disposizione infiammatoria che l'aria esterna trovò in quella piccola ferita, fu la cagione immediata dell'infiammazione dello scroto, del pene, e forse anco degli accennati visceri, ha detto che io doveva avere avvertito quell'uomo d'andarsene a casa, starsene nel letto e mangiare moderatamente, e astenersi dal vino e dal rosolio, del quale ei di proprio moto ne bevve una buona quantità quando li continuavano quei dolori intestinali, de' quali dolori dopo i primi non ne ebbe altri.

Anco quando l'ammalato subito fatta li io quella piccola ferita fin dentro la vaginale del testicolo, si fosse messo subito nel letto, e fosse anco stato senza mangiare, sarebbe seguito lo stesso male, perchè l'infiammazione, la suppurazione, e qualche volta anco la cancrena dello scroto e del pene, sono mali che sono seguiti pure a chi se n'è stato nel letto a dieta da ammaloato, e il caso che avemmo l'anno passato del lacchè dell'illustriss. Sig. Nicolao Santini informi. Detto lacchè essendosi ammaloato d'un tumore nell'inguine destro, fu fatta l'apertura del tumore quando questo si manifestò bastantemente ondeggiante per crederlo suppurato, e la suppurazione vi fu,

fu, poichè delle marce ne escirono, almeno così mi disse il cerusico curante. Poche ore dopo che fu tagliato quel tumore, l'ammalato principiò a sentire un dolore grandissimo. Per la continuazione di quel gran dolore, io fui chiamato a visitarlo, lo visitai e lo trovai colla piaga gonfia, dura e sommamente dolente, dissi che si trattava d'inflammatione. Questa in breve s'estese al pene e allo scroto, e cancrenatesi queste due parti, e trattandosi d'un male di lunga durata, l'ammalato fu portato allo Spedale, dove potei far notare agli studenti di chirurgia, che non altro che l'aria esterna per via dell'apertura di quel tumore aveva dato moto a quella tanto grande inflammatione, dalla quale derivata era la cancrena del pene, e dello scroto, e la piaga era convertita in un sarcommaccio di grossa mole.

Tanto la separazione delle parti cancrenate, quanto lo scioglimento di quel sarcoma, io lo rimisi al tempo che consuma molti mali, e questi de' quali io parlo rimasero consumati interamente, perchè senza adoprare altro che fila e pezze asciutte, la cancrena si staccò dalle parti vive, e il sarcoma sparì talmente che la piaga divenne eguale, e così si mantenne fino all'intero corso della cicatrice. Staccata la cancrena dello scroto, i testicoli rimasero ciondoloni, e il peggio fu che la superficie loro ridotta a piaga aperta nell'ambiente, questo, non ostante l'aver sempre tenute ben coperte quelle piaghe, diede moto alla formazione di nuova inflammatione che oltre all'essere stata cagione di gran dolore, produsse nuova cancrena, della quale col tempo e colla pazienza se ne vide lo stesso buon esito, poichè ancora questa nuova superficie cancrenata si staccò presto e bene, e la piaga che ne derivò, ebbe ottima apparenza, finchè non tornò altra inflammatione.

Dal terzo corso d'inflammatione nata nello scroto e nel pene di questo giovine, nacque ne' componenti della piaga, quella minutissima corruttela che chiamasi corruzione, che finì di fare il suo corso, quindi la piaga riacquistò il suo bel colore rosso, e ricuoprendosi di nuova e buona carne, i testicoli principiarono a ritirarsi e a nascondersi. Quest'ultima azione affatto naturale, seguì ot-

tivamente, perchè i testicoli ch'erano stati per qualche mese attaccati al solo cordone spermatico, gli perdemmo di vista, e come se rigenerato si fosse nuovo scroto, il male finì in una cicatrice molto ristretta, e alla quale diede l'ultima mano l'unguento mondificativo stesso sopra le fila. Queste pure furono il medicamento di quasi tutta la cura di sì gran male che non farà maravigliare chi sentirà esser ei durato cinque mesi, e l'ammalato prese grand'odio col cerusico che li aprì quel tumore dell'inguine. E' vero che poco dopo l'apertura di quell'ascesso inguinale s'accese quel gran fuoco nella piaga, nello scroto e nel pene, e lo stesso fuoco, o inflammatione si riaccese poi, ma chi avrebbe potuto impedire tanto male, del quale per una medesima ragione non potei impedirne il principio, nè l'avanzamento in quel legnajuolo, che poter' uomo, essendo stato da me assistito finchè conobbi di poterli giovare, non mostrò d'aver meco alcun rammarico, ed io non ho di che riconvenirmi, perchè in quanto al non averlo avvertito d'andar diviato a casa, e di mettersi in riposo, quanti poveri contadini vengono dalla campagna a casa mia per farsi fare tale operazione, e fatta che glie l'ho se ne vanno via, tornandosene a piedi alle case loro senza che gli sieno seguite disgrazie? Che se ne vuol egli di più? 62. volte io ho fatta la paracentesi ad una donna giovine, fattorella de' Sig. Marchesi Riccardi a Campi di dove negl'ultimi tempi della sua vita ella ogni 15. e ogni 18. giorni si faceva portare in una cesta a casa mia, dove io le faceva l'operazione, le cavava da 60. libbre d'acqua, e medicatale con delle fila e con delle pezze e con fasciatura compressiva quella ferita, ella trattenevasi un pochetto, e poi rientrava nella sua cesta che tirata da un cavallo sbalzava assai bene per un buon tratto di strada molto cattiva, e ciò non ostante, non seguì mai che alcuna delle tante ferite penetranti nella cavità dell'abdomine s'inflammasse. Il soggetto di queste tante paracentesi fatte nel corso di cinque anni finì i suoi giorni per un accrescimento e putrefazione di parecchi tumori mobili ch'ella aveva nel basso ventre, e più che altrove nella

regione ombellicale, essendone forse la sede l'omento, e il mesenterio.

La conseguenza funesta dell'infiammazione principata nello scroto ed estesa irreparabilmente per i visceri delle tre cavità del corpo di quel legnajuolo, tanto più mi ha sorpreso, quanto che più volte, senza che segua tanta rovina, mi sono trovato a vedere gli effetti dell'infiammazione nata dipendentemente da piccola ferita fatta nello scroto per cavar l'acqua contenuta nella vaginale del testicolo. Tali effetti dipendenti dall'inaspettata infiammazione sono stati quasi sempre la suppurazione che ha prodotto un vantaggio consistente nell'esser questi ammalati per tale strada guariti radicalmente da quel tumore acquoso, che chiamasi idrocele.

La prima volta che io osservai gli effetti d'una grande infiammazione nata per motivo della ferita fatta per cavar l'acqua contenuta nella vaginale del testicolo, fu nel vinajo del Sig. Dottore Bortarelli abitante alla metà di via Guicciardini. Detto vinajo era un giovinotto al quale più volte fu buccato quel tumore, e l'operazione riescì sempre felice, fuori che questa volta, perchè il giorno dopo l'operazione, lo scroto s'infiammò, ed essendo divenuto molto dolente e gonfio, e non trovando compensi da fermare il sangue colante in quantità dalla ferita fatta con una lancetta, mi consultarono. Il risultato di questo consulto, fu d'aprire quel tumore, che il cerusico curante volle che lo aprissi io. Molta aria rarefatta e poca marcia contenevasi in quel tumore. Colle fila asciutte feci una medicatura che bastò perchè non uscisse più sangue, e perchè il male si disponesse meglio per la produzione d'una suppurazione capace d'assicurarci che non si riproducesse il tumore acquoso, del quale, per quanto è a mia notizia, quel giovine non ha più patito e la cura della piaga derivata da ampio taglio e da abbondante suppurazione, passò presto alla cicatrice.

Per persuaderfi meglio che l'infiammazione nascente nello scroto di quei ai quali è stata fatta una piccola ferita, viene promossa dalla disposizione infiammatoria che più in un tempo che in un altro, l'aria esterna trova in detta ferita, serva il sapere che nell'Inverno del

1757. un Religioso Agostiniano abitante in Santo Spirito di Firenze si fece bucare lo scroto da un cerusico che gliel'aveva buccato altre volte, e li aveva cavata l'acqua. Questa volta che il tumore non era acquoso, ma spugnoso, non servì averlo buccato due volte di filo, poichè dell'acqua non ve n'era, onde non ne poteva uscire, il peggio fu che lo scroto s'infiammò talmente che nacque un diluvio di mali, onde fattosi quasi moribondo quell'ammalato, io fui consultato. Conobbi subito che si trattava d'un'infiammazione che il cerusico o chiunque altro faccia tale operazione non può impedire, e che nata che è, bisogna starsene alle disposizioni naturali. Per buona fortuna di quel Religioso, l'infiammazione finì senza che le parti infiammate soffrissero altro danno che quello di rimanere un poco più tumefatte. Cessata l'infiammazione, mancò anco la febbre, e i mali che ne dipendevano, e ch'erano molti e di gran conseguenza, sparirono affatto anch'essi.

Altro caso d'infiammazione nata nello scroto per avere aperto un tumore acquoso del quale era malata la parte sinistra dello scroto d'un pittore Fiorentino, chiamato il Sig. Salvatore Mannaioni. Quei consigliandosi con un cerusico sopra questo suo male, fu francamente animato a farselo curare per via d'un taglio, il che fu fatto, l'acqua uscì e dopo spremuto e rispremuto il testicolo fu messa nella ferita una tasta che cagionò tale irritazione che l'ammalato sorpreso da del dolore esteso per la cintola e per i fianchi, divenne convulso, e questa convulsione li durò un'ora e mezza con gran spavento di chi assisteva quest'ammalato, che riavutosi dalle convulsioni, rimase col dolore nel testicolo. Il quale dolore non scemò se non il giorno dopo, quando il cerusico levò la tasta che io non ho capito il perchè ve la mettesse, e neppure mi son capacitato perchè ei spremesse tanto dolorosamente quel testicolo, come l'acqua della quale è composto l'idrocele non sia tutta raccolta in una cavità della quale esce facilmente, sollevando e comprimendo con delicatezza lo scroto. Rispetto alla tasta tornò a dire, che non ho capito il perchè ve la mise, mentre s'era protestato con quell'ammalato che dopo mezz'ora dalla fat-

tali buccatura del tumore acquoso, egli avrebbe potuto riassumere il suo lavoro, ma ciò non fu possibile, perchè nacque tale infiammazione che per via di febbre e di dolori grandi si formò l'ascesso. Questo male è stato a mia notizia, perchè nell'ottavo giorno dalla fatta operazione, l'ammalato volle consultarmi. In questo consulto fatto col Sig. Dottor Silvani, col cerusico curante e meco, convennimmo d'aprire quell'ascesso, il quale l'ammalato non volle in veruna maniera che glie lo aprisse il suo cerusico, onde questi bisognò che per forza s'accordasse che glie lo aprisse io. Fatto ampio taglio e cavata la marcia, misi le fila asciutte in quel voto di dove le cavammo il giorno seguente. Per ottogiorni seguì una moderata suppurazione, e dentro a questo tempo la piaga rimase spogliata di molte membrane putrefatte, e ciò seguì affatto naturalmente. Nel tempo della suppurazione e della già cominciata separazione staccamento delle membrane del testicolo, questo si sentiva tumefatto d'una tumefazione che cedeva al tatto, onde presi animo, sperando che cessata l'infiammazione produttrice della suppurazione delle sue membrane, ei sarebbe sfumidito e la nuova carne lo averebbe ricoperto come è seguito sotto le fila asciutte, colle quali ho condotta un pezzo avanti questa cura, alla quale essendo io rimasto solo, l'ho ultimata felicemente, toccando un dì sì, e uno no la piaga colla pietra infernale. Oltre alla semplicità tenuta nella cura della descritta piaga, si rileva che da un' infiammazione nata senza volerla, nacque la suppurazione, quindi il testicolo rimase attaccato alla vaginale, e in questa maniera s'abolì la cavità precedentemente occupata dall'acqua, e la cura è riescita, come si suol dire, radicalmente.

Dell'acqua produttrice de' tumori proprii della vaginale de' testicoli, e dell'acqua nata in qualche parte esterna per la fermentazione della cellulare colla quale gli integumenti s'attaccano alla vagina de' muscoli, avendone io discorso quanto basta perchè gli studenti di chirurgia abbiano di questi mali le idee chiare, passo al discorso de' tumori sanguigni. Di questi alla fine del mese d'Aprile di quest'anno 1760. ne osservammo uno pulsante nella piegatura del braccio destro d'un

giovinotto contadino che aveva tale tumore da tredici in quattordici anni in qua. Detto tumore ch'era grosso quanto un piccolo uovo di gallina, si formò ne' primi quindici giorni dopo una cavata di sangue. Detto tumore fissato che fu in quella data grandezza, non crebbe, nè scemò, e mai impedì i moti di quella parte che ne' era sede, onde quell'uomo potè fare liberamente il suo mestiero fino alla Primavera dell'accennato anno. In tal tempo nacque nel cubito e nella mano un'inquietudine tale che l'ammalato non potendo dormire, nè lavorare, venne allo Spedale di Santa Maria Nuova, dove me lo fecero vedere, e veduto e combinato io il passato col presente, rilevai che il tumore non era cagione del nuovo male, ma che questo ripetere lo dovevamo da un'effervescenza del sangue arterioso, molto più che per convenire in questa idea, noi avevamo tutta l'arteria brachiale molto pulsante. Con questa idea mi gettai a fare scemare la quantità del sangue, aprendo una delle vene maggiori del braccio, e poi feci tenere lungamente immerso l'articollo malato in un bagno d'acqua tiepida. Contemporaneamente all'uso replicato del bagno, l'effervescenza cessò, la pulsazione dell'arteria brachiale scemò e l'inquietudine del cubito e della mano andò via, quindi quell'uomo rimase solamente col suo antico male che consistendo in un tumore pulsante, noi lo giudicammo per un'aneurisma vero, ed io consigliai quell'uomo di tornarsene a casa e di fare quel che egli aveva fatto per lo passato, senza cercare di liberarsi di quel tumore che s'era naturalizzato con quella parte, come seguì ad un uomo di cinquant'anni che nel tempo che io era a Parigi, si trovava nello Spedale della Carità colla febbre, per motivo della quale essendoli stato ordinato di cavarli sangue da uno de' bracci, in quell'occasione osservarono un molto pulsante tumore che occupava la parte interna della piegatura del cubito e che nato era dopo fategli una cavata di sangue, ed erano trentacinque anni che al racconto dell'ammalato, quel male esisteva senza darli fastidio.

Le prime idee di effervescenza nata nel sangue particolare d'alcune date parti del corpo umano, due anni sono le acquistai nel vedere un grande e continuato mo-

to in tutte due le polpe delle gambe d' un giovine contadino che fu ricevuto tra gli ammalati dello Spedale di Santa Maria Nuova, dove potemmo amplamente soddisfarci sopra quel molto manifesto moto consistente in un bollore, e che io giudicai non essere effetto d' altro che d' effervescenza di sangue, e che non altro che i bagni tiepidi avrebbero potuto contribuire a frenare quel fervore o moto fermentativo o effervescenza nata nel sangue in tempo estivo. L' ammalato prese il nostro parere, e tornatosene a casa, s' immerse più e più volte nell' acqua riscaldata dal sole. Tanto bastò perchè ei si trovasse guarito da un male che li dava più fastidio nello spirito che nel corpo, potendoei fare di se quel che voleva non ostante quella tale effervescenza che era stata giudicata per uno sfiancamento d' arteria.

Un altro caso simile d' effervescenza del sangue d' una dell' arterie brachiali, lo vidi nel Sig. Cosimo Silvestri Fiorentino. Detto uomo dalle varie malattie infiammatorie avute da giovine, dall' esser egli adesso facilmente soggetto alla gotta, dall' avere spesso al capo de' vapori chiamati caldane, e dal vederli ora gonfiare e ora sgonfiare le vene delle braccia e delle mani, mi par facile il conjetturare che la parte infiammabile del sangue scorrente per i vasi più prossimi all' aria esterna, riceve da questa una materia che la rende soggetta a passare per vari gradi d' effervescenza. A questa e non ad altra cagione io attribuisco questo fenomeno d' essersi a detto uomo quasi settuagenario, nella Primavera del 1759. tumefatta talmente tutta l' arteria brachiale del braccio destro, che la tumefazione di quel vaso scorrente appunto sotto gl' integumenti, vicino alla piegatura del cubito, era così grossa e talmente pulsante che il male fu giudicato per un' aneurisma da potersi curare facilmente allacciando l' arteria. Con questa idea d' aneurisma e d' allacciatura dell' arteria, l' ammalato venne a consultarmi a casa, dove visitate io tutte due le arterie brachiali e trovatele scorrenti per la parte più esterna del braccio, ed avendole osservate molto gonfie e assai pulsanti, fissai che la tumefazione considerabile che avea l' arteria brachiale verso il finire della sua naturale estensione, nascesse da

una cagione comune ad ambedue le arterie brachiali, e che il male si riducesse ad un' effervescenza grande del sangue scorrente per quelle arterie, e che l' accenata effervescenza del sangue arterioso fosse maggiore nell' arteria brachiale destra che nella sinistra.

Con quell' idea d' effervescenza del sangue arterioso di que' determinati vasi, giudicai conveniente il cominciare la cura, scemando la quantità del sangue, del quale avendone cavato abbondantemente da una delle vene scorrenti per la piegatura dello stesso braccio, slacciai questo, e siccome l' allacciatura solita farsi per sospendere il ritorno del sangue venoso verso il cuore, avea pigliato talmente l' accennato tumore arterioso che questo appena si distingueva, stiedi un pochetto ad osservare cosa seguiva di quell' arteria, che bel bello la vidi rigonfiare e tornò ad essere manifestamente pulsante. In questo stato di cose relative alla scoperta fatta a caso dell' effetto vantaggioso prodotto dalla compressione necessaria farsi superiormente alla vena per la quale si vuole cavar sangue, mi determinai di fare con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva una compressione valevole a tener bassa tutta quell' arteria che nel corso delle settimane e per via d' una compressione continua, e con aver cavato dell' altro sangue, e coll' aver fatta un poca di dieta, il male cessò e l' ammalato tornò in libertà di poter fare le sue incombenze. Nell' Estate dell' anno dopo, essendosi egli indebolito moltissimo in tutto il corpo, e lamentandosi assai di caldane al capo, e temendo ei di qualche paralizia universale, fu consigliato di farsi cavar sangue, ed io esegui tale ordinazione medica la sera de' 24. Agosto 1760. In tale occasione li trovai l' arteria brachiale del braccio destro così dura che disposta parvemi ad ossificarsi. L' ossificazione dell' arteria, una volta l' osservammo nelle arterie femorali del cadavere d' un uomo morto nello Spedale di Santa Maria Nuova, e la morte di quest' uomo non venne niente cagionata da tale mutazione seguita nelle arterie, per le quali rilevammo che scorreva il sangue come se alienate non si fossero dallo stato della loro naturale mollezza.

A una specie d' effervescenza del sangue

gue arterioso, io attribuisco la cagione del cominciamento d'un tumore che considerato in tutto il suo intero corso pare a me che servir possa di grande istruzione per gli studenti di chirurgia. Il fatto è questo.

Un uomo di anni 36. chiamato Niccola Manfredi di Pistoja, era cuoco dello Spedale di S. Maria Nuova, allorchè la mattina de' 17. Dicembre 1756., com'era solito fare, si chinò insieme con un compagno per levare da terra una pentola piena di minestra. Ei nel ritornare dritto, sentì un doloroso strappamento nell'inguine destro. Il dolore s'estese fino al ginocchio. Ei si mise a passeggiare, ma continovandoli il dolore, volle mettersi a sedere, e non potè farlo. Allora fu che si fece visitare dal Sig. Antonio Spinetti nostro studente di chirurgia. Benchè in quell'inguine tanto dolente non apparisse seguita nessuna mutazione, ei fu consigliato di mettersi nel letto, e fomentare colla posca e poi untare il luogo del dolore. Fece tutto per cinque giorni. Passato questo tempo, tornò a fare del moto e tutto andava bene, fuori che nel salire e nell'andare a passo sforzato, che allora sentiva qualche incomodo. Nel corso de' giorni, comparve nella parte più interna di quell'inguine un nocciolino. Quell'articolo si freddava e non si riscaldava neppure facendo del moto. Andando avanti con i giorni, si manifestò nel medesimo inguine un tumore pulsante quanto un mezzo uovo, e che era staccato dall'accennato nocciolino, rimanendo questo inferiormente ed apparendo un poco cresciuto. Siccome quel tumore pulsante non incomodava in cosa alcuna l'ammalato, questi che fu il primo a scuoprire tal male, andò avanti qualche tempo prima di discorrerne, ma avendo scoperto che la coscia si tumefaceva alquanto, e che tornava il dolore nell'inguine, e il tumore pulsante non spariva, e il dolore s'estendeva alla coscia, e il moto li riesciva molto incomodo, a' 16. di febbrajo, quasi due mesi dopo il principio del male, si fece visitare dal cerusico Sig. Giuseppe Ferranti. Questi giudicò che quel tumore pulsante avesse sua sede immediata nell'arteria crurale. Di tanto convenni ancora io che fui consultato. Noi due cerusici consigliamo l'ammalato di de-

terminarsi a star fermo nel letto e osservare il corso naturale di quel tumore che come aneurismatico incapace era d'alcuna operazione. Ei lo fece, e fattosi visitare anco da un medico, questi li fece cavar sangue dal piede sinistro.

Questo medesimo medico, con arbitraria autorità verso que' cerusici per i quali par che si debba avere qualche riguardo maggiore, atteso il merito reale che hanno acquistato coll'istruirsi de' fatti più interessanti la vera natura e cagione de' mali appartenenti alla chirurgia, ordinò che quell'inguine e quella coscia fosse fomentata col più possente spirito di vino. Dopo consumata inutilmente una buona quantità di questo fluido spiritoso, venne voglia all'ammalato di levarsi dal letto per andare alle camerette, dove non si potè condurre, perchè inaspettatamente li mancarono le forze e bisognò che si mettesse a sedere e che lo riportassero nel letto. Li venne tosto un deliquio così grande che lo crederono moribondo, quindi sollecitamente li diedero l'Olio Santo. Continovando quel deliquio, sopraggiunsero le convulsioni e un gran sudore.

A poco a poco tornarono a quest'ammalato i sopiti spiriti, la coscia si tumefece tutta, crebbe il dolore, cessò la forza della coscia e della gamba, e tanto questa che quella aveva del torpore affai. La pulsazione del tumore sparì affatto, e comparve un poco di febbre. Dopo alcuni giorni scemò la tumefazione della coscia, il dolore diminuì, ed il moto cominciò a ritornare insieme col senso. In questo stato di cose ben disposte per sperare buon esito di tanto male, senza dirmi nulla, fu rimesso in uso lo spirito di vino. In quel tempo che l'ammalato si fregava la coscia colle mani bagnate nell'accennato spirito, comparve una spuma come una saponata, quella spuma prosciugossi, la coscia ritornò molto tumida e molto dolente, e il dolore s'estese fino al ginocchio, la gamba si ritirò, quindi l'ammalato smesse lo spirito di vino, del quale tra la prima e la seconda volta, egli asserisce d'averne consumato sei in sette libbre.

In quanto all'abbondante uso che fu fatto dello spirito di vino, si può veramente dire che rispetto alla prima volta è cosa dubbia se nuocesse, la seconda volta

volta è indubitato ch'egli accrebbe l'effervescenza degli umori, quindi seguì precipitosamente un peggioramento tale che l'inguine colla coscia faceva tutto un tumore, il quale dolorosamente estendevasi per una parte del lato destro del basso ventre. Gl'impiastrì, lefomente, le docciature furono i medicamenti applicati ora sopra una parte, ora sopra d'un'altra secondo la quiete che producevano. La grande effervescenza o infiammazione degli umori della cellulare estesa in forma amplissima, dopo aver durato un pezzo, cominciò a scemare, e quando fu scemata a un segno che l'ammalato potè muoversi, fu praticato con del profitto il bagno universale. In conseguenza del tempo e degl'accennati medicamenti, il tumore era ristretto in piccol luogo, e tutti gl'effetti dipendenti da quell'effervescenza o infiammazione produttrice della gonfiezza della cellulare, diminuirono in maniera, che l'ammalato andò avanti lodevolmente fino alla metà d'Ottobre. Dopo questo tempo di dieci mesi dal cominciamento del male, ricominciò l'infiammazione con febbre, con dolore al ginocchio, alla coscia, e con moltissimo dolore nell'articolazione del capo del femore. La coscia rigonfiò, tutto l'inguine fino alla regione iliaca e all'ombellicale si convertì in un gran tumore molto duro, il moto di quell'articolo rimase affatto abolito, e la gamba, per la forza perduta ne' propri muscoli estensori, si ritirò. Tornammo all'uso degl'impiastrì, delle fomente ora d'acqua pura, ora di decozione di camomilla, ora d'acqua e aceto, giovando per un poco di tempo, quando una cosa e quando un'altra, come interviene nel corso d'alcune infiammazioni, che non ostante medicate con i più approvati rimedi, ricrescono e producono altro male come seguì in quest'ammalato nel quale cominciò a farsi della suppurazione ristretta in una parte di quel gran tumore che cominciammo a tener sempre coperto coll'impiastrò di pane e latte. L'infiammazione produttrice della suppurazione andò sempre crescendo ed estendendosi fino al collo della vescica, più d'una volta nacque l'iscuria alla quale non potei rimediare altramente che con sottilissima minugia. Dall'aumento dell'infiammazione estesa fin fuori del tumore, nacque ricrescimento di

febbre, l'ammalato aveva avversione ad ogni sorte di cibo, e ridotto essendo egli alla massima debolezza, ed avendo fatta la faccia cadaverica, c'aspettavamo che morrebbe. La vita di quest'uomo prevalse alla grande infiammazione dalla quale derivò una maggiore suppurazione ristretta in una parte del tumore rimanente sulla piegatura della coscia. Io non volli tagliare quell'ascesso, che attesa la profondità delle marce io giudicai che formato si fosse nella cellulare rimanente sotto gl'integumenti. Alla risoluzione del taglio non vi venni mai perchè temei fortemente che l'aria esterna avrebbe accresciuta l'infiammazione del restante di quella molto voluminosa massa di tumore, quindi l'ammalato sarebbe probabilmente morto, cosa ch'era seguita a molti altri ammalati.

Dopo un pezzo dalla formazione dell'accenato ascesso, osservammo che questo spariva e le orine erano cariche di marce. Finalmente l'ascesso sparì affatto e le orine portarono fuori le marce delle quali egli era composto. Non passò molto tempo che il tumore tornò ad infiammarsi con i medesimi gravi incomodi di febbre, di nausea, di dolore grandissimo nel ginocchio e nell'articolazione del femore coll'ischio. Di nuovo comparve l'ascesso nel solito luogo e colle stesse circostanze di profondità, ed io sempre colla scorta delle medesime riflessioni non volli aprirlo. Anco questa volta le marce vennero fuori per la via dell'orine e mescolate colle medesime orine. Di nuovo l'ammalato migliorò e nuovamente ei fu attaccato dall'infiammazione che produsse nuova suppurazione nello stesso luogo. I prodotti delle mie riflessioni essendo sempre stati gli stessi, e l'ammalato essendosi fidato solamente di me, andai avanti col non volere aprire l'ascesso, che passato un certo tempo se n'andò per la solita via dell'orine. Alla fine venne un tempo nel quale l'infiammazione cessò affatto e l'ammalato rimase senza febbre, e senza dolore. Il restante del tumore che era grande assai si ritirò in un piccolo volume, nel quale si è fissato senza che l'ammalato venga impedito nel giacere, nel sedere e nel rivoltarsi, avendo cominciato a muoversi per tutte le parti dopo essere stato molti e molti mesi giacente sul fianco della parte malata.

La grande infiammazione dalla quale derivarono le accennate suppurazioni arrivò a indebolire i ligamenti del femore e i muscoli estensori della gamba, onde quest' uomo è rimasto coll' articolo più lungo e non può alzare la gamba, e alzandogliela ei non può tenerla alzata. Non ostante ciò egli ha lasciate le grucce, e a poco a poco ha smesso anche l' uso della mazza, e cammina e scende e sale le scale con ammirazione somma di chi per due in tre anni lo ha veduto affatto immobile in un letto, dove si credeva d' averlo a veder fissato per tutto il restante corso della sua vita, che sia detto senza vanità, è tuttavia in essere e va acquistando sempre più vigore, perchè io seppi astenermi dall' aprirli l' ascesso, quindi la natura difesa dall' aria esterna per via de' naturali integumenti, ha dato a sì gran male il migliore esito che mai si potesse desiderare in circostanze tanto cattive per l' alterazione che cagionava nell' universale, uno de' maggiori mali particolari, de' quali senza esagerazione può esser capace la macchina umana.

La fretta che alcuni ammalati hanno d' esser presto dalle miserie de' loro mali, gli fa spesso incorrere in disgrazie maggiori, e ciò è tanto vero che nel fervor del male di quest' ammalato s' ammalò d' un tumore spungiforme un certo Giuseppe Borgi ch' era impiegato nella Sarteria dello Spedale di Santa Maria Nuova. La sede immediata del tumore era in una spalla dov' egli aveva ricevuta una percossa. Il tumore era grande e s' era formato a poco a poco. Dopo che l' ammalato per insinuazione di qualche cerusico ebbe provato inutilmente de' cerotti, venne a consigliarsi meco per sapere cosa doveva fare di quel tumore che io l' insinuai di lasciarlo stare, ma siccome il non far nulla non è quel che vogliono gli ammalati, ei tornò all' uso de' cerotti, e non vedendo alcun miglioramento, ritornò da me, ed io li replicai, che avesse pazienza, standosene onninamente alle disposizioni naturali. Il desiderio di guarire lo fece cadere nelle mani d' un cerusico, che giudicò opportuno il taglio di quel tumore, che aperto che fu, diventò in pochi giorni una piaga ripiena di masse di carne spugnosa, e mentre l' infiammazione promossa dall' ingresso dell' aria esterna faceva acquista-

re alla cellulare, sempre più la qualità di sostanza spungiforme, nacquero copiose emorragie, delle quali essendone seguita una più abbondante dell' altre, mi fecero correre allo Spedale, dove alla meglio che sapemmo, riparammo la continuazione dell' emorragia, ma non potemmo rimuoverne la cagione che fu l' infiammazione, la quale andò sempre producendo effetti peggiori, onde vi corsero pochi giorni, che l' ammalato morì dopo apertosi quel tumore.

Io voglio profittare di questo tempo e di questo luogo per riportar a comune insegnamento l' istoria di due altri tumori aperti inopportunitamente. Il Sig. Biadi Fondaco in questa città, mi fece visitare un suo figliuolino malato d' un grosso e duro tumore sopra la sommità del braccio sinistro. La qualità del tumore la giudicai carnosa, e la sede di esso potei credere che fosse in quella cellulare, mediante la quale il muscolo deltoide è attaccato al muscolo coracobrachiale. Attesa la natura e sede di quel tumore, che quantunque grosso quanto una grossa mela, non incomodava punto i moti di quell' articolazione sopra della quale posava, dissi al padre e alla madre di quel ragazzino che non si fidassero di chi diceva loro che quel tumore si poteva senza alcun pericolo fare il soggetto della chirurgia. Due anni dopo, e questo fu l' anno passato che il padre del ragazzo venne a casa mia piangendo perchè io fosse andato a visitare il suo figliuolo, precipitato diceva esso dal caustico applicato sopra quel tumore da un norcino che aveva trovato modo d' indurre i molto facoltosi genitori dell' ammalato a fidarsi delle sue ciarle accreditate dall' autorità d' uno de' nostri Sig. Medici. Mosso dalla curiosità di vedere gl' effetti derivati dall' applicazione del caustico andai a fare la premurosamente richiestami visita, che non servì ad altro che per rilevare che l' ammalato era moribondo per parte d' un' infiammazione che aveva prodotta ampla cancrena, e questa era circondata da una tumefazione che rendeva informe quel braccio reso affatto immobile. L' aspetto dell' ammalato era di cadavere, il polso da moribondo, ei non appetiva più cosa alcuna, e tutto ciò che li facevano pigliare per forza lo sdegnava. Lasciai quell' infelice bambino con dire

dire a' parenti che non permettenessero che il restante della vita di quel molto compassionevole fanciullo fosse strapazzata di più. L'aver io parlato così, servì per inasprire dell'ammalato i genitori che cercando qualche sfogo al loro dolore, trovarono un cerufico che gli disse che il caso non era disperato e come tale prese a curarlo, ma non potè farsi onore perchè gl'effetti del caustico e dell'aria esterna ebbero più forza della sua virtù che rimase oppressa dalla continuazione dell'inflammazione che attaccò in ultimo il cervello, quindi quel bambino morì convulso.

Un giovinetto contadino del Sig. Cav. Mozzi mi fu con premura grande raccomandato dalla madre di questo Sig., perchè al principio della Primavera del 1760. io volessi curarglielo nello Spedale dov'egli era stato ricevuto con un duro tumore posto al principio d'una gamba. Dalla qualità e sede di quella durezza rilevai che il male massimo era nell'ossa ingrossate com'erano per un' inflammatione che aveva prodotto quell'effetto con gran dolore. Questo di tanto in tanto tornava, perchè ritornava l'inflammazione accompagnata con calore e con impossibilità al moto. L'inflammazione cessava, il dolore e il calore spariscono e allora l'ammalato poteva camminare a suo piacere. In un mese di tempo che l'ammalato stiede nello Spedale seguirono più volte queste strane mutazioni che riconoscevano per cagione immediata un' inflammatione accordata da pochi, come la pelle di bianca che è non è diventata rossa in maniera che da ciò venga rilevata chiaramente anco dai superficiali conoscitori de' mali l'esistenza d'un fuoco capace di crescere e di scemare secondo le mutazioni che seguono nell'aria esterna, o secondo l'intrinseca e naturale forza fermentativa dell'olio midollare.

Fissata che ebbi la sede, la natura, e la tagione di quel tumore, non seppi fare altro che tener coperta la parte malata coll'impiastrò di pane e latte, e qualche volta docciare e immergere detta parte nel bagno d'acqua tiepida. L'ammalato sparì dallo Spedale, e tornatosene a casa sua si mise nelle mani del medesimo norcino che trascurata la notizia della morte da esso cagionata senza dub-

bio al figliuolo del Sig. Biadi, aprì il tumore della gamba di quel giovine col caustico. Questo produsse l'inflammazione e la cancrena. Questa si staccò dalle parti vive, quindi comparve una piaga che esposta all'aria, degenerò presto in un saccomaccio dependente da un' inflammatione che cagionò la morte prima che i parenti dell'ammalato avessero avuta la consolazione di riportarlo a Firenze per rimetterlo nelle mie mani, come avevan stabilito di fare, e come io desiderava che facessero, per rilevate sempre più da' fatti nuovi motivi d'istruire gli studenti che sono ancora ricordevoli dello strano caso seguito al nominato Giuseppe Borgi per l'apertura fattasi di quel tumore, del quale ne sapeva tutta l'istoria il detto Niccolò Manfredi, onde questi non mostrò mai desiderio che io li aprissi quel gran tumore, che rimasero al tempo e alla pazienza, ha dato sempre più a noi motivo di sperimentare la somma potenza della natura da pochi conosciuta e da infiniti trascurata.

Mentre io riflettevo che più semplice non poteva essere la cura da me fatta al nominato Niccolò Manfredi malato da principio d'un vero tumore aneurismatico, mi ricordo che poco tempo avanti io aveva osservato che senza alcun ajuto dell'arte aveva riacquisito l'esser naturale uno de' polsi convertito in un grosso tumore nato dopo cicatrizzata una ferita fatta col collo d'un fiasco nell'atto che questo si scollò. Il soggetto di tale ferita fu un giovine contadino della Signora Isabella Piombanti. In quella ferita vi dovette essere interessata l'arteria del polso, poichè in brevissimo tempo escirono alcune libbre di sangue, e fortuna che l'ammalato potè essere sollecitamente soccorso da un cerufico che fu il Sig. Tucci abitante nel pian di Ripoli. Ei con piumaccioli e fasciatura compressiva impedì che non escisse più sangue, e con quegli stessi mezzi ottenne che la ferita si disponesse per una pronta sanazione, come seguì. Poco tempo dopo fatta la cicatrice, questa venne sollevata in un tumore grosso pulsante e livido. Tale era lo stato del male quando io vidi quest'ammalato, che aveva la pelle di quel tumore così lucente, che io temei che comprimendolo, potesse più facilmente aprirsi, onde insinuai all'am-

mala-

malato d'andare avanti senza far nulla, almeno per un certo tempo, e poi determinarsi per fare quel che fosse giudicato più conveniente per vedere di recuperare la salute perduta in quella parte per altro affatto libera ne' suoi moti.

Il già Sig. Antonio Cocchi cognato dell' accennata Sig. Isabella fu il primo tra i professori che vide quest' ammalato, del quale ne rimise la cura nelle mie mani, essendo convenuto anch' egli che si trattava d' un tumore aneurismatico da doversi demolire coll' aprire per via d' un taglio gl' integumenti, e poi scuoprire ed allacciare l'arteria superiormente, oppure dopo aperti gl' integumenti, aprire diviato il sacco aneurismatico, votarlo dal sangue, e con fila, piumaccioli e fasciatura compressiva impedire l' emorragia e aspettare dalla necessaria infiammazione la conveniente suppurazione dell' accennato sacco, non aspettandosi mai alcuno di noi che avesse da seguire quel che seguì in appresso. Eramo del mese di Luglio 1756. quando io vidi quest' ammalato al quale proposi l' andare avanti per vedere se potevasi aspettare che passasse l' estate. Passando i giorni e le settimane il tumore si mantenne pulsante. A un tratto la pulsazione sparì e il tumore scemò alquanto. Ridotto il male in questo stato, vi fu un cerusico che disse che quel tumore non era altramente un' aneurisma, ma un tumore follicolato e che come tale medicasse col cerotto di rane mercuriato. Io tenni indietro questo inconveniente rimedio, e dissi all' ammalato che si fidasse di me, come ei fece col non far nulla, e fu bene, perchè il tumore dopo quel tempo andò sempre scemando, e presto sparì affatto, che se ciò seguìto era sotto l' accennato cerotto, questo è non la natura e il conoscitore della medesima avrebbe avuto credito per la sanazione totale d' un tumore aneurismatico, che esistè finchè durò nel sangue ivi trattenuto, un grado d' effervescenza, dalla quale derivò che detto sangue si rese capace di pigliar moto, come seguì nel tumore esistente nel principio d' una delle arterie crurali del nominato Niccola Manfredi.

Quando dall' effervescenza o bollore del sangue segue che questo s' affoda attaccandosi talvolta a strati, alle tuniche dell'arteria dilatata, allora il tumore per-

fisse, non ostante cessata l' avvisata effervescenza, e di ciò ne è esempio il tumore del disopra ramentato contadino, e il tumore dell' ammalato da me veduto nello Spedale della Carità di Parigi.

Allorchè il tumore aneurismatico nasce da un' effervescenza o bollore che sensibilmente o insensibilmente va sempre crescendo, e che il male si riduce ad un' infiammazione dissipatrice de' fluidi e de' solidi, le arterie s' aprono, le ossa si caricano, gl' integumenti si consumano la vita degl' ammalati finisce miserabilmente nella morte, come più volte l'abbiamo osservato, e di queste nostre osservazioni eccone qualche memoria.

Nel mese di febbrajo 1759. un uomo di 50. anni stando a Prato in qualità di servitore, sentì dolersi il poplite sinistro, si tastò la parte dolente e raccapezzò una durezza pulsante alla quale non diede gran retta. Nel mese d' Aprile trovandosi incomodato più del solito, venne a Firenze a piedi, s' affacciò allo Spedale ed imbattutosi nel Sig. Bianchini di Ravenna, fu visitato, e li fu detto esser ei ammalato d' un tumore aneurismatico che per essere ristretto in piccola mole poteva curarsi per via dell' allacciatura dell'arteria degenerata in quel male. L' ammalato prese il parere e a piedi se ne tornò a Prato. Alla metà del mese di Maggio ritornò a Firenze colle sue gambe e venne a casa mia perchè io lo visitassi. Dalla visita che li feci rilevai la possibilità dell' operazione dell' allacciatura per distruggere con questa quel tumore pulsante. L' ammalato sentito che ebbe di che parere io era, andò via e a piedi ritornò a Prato, di dove se ne venne di nuovo a Firenze, e questo seguì alla fine del mese di Maggio. Ei fu ricevuto nello Spedale di Santa Maria Nuova ed avendo desiderato d' esser curato da me, esaminai di nuovo il tumore pulsante ch' egli aveva nel poplite e trovai ch' egli era cresciuto per ogni verso, onde cessata era l' opportunità di curarlo per via dell' allacciatura. In quest' occasione scuoprii a caso che la carotide esterna della parte sinistra avea un gran moto e grande era anco il battito del cuore. Dall' essersi persa in pochi giorni l' opportunità di distruggere quel tumore aneurismatico coll' allacciatura, e dall' es-

sten-

senza d'un moto tanto maggiore del naturale nel cuore e in una delle carotidi esterne, rilevai che il sangue di quell'uomo tendeva ad un'infiammazione capace di distruggerli la vita anco amputando la coscia superiormente al ginocchio.

Il sangue, del quale era composto il tumore aneurismatico del poplite di quest'uomo acquistava sempre più forza per l'infiammazione, della quale ei s'era reso capace, quindi cresceva la pulsazione, e il ginocchio, la gamba e il piede erano tormentati da un gran dolore che era maggiore nella gamba che altrove, e giovava l'applicazione dell'impiaastro, di pane e latte. Il tumore aneurismatico del poplite continuava a crescere, e la pulsazione si manteneva grande, cosa che a giudizio dei veri indagatori dei prodotti naturali non doveva seguire se non fosse cresciuta notabilmente la forza elastica del sangue, che acquistata avendo sempre più la qualità infiammatoria, seguì che dall'infiammazione del sangue componente di quel tumore nacque la cancrena. Questa comparve nella sommità del tumore, ed avendo cominciato presto a staccarsi, ogni piccola apertura bastò perchè cominciasse l'emorragia che fu fermata per via di piumaticioli e della fasciatura compressiva. All'ingresso dell'aria esterna, il sangue pigliò sempre più fuoco, quindi la cancrena s'estese sollecitamente per la gamba, per tutto il poplite e per una parte del didietro della coscia. L'emorragia essendo ritornata più d'una volta, l'ammalato divenne sommamente languido e l'infiammazione avendo attaccati i polmoni, comparve l'affanno che durò poche ore, essendosi estinta la vita di quest'uomo per le convulsioni. La morte seguì ai 12. Luglio cinque mesi dopo la scoperta fatta del tumore aneurismatico del poplite. La sera dopo morto quest'uomo esaminammo il suo cadavere e rilevammo che il sacco dell'aneurisma era consumato quasi tutto. Il poplite era ripieno di grumi di sangue senza niente di marcia. Il femore un poco cariato. Quasi tutta l'arteria crurale era assai dilatata. I ventricoli del cuore erano molto ampi, e la sostanza tutta di questa viscera era assai indebolita. L'arco dell'aorta era convertito in un sacco composto di tuniche sottilissime. La di sopra

accennata carotide aveva un vuoto molto ampio, e le sue tuniche erano sottilissime.

Dalla combinazione de' mali trovati nel cuore e in alcune delle arterie principali, rilevammo che giusto giustissimo fu il nostro proponimento di non deturminarsi a nessuna operazione che servir potesse di tentativo per il recuperoamento della salute perduta da quest'uomo che medicato per via d'una ferita assolutamente necessaria, tanto se si deve allacciare l'arteria, quanto se conviene l'amputazione, è molto probabile ch'ei sarebbe morto più presto. Questa probabilità è fondata sull'osservazione d'alcuni, a quali dopo fatta una delle accennate operazioni è succeduta la morte, o per una repentina emorragia, o per i prodotti d'una pur troppo frequente infiammazione promossa dall'inevitabile concorso dell'aria esterna. Questa rispettivamente alla molta influenza che ha nel promuovere facilmente l'infiammazione delle ferite, pare a me che vada considerata molto nei casi, nei quali la necessità richiede di tentare quel che è prudentemente tentabile, quando occorra distruggere un tumore aneurismatico prodotto piuttosto da effervescenza di sangue che a drittura da malattia de' solidi.

Allorchè si tratta di curare un tumore composto di sangue uscito da un'arteria ferita, in questo caso, siccome il male è direttamente nei solidi, si può con maggior coraggio intraprendere la cura di tanto male che negl'ultimi giorni di Marzo 1756. nacque nella piegatura del braccio destrò d'un giovinetto al quale un cerusico ferì incautamente l'arteria, in vece d'aprirli la vena. Il cerusico sospettò subito d'aver ferita l'arteria, quando vide escire il sangue con grand'impeto e che impetuosamente esciva anco slacciato il braccio. Con fasciatura compressiva ei chiuse la ferita, ciò seguì sulla sera. La mattina dopo, il cerusico tornò a vedere l'ammalato e trovatolo inquieto per il dolore cagionatoli dalla fasciatura compressiva, questa fu subito levata e del sangue non ne uscì perchè la ferita degli integumenti era già saldata. Quel molto disgraziato cerusico continuando a sospettare che li fosse accaduto di tagliare l'arteria inve-

ce della vena, con un piumacciuolo, con un poca di fasciatura compressiva volle tenere in qualche suggezione la parte malata, ma non servi a nulla, perchè la ferita dell'arteria gemeva sangue, il quale cominciò a sollevare gl'integumenti in un tumore che presto crebbe ad una gran mole, e tanto nel principio quanto nell'aumento e nello stato ei fu alquanto duro, ma poi per un corso d'infiammazione produttrice di dolore e di bruciamento della cuticola, diventò ondeggiante a un segno che combinato quest'ondeggiamento con quel che lo precedè; non credei che fosse un errore il dire che quel tumore era riferibile alla specie degl'ascessi, essendo questi un composto di materia purulenta di qualunque colore o consistenza che sia.

Ai 19. Aprile 1760. l'ammalato fu ricevuto nello Spedale di Santa Maria Nuova e andò nelle mani del Sig. Simone Scarlatti che avendo voluto un compagno, li fui dato io, che convenni della necessità d'aprire prontamente quel tumore prossimo ad aprirsi naturalmente. Non ostante che l'accennato ondeggiamento e tuttocìò che lo aveva preceduto d'appresso, conducesse nell'idea d'un tumore purulento, non perdemmo mai di vista la ferita dell'arteria, che supponendola noi sempre aperta, prima d'aprire il tumore, prevennimmo l'emorragia coll'applicazione del torcolare ferrato strettamente alla metà del braccio. Dipoi aprimmo amplamente il tumore e trovammo che consisteva in un sacco ripieno di sangue aggrumato, e di sangue sciolto. Quest'ultimo era alquanto putrefatto.

Resa che avemmo manifesta tutta la cavità di quel gran tumore, e fatta ivi una doccia d'acqua tiepida, allentammo il torcolare, quindi comparve in abbondanza il sangue che raccapazzammo che esciva da un piccolo taglio fatto per lo lungo dell'arteria, che dopo riferato il torcolare e dopo asciugato tutto il sangue, noi chiusimo con de' piccoli globi di fila asciutte e con altre fila empimmo tutto il restante di quella grande cavità. Piumacciuoli e fasciatura compressiva e l'allentatura del torcolare, fecero il compimento di quest'operazione eseguita la mattina dei 22. del mese d'Aprile. Prima dell'operazione il

polso era sano. Fatta l'operazione il polso consisteva in un moto irregolare. Nella sera consecutiva alla mattina dell'operazione, il polso era tornato allo stato naturale. Dopo alcuni giorni il polso fece qualche altra mutazione consistente nello sparire quasi affatto, e poi ricomparsire. Sul finire del quinto giorno dell'operazione scuoprìmo per la prima volta la piaga perchè da una parte della fasciatura era escito di fresco un poco di sangue, del quale perchè nell'atto della medicatura non ne escisse altro, serrammo il torcolare che stiede sempre applicato al braccio. La piaga era sfordida, e bianchiccia. Tutto dipendeva da un corso di leggiera infiammazione. Rinnovammo la compressione con i piumacciuoli di fila e di cencio e colla solita fasciatura compressiva. Fatto ciò, allentammo subito il torcolare. Applicammo una moneta sopra il primo piumacciolino della fila poste al contatto immediato della ferita dell'arteria, e lo facemmo affine di fare maggiore compressione. Stemma sei giorni prima di fare nuova medicatura, nell'occasione della quale, usate le solite cautele di stringere e allentare il torcolare, rilevammo che la ferita dell'arteria non era ancor chiusa. Replicammo le stesse cose. In quest'occasione osservammo la piaga ripiena di carne rossa. La mattina dopo quest'ultima medicatura trovammo l'ammalato con molta febbre che fu sintomatica della risoluzione della quale ne guarì facilmente.

Passati altri sei giorni, rimedicammo la piaga e osservammo che l'apertura dell'arteria esisteva tutta via, rinnovammo tutte le stesse cose, e perchè l'ammalato non aveva più febbre e non sentiva punto dolore e la piaga si riempiva sempre più di carne rossa ma soprabbondante, usammo la pietra infernale. Lasciammo passare altri sei giorni, e poi scuoprìmo per la quarta volta la piaga, allora fu che trovammo abolita affatto l'apertura dell'arteria. Rinnovammo il contatto della pietra infernale, le altre medicature furono più spesse. Colla rinnovazione della pietra infernale e colla continuazione delle fila asciutte, terminò felicemente la cura di quella piaga che non poteva esser curata con maggiore semplicità di quella da noi tenuta in tutto il tempo ch'ella durò, e che cicatrizz-

trizzata che fu presto e bene, rimase un poca di rigidità nel piegare e stendere il braccio, ciò fu effetto dell'esser suppurata quella cellulare che concorre somamente a facilitare il moto de' tendini. Nel caso nostro il tendine del muscolo bicipite era divenuto un poco rigido. Coll' uso delle cose ammollienti, l'ammalato perse presto la rigidità di quella parte, quindi ei potè riassumere francamente i suoi soliti esercizi contadineschi.

Alla semplicità del medicare si può ridurre anco la cura di quei tumori sanguigni che nascono per percossa o contusione delle parti molli e che sono chiamati contusioni. Nell'Autunno dell'anno 1746. il figliuolo minore di Sua Eccellenza il fu Sig. Senator Presidente de' Ricci, essendo ancora bambino cadde e battè la sommità del capo, dove formossi un gran tumore guazzante. Per la cura di quel tumore fui chiamato io, che tagliai i capelli, e poi cuoprii il male col cotone inzuppato nel latte verginale composto di spirito di vino, storace e belzoino. Essendo passati nove giorni che io medicava quel tumore senza alcun profitto, proposi d'aprirlo. Ebbi la libertà di fare quel che io giudicava più conveniente, non lo feci subito, quindi rimessi ad un altro giorno l'operazione, trovai il tumore più ondeggiante e più basso, aspettai ancora un poco di tempo prima d'aprirlo, la diminuzione del tumore andò crescendo, onde sospesi viepiù il disegnato taglio, ed essendo sempre cresciuto il miglioramento, in meno di 15 giorni vedemmo sparito affatto quel gran tumore, cosa che cagionò le maraviglie per chi non sa che il corpo umano è ripieno di vasi assorbiti quel che è proporzionato alla loro natural forza d'attrazione, poichè creder non voglio che quel latte verginale influisse nella produzione d'un sì vantaggioso effetto.

Neppure il solo spirito di vino io sostengo che abbia attività di facilitare la dissipazione di simili tumori prodotti da contusione. Nell'anno 1747. era tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova una donna che aveva quasi tutto il dorso convertito in un tumore livido e ondeggiante. Il male era nato per una caduta. Collo spirito di vino

feci bagnare più volte il giorno quel tumore, il quale mentre si manteneva molto ondeggiante, l'ammalata s'ammalò di febbre acuta. Allora fu, che smessi ogni sorte di medicatura, quindi rimessi quel male ai prodotti naturali, la febbre finì, e il tumore sparì affatto. Dalle riflessioni fatte al corso di questi tumori prodotti da contusione o percossa, avendo rilevato che quel che si attribuisce ai medicamenti è effetto naturale, dall'ora in poi quando ho avuti alle mani di questi tumori non mi sono confuso col medicargli più con una che con un'altra delle molte materie medicinali apprezzate tanto da quei cerufici che per scarsezza d'ingegno, e per non essere di naturale riflessivo, tutto fanno per imitazione de' loro maggiori.

Otto anni sono il fu Sig. Antonio Cocchi medico degnissimo in questa Città essendo alla campagna, e cavalcando il cavallo cadde, ed ei percossè fortemente una gamba e un piede sopra de' sassi. Da quella percossa ebbe origine un grosso tumore ondeggiante che formossi sopra uno de' malleoli. Detto Sig. Dottore avendo avuta la bontà di riportarsi onninamente a ciò che io giudicava che fosse più conveniente al recuperamento della sua salute, non feci altro che aderire all'immersione del piede e della gamba in un bagno d'acqua tiepida, essendo riescito alquanto crudo l'uso dell'acqua fredda per sollievo del dolore nascente da leggiero grado d'inflammatione della cellulare propria de' tendini e dei ligamenti che si riuniscono nell'articolazione del piede colla gamba. Quantunque quel gran tumore ondeggiante assai, tardasse molto tempo prima di dar segni di volerli dissipare, come io animava tutti a sperare che farebbe seguito, andammo avanti senza che nessuno s'inquietasse col proporre cose inutili. In un tempo discreto dalla formazione del tumore, questo cominciò a scemare, e bel bello dissipossi affatto; cosa che servì di massima consolazione ai parenti e agli amici di sì grand' uomo, che nel corso del tempo rimase affatto libero da ogni impedimento rimasti nel moto della gamba.

Sempre più semplice è la maniera che io tengo nel medicare i tumori derivanti da contusione, essendo omai pienamente assicurato che il sangue del qua-

le sono composti simili tumori, se è in stato d'essere riportato in corso, ciò segue naturalmente, ed eccone un altro caso.

La mattina de' 25. Maggio 1753. io visitai nello Spedale di Santa Maria Nuova una bambina che era ancora nelle fasce, e che aveva nella parte superiore del capo un tumore così grosso che pareva che avesse due capi. Tastando detto tumore, sentimmo un ondeggiamento da per tutto uniforme. Aggravando il tatto s'entrava in una fossa circondata da una durezza. Dalla combinazione di queste cose, rilevammo le idee della depressione del mezzo del fincipite destro. Io non ardi afferire che quell'osso fosse veramente depresso, bensì io dissi che se a traverso degl'integumenti chiusi era permesso di giudicare dell'esistenza della depressione delle ossa del cranio senza manifesta rottura delle medesime, particolarmente nei molto teneri bambini, quello era un caso che faceva molto a proposito per persuadersi della possibilità di tanto male.

Una forte percossa seguita nel capo di quella bambina per esser ella caduta dal letto in terra, fu la cagione primitiva di quel tumore prodotto da sangue uscito dei suoi canali rottisi in quell'istante che il capo battè fortemente sul pavimento. Un cerusico ordinò che bagnassero quel tumore collo spirito di vino, ciò fu fatto per parecchi giorni, e il male mantenevasi nel medesimo stato, vi fu un altro cerusico che indusse i parenti dell'ammalata a tener coperto quel tumore coll'impiastrò delle cinque farine. Neppure sotto quest'ultimo medicamento rinnovato più volte il tumore scemò. Sentirono un terzo parere che fu d'aprire, diviato quel tumore perchè la materia della quale egli era composto, trattenendosi di più non guastasse le ossa. Avendo io dovuto giudicare se conveniva l'apertura del tumore, dissi alla presenza degli studenti di chirurgia che se quell'ammalata fosse stata mia figliuola, per allora non le avrei fatta cosa alcuna. Fui obbedito poichè avendo noi rivisita quell'ammalata tre giorni dopo la prima visita, osservammo che il tumore senza averlo più medicato era scemato molto. Passati altri tre giorni rivedemmo quest'ammalata e la trovammo

con un piccolo residuo di tumore, il quale in tre altri giorni finì di consumarsi, e nel medesimo tempo sparì affatto quel che credemmo depressione d'osso, cosa che fece le maraviglie di molti.

Se quel fincipite sottoposto a quel gran tumore ondeggiante fosse stato veramente depresso, nessuno vi fu che potesse afferirlo, molto più che le percosse del capo sono alcune volte cagione di tumori duri nella circonferenza, e cedenti nel mezzo, e questo fenomeno relativo al male delle parti molli, chi sa che non nasca dalla maggiore, o minore elasticità dell'aria racchiusa tra quel sangue, del quale sogliono esser composti i tumori prodotti da contusione. Che l'aria mosca da qualunque cagione possa in un istante produrre de' tumori duri, piacemi riportarne qui un caso molto particolare. Il Sig. Luca Corsi nell'Inverno del 1760. mangiando, rimase senza poter continuare a mangiare, essendogli nato del dolore nell'articolazione sinistra della mascella inferiore. Istantaneamente si formò sopra detta articolazione un tumore duro, per il quale detto Signore si mise in qualche apprensione, onde diviato mi mandò a chiamare. Visitatolo gli dissi, che quel tumore non poteva essere effetto d'altro che d'aria rarefatta, e che facilmente quell'aria divenuta sommamente elastica, si farebbe ritirata, quindi il tumore sarebbe dileguato, e perchè le cose acide si praticano in medicina per frenare l'effervescenza dell'aria, consigliai detto Sig. Corsi di fomentarsi la parte malata con la posca. In pochi giorni di tempo ei rimase affatto libero da tutto il descritto male.

Siccome tira a conseguenze grandi l'ignoranza della vera natura di certi tumori particolari nati per dipendenza di qualche contusione grande, o piccola che sia, accompagnata, o disgiunta che venga da degli accidenti di conseguenza per la formazione dal prognostico, e per l'esecuzione della cura, un solo caso che io riporti può bastare per rendere sempre più cauto nell'operare chi s'incontrasse in un male simile al seguente.

La mattina del primo giorno di Novembre 1750. io trovai tralle mie ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova Maria Maddalena Settellini. Questa donna cadde in terra, e percosse tanto

for-

fortemente la fronte, che nella parte sinistra appunto sopra al sopracciglio nacque un grosso tumore, duro nella circonferenza, e cedente nel mezzo. Di più l'ammalata aveva perduta affatto la cognizione, e di segni di vita le rimaneva la sola respirazione, e il polso. Il cerufico di guardia, che aveva veduta prima di me quell'ammalata, giudicò il male per frattura con depressione dell'osso, e che questo rotto e depresso com'ei supponeva che fosse, pigiasse le meningie il cervello, quindi mancasse la cognizione e il sopimento di tutti i sensi. Altri degli studenti di chirurgia concorsero in questo medesimo sentimento, a tenor del quale vi fu qualcuno che inclinava alla trapanazione, che io non feci, perchè giudicai che il male delle parti molli nascesse da maggiore o da minore forza elastica de' fluidi trattenuti, e il sopimento de' sensi lo credei effetto di paralisi nata ne' nervi a cagione della percossa ricevuta dal cervello. La trapanazione non fu fatta. La parte contusa non fu medicata, e ciò non ostante ella risanò, e le operazioni della mente tornarono presto all'esser loro senza aver noi dato alcuno ajuto alla natura medicatrice d'infiniti mali.

L'abolimento, o alterazione delle operazioni della mente umana, come segue nell'istante, o qualche tempo dopo percosso gravemente il capo, è attribuito da molti a sangue, o marcia trattenuta sopra o sotto le meningi, oppure tale malattia gravissima del cervello, riferita viene a qualche frattura con depressione dell'ossa del cranio: quindi si pratica, o vien proposta l'operazione della trapanazione, che non è maraviglia se non riesca di sollievo agli ammalati, se si riflette che la cagione del male loro, in questi casi, o è paralisi, o è infiammazione del cervello; cose tutte che si sostengono col frutto delle osservazioni.

Nel tempo del mio soggiorno a Parigi fu portato allo Spedale della Carità un cocchiere, che caduto essendo da cavallo, e percosso avendo il capo fu de' sassi rimasto ferito verso la parte posteriore del capo. L'ammalato per tre giorni non ebbe accidenti. Dopo questo tempo divenne delirante e convulso. L'uno e l'altro di questi effetti, tanto dal cerufico curante Sig. Faget, quanto dal so-

pra chiamato già Sig. Petit furono creduti cagionati da sangue stravasato nella cassa del cranio, quindi dilatata la ferita, e staccato il pericranio dall'osso, fecero diviato quattro trapanazioni, e non trovarono nè sangue, nè marcia. Del sangue ne fu cavato assai bene dalle vene, avanti e dopo le trapanazioni, che non furono d'alcun sollievo all'ammalato che presto morì. Dall'apertura del cadavere fu rilevata grande gonfiezza ne' vati sanguigni delle meningi, e della sostanza corticale del cervello.

A mio giudizio la tumefazione delle membrane del cervello e della corteccia di questa viscera, o organo, non fu effetto d'altro che di quell'infiammazione, che invase anco la sostanza midollare del cervello, quindi nacquero le convulsioni, il delirio, e poi la morte; cose tutte alle quali non si rimediava davvero colla trapanazione: e se qualche volta il caso s'è dato che gli ammalati sieno guariti di questo male, facendo o non facendo loro la trapanazione, tutto è stato opera della natura e non dell'arte, e veggiamolo nel seguente caso di trapanazione proposta e non eseguita, e che non ostante l'ammalato guarì.

Corre il terzo anno che Giangualberto Martini legnajuolo in Firenze accanto alla Compagnia delle Stimate, essendo andato velocemente verso una scala, al principio di questa inciampò, e la ruzzolò tutta, battè fortemente il capo nel pavimento, dove fu trovato immerso in una copiosissima quantità di sangue uscìtogli dagli orecchi; egli andava perdendo la cognizione, e presto la perse affatto. Lo levarono di terra, lo portarono nel suo letto, dove gli furono fatte e rinnovate più cavate di sangue. Il cerufico che lo assisteva, dopo rasigli i capelli, faceva bagnare il capo collo spirito di vino. Rimanendo ei sempre senza cognizione, vollero i suoi parenti che gli facesse una visita. Mentre io lo visitava, gli stropicciarono la sommità del capo con una mano bagnata nello spirito di vino. In quell'atto ei si svegliò dal profondo sopimento, e agitandosi all'impazzata per il letto, si sarebbe anco precipitato, se più uomini non lo avessero tenuto fermo. Dopo un poco di tempo finiva quella grande agitazione, ed ei ricadeva sopito. Mi dissero, che quel mo-

to furioso tornava ogni volta che gli facevano quella medicatura, che io dissi che finetteffero, e che non si prometteffero bene alcuno dalla trapanazione; operazione niente indicata dall'indicazione curativa d'un male consistente in una mutazione morbosa seguita nel cervello nell'atto della violenza del colpo, senza che frattura, o stravasamento di sangue mantenga vivo tal male, che desisterono dal medicarlo, e datisi pace, aspettarono dalla natura l'esito di tanto male, che passò in un delirio furioso, e poi finì nel ritornare a maraviglia bene le operazioni della mente, che refasi sana, apprese un motivo di gratitudine verso di me, che in una sola visita rilevai la natura ed esito più probabile del male, onde impedii che fosse fatta la trapanazione, e laonde quello, che doveva esserne il soggetto, venne a casa mia per ringraziarmi, e nel medesimo tempo mi consultò sopra un tumore, duro, che dopo quel gran male gli era nato nel lato destro della mascella inferiore verso il collo, e per il qual tumore quello stesso cerusico propositore della trapanazione voleva praticare il mercurio. Anco a quest'ultimo medicamento io m'opposi con i soliti costanti ragionamenti, che siccome tali tumori sono asseverantemente ingrossamenti e indurimenti della cellulare, il mercurio non vi ha che far nulla per iscioglierli, e chi ostinato fosse nel credere il contrario, legga quanto segue.

Nella Primavera del corrente anno 1760. uno de' nostri studenti di chirurgia Fiorentino, e del casato de' Sacconi, s'ammalò di febbre acuta. Guarì di questo male, e se ne trovò a ridosso un altro, che fu un grosso e duro tumore, che gli pigliava tutto il didietro del calcagno d'un piede, gl'impediva il camminare, e gli doleva anco stando in riposo. Dopo qualche tempo dalla formazione di quel tumore fui consultato, ed avendo rilevato che la cellulare ingrossata e indurita formava l'essenza del tumore non ancora determinato per nessun esito, proposi di medicarlo col tenere immerso per molto tempo il piede nell'acqua tiepida, e poi cuoprire la parte tumefatta coll'impiastrò di pane e latte, e così andare avanti con questa medicatura fatta due volte il giorno. Nel corso de' giorni,

non vedendosi nessuna disposizione per la suppurazione, nè per la risoluzione di quel tumore, il Sig. Dot. Antonio Bertini, che aveva curata la febbre acuta, colla sua solita somma gentilezza, e non con quella indiscreta presunzione, con la quale si fanno lecito alcuni, senza far saper nulla ai cerusici curanti, di fare applicare sopra i da loro male intesi mali esterni, medicamenti per il solito inconvenienti, mi fece dire dall'ammalato, se io concorreva nel suo sentimento di fare l'unzione mercuriale sopra quel tumore, che avendo continuato a medicarlo nella forma descritta sparì affatto. Tale fu l'esito, che contemporaneamente all'uso delle fomentate fatte colla decozione di malva ebbe anco l'accennato tumore di Giangualberto Martini, che per cagione della grave malattia del cervello, e dei nervi che ne derivano, rimase per lungo tempo colla bocca torta, e quelle parole nelle quali entra il *p*, od *r*, non poteva pronunziarle bene. Venne un tempo nel quale ei perse colla tortura della bocca anco la difficoltà del parlare, e adesso ei gode perfettissima salute.

Ritornando sul discorso de' tumori prodotti da contusione, vi è d'avvertire che alla pagina 247. d'un moderno libro Francese intitolato *Ricerche critiche e istoriche sopra i principj, varj stati, e progressi della chirurgia in Francia*, è molto applaudito Ambrogio Pareo, che trattando nella sua opera chirurgica anco del trattamento conveniente per la medicatura delle contusioni, dice, che dove la cute è intera, e che sotto della medesima cute esiste sangue stravasato, bisogna cavarlo per via d'eguali scarificazioni.

Dall'aver noi osservato più d'una volta che il sangue, del quale sono composti i tumori delle parti contuse, è facile a ripigliar moto, e in una maniera sorprendente s'abolisce la cavità occupata da detto sangue, ne viene per conseguenza, che senza far torto al Pareo per molte altre cose degno d'ogni lode, non bisogna essere tanto solleciti nel fare de' tagli nelle parti contuse, coll'idea di dar esito al sangue, che sicuramente col trattenersi stagnante sotto della cute non è capace di cagionare nessuno di quei mali, che nascono dependentemente dall'aria esterna, s'ella trova le parti contuse bastan-

bastantemente disposte per quell'infiammazione, dalla quale resulta la putrefazione, cosa molto facile a seguire, e poichè per persuadersene non vi è mezzo migliore delle osservazioni, a queste di bel nuovo ricorro.

L'anno 1751. stando io in Livorno per motivo di fare alcune operazioni di chirurgia, fui soprachiamato al cerusico Sig. Gaetano Mochi, che aveva aperto un grosso tumore fluttuante, del quale per cagione di percossa s'era subitamente malato il vèrtice d'un bambino figliuolo d'uno de' principali cittadini di quel Porto. Da quel sangue, del quale era composto quel tumore, l'ammalato non riceveva il minimo de' danni cagionatili dall'aria esterna. Questa promosse delle infiammazioni, dalle quali nacquero delle suppurazioni, quindi il male mutossi in piaghe ampiamente cavernose. Il cerusico curante avendo proposto di fare de' tagli per facilitare la medicatura e la sanazione di quelle piaghe esistenti tra gl'integumenti e l'aponeurosi de' muscoli frontali e occipitali, io fui consultato, e nel consulto accordai che i proposti tagli fossero fatti. Da tutto ciò ne vengano delle piaghe che stentarono tanto a cicatrizzare, che i genitori dell'ammalato, supponendosi che impossibile non avesse da essere il fermare quella nociva fermentazione della cellulare, facile a intumidirsi in forma di produrre quel che chiamasi carne fungosa, desiderarono ch'io andassi ogni giorno ad assistere alla medicatura di quelle piaghe, per istabilire col cerusico curante il regolamento da tenersi via via per la cura delle medesime piaghe, che quantunque medicate molto col vino, si mantenevano abbondanti di carne cattiva, essendo questa fomentata dall'accennata forza fermentativa, che finchè non cessò affatto naturalmente, non si vide che la cicatrice facesse gran progressi. L'allume bruciato, il precipitato, l'unguento di tuzia, l'unguento mondificativo, furono i rimedj che sperimentammo utili per distruggere quella carne cattiva, che impediva la produzione della cicatrice, e che era effetto della più volte rammentata fermentazione, o gonfiamento dannoso della cellulare.

L'intempestiva apertura degl'integumenti gravemente contusi e tumefatti ha ca-

gionati anco mali maggiori, e di ciò ne sia esempio il seguito pochi anni sono ad uno sbirro di Camerino. Ei fu colpito in una tempia, nella quale nacque un tumore che dal cerusico di condotta fu aperto, quindi uscì tanto sangue, che in breve tempo quell'uomo morì. Il cerusico, che aveva fatta inopportuna-mente quell'operazione, scappò e ritornò in Toscana, di dove egli era partito con degl'insegnamenti certamente contrarj al suo operato; dal quale non degenerò un altro per cerusico moderno, che avendo avuto nelle mani una bambina figliuola del ciabattino abitante sulla piazza di San Jacopo tra' Fossi, diviato le aprì un tumore cedente, che le si era formato nella fommità della fronte, per averla battuta sopra de' sassi. Il tumore era tutto sangue, che uscì dal fatto taglio, e l'aria entrò a dominare quella cavità, nella quale nacque un'infiammazione così grande che gli occhi si chiusero, tanto erano gonfie le palpebre. Tutto il corpo scottava, effetto del gran calore febbrile. In questo stato era l'ammalata quando la misero nelle mie mani, ed avendola io curata nello Spedale di Santa Maria Nuova, poterono gli studenti di chirurgia rilevare colla guida delle mie riflessioni di che danno è l'aprire senza necessità simili tumori, e quanto sono utili le sole fila asciutte finchè dura la suppurazione, che fu molto abbondante, e si fece tutta nella cellulare posta tra gl'integumenti e i muscoli, essendo quei rimasti largamente staccati da questi, e gli uni e gli altri si attaccarono insieme, cessata che fu la suppurazione. Ridotto il male a piaga semplice, non mi servii più delle sole fila asciutte, ma unii a queste fila asciutte l'unguento mondificativo, quindi formossi la cicatrice.

Di che danno è l'aria esterna per promuovere la fermentazione suppuratoria del sangue per il solito resistente alla putrefazione difeso ch'egli è da quest'aria, confermato viene da quanto segue, e che occorse quasi contemporaneamente alla disgrazia seguita a quella povera figliuola che col suo gran male della fronte ha fatto il soggetto della precedente interessantissima istoria chirurgica.

Una ragazza di dieci anni fu percossa nella fronte con un pezzo di legno. La
vio-

violenza del colpo indusse negl'integumenti una piccola ferita aperta in un gran sacco pieno di sangue aggrumato. L'accennata ferita avendo fatta strada all'aria esterna, questa indusse presto in quel sangue stravasato e in quelle parti contuse una grande infiammazione, dalla quale derivò gran febbre, gran dolore, grande tumefazione e abbondante suppurazione, consistente in una quantità di marcia che per sette giorni continovi si raccolse ogni giorno in un sacco di dove esciva facendo delle pressioni. Quantunque quella cotidiana e copiosa suppurazione seguisse tutta nella cellulare rimanente di là degl'integumenti, e benchè l'accennata ferita si fosse mantenuta sempre tanto piccola che le marce avessero da escir fuori come per forza, io non volli mai allargarla, aspettandomi che l'accennata suppurazione sarebbe cessata presto, come seguì, e che gl'integumenti sarebbonsi riattaccati alle parti sottoposte, quindi la cura sarebbe riescita, come in fatti riescì molto più breve di quel che segue quando si crescono le aperture pur troppo familiari appresso chi taglia dove non converrebbe tagliare, e dove i tagli sarebbero convenienti, si sentono fare delle obbiezioni che veramente muovono a compassione perchi è sempre novizio nell'arte di conoscere i mali e di fargli curare secondo le regole stabilite dall'esito più costante dell'esperienze fatte in varie maniere, poichè se nel caso presente, trattandosi delle contusioni si è sperimentato che il non tagliare in generale le parti contuse è miglior cosa che tagliarle, perchè non si ha egli da stabilire un metodo costante che è quello di rimettere al tempo e alla pazienza la cura di questi mali curabili col taglio, se mai per un'intera dissipazione dello spirito vitale nasce la cancrena, o che per una forza fermentativa nasca l'ascesso. Il discorso dei mali derivati da contusione lo continuerò coll'istoria d'un caso molto concludente per sostenere il partito dell'indugiare più che si può a tagliare le parti contuse, senza timore che l'indugio nuoca.

Al principio dell'estate del 1758. il cerusico Sig. Simone Scarlatti volle che io vedessi nello Spedale di Santa Maria Nuova un suo ammalato che aveva quasi tutta la gamba sinistra convertita in

un tumore ondeggiante. Questo male ebbe origine da una contusione. Il medesimo Sig. Simone Scarlatti mio collega mi fece dire che se io giudicava che convenissi tagliare quel tumore, io lo tagliassi. Li feci rispondere che l'indugiare ad aprire quel tumore molto ondeggiante, io non credeva che avesse da nuocere. Fu differita l'accennata apertura e tornò benissimo, perchè l'ondeggiamento cominciò a scemare e il tumore andò diminuendo. La diminuzione del tumore fece tali progressi che presto la gamba riacquistò interamente lo stato naturale.

Or non è egli sempre meglio che gli ammalati guariscano così, che esporli a de' rischi manifesti di mali maggiori, come sono quei che nascer possono per parte della somma influenza che l'aria esterna ha nel promuovere, relativamente ad alcuni corpi, infiammazioni capaci d'incomodi grandissimi, e se Malavallamentato dal Sig. Quesnaz alla pag. 208. del primo Tomo delle memorie dell'Accademia Reale di Chirurgia di Parigi, non incontrò danno alcuno nell'aprire e nell'assistere all'apertura di più d'uno degl'accennati tumori nati nella sommità del capo per cagione di contusione, e se anco altri cerusici hanno fatto lo stesso di ricorrere al ferro coll'idea di liberare più presto gl'ammalati dal tumore delle parti contuse, e che trattandosi per esempio del vertice, quivi fatto il taglio e cavato il sangue stagnante, e poi pigiate le une sopra dell'altre le parti tra loro staccate, queste si sieno riattaccate prestissimo, come il rammentato Malavall cerusico Parigino dice esserli accaduto più d'una volta, questa è stata loro grande fortuna.

Io senza intendere di far torto a chicchessia e particolarmente alla scuola Francese per altro molto prodiga nel tagliare anco dove non converrebbe principiare a far tagli, farò sempre molto ritenuto nel servirmi dei ferri dove le mie riflessioni fatte sopra il corso dei mali nati per contusione o ammaccatura delle parti molli, arriveranno a farmi conoscere che la natura lasciata indilbertà, potrà da se sola dare il più opportuno esito al sangue del quale sogliono esser composti simili tumori, de' quali dependentemente da una percossa se ne formò uno

uno affai grosso nella parte esterna della gamba sinistra d'un legale Fiorentino e fettugenario, chiamato il Signor Dottor Pratesi. Ei si bagnò copiosamente la gamba coll'acqua della regina, della quale ne fece grand'uso, ciò non ostante la parte contusa si convertì in un tumore che fu medicato molto collo spirito di vino canforato e col latte verginale. Persistendo quel tumore, fu praticata la crusca cotta in un vino bollito con dell'erbe aromatiche. Una piccola porzione degl'integumenti contusi era cancrenata, e la materia del tumore era ondeggiante. In questo stato era l'ammalato quando io fui consultato col cerusico curante, che fu il Sig. Valentino del Turco. Attesa quella porzione d'integumenti cancrenati, il male era per passar presto in una piaga comunicante col sacco pieno di quel sangue fluttuante, onde accordai che questo fosse cavato con un taglio che traversasse anco la piccola cancrena. L'operazione proposta fu fatta, il male passò in una piaga che guarì agiatamente.

Quei che sono tanto affezionati alle materie spiritose per uso de' mali esterni, e quei che accusano d'ignoranti quei che non se ne servono, rilevar potranno da quest'ultima istoria a che cosa giovano certe cose, dalle quali uno si può astener benissimo senza timore di fare male alcuno.

Ruischio all'osservazione 60. della sua centuria d'osservazioni anatomiche chirurgiche, riporta l'istoria del seguente caso. Una donna essendo su un carro cadde sopra della terra indurita dal ghiaccio. La percossa che ella fece nella fronte fu tale, che subito formossi un gran tumore che combinato col vomito seguito più volte, fu da un cerusico giudicato che il cranio fosse rotto e depresso, e che convenisse un taglio in croce, quindi bisognasse scuoprire e sollevare l'osso. Ruischio essendo stato soprachiamato al cerusico proponente dell'accennata cura, unì le idee sensibili colle idee dalla riflessione fatta da esso sopra quel male, e sopra altri simili mali, che egli aveva curati, e poi asseverantemente negò l'esistenza dell'offesa dell'osso, che a tutto costo il primo cerusico voleva sostenere che esisteva, e dell'esistenza di tal male ei diceva d'esserne convinto per

via del tatto col quale egli asseriva di sentire l'infossamento, e detto cerusico diceva anco che l'osso non può infossarsi senza romperli. Il sentimento negativo di Ruischio prevalse, quindi l'ammalata guarì perfettamente senza il concorso di nessuna operazione chirurgica.

Questa osservazione di Ruischio confronta molto con quella da me riportata alla pagina 127. di questo Trattato, e conferma il mio sentimento di non precipitare l'operazione del taglio nelle parti contuse.

Di quanto possa valere il medicar semplice per la buona cura dei tumori prodotti da malattia de' fluidi, parmi averne trattato bastantemente, quindi passerò a dimostrare che la stessa semplicità del medicare, può avere influenza grande anco nel recuperamento della salute perduta dependentemente da quei tumori, che nascendo per malattia de' solidi e che consistendo nel rilassamento del peritoneo e nell'esser calati gl'intestini e l'omento in un sacco derivato dal peritoneo rilassato, ernie omentali, o intestinali si chiamano, e il volgo con vocabolo molto adattato, allentature chiama simili tumori.

Il peritoneo si rilassa dov'egli è debolmente sostenuto dalla forza muscolare, che anch'essa alcuna volta s'allenta e concorre col peritoneo alla formazione di quel sacco nel quale calano gl'intestini e l'omento. Di ciò ne sia esempio una donna nel cadavere della quale notammo un'ernia ventrale che dall'ipogastrio calava quasi fino alla metà delle cosce. I muscoli retti unitamente col peritoneo formavano il sacco erniario.

Altre volte, e questo è il caso più frequente, il peritoneo scappa fuori della determinata dimensione dell'addome, facendosi luogo tralle fibre muscolari, cosa che nell'Ottobre del 1759. io la notai chiaramente sotto e un poco lateralmente all'ombelico del Prete Sig. Bartolommeo Bruscoli Priore di S. Biagio a Casale. Egli aveva l'ernia intestinale nell'accennato luogo, dove in un tratto e mentre ei camminava per Firenze rimase talmente strozzato l'intestino che subito nacque il vomito e cominciò a dargli il basso ventre, quindi se n'andò a casa del Sig. Barone Agostino del Nero. Il Sig. Benedetto Valli fu il primo

cerusico che vide quest' ammalato al quale ei fece fare diviato le fomite ammollienti. In 24. ore dal cominciamento d'un tumore consistente in un'ernia incarcerata, nacque una furia di mali relativi all' infiammazione degl' intestini, quindi fui consultato. La febbre, il vomito, il singhiozzo, il dolore della regione ombelicale e dell' ipogastrio, l'arsione, l'agitazione di tutto il corpo, la vigilia, la durezza e dolore del tumore, erano segni d' infiammazione degl' intestini strozzati tra fascetti delle fibre muscolari dei muscoli retti. E perchè anche nei casi più minaccianti la morte, segue talvolta che l' infiammazione cessa e a poco a poco manca la strozzatura dell' intestino, io insistii che sopra quel tumoretto duro e dolente continovassero a farvi le già intraprese fomite, e convenni che fosse fatta un' abbondante cavata di sangue, essendo l' ammalato molto vigoroso. Questo fu la mattina de' 18. Ottobre che visitai per la prima volta quest' infermo. Poco tempo dopo il mezzo dì, il detto Sig. Barone Agostino che aveva grandissima premura per il ricuperamento della salute perduta da quel Prete, mi mandò a sollecitare perchè io tornassi a visitare quest' infermo, il quale mi disse che precipitava nel peggioramento. Andai e mi trovai col Sig. Dottor Tozzetti col quale convenni sulla natura del male, e nella somma necessità che vi era di sollecitare l' operazione del taglio necessario per liberare l' intestino dall' imprigionamento. L' ammalato si accomodò volentieri alla da noi propostasi operazione che io intrapresi senza averla neppure veduta fare, e che feci legando l' ammalato sopra una tavola sostenuta ad una sufficiente altezza con due corpi solidi. Dipoi ajutato da più studenti di chirurgia mi determinai al taglio che in quanto agl' integumenti, gli tagliai, sollevandogli alla meglio che potemmo, essendo l' ammalato molto grasso. Tagliata tutta la grossezza degl' integumenti, aprii una vagina che forse era quella de' muscoli retti, ivi discostatifi. Dipoi aprii il sacco erniario, di dove esci alquanto siero scuro. Alla meglio che potei, superai con più piccoli tagli la strozzatura ch' era massima, quindi rimisi nel basso ventre l' intestino di colore tendente al nero, tanto egli aveva

patito in quella forte ferratura. Empii di fila asciutte quella ferita, con altre fila messevi sopra e con dei piumaccioli e colla fasciatura compressiva, lasciai bene assicurato l' ammalato che migliorò subito nel polso, ma il singhiozzo si seguì per molte ore, e in questo mentre ebbe per una sola volta un gran vomito. Dall' ora in poi tutto il male scemò e colla continovazione delle sole fila asciutte, quella ferita penetrante nella cavità del basso ventre, andò convertendosi in piaga che aveva tra in quattro dita d' altezza, e perchè il male non si gettasse a piaga fistolosa, io fui molto attento nell' osservare che il fondo della piaga si riempisse a proporzione delle parti più esterne, essendomi ajutato molto colla pietra infernale, e col precipitato per digerire quel che via via nasceva di non buono per la continovazione del miglioramento d' una piaga, che quantunque fosse molto profonda, la profondità s' abolì tutta, la cicatrice si formò, e l' ammalato sta ottimamente bene.

L' apertura per la quale gl' intestini calano nel sacco erniario alcuna volta è molto ampia, e coll' ampiezza dell' apertura v' è congiunta una durezza di tutto il suo cerchio. Ciò l' abbiamo osservato più e più volte. In una maniera per me sorprendente, l' osservai l' anno passato nell' umbelico d' una bambina della campagna di Sesto, dov' e per cerusico il Sig. Sguanci, per consiglio del quale mi fu fatta visitare quella femmina degna della maggior compassione per il voluminoso sacco erniario, per la quantità degl' intestini che entravano in quel sacco, e per l' ampiezza dell' apertura dell' ombelico convertito in un cerchio duro e di gran diametro. Una fasciatura riteniva e moderatamente compressiva, io dissi che era quel che conveniva per la cura di quel tumore capace di distendersi maggiormente, continovando a trascurarne i progressi, solendo la trascuragge di tali tumori, condurre agli eccessi, come si rileva anco dall' osservazione 64. della centuria terza dell' opera chirurgica di Guglielmo Ildano.

Le ferite penetranti nella cavità del basso ventre, alle volte lasciano così indebolita la parte che ne è stata sede, che formasi facilmente un' ernia, della quale per simile cagione se ne formò una ben gran-

grande in un mio ammalato del quale eccone l'istoria.

Nel corso della mia medicheria dello Spedale di Santa Maria Nuova facendo io la guardia, una sera mi venne alle mani un ragazzetto che aveva tra l'ombelico e l'ipogastrio un pezzo d'omento escito fuori d'una piccola ferita cagionata dall'introduzione d'un chiodo infuocato. Misi l'ammalato a giacere sopra un letto e collo specillo rimisi l'omento nel basso ventre. La ferita glie la medica colla chiarata coperta con delle pezze, e queste le fermai con fasciatura unitiva. In pochi giorni la ferita cicatrizzò, quindi l'ammalato uscì guarito dallo Spedale. Venti anni dopo seguito questo caso, un Religioso Francescano della regola de' Riformati, venne a consultarmi sopra una grand'ernia ventrale della quale egli era malato nella parte inferiore del basso ventre. Ei mi disse che tanto male prese cominciamento dal luogo della cicatrice derivata dalla da me medicata ferita. Lo consigliai di farsi fare e di portare continuamente una fasciatura capace d'impedire che quel tumore non crescesse maggiormente, o che non nascesse un'ernia incarcerata, cosa molto facile a seguire.

Mentre dal luogo che fu sede d'una ferita così piccola ebbe origine un'ernia tanto voluminosa, come potremo salvarci da questo male dove le ferite penetranti nell'addome saranno grandi. In questi casi se nulla si può tentare per vedere se possibile è di prevenire la formazione d'un male che può dare negli eccessi, a me pare che sia la cucitura unitiva. Contro questa operazione ha scritto qualche cosa un cerusico Parigino chiamato il Sig. Pibrac. Di questi che è membro dell'Accademia Reale di chirurgia di Parigi è una memoria nel terzo volume delle memorie di detta Accademia. La memoria accennata è tuttora contro l'abuso delle cuciture delle ferite. In quanto alle ferite penetranti nella cavità del basso ventre, io dico che farebbe abuso della cucitura chi se ne servisse in qualunque sorta di ferita molto lacerata, e in qualche altra occasione ancora, escludendo dalla cucitura tutte le ferite capaci di stare unite col solo mezzo della fasciatura unitiva; ma dove la ferita consistesse in un'am-

pla soluzione del continuo senza lacerazione e contusione, e che ammaestrati dall'esperienza, dall'osservazione e dalla riflessione, si concludesse di non potere avere giustamente tutt'ol'intento coll'ajuto dell'accennata fasciatura, io non avrei difficoltà di fare e d'accordare che fosse fatta una cucitura valevole a tenere insieme uniti i componenti di tutta l'altezza della ferita capace della cucitura, che convenendo farla, va fatta, e si fa con un ago curvo, e tanto da una parte che dall'altra, devesi cominciare a cucire dal peritoneo, quindi venire gradatamente dalle parti interne all'esterne, e dopo aver fatti tanti punti, quanti si giudicano necessari per il fine che uno si propone, si fermano i fili, annodandogli, o accappiandogli in forma che non possano allentarsi. Avvertendo che gl'accennati punti della cucitura non debbono essere nè troppo radi, nè troppo fitti.

L'accennato Sig. Pibrac dice nel medesimo luogo ch'ei fa che più volte è stata praticata inutilmente la cucitura per prima medicatura della ferita fatta nelle parti continenti del basso ventre per estrarre dall'utero della donna vivente il feto incapace d'uscire per le vie naturali. Certo che la ferita fatta fin dentro la cavità dell'utero è di quelle che chiamansi ferite semplici, in quanto consistono nella sola soluzione del continuo. Voglio credere che l'infiammazione e la suppurazione, nata l'una e l'altra indipendentemente dalla cucitura fatta nell'addome delle accennate donne, fossero mali bastanti per rendere inutile quest'operazione, la quale per altro non so persuadermi che un poco di bene non lo abbia da aver prodotto col procurare in qualche parte il scambievole attaccamento delle pareti di detta ferita, che se consiste nella sola soluzione del continuo di tutta la grossezza delle parti continenti dell'addome, è assai che la cucitura non contribuisca a scemare il male più di quel che farebbe la sola fasciatura. E perchè la combinazione di molti fatti può dare ajuto per decidere sugli effetti della cucitura, riporterò il seguitomi in quest'anno.

Nel Mese di Luglio 1760. mi fu fatto visitare nello Spedale di Santa Maria Nuova un uomo che aveva il labbro in-

feriore della bocca malato d'un sarcoma così grosso che per farne la demolizione, bisognò portar via due terzi di detto labbro. Convertito questo in una ferita di grande ampiezza, vi rimediai con un punto di cucitura passato a traverso di tutta la grossezza della parte più alta di ciascuno de' due labbri della fatta ferita, che così rimase abolita affatto per la parte superiore. Inferiormente c'ajutammo colla fasciatura unitiva fatta a frombola. Il fatto è che dove le labbra della ferita stiedero unite per via della cucitura levata nel settimo giorno, ottennemmo perfetta attaccatura, o coalescenza, e dove riposammo sopra la sola fasciatura, la ferita si mantenne un poco aperta ed ivi formossi la piaga. Questo male nacque antico nel mento, essendosi estesa fin quì l'infiammazione, che indipendentemente dalla cucitura, ma per una disposizione naturale, nacque in ambedue i labbri della bocca, che tutto quel tempo dell'infiammazione, stiede incomodata molto e nel mangiare e nel parlare. Cessata che fu l'infiammazione, le labbra della bocca riacquistarono la loro naturale mollezza, e l'apertura della bocca, quantunque scemata molto, agiva come se non avesse sofferta alcuna mutazione. Le lavande d'acqua tiepida e le fila asciutte furono i medicamenti dei quali mi servii, fin tanto che le piaghe non si vestirono di carne superflua, che io consumai colla pietra infernale. La cura di questo male non durò più d'un mese.

All'istoria del male d'uno de' labbri della bocca dell'accennato ammalato, io ho dato quì luogo perchè si consideri che dalla cucitura unitiva che il medesimo Sig. Pibrac non crede necessaria neppure dopo estirpatò il male canceroso delle labbra della bocca, io in questa ed in altre occasioni rammentate alle pagine 33. 34. ec. di questo Trattato, ne ho riportato tanto vantaggio che pare a me d'aver motivo di preferirla alla sola fasciatura unitiva, dalla quale certamente in questi casi di ferite derivate dalla demolizione d'un gran pezzo di labbro non m'allontanerei per preferir la sola fasciatura unitiva che anch'essa è ottimo mezzo per tenere unite le labbra delle ferite, ma l'uso della medesima è relativo alla parte ch'è sede della ferita, ed è referibile alla maggiore, o minore pro-

fondità, alla direzione della ferita e ad altre molte circostanze che combinate tutte insieme da chi sa veramente riflettere alla tanta varietà dei casi possibili, servono per stabilire un regolamento il più conveniente per l'esercizio della pratica, della quale bisogna averne veramente molta e fatta con giudizio, per saper rilevare che ferite van curate colla cucitura, e quali sono le ferite per le quali può bastare la sola fasciatura, e quali ferite non ammettono nè cucitura, nè fasciatura unitiva.

Nell'aprire quel tumore che ernia incarcerata si chiama, essendo stato ferito l'intestino, questo l'ho cucito senza che segua male, e l'istoria seguente è il soggetto di questo fatto molto interessante lo scopo nostro.

Buonaventura Bechi di Firenze d'anni trentasei, la notte dei 10. di Agosto 1760. fu sorpreso da vomito e da gran dolore nel basso ventre. Essendo egli allentato, si visitò il luogo dell'allentatura e trovò che questa era dura, dolente e resistente alla pressione delle sue mani, colle quali egli era solito rimettere gl'intestini nel basso ventre, di dove quegli escivano facilmente punto punto ch'ei negleggesse l'uso dell'allacciatura. I dolori intestinali seguitavano, e il vomito cresceva, onde in quella medesima notte fu chiamato un cerusico che trovò il tumore tanto duro che non potè ricondurre gl'intestini nell'addome; quindi ordinateli le fomentate ammollienti, lo lasciò, ed essendo tornato a visitarlo dopo alcune ore, lo trovò col tumore sempre più duro. La durezza del tumore fuol'essere effetto d'aria divenuta molto elastica per cagione d'infiammazione che nasce istantaneamente. Il vomito era grande e frequente, v'era la febbre, il ventre tumido, e a tutti questi mali propriamente relativi a infiammazione degl'intestini, essendosi unito il singhiozzo, l'ammalato fu mandato sollecitamente allo Spedale, dove io lo visitai al principio della notte degli 11. Agosto, non essendo ancora terminate ventiquattro ore dal cominciamento del male, per il quale io allora non volli risolvere cosa alcuna, benchè si riunissero in quell'ammalato tutti i segni d'infiammazione d'intestini amplamente calati e fortemente serrati fin dentro lo scroto, che io pure

pure trovai molto resistente, onde non mi ostinai punto nel pigiarlo, solendo riuscire piuttosto dannosa che utile la pigiatura quando il tumore ernioso è duro per infiammazione.

Colla pressione delle mani riesce ripingere nel basso ventre gl'intestini, quando questi cominciano ad ammolliersi, cosa che seguì tre in quattro anni sono in un patrizio Fiorentino rispettabile per le molte ottime qualità che si riuniscono nel suo carattere d'Ecclesiastico. Essendo ei stato solito allentarsi l'allacciatura nel tempo del pranzo, un giorno li seguì che gl'intestini concorrenti alla formazione d'una sua ernia, calarono nello scroto e rimasero ivi imprigionati con dolori grandi. Ei si mise sul letto per vedere se li riesciva rimediare da per se a questo nuovo male, ma non vi riescì, onde fece chiamare il Sig. Francesco Folchi, il quale trovato l'ammalato in grande angustia per il dolore che sentiva nel basso ventre e per il gran vomito che aveva, mi fece sopracchiama- re, temendo egli a ragione dell'esistenza dell'infiammazione degl'intestini. Io concorsi nel suo sentimento rispettivamente alla natura del male e all'uso delle fomentate ammollienti, purchè queste fossero poco calde, perchè s'osserva che il troppo calore esterno fa indurire di più il tumore, e la ragione è chiara, mentre diventa più elastica l'aria racchiusa nell'intestino strozzato, quindi cresce anco il dolore.

Fu di notte quando io visitai quest'ammalato che rividimo la mattina e lo trovammo molto inquieto e per motivo della lunga vigilia e per cagione della febbre e per la continuazione del vomito e per i dolori del basso ventre e del tumore che diventava sempre più duro, e non ostante questa durezza cagionata di positivo da aria sommamente elastica, il medico che era a questa cura, e che in genere di chirurgia volle fare quel che non conveniva, presenti noi, tormentò assai bene l'ammalato con lunghe e affatto inutili pigiature, e sua intenzione era che uno stesse continuamente pigiando quel tumore, che bisognava prima che si ammollesse, e allora pigiandolo discretamente verso dell'anulo sarebbe probabilmente sparito come molte volte segue.

Concertammo di tornare a rivedere quest'ammalato il dopo pranzo, ma fummo avvisati molto tempo prima, perchè aggravandosi ei sempre più nel male, desiderava, che quel che vi era da fare in vantaggio del ricuperamento della sua salute si facesse presto, non parendoli di poter continuare a vivere con tanto male. Convenimmo che l'operazione del taglio era quel che si poteva fare per liberare l'intestino dalla serratura dell'anulo. Mentre si trattava di quest'affare, l'infiammazione scema, l'aria comincia a muoversi, il tumore diventa molle, e l'ammalato da se si rimette gl'intestini nel basso ventre, quindi tutto il male essenziale finisce in un tratto.

Tornando all'istoria dell'ernia incarcerata di Bonaventura Bechi, questi la mattina de' 12. Agosto stava così male, che io non volli fidarmi del tempo, onde li misi in considerazione che andando avanti a quel modo poteva darsi il caso che l'infiammazione cessasse salutevolmente, ma poteva anco seguire che dall'infiammazione nascesse la morte, come pur troppo segue, e in questo stato equivoco l'operazione del taglio è giustamente indicata, purchè per altro esistano tutti i segni dell'infiammazione, che esistendo sicuramente negl'intestini del nostro ammalato, conveniva animarlo all'accennata operazione, per la quale essendosi ei determinato, la feci fare a uno dei più anziani studenti di chirurgia. Nell'aprire il sacco erniario, egli aprì anco l'intestino, che era immediatamente unito con detto sacco, e quel siero che suole trovarsi nel sacco erniario dell'ernie che sono incarcerate e che sono congiunte coll'infiammazione, in vece d'essere nel sacco erniario, lo trovammo nell'intestino, di dove esciva a fonte. Questa crebbe liberato che fu l'intestino dalla strozzatura dell'anulo, onde rimettendo nel basso ventre l'intestino così aperto, ebbi paura che il ventre non si riempisse di materie difficili ad evacuarli o per la ferita o per qualche via naturale; laonde presi per compenso il chiudere la ferita dell'intestino colla cucitura fatta a filza per poter poi tirar fuori il filo senza strappare se possibile era le membrane dell'intestino. L'ammalato non s'accorse nè che li fosse stato ferito l'intestino, come neppure che quivi

io li avessi fatta una cucitura. I capi del filo gli lasciai fuori della ferita esterna. Questa la medicammo colle fila asciutte tenute ferme con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva.

Dal momento dell'operazione l'ammalato cominciò a migliorare. Il miglioramento andò tanto avanti, che presto potemmo dire che cessato era il pericolo di morire relativamente all'infiammazione degl'intestini. Parecchi giorni dopo fatta l'operazione scuoprimmo la piaga, e la trovammo da per tutto tumida. Questa tumefazione fu effetto dell'infiammazione, male che poco o assai è comune a tutte queste operazioni consistenti nella produzione d'una ferita. La continovazione delle fila asciutte fu la medicatura di detta piaga, che si riempì di membrane corrotte, che naturalmente vennero via. In appresso lo scroto si tumefecce e divenne duro. Anco quest'ultimo male fu effetto d'infiammazione, che s'estese fino alla regione iliaca della parte destra, e la piaga derivata dalla nostra operazione rimaneva nell'inguine sinistro. Dall'accennata infiammazione dello scroto e della regione iliaca nacque abbondantissima suppurazione di marce bianche e grosse. E' indubitato che simili suppurazioni seguono tutte nella cellulare, onde è sorprendente che questa possa produrre tante marce, se i componenti dell'aria non v'influiscono col somministrare materia per il mantenimento delle medesime, non parendo a me che i soli umori portati dalle arterie alla parte suppurante, possano supplire alla continovazione di tante marce quante se ne vedono in alcuni casi, e quante se ne videro in quest'occasione, mentre pigliando la regione iliaca fioccavano in grande abbondanza, e pigliavano l'esito da un'apertura piuttosto ampia, che si era fatta nel mezzo della parte anteriore e inferiore dello scroto. Continovando la medicatura colle sole fila asciutte, la suppurazione della regione iliaca, dell'inguine, e dello scroto finì, il voto che era amplissimo si abolì, e il male si ridusse ad una piaga che andò scemando sotto le fila asciutte. Questo tanto semplice medicamento non lo smessi mai neppure per la piaga derivata dal taglio dell'ernia incarcerata. In quanto a quest'ultima piaga, venne un tempo nel qua-

le si staccò naturalmente, il filo della cucitura, nel luogo della quale rimase qualche apertura, poichè per parecchi giorni vidimo sulla piaga un poca di spuma gialla con della materia stercoracea. Fila asciutte e non altro adoperai in questa cura, e andando avanti così, sparì ogni segno dell'apertura dell'intestino. La piaga scemò. La diminuzione della piaga venne di tanto in tanto trattenuta da un corso di febbri grandi, che sorprendevasi l'ammalato senza nessuna cagione esterna a noi sensibile. Mentre duravano quelle febbri, le piaghe diventavano sbiancate, e ripigliavano il colore rosso subito che mancava affatto la febbre. Non ostante queste febbri, che tornarono più volte, e che trattennero la continovazione del miglioramento delle piaghe, l'ammalato fu in istato di partire dallo Spedale due mesi e nove giorni da che gli avemmo fatta l'operazione.

Il fine che poco sopra io mi sono proposto, essendo stato di parlare della semplicità relativa alla cura dell'ernie, queste quando sono di quelle che pigiate spariscono, si curano coll'allacciatura chiamata brachiere, o si medicano con altra fasciatura che comprime validamente, dov'è l'apertura dalla quale escono gl'intestini, e l'omento, che sono i visceri soliti racchiudersi nel sacco erniario, che, come dicemmo, nasce dal rilassamento del peritoneo, che dalla forza delle parti contenute nell'addome è forzato a prolungarsi in varj luoghi, dei quali i più conosciuti relativamente all'ernie intestinali finora note, sono l'epigastrio, il paese dell'ombellico, l'ipogastrio, le parti laterali dell'addome, gl'inguini, i luoghi per i quali escono fuori del basso ventre i vasi crurali, la parte superiore del forame ovale delle ossa della pube, le parti laterali della vagina dell'utero, e quel vuoto, che rimane tra la punta del coccige e il tubercolo di ciascuno degl'ischi.

L'accennata compressione quasi sempre nei bambini, e di rado negli adulti è rimedio sicuro per liberarsi dall'ernia, della quale trascurandone la pressione continovata, il male va sempre crescendo, onde mancano le speranze di poterne guarire, e laonde per liberarsi da questo male conviene la castrazione, operazione che consiste nell'abolire col testicolo il

cordone spermatico più rasente che si può al luogo dell'origine dell'ernia, acciò se possibile è questa non rinasca, benchè alcune volte ella rinasce non ostante, non per colpa dell'operatore, ma per debolezza delle parti destinate a fortificare il peritoneo.

La cura dell'ernia intestinale viene proposta anco colla sola abolizione del sacco erniario. Questo metodo l'ho praticato più volte, e finora non ne sono rimasto contento, poichè fin da due anni fa avemmo nello Spedale di Santa Maria Nuova due giovanetti malati d'ernia intestinale estesa fino nello scroto. Forse la compressione immediata dove cominciava il sacco erniario, avrebbe giovato, ma come prometterli tanta attenzione e diligenza da chi trascurati aveva i principj di ernie sì vaste, che io intrapresi a curare coll'operazione del taglio, ed essendomi determinato di trattarle tutte due con un medesimo metodo, consistente nell'aprire la vaginale, e staccare, allacciare, e poi tagliare il solo sacco erniario, questo, a vista degli studenti di chirurgia, mi riesci portarlo via tutto intero in ambidue gli ammalati. La ferita di ciascuno di loro s'infiammò, e dall'infiammazione nacque la suppurazione, che in uno finì lodevolmente, poichè il male si gettò a piaga semplice. La ferita dell'altro s'infiammò sempre più, e nell'aumento dell'infiammazione l'ammalato divenne convulso ne' muscoli della mascella inferiore, del collo, della faringe, della laringe, e poi morì miserabilmente a bocca chiusa, come per lo più muojono tutti quei ai quali sopraggiunse tanto male di convulsioni, che attaccano i muscoli della mascella inferiore, della faringe ec.

L'altro de' due ammalati curati dell'ernia coll'intera abolizione del sacco erniario guarì della piaga derivata dalla suppurazione della ferita fatta per aprire la vaginale, e per istaccare l'accennato sacco da tutte le parti colle quali egli era fortemente attaccato. Nel formarli dell'ultima cicatrice, e dopo che questa fu formata affatto, io timoroso che l'ernia non tornasse, che feci? con una delle solite allacciature di cencio comprime e tenni ben compressa la parte che fu sede dell'ernia. Dopo avere usata per molto tempo questa diligenza, rimandai a casa

sua questo ragazzo, e consegnatolo a suo padre, pregai questi di tutta la vigilanza possibile perchè la compressione fatta coll'accennata allacciatura non fosse trascurata. Trascuraggine maggiore di quella che seguì non poteva accadere, mentre il ragazzo è recidivato in un'ernia intestinale maggiore della prima; quindi ho già previsto che bisognerà passare a nuova operazione, e questa dovendo farla io, la farò con la castrazione.

Benchè io mi sia omai accorto, che il metodo di curare l'ernia intestinale colla sola demolizione del sacco erniario è cosa molto fallace in quanto al fine che uno si propone, non mi sono straccato, poichè nell'Estate di quest'anno 1760. io intrapresi nello Spedale di Santa Maria Nuova la cura radicale di due ernie intestinali. Due ragazzi ne erano il soggetto, e ne avevano una per ciascuno in uno degli inguini, dove esisteva grosso tumore, che pigiato diviato spariva. I parenti di questi ammalati desideravano che fosse rimediato all'ernia con un mezzo più spedito e più sicuro di quello dell'allacciatura, che dicevano d'averla praticata per lungo tempo e senza profitto. Mi determinai di contentargli, poichè uno lo curammo colla castrazione, e all'altro demolii il sacco erniario. La ferita del primo passò per un leggiero grado d'infiammazione, onde vi fu poca suppurazione, e laonde la piaga medicata colle fila asciutte quasi fino al terminare di essa, guarì presto e bene, e la parte rimase consolidata talmente, che di più non si poteva sperare per prometterli l'afficurazione della recidiva. Di tanto non so se possa io promettermi dell'altro ammalato, che oltre all'aver sentito maggior dolore del primo nell'operazione, per avergli dovuto staccare dalla superficie interna della vaginale il sacco erniario, la ferita s'infiammò molto. L'infiammazione si estese allo scroto dove formossi l'ascesso, che ebbe il suo esito parte per la piaga dell'inguine, e parte per un'apertura seguita anteriormente nello scroto, di dove escirono moltissime marce per de' giorni parecchi.

Le suppurazioni finirono, i vuoti si abolirono, e le sole fila asciutte cooperarono alla formazione della cicatrice che non era ancora fatta per l'affatto nella piaga dell'inguine, quando cominciai a far

far quivi una buona compressione, della quale non se ne può sapere ancora l'esito, che secondo la mia intenzione dovrebbe essere che quella parte rimanesse fortificata in maniera, che non seguisse nuovo rilassamento del peritoneo, del quale ne demolii tanto quanto se n'era rilassato di qua dai muscoli dell'addome, che è fin dove si può comodamente arrivare coll'allacciatura del sacco erniario. In conseguenza di varie mie riflessioni io aveva tentato di ridurre a maggiore semplicità di questa la cura dell'ernia intestinale. Il tentativo da me fatto anni sono, alla presenza degli studenti di chirurgia del regio Spedale di Santa Maria Nuova, consistè nel fermare sopra d'una tavola l'ammalato, come si sogliono legare quei ai quali facciamo la castrazione, o la demolizione del solo sacco erniario, dipoi aprii con un taglio gl'integumenti dell'inguine e del principio dello scroto, e scoperta la vaginale, col mezzo d'un ago curvo passai un laccio tra il cordone spermatico e il sacco erniario; questo l'allacciai fortemente insieme col davanti della vaginale del cordone spermatico. Serrate strettamente tra loro queste parti, fatta l'accennata serratura più salente che potevamo alla parte muscolare, m'aspettava da sì stretta ferratura, continuata per delle settimane, avesse a nascere un'insuperabile coalescenza, ma non fu vero, oltre di che essendo gonfiate e indurite le parti membranacee sottoposte all'allacciatura, le scarificai, e le consumai coll'allume e precipitato, dopo passato affatto l'infiammazione, aspettandomi che anco da queste operazioni consecutive alla prima, produr si dovesse un più forte impedimento alla rilassazione del peritoneo, ma in queste ed in altre occasioni abbiamo osservato, che l'ernia ritorna, particolarmente quando le fibre muscolari sono deboli, e se giovasse il callo o cicatrice per resistenza alla forza degl'intestini gravitanti sopra del peritoneo e de' muscoli, difficilmente dovrebbero recidivare nell'ernia intestinale quei ai quali con opportuno taglio si aprono gl'integumenti, e s'apre la vaginale, il sacco erniario, e l'anulo, cose tutte necessarie farsi per poter rimettere nell'addome l'intestino ferrato fuori di casa sua, eppure anco in questi casi del taglio fatto per l'ernia in-

carcerata, l'ernia si riproduce non ostante la durezza della cicatrice di piaga sì profonda; com'è quella che arriva ad interessare anco la sostanza muscolare delle parti continenti dell'addome.

Mentre le mie esperienze e osservazioni non bastano a stabilire per cura dell'ernia intestinale, o omentale degl'inguini, un metodo più certo della castrazione, a questa più sicuramente che ad altro mezzo mi converrà ricorrere nel caso, che la necessità richieda il determinarsi alla più probabile cura radicale d'un'ernia intestinale semplice, e che sia di grande estensione, convenendo certamente per tentativo della cura radicale dell'ernia piccola una non interrotta compressione fatta coll'allacciatura di cencio, di pelle, o di ferro, secondo la grandezza dell'ernia, e relativamente alla robustezza dell'ammalato, che si suppone piuttosto fanciullo che adulto, acciò ei guarisca dall'ernia per via di compressione, che nei proventi serve di cura preservativa dall'accrescimento dell'ernia, e per quanto è possibile portando l'allacciatura s'impedisce che non si formi l'ernia incarcerata. Questo male diciotto mesi sono nacque in una donna di cinquant'anni, moglie d'un nostro medico, che era lontano da casa sua quando seguì tale disgrazia a quella povera donna, che riconobbe il principio del suo gran male dai dolori intestinali e dal vomito, cose tutte che nacquero in un giorno di Lunedì. Il cerusico Signor Giovanni Nesi, essendo stato consultato sopra questi mali, temè che nascessero da ernia incarcerata; quindi interrogata l'ammalata sopra l'allentatura, ella gli rispose che non aveva mai saputo di essere allentata. Ciò non ostante il Sig. Nesi la tastò negli inguini, ed avendola trovata nell'inguine sinistro un tumoretto, sospettò che quello fosse un'allentatura, ma per la parte dell'ammalata non ebbe da esser vero. Il vomito spesseggiava, ed essendo venuta la febbre, e il singhiozzo, e il basso ventre avendo cominciato a tumefarsi, e quel tumoretto dell'inguine sinistro crescendo, e principiando a dolerle, e i polsi fatti ineguali, la mattina del Sabato, giorno quinto del male, risolvero di chiamare il Sig. Dottor Baldassar Collini, che rilevò subito che tutti quei mali erano effetti d'ernia incarcerata riunita

nita in quel tumoretto, manifestatosi allora per quel ch'egli era, non ostante che l'ammalata asserisse di non essere allentata.

Per insinuazione dell'accennato medico io fui chiamato a visitare l'inferma. Meco era il Signor Dottor Giuseppe Sonfis di Cremona. Il vomito, il singhiozzo, la febbre, i dolori del basso ventre, e del tumore, avevano per cinque e più giorni indebolito talmente il corpo e lo spirito di quell'ammalata, che poco vi volle perchè ella si determinasse all'operazione del taglio, unico mezzo per liberare gli intestini dalla grande strettezza dell'anulo, che strozzava tanto malamente l'intestino, che difficil cosa mi si rese il potere introdurre tra l'intestino e l'anulo una sottile tenta scanalata che guidasse sicuramente un bistori smussato, col quale incisi in più luoghi l'anulo, quindi rimessi nell'addome l'intestino, medicala la ferita colle fila asciutte.

Presto l'ammalata provò i buoni effetti dell'operazione, che fatta prima avrebbe liberato l'intestino dalla cancrena, della quale dubitammo quando lo vedemmo di color nero. Il nostro dubbio s'avverò quando trovai sulla piaga un grosso e lungo verme intestinale. Ciò seguì la mattina del decimo giorno dopo fatta l'operazione. A questa scoperta vi si trovò il marito dell'ammalata. Io animai tutti due a sperare che questo male, non ostante congiunto coll'apertura dell'intestino, avrebbe avuto buon fine. Di ciò non si persuadeva il marito dell'ammalata, ed ei diceva, che se era in Firenze, quell'operazione del taglio non si farebbe fatta, come che non vi sia ernia incarcerata che ceder non possa alla forza della sua mano, senza dover venir mai al taglio; ma presto è venuto il tempo nel quale egli ha avuto luogo di disingannarsi. Una sua cognata Monaca nella Nunziatina sapeva d'essere allentata nell'inguine destro. A quest'oggetto ella portava l'allacciatura. Io non so per quale accidente, in una mattina di Sabato, l'intestino calò nel sacco erniario, e diviato rimase serrato con tanta forza dall'anulo inguinale, che cominciò a dolerle il corpo, e messasi nel letto, le venne anco il vomito. Stando le cose così, fu chiamato alla visita di quest'ammalata il cerusico Sig. Ottavio

Fabbrini, il quale trovò nell'accennato inguine un tumoretto duro e un poco dolente. Ei fece qualche diligenza per vedere se comprimendolo spariva, ma trovata egli in quel tumore molta resistenza, non si ostinò nel pigiarlo, e ordinate alcune fomite, tornò il giorno dopo a rivedere l'ammalata, che persistendo nel medesimo cattivo stato, fu visitata pure dal Sig. Filippo del Riccio primo cerusico del Convento. Anco detto Signor del Riccio avendo sperimentata inutile una discreta pressione delle mani, raccomandò l'uso delle fomite, e che queste fossero fatte con una rete di castrato bollita nel brodo. Essendo passato un altro giorno senza miglioramento del tumore, e i mali dipendenti dalla strozzatura dell'intestino andando crescendo, fu trattato dell'operazione del taglio, come cosa da proporsi in questi mali d'esito equivoco. L'ammalata rispose, che non le discorressero di tagliare, e che le facessero venire il suo cognato, come quello che seriamente le aveva raccontato, che alla sua moglie il taglio dell'ernia incarcerata non glie lo avrebbero fatto s'egli avesse potuto esservi da se.

Arrivato detto medico dalla Monaca malata, per cinque quarti d'ora le pigiò quel tumore, che forse stracco del continuare a pigiarlo, ed anco immaginandosi d'avere per via di pressione rimediato al male, come molte volte segue, disse che l'intestino era rimesso nel basso ventre, e che applicassero l'allacciatura. La continuazione del vomito e degli altri mali soliti dipendere dall'ernia incarcerata fecero scuoprire presto l'inganno di chi sparso aveva che il male era finito. Tornato essendo il medesimo medico a visitare l'ammalata, e trovatala con i medesimi incomodi ch'ella aveva nella visita precedente, si rimise a comprimerle il tumore, e dopo averlo compresso a suo modo, lasciò l'inferma lusingata che tutto andava bene. Continuando il tumore, e il vomito, e i dolori del basso ventre, e fattosi il polso febbricitante, e passando i giorni e le notti senza che l'ammalata ripotesse, fui proposto per visitare questa Monaca, che nella terza visita fattale dal suo cognato le parlò di me, ed ei per gratitudine dovutami per aver libera-

rata la sua moglie dal pericolo imminente della morte minacciatale fortemente dall'ernia incarcerata, e aver saputa regolare quella cura in maniera che la piaga guarisse, come guarì perfettamente, disse che in quanto a me facesse quel che volesse, ma che avvertisse che io l'avrei subito tagliata, e che alla sua moglie, oltre al taglio primo, io glie ne aveva fatto un altro, ch'era stato cagione d'immensa perdita di sangue. Qui mi conviene avvertire, che il rammentato Signor Dottore Giuseppe Sonfis assistè a tutta la cura della ferita, che degenerò in una piaga con suppurazione amplissima, quindi formossi un voto scorrente tra il peritoneo e i muscoli dell'addome. Cessata che fu la suppurazione, aspettai un pezzo per vedere se nella nuova vegetazione quel voto s'aboliva, ma non vedendo che s'abolisse, me l'intesi coll'ammalata per farle un taglio dividente tutta la grossezza delle parti esterne di quel voto, che subito che l'ebbi aperto, mi trovai allagato dal sangue, che coll'ajuto di molte fila asciutte, di molti piumacciuoli, di grande fasciatura compressiva, e colla forza delle mani mie e di detto Sig. Sonfis, fermai per l'affatto, avendo tenuto tutto un giorno, e tutta una notte un assistente a questa seconda operazione, che relativamente alla molta copia di sangue, mi fu di disturbo.

Tutte queste cose da me fatte in beneficio della salute perduta dalla moglie di quel medico, benchè avessero assicurata stabilmente la guarigione dell'ammalata, furono valutate tanto poco dal medesimo medico che questa impedì che la sua cognata Monaca accordasse che io fossi chiamato a visitarla, ed ei volle di nuovo fare le sue prove sopra quel tumore che fu sempre resistente alla pressione, quindi le Religiose compagne dell'ammalata vedendosi ingannate, diedero retta ai loro Signori Medici che dissero che quell'ammalata precipitava verso la morte se non era prontamente soccorsa coll'operazione del taglio, quindi intorno alle ore otto della sera de' 22. Ottobre 1760. quattro giorni e mezzo dal cominciamento dell'ernia incarcerata, io unitamente col Sig. Ottavio Fabbrini, visitai per la prima volta quest'ammalata che trovai talmente aggravata nelma-

le, che insieme con i nominati cerusici del Monastero, giudicai conveniente il taglio. L'ammalata essendosi adattata a tutto, intrapresi a farle subito la proposta operazione, che fu delle più difficili relativamente all'essermi incontrato nell'intestino strozzato con forza forse eguale a quella, colla quale l'anulo inguinale serrato avea l'intestino della sua forella. Un pezzo d'omento ch'era attaccato all'anulo, e al sacco erniario lo lasciai fuori. La medicatura fu di sole fila asciutte coperte con delle pezze, e queste e quelle le fermai con fasciatura alquanto compressiva. Dopo fatta l'operazione, per una sola volta l'ammalata vomitò. Nel corso di quella notte l'aria cominciò a farsi strada dall'ano, le fecce intestinali indugiarono molto ad avere il loro esito naturale, e bisognò aiutarle con de' lavativi, tardando assai a ritornare l'azione naturale degl'intestini, quando questi hanno patito molto nella serratura fatta loro dall'anulo.

Sommamente felice è stato sotto le fila asciutte il corso della piaga di questa Religiosa sempre ricordevole delle molte dolorose compressioni fattele sopra quell'ernia incarcerata dal suo Sig. Cognato, e ricordandosi anco del bene sommo apportatole diviato dal taglio, ella si chiama contenta contentissima dell'accennata operazione che a giudizio di chi non ignora gl'effetti funesti cagionati tutto giorno dall'infiammazione degl'intestini ferrati in qualche parte del continente dell'addome, è giustamente tenuta tralle più necessarie operazioni di chirurgia.

Nell'esercitare io frequentemente questa tanto utile operazione, ho incontrate tali e tante difficoltà che non mi vergogno a confessare che detta operazione, per me tanto è sempre un soggetto di timore, qual'è, che nell'operare non mi venga fatto d'aprire col sacco erniario anco l'intestino, cosa che non si può evitare quando questo per cagione d'infiammazione o per altra causa, rimane unito col sacco erniario. Vero è che non sempre una tale non prevista disgrazia d'aprire nell'atto dell'operazione l'intestino, è mortale, ed eccone un altro esempio.

Nel Mese di Settembre di quest'anno 1760. io fui soprachiamato al Sig. Antomaria Badaracchi cerusico condotto nella
cit-

città di Prato. Ei medicava sotto Prato un contadino chiamato Giovanni Tassì. Quest' uomo inaspettatamente s' ammalò d' ernia incarcerata nell' anulo inguinale e il luogo dove escono fuori dell' addome i vasi crurali. Essendo ei nel campo quando li nacque questo male e non potendone più soffrire il dolore andò a casa e si mise nel letto: quivi fu a visitarlo il nominato Sig. Badaracchi che conosciuto il male per un' ernia incarcerata in un luogo insolito, fece sopra al tumore alcune pressioni che non giovarono, quindi ordinò le fomentate e di tanto in tanto rivisitò l' ammalato al quale non potè dare molto ajuto colla destrezza delle sue mani, perchè il tumore era così dolente che non conveniva ostinarli nel pigiarlo. Dopo i primi giorni, il dolore scemò, e il vomito di materie stercoree seguitava, e il basso ventre era ora più, ora meno tumido e dolente, e del riposo non ve n' era, onde nell' ottavo giorno del male io fui pregato d' andare a visitare l' ammalato, dal quale volli che si trovasse anco il Sig. Badaracchi col quale conclusi che il taglio avrebbe probabilmente giovato all' ammalato che stracco di continuare a vivere in quell' stato tanto infelice, accordò volentieri che li facessimo l' operazione e per farla più comodamente e più sicuramente, legammo l' ammalato sopra d' una tavola alzata da terra più d' un braccio. Sollevati gl' integumenti gli tagliai e scoperta la sostanza muscolare, in questa trovammo involto e racchiuso il sacco erniario coll' intestino. Tagliai più fascetti di fibre muscolari, e aperto il sacco erniario esci copiosa quantità di fluido scuro, e che non aveva nè sito, nè odore. Cercai dell' intestino, e non lo trovai, quindi congetturai d' averlo aperto insieme col sacco erniario, e che questo si fosse attaccato con quello nel tempo dell' infiammazione. Colla fila asciutte medicai quella ferita, che secondo le notizie datemi per lettera dal Sig. Badaracchi, cominciò presto a dar fuori materie intestinali. Il vomito cessò e il singhiozzo diradò, solamente ritornava spesso la tumefazione dell' addome, e si sentiva un movimento d' aria che faceva gonfiare gl' intestini, e che indicava qualche fermentazione di materie intestinali. La malattia degl' intestini segui-

tò per qualche settimana, e poi cessò, e frattanto la piaga per via d' ottima suppurazione, e mediante la produzione di nuova e buona carne, si dispose per la cicatrice, nel formarsi della quale s' abolì affatto l' apertura esterna dell' intestino, cosa che si rileva chiaramente dalla seguente lettera scrittami dal nominato Sig. Badaracchi.

IN seguito alle notizie di Giovanni Tassì, dirò a VS. come jer mattina mi portai a visitarlo e lo trovai in stato sempre migliore di salute per tutte le parti. Osservai che la faldellina di fila asciutte stata mutata nel giorno avanti dal suo nipote, non era altramente inzuppata, come per l' addietro, d' un umidetto giallognolo e di cattivo odore, conforme le notificai al 21. del corrente Mese, ma pochissimo bagnata da una marcia lodovole o bianca solita vedersi in una piccola piaga di buona carne che sollecitamente si ristringa a cicatrice conforme è quella. Sicchè io vedo a gloria di Dio e della Santissima Vergine Maria e di VS. il nostro malato risanato e assicurato dalla fistola, quando non accadesse qualche disgrazia. Non manco però di tenerlo tutta via obbligato al letto e ad una conveniente regola di vivere, fintanto che la cicatrice e la consolidazione si sieno rese più forti e stabili, sapendo che i contadini allorchè escono dal letto e si dà loro la libertà del regolamento, si pongono in prova come se fossero stati sempre sani, ec.

Prato 27. Ottobre 1760.

Antommario Badaracchi.

Risposta che diedi alla riportata Lettera.

L' aver VS. mio Signore quasi ultimata con tanto suo decoro la cura d' una piaga comunicante colla cavità dell' intestino, io lo riconosco per effetto della molta perizia ch' ella ha in un' arte sommaramente necessaria per gl' uomini che farebbero più riconoscenti delle nostre operazioni se riflettessero a quanti rischi noi mettiamo la nostra riputazione, operando col ferro alla mano non potendo questa esser sempre sicura non per colpa nostra, ma relativamente alla varia combinazione de' mali che molte volte si riuniscono in uno stesso male, e l' ernia

incarcerata ne è un esempio manifesto, quando dalla precedente o dall'attualmente esistente infiammazione è nata una stretta coalescenza del sacco erniario coll' intestino ivi imprigionato ec. Ripiglio il mio discorso, e dico che la disgrazia ch'è seguita a me d'aprire l'intestino unitamente col sacco erniario è accaduta anche ad altri; ed il Sig. Michel' Angelo Grima Maltese che per otto anni è stato nostro studente di chirurgia, e che due anni sono andò a Parigi per abilitarsi maggiormente nella chirurgia, in una sua lettera ch'ei m'ha scritta di Parigi, e che io ho ricevuta nel corrente mese di Dicembre 1760. mi scrive: *Nella prima operazione da me veduta fare d'ernie incarcerate, vidi aprire l'intestino insieme col sacco erniario da un gran professore.* Non vi è che i molto esercitati nell'operazione del taglio dell'ernia incarcerata che sappiano compatire tal disfigrazie, e che conoschino a quanti inconvenienti è soggetta detta operazione, che per altro dica chi vuole, è molto necessaria, e della sua necessità relativa a certi casi ne tratterò più a lungo in un trattato d'ernie, e de' mali dello scroto.

In quanto al mio metodo semplice di curare i mali appartenenti alla chirurgia, resto con soggiugnere che in una maniera molto semplice io esercito la chirurgia anco sopra chi malato è di pietra nella vescica orinaria. Colle natiche molto infuori, colle gambe ritirate e allontanate d'insieme, colle mani fermate alle piante, e col tronco molto pendente all'indietro, io fermo l'ammalato sopra una tavola alta da terra quanto bisogna per comodo dell'operante. Due ajutanti tengono ferme e discoste le cosce e le gambe. Un altro ajutante posto dietro le spalle dell'ammalato, porta tanto avanti le sue braccia che colle mani ei può comodamente sollevare e tener sollevato lo scroto e distesi gl'integumenti del perineo. Dopo che io ho introdotto nella vescica uno sciringone molto curvo e bene scanalato, e che con questo strumento d'acciajo ho sentita la pietra, colla mano sinistra libera dalle mani di chi tiene sollevato lo scroto, piglio il manico dello sciringone, del quale io dirigo la parte convessa nel lato sinistro del perineo, dove fo un ampio taglio obliquo. Tagliati obliquamente e profondamente

gl'integumenti dalla parte sinistra del perineo, tatto per sentire dove rimane il convesso dello sciringone, del quale col medesimo coltello fatto a lancia stretta, oppure con un coltello curvo nella sua punta, ne investo la scanalatura, per la quale io scorro coll'uno o coll'altro de' due accennati ben taglienti coltelli. Col taglio seguitando sempre la scanalatura dello sciringone, m'interno fin dentro l'orifizio della vescica, quindi superata in gran parte la resistenza del collo della vescica, quivi introduco l'indice della mano sinistra, e sentita, che ho la pietra, cavo lo sciringone dalla vescica. Senza rimuover punto dalla vescica l'accennato dito, questo io fo che serva di guida infallibile per portare sicuramente la tanaglia sopra la pietra. Fatto ciò piglio con ambe le mani la tanaglia, li apro e presa la pietra la tiro fuori, il che mi riesce fare con maggiore facilità di quella, della quale ho sperimentato che è capace il metodo del grande apparecchio, e del qual metodo è proprio un taglio che ha per oggetto l'aprire l'uretra di qua dal suo bulbo, e questo pure alle volte rimane tagliato, se punto punto uno s'interna col coltello.

Estendendo il taglio fino al collo della vescica, si può far di meno di servirsi della tanto pericolosa guida d'acciajo, o d'argento. Colla sicura guida del dito si porta e riporta, bisognando, la tanaglia nella vescica, si facilita l'estrazione della pietra, e per quanto mi è accaduto finora, non è vero che con questo metodo gl'ammalati sieno più soggetti che col grande apparecchio alla fistola, e all'incontinenza dell'orina.

Della facilità e bontà di questo metodo di tagliare i pietranti con taglio che s'estende dal perineo fino al collo della vescica, ne ha sentiti i buoni effetti un uomo adulto, al quale fu fatta l'operazione da uno de' nostri più bravi scolari, e che ha ricevute da me tutte quelle poche istruzioni che io poteva darli, e che li ho date, come apparisce dalla seguente Lettera a me scritta.

Stimatissimo Sig. Maestro.

Sotto il dì sei del mese di Maggio per ordine dell'Illustriss. Consulta dello Spedale di Brescia ho cavata la pietra ad un

contadino d'anni 27., essendo stata quest' operazione rifiutata dal litotomo ordinario dello Spedale, coll' idea che la pietra fusse incarnata ed alta, quindi non si potesse estrarla. Il caso è che il litotomo dello Spedale per gli adulti non riesce, come s'è veduto verso il fine del mese d'Aprile in un uomo di 40. anni, che dopo averlo tenuto sotto l'operazione per un ora e mezzo, senza poterli neppure cavare la pietra, morì una mezz' ora dopo. Il metodo suo è quello del piccola apparato, e veramente a farli giustizia con quello vi riesce assai bene ne' ragazzi. Successa questa disgrazia al litotomo, ed avendo rifiutato nel mese di Maggio tre pietranti adulti sono stato ricercato io per estrarre la pietra a questi tre pietranti, ad uno de' quali come VS. ha saputo dal Sig. Lotti l'ho cavata con felice esito. La pietra è di figura ovale, ma irregolare, ella è del peso d'onze tre e dramme due. L'operazione è durata circa a dieci minuti, e m'è parso di non aver mancato niente di quel che s'aspetta al suo buon metodo, e con un colpo solo di taglio, dopo aver prima però tagliati gl'integumenti mi è riuscito spaccare il collo della vescica, e questo taglio l'ho riputato giusto coll'introduzione del dito, com'ella ben sa. La cura della piaga è stata un poco lunga, e il maggior sintoma seguito dopo l'operazione è stato non poca tensione nell'ipogastrio. Del vomito e del singhiozzo non ha avuto se non qualche prurito. Nel nono giorno mi restò senza febbre, e nel decimo terzo la febbre li tornò con rigori di freddo e con dolore grande nel rene destro, onde suscitò una nuova tensione, dopo essere calata la prima nell'ipogastrio con separazione d'urina fetidissime, piene di renella e di marcia. Grazie al Signore cessarono anco questi accidenti nel settimo giorno. Da tutto ciò ne venne il prolungamento della cura della piaga che l'ho medicata e guarita coll'uso de' fili asciutti e coll'applicazione di quattro sole volte della pietra infernale. Questa è una prova che mi danno gl'Illustri. Sig. della Consulta, e mancando il vecchio litotomo, spe-

rerei d'essere io eletto. Per questo Settembre farò l'operazione agl'altri due, e se non a quelli, almeno ancora ad un altro, ed io non mancherò del tutto avvisarla. Questo è stato per me un caso grande, e mi sono fatto conoscere da molti, sì per essere questo caso rifiutato da quell'altro, e sì anco per essermi questo pietrante interamente guarito. L'essere io riuscito in questa operazione, come spero riuscirne anco nell'altra, posso ringraziare vivamente VS. per il coraggio ed insegnamento buono che ella m'ha fatto sopra de' cadaveri, e per quello che ho appreso da suoi discorsi familiari, e secondo quel che ho potuto apprendere ne' viventi colla sua lunga esperienza, senza della quale, certamente io non mi sarei messo a tale impresa. Basta; non so dire altro che nuovamente ringraziarla, e pregarla fare ancora con altri quello che VS. benignamente ha fatto con me sì per l'onor suo, come pure per l'onore di codesta scuola.

Brescia 20. Luglio 1757.

Gianfrancesco Baldini.

Dalla riportata lettera si rileva anco il mio metodo di medicare la ferita fatta ai pietranti. In fatti, finchè dura l'infiammazione e la suppurazione, e fin tanto che la piaga tende a chiudersi io non mi servo d'altro che di fila asciutte. Quando la piaga non fa progressi in vantaggio della guarigione, e che tal cosa dipende da carne cattiva, senza che malattia de' polmoni, o d'altra viscera ne sia la cagione, io di tanto in tanto tocco la piaga interna e esterna colla pietra infernale, quindi vedo abolirsi ogni voto, e la piaga si converte in cicatrice.

Questo trattato della semplicità del medicare i mali appartenenti alla chirurgia estender si può anco ad altri mali, alcuni de' quali formeranno il soggetto delle seguenti storie relative alla dimostrazione di diverse Operazioni, Osservazioni, e Riflessioni appartenenti alla chirurgia.

T R A T T A T O

DI OSSERVAZIONI CHIRURGICHE

OSSERVAZIONE I.

Sopra il vario esito d'alcuni tumori nati nella sommità del capo.

L'Accrescimento della mole naturale di qualche parte del corpo umano vivente costituendo quel male che chiamasi tumore, questo nacque in due luoghi della sommità del capo d'un giovinetto figlio d'una donna abitante nel borgo di Rovizzano. Quei tumori erano lunghi, ondegianti e indolenti. L'ondeggiamento era tale che creder si poteva esser que' tumori composti d'acqua derivata dalla fermentazione della cellulare, colla quale gl'integumenti sono attaccati all'aponeurosi de' muscoli frontali e occipitali. L'aver noi osservati de' tumori acquosi dove risiede quella cellulare che unisce gl'integumenti del ginocchio al muscolo fascialata disteso fin sopra i tendini dei muscoli estensori della gamba; fa il fondamento della mia supposizione, che acquosi fossero i tumori del vertice dell'accennato ragazzo che era stato veduto da più cerusici che si erano uniformati nell'ordinazione del cerotto di gommaelim, medicamento praticato per molto tempo, e non ostante ciò quei tumori non dileguaronsi, onde proposto fu d'aprirgli, e con questo fine nel mese di Luglio del 1758. l'ammalato fu condotto allo Spedale, dove lo visitai, e dopo istruiti gli studenti di chirurgia sopra quella specie di tumore acquoso che nascendo nella sommità del capo idrocefalo si chiama, dissi alla madre dell'ammalato che non avesse tanta fretta a fare aprire quei tumori del suo figliuolo; non essendo ancora impossibile la loro dissipazione senza alcun ajuto dell'arte.

L'ammalato fu ricondotto a casa, ed essendo stata rimessa a' soli prodotti naturali la cura de' suoi tumori, naturalmente guarirono senza aprirsi. Avendoli aperti non si sa che effetto avrebbe

fatto l'aria esterna facilmente produttrice d'inflammazioni che conducono a suppurazioni peggiori di quelle che costituiscono l'essenza di simili tumori, che positivamente nascono per una fermentazione dell'accennata cellulare. Chi credesse il contrario, come facilmente s'incontra chi della natura di questi tumori ha delle idee niente coerenti alle osservazioni, si fermi a riflettere che tutti i tumori follicolati sono ascessi che nascono nella cellulare, della quale diventa grossa e dura la più esterna, mentre l'interna per una medesima forza fermentativa si disfa in marcia fluida o densa. Del come si formano, e da che nasce la formazione de' tanto frequenti tumori follicolati, ecco detto quanto può bastare per persuadersi che non vi possono essere cerotti, nè impiastri, nè unguenti capaci di consumare la materia produttrice di simili tumori, che in quanto all'esito loro, non si può dire il positivo, perchè alcuna volta segue che quella forza fermentativa che ha fatta acquistare alla cellulare la qualità di fluido, o d'altra materia, s'estende anco a tutta la grossezza degl'integumenti, quindi questi s'aprono e la loro apertura piccola o grande che è, degenera in una piaga sinuosa, o fistolosa, secondo i vari gradi della suppurazione, consecutiva all'apertura di simili tumori, che finchè stanno chiusi non hanno coll'aria esterna tanta comunicazione, onde maraviglia non è se alcuni tumori formati per la divisa cagione consistente in una fermentazione della cellulare propria della parte che è sede del tumore, sono rimasti tali quali erano dopo finito il corso d'una determinata fermentazione, dalla quale se deriva la produzione d'acqua, e che della stessa cellulare non si formi quel sacco grosso e duro che si chiama follicolo, è più probabile che il tumore se ne vada per la via detta della risoluzione, che è sempre la sicura, essendo prudenza il temere che l'aria esterna promuova de' mali irrimediabili, come pur troppo l'abbiamo veduto accadere

e co-

e come accadde ad una giovine che io ebbi tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova l'Inverno del 1751. A questa giovine fu aperto un ascesso del quale era malato il vertice. Dall'apertura di quell'ascesso esistente tragl'integumenti e l'aponeurosi muscolare del vertice, nacque una piaga che trovò nell'aria esterna pascolo per la produzione d'una infiammazione che produsse per molto tempo la dolorosa tumefazione e corruttela della cellulare posta sotto gl'integumenti dove formavansi delle caverne. L'accennata infiammazione distrusse anco l'aponeurosi muscolare, e il periossio, quindi arrivata essendo l'infiammazione fino all'osso, questo bel bello si consumava. Finalmente l'infiammazione estesa che fu fino alle meningi e al cervello, l'ammalata divenne stupida, e così morì. Avendo io esaminato sopra quel cadavere fin dove si era esteso il male delle ossa, queste e particolarmente i sincipiti e l'occipite erano corroso in una forma particolare, e di questa particolarità di carie, o tarlo, o erosione amplamente estesa per le nominate ossa ne ho sempre fresche le idee, molto più che per mio ed altrui studio conservo queste ossa appresso di me.

E' cosa rara che seguano di questi casi, ma bisogna far conto anco della rarità per non affrettare l'apertura di quei tumori che non è necessario aprirgli tanto sollecitamente. Sollecitudine non vi era d'aprire que' tumori de' quali era malato il vertice di quel giovinetto di Rovezzano, onde giovò assai l'indugiare ad aprirgli. Un tale sempre utile indugio non vi è da aspettarlo da chi con troppa facilità s'immagina che la materia purulenta sciolta o densa che sia, abbia attività di promuovere l'infiammazione, quindi si guastino le parti sane. Quei tumori che composti essendo di materia glutinosa o viscosa, e che sono chiamati gomme che positivamente non sono effetto d'altro che di fermentazione della cellulare convertita in una sostanza gommosa, noi gli abbiamo veduti più volte nella fronte, nel vertice e in altre parti della sommità del capo, e quando sono stati di mediocre densità e che quasi determinati erano d'aprirgli, si sono consumati per la medesima strada della tanto lodevole risoluzione, on-

de necessità non vi veggio di affrettare neppure l'apertura delle gomme, delle quali è vero che se ne sono aperte di quelle nelle quali s'è trovata la scoperta delle meningi, ma ciò non è sicuramente divenuto dal trattenimento della materia purulenta, ma è derivato solamente dell'esserli estesa a tutta la grossezza dell'osso quella stessa forza fermentativa che promossa essendo dal veleno venereo o da altro veleno, fa mutar natura a tutte le varie parti delle quali è composto il corpo umano.

OSSERVAZIONE II.

Carie, seccamento, e salutare staccamento d'una grande porzione dell'osso frontale.

LE ossa si cariano e si seccano. Ambedue questi mali di consumazione e d'efficazione d'una gran parte dell'osso frontale si riunivano verso il vertice d'una giovine Aretina che coll'accennato male e con una piaga grande venne allo Spedale di Santa Maria Nuova nel Luglio del 1756. Tutto quel male nato era da infiammazione non ancora terminata perchè gli integumenti piagati erano gonfi, duri e dolenti. Una suppurazione distrusse molti degli integumenti, quindi manifestossi vie più il male dell'osso che rispettivamente alla carie, egli era amplamente bucato in diversi luoghi, e da quei buchi venivano marce fabbricate nella cassa del cranio di dove escivano fuori spinte dalla molto manifesta pulsazione delle meningi. Colle fila asciutte io tenni coperto questo male; e in quanto all'osso guasto io m'aiutai sollevandolo colla punta della spatola, quando trovai opportunità da poterlo fare, adoprandola in forma di lieva, e così staccai una grande scheggia del tavolato esterno dell'osso frontale e dove questo era bucato dependentemente dalla carie, venne via a tutta sostanza e allora le scoperture delle meningi diventarono maggiori. La suppurazione che facevasi dentro del cranio cessò, le aperture delle ossa sparirono per via della riproduzione d'una materia quasi analoga alla perduta sostanza ossea. Un piano di carne capace di cicatrice comparve dove esisteva l'osso secco, e gl'integu-

gumenti piagati si disposero per la cicatrice, che dopo cominciata, andò proseguendo, tenendo io bassa la superficie della piaga coll'unguento mondificativo, o colla pietra infernale, o col precipitato, oppure coll'allume bruciato. Il risultato di questa osservazione è che come l'infiammazione che è cagione delle piaghe e del guastamento delle ossa non s'estende a qualche viscera non si muore, come è accaduto a questa giovine, e come al contrario seguì all'altra del male della quale io ho fatta l'istoria concludente che la cagione della morte fu l'esserli l'infiammazione estesa fino al cervello e alle meningi.

OSSERVAZIONE III.

Carie, e seccamento d'un gran pezzo di radio portato via coll'arte.

Nell'estate del 1760. ebbi nello Spedale di Santa Maria Nuova una donna giovine che poco sopra della metà del radio sinistro aveva una piaga con una punta d'osso rimanente fuori della piaga che feccar non si poteva finchè vi era quel corpo estraneo. Un ampio voto fistoloso scorreva tra l'osso e la sostanza muscolare, questa unitamente con gl'integumenti la tagliai diviato con un taglio retto seguitando la direzione della fistola; dipoi presi colle dita l'osso e lo forzai tanto che staccai più d'un terzo del radio. Colle fila asciutte empii tutto quel voto di dove sarebbe uscito il sangue in grande abbondanza se colle fila ben pigiate e tenute ferme con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva non lo avessimo fermato. Colla continuazione delle fila asciutte andai avanti medicando quella piaga che bel bello si vestì di carne capace di cicatrice, e questa cominciò e proseguì colla continuazione delle sole fila asciutte. Sull'ultimo adoprai un poco d'allume bruciato. L'ammalata partì dallo Spedale senza che le rimanesse impedimento alcuno per i moti dei muscoli che scorrevano sopra quel gran pezzo di radio abolito. Anco in quest'occasione riflettemo che facilmente si rigenera una sostanza ossea che equivale a quella perduta.

Erano passati parecchi anni che un corso d'infiammazione aveva prodotta in

uno de' bracci di quella giovine la piaga e il guastamento dell'osso. Senza un grande aiuto dell'arte era assai difficile che quel gran pezzo di radio escisse da quel voto fistoloso, onde in certe occasioni non bisogna essere tanto riguardati nell'azzardare qualche taglio interessante anco la sostanza muscolare.

OSSERVAZIONE IV.

Carie, seccamento, e abolizione di quasi tutta una fibula, senz'alcun impedimento de'moti dipendenti dalla sostanza muscolare, che fu tagliata per avere libertà d'operare sopra dell'osso divenuto un corpo morto.

LA mattina de' 10. febbrajo 1758. visitai in Firenze un giovinetto del casato de' Rellini, famiglia molto civile nella Contea di Turicchi. Sulla parte esterna e inferiore della gamba destra di quel giovine essendo nato un po' di dolore con della tumefazione, giudicarono che tutto il male nascesse da uno sforzo fatto nel camminare, e con questa idea andavano avanti, medicando la parte dolente ora con una cosa, ora con un'altra. La continuazione del male in quella determinata parte non fu bastante a far rilevare che tutto nasceva da infiammazione, che arrivò a produrre la suppurazione manifesta al tatto, onde dal cerusico curante fu fatto un taglio, e perchè progressivamente nacquero altre suppurazioni, e formaronsi de' voti quel cerusico gli empiva d'acquavite, e ve la lasciava dentro, turando le aperture esterne. In undici mesi che l'ammalato stiede alle mani di quel cerusico, non essendosi aperta nessuna buona strada per condursi alla sanazione di quel male, fu risoluto di portare l'ammalato a Firenze, e di metterlo nelle mani mie. Io ne intrapresi la cura l'accennato giorno 10. febbrajo 1758. e per via dello specillo scoperto avendo che il male presente si riduceva a piaghe fistolose con guastamento dell'osso, principiai a fare dei tagli, de' quali me ne bisognarono di talmente profondi, che prima di farli, applicai e ferrai sopra il ginocchio un torcolare. Tagliando per diritto e per il traverso, secondo la varia direzione de'molti e ampi voti scorrenti sopra

pra l'osso, mi riuscì scuoprilo, e di portarne via alcune scheggie, che sollevai colla punta della spatola. In alcuni luoghi mi servii dei bruschii, e altrove adoprai alcuni piccoli scarpelli, co' quali a forza di colpi di martello penetrai nella sostanza dell'osso, che pareva che rinascesse, mentre quanto più io ne portava via, tanto più ne trovava del nuovo. Di sopra appunto al malleolo, bel bello tagliando, bruschando e scarpellando, mi condussi fino sotto il capo della fibula, che certamente portai via quasi tutta, e forse intaccai anco la tibia per la parte davanti. Fila asciutte e non altro medicamento io adoprai per la medicatura delle piaghe derivate da sì amplii tagli. Io m'asteneva dall'operare finchè durava l'infiammazione delle operazioni precedenti. In molti luoghi vedemmo formata la cicatrice senz'altro ajuto che quello che la natura può ricavare dalle sole fila asciutte. Quelle piaghe, che producevano carne non cicatrizzante, io le medicava con la pietra infernale, e coll'unguento mondificativo. Ecco detto tutto ciò, che di più interessante mi occorse nella cura d'un male, che ebbi alle mani per nove mesi continui, e alla fine di questo tempo l'ammalato ritornò a casa risanato, e adesso gode tanta salute, che tutto giorno va a caccia. Ei fu coraggiosissimo, e fino i gran tagli volle vederli fare, e non rimaneva abbattuto se non quando l'infiammazione dei tagli delle parti molli era tale, che cagionavagli gran dolore e molta febbre. L'infiammazione accennata fu sempre breve, e finchè durò adoprai più che mai le fila asciutte. E' necessario avvertire, che molte volte, appena fatto qualche gran taglio nella sostanza muscolare, ei rimaneva colla gamba e col piede stupido: stupidità che durava un certo tempo, e poi spariva.

Dalla storia di questo male possono gl'intendenti dell'arte rilevare se l'acquavite fa seccare, o mantiene fresche le parti molli e dure del corpo umanovivente. E' certo ch'esse si disfanno, e si seccano non ostante, perchè l'acquavite non ha attività di far cessare quell'infiammazione, dalla quale derivano molti altri mali. Da questa storia pure si rileva quanto giova il tempo, la pazienza, e il coraggio reciproco dell'ammala-

to e del professore per condursi saltevolmente alla fine anco de' mali più composti, come tra gli altri sono quei nei quali vi è interessato un molto profondo guastamento dell'osso. Il Sig. Dottor Giuseppe Sonfis di Cremona, che assiste a tutta questa gran cura, sa quante e diverse furono le operazioni che vi vollero per condurla a buon fine.

osservazione V.

Sarcomi curati col taglio salutare per alcuni, e inutile ed anco dannoso per altri.

I Sarcomi sono escrescenze carnose, che nascono dove il calore naturale accresciuto essendo o per cagione dell'aria esterna, o del veleno venereo, o scorbutico, o canceroso, arriva a produrre una piaga più o meno disposta per la produzione del sarcoma, secondo la maggiore o minor forza del calore, che fa affodare quel che si trova di più disposto ad ingrossare ed indurire dove sono fluidi e solidi, materiali costanti d'ogni qualunque parte del corpo umano.

Una giovine Modanese, l'anno 1749. venne allo Spedale di Santa Maria Nuova per esser curata d'un'escrescenza carnosa natale insensibilmente nel mezzo del palato; di dove glie la levai tagliandola. Da questo taglio esciva il sangue in quantità. Colle fila asciutte applicate e pigiate con le dita, il sangue si fermava; ventiquattro ore dopo scuoprìi che il sarcoma ritornava, e perchè il tanto sollecito ritorno di questo male nascer poteva da un grado d'infiammazione del da me fatto taglio, io consigliai l'ammalata di astergerli la bocca con acqua tiepida pura, o coll'acqua tiepida mescolata con un poco di mele rosato, quindi risolvere col corso de' giorni quel che mi fusse parso più conveniente per il recuperamento della salute perduta dall'accennata giovine. Cresciuto essendo quel sarcoma ad una mole assai maggiormente di quel ch'egli era la prima volta, lo tagliai di nuovo, e nuovamente mi convenne pensare con serietà all'emorragia, che cedè alle solite fila asciutte. Il sarcoma ripullulò, ed avendo io rilevata collo specillo un poca di scopertura dell'osso del palato, non dubitai punto che

R

que-

questo fosse un effetto di quella stessa cagione, dalla quale derivava il sarcoma; onde a questo, come quello dal quale l'ammalata veniva incomodata, io ebbi sempre la mia maggior considerazione per potere in appresso operare liberamente col fuoco, o con altro rimedio sopra dell'osso guasto, per altro non apportatore di male alcuno. Il sarcoma continuò a crescere, e cresciuto che fu di più per non ricorrer sempre ai ferri, tentai di distruggerlo colla pietra infernale, che quantunque io l'abbia sperimentata bastantemente attiva per consumare qualche sarcoma, nel caso presente non giovò molto, e dall'averla io praticata sopra un male manifestatosi un poco tardi irremediabile, vi fu chi prese motivo di condannarmi. Condanna per altro che venne da chi conosce solamente la superficie de' mali nascenti da cagioni sicuramente ignorate da chi confonde gli effetti dei medicamenti, con i prodotti del fuoco, che sensibilmente o insensibilmente s'accende in qualche parte del corpo umano soggetto a varj gradi di calore.

Il sarcoma continuò a crescere, e il male essendosi esteso anco altrove, l'ammalata rimase impedita molto nell'aprire la bocca, e le glandule submassillari si tumefecero. In questo stato era il male quando l'inferma, senza dirmi nulla, escì dallo Spedale, e morì alle mani di certuni facilissimi a rilevare per errori le disgrazie, che seguono per la combinazione di cose che non può prevedere mai tutte neppure chi è molto esercitato nella pratica meno fallace qual'è quella fondata sulla propria osservazione congiunta colla riflessione, che non è mai troppa; ed io conosco di non averne avuta assai, allorchè m'impegnai di curare una molto vigorosa giovine, moglie d'un parrucchiere abitante nella piazza di S. Biagio.

L'accennata donna venne a casa mia a raccomandarsi che io avessi voluto assisterla essendosi convertita in una grande escrescenza carnosa la gengiva che veste esternamente i primi denti molar del lato sinistro della mascella superiore. Detta escrescenza portava insuori il labbro dal quale era nascosta e così coperta arrivava fin sotto lo zigoma, sollevando in un tumore duro e indolente gl'integumenti che facevano una punta e questa

era di colore rosso. La tanto profonda estensione del sarcoma mi portò diviato a rigettare l'impegno d'intraprendere la cura di quel male non accessibile alla mano per la parte dello zigoma, ma la giovine e chi era con essa mi pregò tanto che m'impegnai di curarla. Prima di tutto le feci cavare per mano del Sig. Larini dentista due denti guasti, e in seguito io portai via col taglio tutto quel sarcoma che potei levare facilmente. Fatto questo taglio escì molto sangue, le siela asciutte ben pigiate bastarono per fermarlo. Passati alcuni giorni dal taglio, e in tempo che la parte malata non era punto dolente, pigiai fortemente la pietra infernale sopra la superficie umida di quel sarcoma del quale coll'accennato rimedio se ne consumava tanto poco che mi gettai all'applicazione dell'alume bruciato, mescolato col precipitato, e perchè queste due polveri vi stessero senza spargersi per la bocca, le unii con dell'acqua, quindi fattane una pasta, di questa io empiva un voto che mediante il taglio e la pietra infernale formato si era in detto sarcoma. L'accennata pasta promuoveva un'infiammazione, dalla quale ne veniva la consumazione d'una parte di quel sarcoma che quanto più s'internava verso lo zigoma, tanto maggiormente era duro, e questa durezza si sentiva anco al di fuori. Dal vedere che quest'ultimo medicamento concludeva più della pietra infernale lo riapplicai non ostante che la sua applicazione interrotta per dei giorni riescisse molto dolorosa. La continuazione di quelle polveri impastate coll'acqua essendosi resa viepiù sensibile per l'ammalata, questa non volle saperne altro. Vedendomi tolta la libertà d'operare relativamente al bisogno di consumare quel sarcoma che da per tutto abolire non si poteva con i ferri, mi licenziai dalla cura che per venti giorni io feci con del profitto in riguardo alla diminuzione del volume del sarcoma. L'ammalata escita che fu dalle mani mie si fece curare da un cerusico che al solito de' ciarlatani promise cose grandi, ma so che ebbe da lasciare di medicare quel male ostinato a' suoi medicamenti che non so di che qualità fossero. L'ammalata fu veduta da altri cerusici, de' quali ve ne fu uno che ripeté dall'uso della da me pratica-

ta pietra infernale: lo stato nel quale era allora l'ammalata, che giustamente non aveva alcun motivo di lamentarsi di me, sì relativamente al come io le aveva parlato prima di cominciare a curarla, sì in ordine al metodo che tenni nel principiare e nel proseguire per venti giorni la cura di quel sarcoma, che non era punto dolente, nè livido, onde non riunendosi allora in quel sarcoma niente di quel che canceroso s'appella, io giustamente non poteva essere riconvenuto nè d'essermi impegnato a curarlo, nè d'averlo curato nella forma descritta: ma come fare a salvarsi dagli attacchi degli ignoranti? Dal seguirmi in questa e in altre occasioni può chicchessia rilevare a quanti dispiaceri va incontro chi s'impegna per le piccole e per le grandi operazioni, è però vero che operando prudentemente vengono anco delle occasioni da rinvigorire il coraggio molte volte oppresso dalle sciocche conseguenze che tirano dalle più giustamente indicate operazioni i meno capaci di giudicare in chirurgia. Di quest'arte tanto necessaria, nel mese di Maggio 1755, ne divenne il soggetto una donna refasi mostruosa per scagione d'un gran pezzo di carne dura ch'ella aveva fuori della bocca, e che attaccavasi solamente alla gengiva di dove aveva avuta origine. Con un taglio staccai tutta quella grande escrescenza, e colla pietra infernale medicala allora, e poi la piaga, che presto cicatrizzò, e con perfetta cicatrice l'ammalata uscì dello Spedale.

Quei cerusici che compatibili sono per la loro ignoranza, e che relativamente a questa loro facoltà dominante, attribuiscono alla pietra infernale l'avanzamento di questi mali, possono combinare i fatti, quindi rilevare la vera cagione per la quale alcune volte non s'arriva a poter seccare la sorgente de' sarcomi.

Con un sarcoma grande quanto una grossa nocciola la mattina del 15. Gennaio 1754. si presentò allo Spedale una donna che era gravida e che aveva impiantato detto male sulla gingiva che è unita col freno della lingua. Erano passati 20. giorni che da quello stesso luogo per via d'allacciatura le era stata demolita un'altra simile escrescenza carnosa, che rinacque non ostante che il cerusico curante adoperasse l'acqua forte per sec-

care le radici di quel male che essendo ritornato, imprudentemente avrei parlato se io avessi detto a quella donna: voi siete stata tradita da chi vi ha curato finora, e pure chi curò questa donna recidiva nel sarcoma disapprovò il da me operato nella giovane Modanese che morì alle mani sue, che sono fallaci quanto quelle di chiunque.

Col ferro e colla pietra infernale nel Marzo del 1760. distrussi un sarcoma che empiva tutta quanta una delle cavità delle narici d'una donna vecchia che venne apposta allo Spedale di Santa Maria Nova per esser curata di questo male giudicato per un polipo da chi non conosce la differenza che passa tra questo male e il sarcoma. Il sarcoma, del quale era ripiena tutta una delle cavità del naso di quella donna abitante a Campi, era attaccato attorno attorno alle pareti di detta cavità, dalla quale lo staccai per via di taglio. Staccato che lo ebbi, lo portai fuori, e lo esaminammo. Egli era un corpo duro quanto la cartilagine. Colle fila asciutte ben pigiate impedii che non seguisse emorragia. La ferita derivata dall'estirpazione di quel sarcoma s'infiammò, e dall'infiammazione nacque una piaga che mantenne la superficie bianca e gonfia per de' giorni. In tutto questo tempo non adoprai altro che fila asciutte. Finita l'infiammazione, e refasi indolente la superficie della piaga, questa la toccai dappertutto colla pietra infernale, medicamento che praticato più e più volte mi fece l'effetto desiderato d'indurre la cicatrice. Anco dalla storia di questo fatto rilevasi se la pietra infernale è capace d'aumentare la cagione di simili mali che tanto nel nascere che nel crescere dipendono dall'accresciuto calore naturale, come più chiaramente si può intendere, riflettendo a quanto segue.

Alla metà d'Ottobre 1760. un giovanetto abitante sopra al piano di Ripoli, scherzando con un altro ragazzo fu ferito con una lesina verso la fine del cubito. Per due giorni il ragazzo ferito potè far uso di quella parte. Nel terzo giorno nacque un dolore grandissimo, il cubito e la mano si tumefecero. Il Sig. Dottor Brinchi era alla cura di questo male, che finì in una molto copiosa suppurazione. Gli integumenti s'aprono, e l'apertura si convertì in un sarcoma che

il Signor Brinchi voleva medicare coll' allume bruciato, quando fui consultato per questo ammalato che fu portato allo Spedale, dove io lo curai, e perchè continuava la suppurazione, e questa dipendeva da infiammazione produttrice anco di quel sarcoma, io pensai solamente all'infiammazione, e per questa io feci fare ogni giorno, e per molto tempo il bagno d'acqua tiepida. La suppurazione si faceva per la parte interna del cubito, e nella parte esterna era l'apertura o piaga sarcomatosa che aveva nel mezzo un foro di dove esiva mattina e sera grande quantità di marcia sierosa, e questa era la materia della suppurazione. Io non volli mai fare contraperture, e neppure mi curai d'esaminare l'estensione del voto prodotto dalle tanto copiose suppurazioni. Finalmente venne un tempo che l'infiammazione cessò, e la suppurazione finì, ogni voto rimase abolito, e quel sarcoma sparì come suole seguire quando i sarcomi nascono mentre esiste una assai grande infiammazione.

Per una cagione simile si convertì in un sarcoma molto grosso la piaga della quale s'ammalò in uno degl'inguini il lacchè del Signor Marchese Santini di Lucca. A detto lacchè fu aperto un tumore. Quella apertura per il concorso dell'aria esterna divenne sede d'un'infiammazione produttrice d'un dolore che muoveva l'ammalato a lamentarsi molto di chi aperto li aveva quel tumore suppurato solamente nella sommità. L'infiammazione s'estese presto al pene e allo scroto. In ambedue queste parti formossi la cancrena e nella piaga dell'inguine nacque un'escrescenza carnosae che sopravanzava d'assai le labbra di detta piaga che io medicai sempre colle sole fila asciutte. Cessata che fu l'infiammazione, andò bel bello mancando il sarcoma. La piaga s'abolì a proporzione che andavano scemando le piaghe derivate dalla naturale separazione della cancrena dello scroto e degl'integumenti del pene.

Un fatto più concludente di quest'ultimo, a me pare che non si possa avere per provare che i sarcomi nascono per l'accrescimento del calore naturalmente mantenuto eguale da per tutto finchè dura la fermentazione della parte oleosa. Per un grado maggiore di fermentazione produttrice del calore naturale,

pate a me che tra gl'altri mali possano esser prodotti i sarcomi che cessano al cessare della soprabbondante forza fermentativa, che relativamente a quest'effetto del quale io la credo capace se si stuzzicano con i ferri o con i corrosivi quei sarcomi che riconoscono una nascosta fermentazione tutt'ora vegliante, si risica che l'aria esterna ne accresca la cagione, e noi non possiamo colla forza delle nostre riflessioni sapere quali son quei sarcomi, nei quali la cagione produttrice tutta via esiste, o quei dei quali la cagione loro è già finita non rimanendovi in quest'ultimo caso che il sarcoma che come effetto della divisata cagione si cura abolendolo diviato col taglio, consumandolo con i corrosivi, mezzi tutti sopra dei quali non può trovare da ridire chi sa che dei più di questi mali non se ne può per appunto scuoprire il vero carattere se non si comincia a curargli, e curandoli nella maniera che sono stati curati da quei che hanno avuta la fortuna di non vedergli rinascere, il sapiente cerusico non ha che ridire sopra l'operato altrui. Per esempio il Sig. Merlin che è Loreno, e che è stato nostro studente di chirurgia, e che presentemente è uno de' cerusici del presidio di Livorno, molti anni sono mi mandò a Firenze un Soldato chiamato Vincenzo Conti. Questi aveva tralle due scapole un gran sarcoma che formato si era dopo che il medesimo Sig. Merlin ne aveva abolito col taglio uno del peso d'un'alibra. Detto Sig. Merlin per vedere se poteva assicurarsi che quel sarcoma non rinascesse, con un ferro infuocato bruciò profondamente tutta la superficie del taglio rimanente sulla spina. Non ostante l'accennata cautela, il sarcoma rinacque, e rinato che fu tentarono di distruggerlo, scarificandolo, e applicando sopra quelle scarificazioni un medicamento composto di sublimato, precipitato, e allume. L'ammalato fu tormentato inutilmente, perchè il sarcoma continuò a crescere, ed io non volli intraprenderne la cura che fu intrapresa nello Spedale di S. Maria Nuova da uno de' miei colleghi che si prometteva molto dalla corruzione. Egli ebbe la fortuna di vederla nascere e crescere con grande strepito, il sarcoma rimase distrutto, e la cagione persistè, onde dopo tanti patimen-

ti il male ritornò, e l'ammalato partì dallo Spedale, io non so cosa ne sia stato. Dal non essere giovato nè il ferro, nè il fuoco, nè i corrosivi, nè un natural corso d'infiammazione e di corruzione per impedire il rinascimento del sarcoma del dorso dell'accennato soldato, spero di trovare chi mi compatisca per il seguitomi nella cura della giovine Modanese che ha fatto il soggetto della prima storia de' sarcomi, che sono mali poco conosciuti relativamente alla loro vera cagione, onde non è maraviglia se demolendogli, e che rinascono, difficilmente si trovi chi pigli le giuste difese di chi ha operato convenientemente.

OSSERVAZIONE VI.

Salutare estirpazione d' un gran sarcoma nato nel dorso della mano.

LA precedente Osservazione ha avuto per oggetto il dimostrare che la superficie di qualche parte del corpo umano vivente è atta a mutar natura convertendosi in una sostanza più o meno dura, e che essendo della consistenza della carne, sarcoma s'appella. Si è dimostrato pure, che di questi mali chiamati sarcomi ne nascono, di quei che estirpati rinascono, e il non rinasce non è bravura del cerusico, ma è che naturalmente cessa la cagione produttrice di tal male che nato, cresciuto, estirpato e non rinato l'osservammo nel dorso d'una mano d'un Prete abitante in campagna, e che chiamavasi il Sig. Ostili. Sul dorso d'una delle mani di detto Prete igneo per temperamento, nacque una di quelle escrescenze che il volgo chiama porri. Quell'escrescenza s'efulcerò, quindi producevasi delle marce sanguigne. Detto Prete, mentre il male era nascente, chiese consiglio da dei cerusici, domandando loro cosa poteva fare per guarire di quel male, che qualcuno di quei con i quali si consigliò, lo avrebbe abolito tagliandolo. Il parere d'altri fu che non si toccasse, perchè toccandolo non nascesse un male peggiore. Quel Prete spaventato da chi li mise in veduta tutto il male possibile se si fidava di chi prometteva di guarirlo tagliandoli quella piccola escrescenza, andò avanti per più di dodici anni. In questo tempo

l'escrescenza della mole di poco più d'un cece s'ingrandì quanto un piccolo uovo, e a misura che cresceva s'aumentava l'efulcerazione che produceva continuamente marce sanguigne. In questo stato di cose essendo ei divenuto noioso a se e agli altri, tornò da quel cerusico che tanto lo aveva spaventato con dirli che non si lasciasse persuadere per il taglio di quell'escrescenza, che oltre all'esser cresciuta tanto, versava facilmente sangue. Dallo stato presente del male, quel cerusico s'inorridì, e in aria di ri-convenire l'ammalato, lo stimolò per il taglio del sarcoma. Ei che non si fidava troppo del consiglio di quei dai quali pigliava parere, parlò di questo suo male con più cerusici, de' quali furono diversi i sentimenti in riguardo alla maniera di distruggere quel sarcoma, del quale alcuni volevano farne l'abolizione allacciandone la base, ed altri li proponevano di consumarlo con i corrosivi.

Non sapendo l'ammalato a qual partito appigliarsi venne a trovarmi perchè io li dicessi qual'era l'operazione che più li conveniva, e chi tra' cerusici di sua conoscenza io credeva il più idoneo per il suo bisogno. In quanto all'operazione e al restante, lo consigliai per il taglio, e che essendo egli alla campagna ed abitando vicino alla casa del cerusico Sig. Ferdinando Benucci di questi ei profitasse, stimandolo io capace di servirlo bene, come seguì, perchè gli tagliò pulitamente quel sarcoma, quindi nacque una piaga ch'ei medicò colle fila asciutte per tutto il tempo della suppurazione, e quando colla produzione della nuova carne, la piaga principiò a disporli per la cicatrice, unì alle fila asciutte l'unguento mondificativo, e qualche volta toccò la piaga colla pietra infernale. In meno tempo d'un mese la cicatrice aveva ricoperta tutta la piaga.

Dopo alcuni anni di perfetta e stabile guarigione del male della mano del nominato Prete, questi s'ammalò d'iscuria relativa ad infiammazione del collo della vescica, quindi bisognò sciringarlo. Finchè durò l'infiammazione del collo della vescica l'introduzione della sciringa fu difficile, questa difficoltà cessò al cessare dell'accennata infiammazione che produsse la paralisi del corpo della vescica, onde l'iscuria continuò. La

vescica riacquistò la forza perduta, onde l'iscuria finì. Avanti a che l'iscuria finisse, l'ammalato divenne stupido e paralitico quasi in tutti i muscoli, e con questa molto estesa paralisia, ei finì miserabilmente la sua non decrepita vita.

OSSERVAZIONE VII.

Esso felice dell'abolizione d'un gran tumore spungiforme esistente nel viso d'una bambina di 13. mesi.

UNA contadina del fu Sig. Senatore Niccolini partorì una bambina con una macchia livida e grande quanto una piccola lente. Sulla palpebra inferiore vicino alla radice del naso risedeva detta macchia, dalla quale prese cominciamento un tumore che in 13. mesi crebbe quanto un uovo di gallina. L'accennato tumore da una parte posava sopra l'occhio e lo cuopriva tutto. Per un'altra parte giaceva sul naso chiudendone la cavità destra. Il colore del tumore tendeva al livido. Egli era alquanto floscio, e non doleva, perchè si maneggiava senza che la bambina si lamentasse. Nel corso de' 13. mesi di vita della bambina, questa per tre mesi fu allattata da una capra, essendosi ammalata di febbre la madre che stiede alto Spedale di dove escì guarita, e si riattaccò al petto la sua figliuola, e il latte le tornò, e glie lo dava ancora quando la bambina fu portata a Firenze per vedere se possibile era di liberarla da quel male reso sì molto mostruoso. In riguardo alla capra questa si era talmente familiarizzata colla bambina, che come avea pasciuto, e che tornata era a casa, non entrava nella sua abitazione se prima non era andata a cercare la bambina per allattarla.

Il Sig. Senatore Niccolini mandò da me quella bambina e questo fu nell'Autunno del 1750. Io m'impegnai di curarla, demolendole con un taglio tutto quel tumore. Una giovine teneva ferma sulle ginocchia quella bambina della quale sollevai e tagliai il tumore. Medica i la ferita colle fila asciutte. Con de' piumaccioli e colla fasciatura compressiva rimediammo all'emorragia che fu tanto grande che l'ammalata rimase co-

me morta. Cominciò a riaversi quando le bagnammo le labbra con del cotone inzuppato nel moscato. Progressivamente ebbe forza di poppare, e a poco a poco si riebbe affatto. La piaga derivata dalla totale demolizione di quel tumore di sostanza spugnosa stentò assai a cicatrizzare, riempiendosi facilmente di carne fungosa. L'allume mescolato col precipitato, il solo precipitato, la pietra infernale, e l'unguento mondificativo, e molte volte le sole fila asciutte, furono tutti i medicamenti con i quali a vicenda, per tre mesi che durò questa cura, io ottenni la cicatrice senza che il viso rimanesse molto deformato dalla cicatrice che lascia sempre un segno più o meno manifesto, secondo la quantità degli integumenti demoliti.

OSSERVAZIONE VIII.

Vantaggi grandi riportati dall'abolizione d'un tumore spugnoso nato nel labbro superiore della bocca d'un bambino di tre ver i quattro anni.

IL labbro superiore della bocca d'un piccolo bambino essendosi convertito in un molto voluminoso tumore spugnoso, e i parenti del miserabile infermo accorgendosi che quel labbro viepiù cresceva, e avendo tentati più cerusici e non ne avendo trovato alcuno che si volesse impegnare di curare quel male, ricorsero a me ed io presente un medico dello Stato Veneto, e chiamato il Sig. Dottore Aurera, spianai con un taglio quel labbro che relativamente a quel tumore faceva una prominenzia che veniva molto più infuori della punta del naso. Il sangue esciva in grande abbondanza. Le fila asciutte, i piumaccioli e la fasciatura compressiva furono i mezzi con i quali fermossi il sangue. La piaga per molti giorni la medicai colle fila asciutte. Quando comparve nella superficie della piaga carne fungosa, per digerirla, e quindi promuovere e sollecitare la cicatrice, praticai ora uno ora un altro de' medicamenti de' quali per il medesimo fine mi servii per ottenere la produzione della cicatrice della piaga derivata dalla demolizione del tumore descritto nella storia precedente a questa. Il soggetto della storia presente è rimasto col labbro un poco

poco elevato all'infuori. Ciò è nato dopo la formazione della cicatrice. Sono parecchi anni che questo fu, e non avendo fatti progressi finora la tumefazione di quel labbro, vi è forte motivo di lusingarsi che non seguirà altro di peggio, e frattanto colla chirurgia si è rimediato ad una grande deformità.

OSSERVAZIONE IX.

Consequenze in parte buone, e in parte cattive per l'estirpazioni d'alcuni tumori duri del collo.

Nel mese d'Aprile 1750. fu ricevuta nelle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine Volterrana chiamata Maria Angelica Sanfinocchi. Ella era ne' 23. anni ed erano tre anni che aveva la parte laterale destra del collo malata di più tumori duri e indolenti. Il maggiore di tutti quei tumori esisteva nella glandula submassillare. Grande era la bruttezza cagionata da quei tumori de' quali l'ammalata desiderava l'abolizione almeno de' maggiori. E perchè a Volterra sua patria avevano sperimentati inutilmente cerotti, fomite, impiastri, unzioni, ec. m' impegnai di curarla per via del taglio. La prima considerazione la gettai sopra il tumore della glandula submassillare. Questa non aveva la base molto profonda, onde meglio m'indussi a procurarne l'estirpazione. Sollevai e tagliai gl'integumenti per il traverso, perchè così richiedeva la situazione e direzione del tumore. Tagliati gl'integumenti e scoperto il tumore, lo sollevai e lo staccai dappertutto tagliando la cellulare colla quale egli era attaccato al muscolo digastrico e all'orlo della mascella inferiore. Per la parte di dentro ei non era attaccato tanto fortemente, sicchè non potessi io portarlo in fuori con facilità, quindi sollevarlo per poterlo staccare comodamente per via di tagli fatti col bisturi e colle cesoie secondo i bisogni. Del sangue n'escì pochissimo. Di fila asciutte empii la cavità della ferita derivata dall'estirpazione di quella glandula ingrossata e indurita assai bene. Con altre fila e con piumaccioli applicati sopra e tenuti pigiati con fasciatura discretamente compressiva fu fatto tutto l'occorrente. Colla continua-

zione delle fila asciutte vidimo bel bello la piaga ridotta a cicatrice, e questa l'ottennemmo interamente coll'unguento mondificativo.

Il successo felice di questa mia operazione m'incoraggi per la demolizione totale d'un tumore grosso e lungo che attaccato era al di fuori del muscolo sterno-mastoideo. Per demolire questo tumore sollevai e tagliai gl'integumenti. Fatto questo taglio a perpendicolo, e scoperto il tumore lo presi colle pinzette, e tenutolo sospeso, lo staccai, e portatolo via, medicai la ferita colle fila asciutte. Con piumaccioli, e fasciatura compressiva impiedi che non escisse sangue. La ferita derivata da quest'ultima operazione s'infiammò, e l'infiammazione fu tanto grande che per ventun giorno durò la corruzione degl'integumenti, della cellulare che unisce questi ai muscoli, e della cellulare colle quale la glandula parotide è unita al muscolo sterno-mastoideo. Questo muscolo fu attaccato fortemente dall'infiammazione, poichè si guastarono molti fascetti delle fibre muscolari che si riuniscono dove detto muscolo s'attacca al processo mastoideo. La maggior parte della parotide rimase scoperta, e tra essa e il muscolo sterno-mastoideo, per la distruzione dell'accennata cellulare, nacque un voto fatto a guisa d'un solco molto profondo. Per il medesimo motivo della corruzione della cellulare, comparvero de' voti anco tra i muscoli sterno-mastoideo, e sterno-tiroideo.

Tutti i danni cagionati dall'infiammazione e dalla corruzione vennero riparati presto dalla produzione della nuova carne, e dalla formazione della cicatrice. Solamente tra' due accennati muscoli rimaneva un poca di piaga aperta negl'integumenti, quando l'ammalata volle escire dello Spedale e tornarsene a Volterra sua patria per provare se l'aria natia avesse fatta fermare l'infiammazione che nata era ne' polmoni. Questi dependentemente da un lento corso di male infiammatorio principiarono a suppurare e la suppurazione loro dependè da un molto lento corso d'infiammazione che andò sempre avanti, quindi l'ammalata morì tifica. Non vi è dubbio che l'aver create nel molto gentile corpo di quella femmina due ferite aperte nell'aria ester-

na diede moto a quell' infiammazione che cagionò la morte, onde nell' intraprendere la cura radicata di simili mali bisogna aver sempre paura che quando non vi è più rimedio, segua che la cagione dalla quale derivano tali tumori non produca effetti peggiori di quei aboliti colla chirurgia.

OSSERVAZIONE X.

Accidenti nati per l' abolizione fatta d' una glandula submassillare ingrossata e indurita.

L' Ingrossamento e indurimento d' una delle glandule submassillari fu il male per il quale nell' Aprile del 1750. venne allo Spedale di Santa Maria Nuova Maria Rosa d' Antommario Vanni. Ella aveva anni 22. ed abitava nel Mugello dove faceva il mestiero della contadina. La bruttezza che le dava quel tumore la fece risolvere per il taglio dopo aver fatta inutilmente per un mese di seguito l' unzione mercuriale. La mattina de' 25. Maggio essendomi determinato di fare l' estirpazione di quella glandula convertita in un tumore molto grosso e duro, feci stare l' ammalata a giacere, le sollevammo gl' integumenti e questi io aprii con un taglio perpendicolare, quindi scoperto il tumore, lo staccai dagl' integumenti, e mentre tagliando, io lo staccava dal fondo, fui sorpreso da una gran furia di sangue, quindi posai il coltello e con fila, piumacciuoli e fasciatura compressiva fermai l' emorragia. La paura mia non finì qui, perchè l' ammalata diceva che si sentiva morire, avendo alcune strettezze di petto ed essendo rimasta senza potere inghiottire. Benchè questi fossero piuttosto effetti di malattia nervosa che prodotti della compressione fatta per fermare l' emorragia, la paura crebbe alcune ore dopo l' operazione, essendo l' ammalata rimasta affatto senza polso e non rimanendole di vita altro segno che un poca di respirazione. Quella malattia nervosa che s' era estesa di vantaggio, stiede ferma alcune ore, eppoi da se sola cessò. Per tutto un giorno e per tutta una notte durò la difficoltà dell' inghiottire, e poi mancò affatto anco questo male nervoso. E perchè la fasciatura compressiva

incomodava alquanto l' asper' arteria e la mascella inferiore, m' arrischiai a levarla affatto due giorni dopo l' operazione. Avendo scoperta la piaga e non essendo venuto sangue, allacciai il restante del fondo di quel tumore che in ventiquattro ore crebbe assai onde lo aboli tagliandolo colle cesoie. Da tutto ciò nacque una piaga molto profonda. La profondità della medesima crebbe molto, per la grande corruzione della quale parteciparono anco gl' integumenti. Lavande d' acqua tiepida e fila asciutte furono i medicamenti di questo male, che ridotto da se da se a piaga incarnante, seguitai la medicatura colle fila asciutte. L' unguento mondificativo fu quello col quale formosi la cicatrice, e questa alla metà di Luglio era già fatta da per tutto, onde l' ammalata partì dallo Spedale guarita.

Qui vi è da riflettere che il tumore duro che io estirpai di sotto la mascella inferiore di questa giovine era senza comparazione più profondo dei tumori che estirpai alla giovine Sanfinocchi. In quella l' emorragia non mi diede niente di fastidio, in questa il sangue che cominciò ad escire con tanto impeto mi spaventò moltissimo. Nella medesima Sanfinocchi l' estirpazione de' tumori la feci diviato. Nel soggetto della storia della corrente osservazione bisognò che vi mettessi le mani più volte per le ragioni dette, e poi il fuoco della corruzione s' accese e fu grande assai, e devastò più cellulare che integumenti, intendendo della cellulare posta tra' muscoli, e con tutto ciò i polmoni di questa mugellana non furono attaccati punto dall' infiammazione, onde questa guarì e quella morì. Ecco ritornato il caso di rammentarsi la tanta varietà d' effetti dipendenti solamente dalla maggiore e minore disposizione infiammatoria che l' aria esterna trova nella ferita e nelle parti ad essa vicine o remote.

OSSERVAZIONE XI.

Effetti cattivi prodotti dalla cattiva maniera di curare quel male che chiamasi carbuncolo.

L' carbuncolo o chiamasi così quando egli è un male consistente in un corpo simile ad un carbone di brace spenta,

ta, o li si dia tal nome allorchè una parte degl'integumenti infiammati è sollevata in un corpicciuolo rosso lucente, egli è sempre l'effetto d'una molto grande infiammazione che cresce precipitosamente se può avere coll'aria esterna una maggiore comunicazione di quella che ha prima dell'apertura degl'integumenti immediatamente interessati in questo male, del quale nell'estate del 1760. avemmo malato sulla tempia sinistra un uomo del poggio a Caiano contadino del Sig. Cavaliere Cosimo Venturi. Nato e cresciuto quel male in ore, l'ammalato ricorse da un medico che diviato li scarificò una crosta nata nel mezzo d'una grande superficie infiammata; Su quella scarificazione vi applicò non so che cosa e rimandò l'ammalato. Questi che non era molto lontano da casa sua, per strada si trovò coll'occhio serrato e sentendosi le palpebre pesanti, e temendo qualche cosa di peggio, il suo padrone lo mandò allo Spedale di Santa Maria Nuova e volle che glie lo medicasse io. Dove furono fatte le accennate scarificazioni s'era formata un'altra escara e le palpebre eran tumide, dure e nere, e dell'occhio non se ne potea veder punto. Tutto il male nato era da infiammazione infallibilmente cresciuta dopo fatte quelle scarificazioni che sono dannose per la ragione che la parte infiammata attrae più facilmente dall'aria quel che le bisogna per continuare o per crescere. E' qualche anno che il Sig. Michele Banchi Dottore di medicina, mio amico e medico a Tavarnelle mi raccontò che in un caso simile a quello che ho descritto furono fatte le scarificazioni del carbuncolo, quindi l'infiammazione crebbe moltissimo, poichè si tumefece tutto il capo, il collo e il petto. L'infiammazione si ritirò, il tumore sparì, e l'ammalato guarì.

Il contadino del Sig. Cavaliere Cosimo Venturi venuto essendo alle nostre mani con una grande escara o crosta formata, dove l'infiammazione fu maggiore, e per una continuazione dell'infiammazione essendosi cancrenati gl'integumenti delle palpebre e queste continuando ad esser gonfie perchè durava l'infiammazione, non altro che impiastro di pane e latte applicai sopra quel male. Andando avanti con questa piacevo-

lezza, le parti guaste dell'infiammazione vennero via da per se, quindi comparvero più piaghe che seccaronsi quasi affatto sotto le fila asciutte. Dove la cicatrice non s'ottenne colle sole fila asciutte, l'ottennemmo coll'affai sperimentato unguento mondificativo. Non erano ancora staccate le parti cancrenate che le palpebre avevano riacquisita la loro naturalezza, onde l'occhio si scuopriva e si vedeva che quest'organo della vista non aveva punto patito. L'aver noi avuto alle mani quest'ammalato che era peggiorato diviato che li furono fatte le scarificazioni della parte morta e d'un poco della viva, diede a noi occasione di riflettere all'errore nel quale sono tutti quei che credono di spengere il fuoco di queste infiammazioni a forza di scarificazioni.

Documento lo fa anco il fuoco applicato sopra le scarificazioni del carbuncolo. Di questo mio dire ne è esempio un giovine che fa il fabbro a Campi. Nell'Autunno del 1758. li s'infiammò tanto malamente una delle palpebre superiori che nacque prestissimo un'escara, che dal cerusico di quel luogo fu scarificata e poi bruciata con un ferro infuocato. In conseguenza di queste due operazioni, l'infiammazione crebbe tanto che tutto il capo si tumefece, e la tumefazione arrivò fino al petto. La palpebra accennata si ritirò per la consumazione degl'integumenti, e forse per un'offesa seguita nel muscolo elevatore. Il lembo della medesima palpebra si rovesciò, e diventò duro d'una durezza carnosa che io demolii in parte col ferro, e in parte colla pietra infernale, quindi mi venne fatto di scemare molta della bruttezza cagionata in quella parte un poco per la qualità dell'infiammazione naturalmente nata, e il restante fu effetto dell'infiammazione accresciuta dalle cattive operazioni che furono fatte sopra quella parte infiammata.

Nell'Agosto del 1743. io medicali nello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine contadina, che s'ammalò d'un carbuncolo lateralmente alla fronte. Anco qui l'infiammazione, dalla quale derivò sollecitamente il carbuncolo, attaccò le palpebre. Quest'attacco fu forse più precipitoso di quel che sarebbe stato naturalmente, se l'ammalata non fosse sta-

ta diviato medicata col ferro e col fuoco. Le palpebre erano molto tumefatte, e allontanandole un poco d'infieme compariva una vescica, che non si sapeva cos'era. Col solito piacevolissimo medicamento dell'impiafro di pane e latte fu da me trattato questo male, l'essenza del quale fu un'infiammazione, che produsse in più maniere la mortificazione degl'integumenti, che liberi che furono da quel corso di male infiammatorio, le palpebre stumidirono, e allora scuoprìmo che quella vescica era nata dalla tumefazione della congiuntiva, che tumefatta com'era nascondeva affatto la cornea. Cessata del tutto l'infiammazione, la congiuntiva si ritirò, e la cornea rimase affatto scoperta e sana. Le piaghe nate negl'integumenti per la separazione delle parti cancrenate stentaron moltissimo a cicatrizzarsi. La cagione di ciò fu, che di tanto in tanto ritornò l'infiammazione, e seguì nelle piaghe un poca di corruzione. La medicatura fu quasi sempre di fila inzuppate nell'acqua tiepida, e senz'altro rimedio, quelle piaghe cicatrizzarono stabilmente, e l'ammalata ritornò perfettamente risanata a Brozzi sua patria.

Vagliano quanto possono valere queste Osservazioni per rilevare l'errore di coloro, che curano i carbuncoli colle scarificazioni, e col fuoco, medicamenti sicuramente praticati da molti, e conosciuti da pochi relativamente a' danni de' quali l'esperienza dimostra che sono certamente capaci, mentre mettono la pur troppo poco conosciuta aria esterna in istato d'accrescer forza all'infiammazione produttrice del carbuncolo. Questo male, chiamato ancora antrace, alle volte è prodotto da un'infiammazione, che è fin capace della privazione della vita, senza che la chirurgia vi abbia avuta la mano. Tanto lo vedemmo seguire in un ammalato dello Spedale di Santa Maria Nuova. Egli aveva una pustola nera nel mezzo del davanti del collo. Una notte che io era giovine di guardia degli ammalati, detto uomo spontaneamente si levò dal letto, e venne alla fonte a pigliare dell'acqua, e nel tornarsene a letto gridò, muojo, muojo, e morì nell'istante. Con le cognizioni acquistate per via di riflessione congetturo, che l'infiammazione, dalla quale nacque negl'

integumenti quell'escara, quell'infiammazione dico, serrasse ad un tratto la glottide, quindi fermato il corso all'aria e al sangue de' polmoni, il cuore si fermasse, e in un tratto mancasse la vita a quell'uomo, che sarebbe morto alle mani di chiunque, perchè le infiammazioni capaci di simili effetti non si possono fermare, e le fomentate e gl'impiafri ammollienti sono quel che la chirurgia ha di meglio per tutto il tempo dell'infiammazione.

OSSERVAZIONE XII.

Entropion curato con molta semplicità.

L'Infiammazione degli occhi facilmente s'estende alle palpebre, che per tale cagione si tumefanno, divengono dolenti, e suppurano internamente, e quindi s'esculcerano, e talvolta si rovesciano all'infuori, quindi si forma quel male, che chiamano entropion. Gli occhi e le palpebre superiori d'una donna, moglie di un cappellajo che sta di bottega dietro alla Chiesa di S. Pietro in Firenze, furono attaccati da tutto il descritto male, col quale l'ammalata stiede molto tempo a casa sua, e del quale male il cerusico curante vedendone l'ostinazione, animò l'ammalata a venire allo Spedale per prendere la salsapariglia, medicamento creduto da molti capace di far cessare le infiammazioni, e particolarmente le ottalmie, che con tutta la salsapariglia io ho veduto che han fatto il medesimo corso, che non le avendo curate con tale medicamento, del quale combinato l'effetto colla vera natura delle ottalmie, che sono infiammazioni come tutte le altre, è cosa facile il rilevare, che nei temperamenti sulfurei in particolare deve fare del danno. Del bene può essere che ne faccia quando l'accensione della parte sulfurea deriva da veleno venereo.

L'accennata inferma fu portata allo Spedale, e questo seguì sul finire dell'Inverno del 1760. Io la trovai cieca affatto da un occhio divenuto opaco in tutta la cornea. La cornea dell'altro occhio non era tanto opaca, che a traverso d'essa non passasse luce bastante per la produzione d'un poca di vista. Sulla cornea di ciascun occhio vi erano di quei tumo-

tumoretti trasparenti, che chi gli apre li trova pieni di acqua a guisa delle vesciche prodotte sulla superficie degli integumenti da un corso d'infiammazione. Le palpebre superiori erano rovesciate affatto, senza essere indurite per una produzione di carne, come accaduto era a quel giovinetto di Campi, che curai tagliando prima la parte più dura di quel farcoma, e poi consumando colla pietra infernale quel che distruggere non si poteva col ferro.

Io che ho vedute finire lodevolmente tante e poi tante ottalmie senza l'uso della falsaparglia, se non nel caso, come accennai, che il veleno venereo sia stato la cagione muovente di tale infiammazione, io non convenni che la falsaparglia fosse data a quest'ammalata, che cominciai a medicare colle lavande d'acqua tiepida, e per tenere gli occhi più difesi dall'aria esterna, e per tener basse le palpebre, quindi ottenere che l'ammalata non rimanesse con quella grande deformità, le tenni sempre coperti gli occhi con de' piumaccioli inzuppati nell'acqua tiepida, e con fasciatura ritentiva, e un poco compressiva stavano giù le palpebre, che di nuovo si rovesciavano, appena si scuoprivano. La continuazione di queste diligenze, e della pazienza, bastò perchè vedessimo finita l'infiammazione ed alcuni de' suoi effetti, de' quali finì alle mani nostre il rovesciamento delle palpebre, e dileguaronsi quei tumoretti acquosi, che formati si erano sulla cornea. L'opacità prodotta dall'infiammazione in una delle cornee fu tanto densa che poco schiarì. L'altra cornea rimase chiara abbastanza perchè la vista non mancasse affatto.

OSSERVAZIONE XIII.

Spine del riccio della castagna estratte dalla cornea.

LA mattina de' 18. Gennajo 1761. venne a casa mia Jacopo Lippi del contado di Dicomano. Erano quattro mesi e mezzo che aveva l'ottalmia nell'occhio destro. Bisognava che teneffe l'occhio sempre chiuso, riuscendogli molto dolorosa la luce del Sole. A tutto questo molto molesto male diede moto un riccio che gli percosse un occhio, e dal

qual riccio si staccò una spina che s'internò nella cornea. Il Sig. Vestrini cerusico a Dicomano non avendo potuto estrarre detta spina, consigliò l'ammalato di venire da me, come fece, dopo tanto tempo dalla seguitagli disgrazia. Dell'esistenza d'una spina nella cornea se ne giudicava dal vedere una piccola macchia che io andai a trovare colla punta d'una lancetta, dopo aver fermato l'occhio con uno speculo. Non è bagattella, quanto vi volle prima di arrivare a scuoprire detta spina colla punta della lancetta, colla quale ferii la cornea non a perpendicolo, ma obbliquamente. Portata fuori colla punta della medesima lancetta quella minuta spina, cessò in un tratto la cagione dell'ottalmia.

Un caso affatto simile all'esposto seguì nell'Ottobre dell'1760. ad un giovinetto figlio d'un fabbro di Reggello, nel Valdarno di sopra. Anco per estrarre dalla cornea di questo giovinetto una molto internata spina di riccio stentai molto, tanto ella era inserita fortemente nella cornea, che ferita e riferita colla punta della lancetta rimase alquanto lacerata fino a tutta sostanza, perchè vedemmo colare un poco d'umor acqueo. Anco in questo soggetto dopo estratta dalla cornea l'accennata spina il male fu finito. Bensì nell'uno, e nell'altro caso cuoprii l'occhio con delle pezze bagnate nell'acqua fresca, e applicata un poco di fasciatura gli rimandai alle case loro, e so che sono rimasti liberi da ogni male. Precedentemente a che mi venissero alle mani questi due ammalati, io m'era trovato altre volte nel caso di dover estrarre dalla cornea qualche corpicciuolo pungente, ma mai l'ho fatto con tanto stento, quanto in questi due ammalati.

OSSERVAZIONE XIV.

Sarcoma estirpato dalla cornea con vantaggio della vista.

L'Occhio sinistro d'un uomo contadino era malato d'un sarcoma duro e grosso quanto una piccola fragola. Una porzione di quel sarcoma era attaccata alla cornea. Il restante era unito colla sclerotica. Con un'uncinetto sollevai quel sarcoma e lo tagliai con un bi-

flori. Sopra il taglio vi passai colla pietra infernale. E perchè l'occhio s'infiammò un po' poco, lo feci medicare colle docciature d'acqua scioltovi un tantino di vetriolo di cipri. Da tutto ciò ne venne la totale abolizione del farcoma, e seguì un miglioramento notabile nella vista. La cura del descritto male la feci nello Spedale di Santa Maria Nuova.

OSSERVAZIONE XV.

Stafilomi demoliti senza danno della vista.

UN giovinetto contadino percosse tanto fortemente l'occhio destro nella bocca d'un fiasco di vetro che la cornea s'aprì, e per quell'apertura uscì una porzion dell'uvea, quindi la pupilla diventò ovale e tirata verso la ferita sulla quale s'era formato un tumoretto nericcio rilevato sulla cornea. La vista s'appannò, e il bianco dell'occhio diventò leggermente rosso. L'ammalato, essendo venuto apposta allo Spedale per liberarsi da questo male per altro indolente, io la mattina de' 31. Ottobre 1759. nella camera de' pietranti e a vista di tutti, fermai l'occhio collo speculo, quindi quel tumoretto scoppiò, ed essendo uscita dell'acqua, il tumore abbassò, con tutto ciò mi riescì tagliarlo rasente la base. Fatto il taglio della uvea produttrice di quel tumoretto, comparve manifestamente la ferita della cornea, e si vide rimpicciolita assai la pupilla che si mantenne di figura ovale. Toccai detta ferita colla pietra infernale, perchè murandone la superficie si seccasse più facilmente, come seguì dopo aver praticata qualche altra volta la pietra infernale. Di questo medicamento se ne sciolse e se ne mescolò un poco colle lacrime, che divennero cenerine, e bagnarono tutto l'occhio che guarì facilmente dalla piccola ottalmia, per la quale feci fare alcune docciature con aceto allungato coll'acqua. Nei giorni succedenti all'operazione del tumore, osservammo che la pupilla aveva ripreso il suo diametro, e quasi riacquistata avea la figura naturale. La vista era ritornata bene, la ferita era saldata ottimamente, quando l'ammalato partì contento contentissimo

dallo spedale, dove non ebbe occasione di stare gran tempo, essendo stata piuttosto breve questa cura che fu delle più belle che si sieno fatte in genere di mali d'occhi.

Una ragazzetta figlia d'un farto abitante nel borgo di Legnaia fu colpita in un occhio dalla punta delle cefoie; il colpo seguì tra il fine della sclerotica, e il principio della cornea. In quel luogo nacque una ferita nella quale entrò l'uvea che uscì fuori, e formò fuori della ferita un tumoretto indolente. Nell'Autunno del 1758. poco tempo dopo seguita questa disgrazia mi fu fatta vedere l'ammalata, alla quale presenti più studenti di chirurgia demolii quel tumoretto con delle cefoie molto sottili. Tagliata quella porzion d'uvea che produceva l'accennato tumoretto, rimase serrato tralle labbra della molto visibile ferita un corpicciuolo nero consistente in un poco d'uvea. Questa rimase talmente tirata verso la ferita che la pupilla era quì vicina ed avea la figura ovale, e così restò senza offesa della vista. Subito demolito il tumore, applicai la pietra infernale della quale me ne servii qualche altra volta con tutto il vantaggio, perchè non rinacque cosa alcuna, e la giovinetta sta benissimo.

Oltre alla semplice maniera colla quale furono demoliti i descritti stafilomi, s'osserva che esteso l'uso della pietra infernale fin sulla cornea, non s'offende la vista, almeno finora alle mani mie è seguito così, onde si può pigliare coraggio nell'usarla dove occorre in riguardo a certi mali degli occhi che quantunque offesi molto dalla pietra infernale, la loro offesa non è di lunga durata, come tralle altre volte, lo vidi seguire in una giovane della Contea del Sig. Marchese Peppoli di Bologna. Detta giovine era alle mani del Sig. Dottore Mingarelli per cagione d'alcune esulcerazioni nate nei lembi delle palpebre da un calore del quale abbondava il capo di essa donna molto fervida e premurosa di liberarsi da quel fuoco che il Sig. Mingarelli non potè spegnere colle più adattate materie antiflogistiche; quindi egli inviò a me detta giovine e ciò seguì nell'Estate del 1760. Avendole io trovati esulcerati molti i lembi delle palpebre e l'esulcerazione essendo spalmata di catne che

andava digerita perchè le ulcere si seccassero, mi servii della pietra infernale e benchè come soglio fare, diviato toccate simili ulcere coll'accennato rimedio, io faceffi delle lavande coll'acqua fresca, le lacrime si mescolarono colla pietra infernale, quindi nacque un gran dolore nell'occhio, e della parte più esterna della cornea se ne cancerò una porzione. Io animai l'ammalato a non temere di quest'accidente che finì nello staccamento della parte cancerata, e nell'esser tornata la cornea chiara. Le ulcere de' lembi delle palpebre si seccarono, ma non si spense quel fuoco dal quale elle derivarono, e come un tal fuoco non si spegne naturalmente, compenso non vi è di spegnerlo a forza d'arte, e questa è verità infallibile.

OSSERVAZIONE XVI.

Stafilomi di varie specie curati vantaggiosamente col taglio e senza taglio.

Colla precedente Osservazione è rimasto provato che degli stafilomi se ne danno di quei che consistono in un tumore prodotto dall'uvea uscita e rimasta imprigionata fuori d'un apertura della cornea. Colla storia delle seguenti Osservazioni si dimostrerà che degli stafilomi ne nascono alcuni consistenti in tumori prodotti per l'ingrossamento d'una parte, e di tutta la cornea, secondo la qualità e fede dell'infiammazione dalla quale derivano.

Le infiammazioni occulte o manifeste che siano, sogliono essere le cagioni che fanno tumefare la cornea. La tumefazione della metà inferiore della cornea, nel Settembre del 1757. noi l'osservammo in una giovinetta ricevuta tralle ammalate dello Spedale dove era venuta apposta per liberarsi da quel tumore che cagionava più bruttezza che diminuzione di vista. Essendomi risoluto d'abolirlo, con uno speculo fermai l'occhio, e tenuto fermo il capo, tagliai quel tumore colla punta delle cesoie. Fatto il taglio mi schizzò nel viso un'acqua torbida che fu la materia contenuta in quel tumore, il contenuto del quale era una porzione della grossezza della cornea. Cuoprii l'occhio con un piumacciolo inzuppato nell'acqua, e quando furono

putrefatte e staccate le vesti di quel tumore, e che nella cornea comparve una piaga, questa la guarii colla pietra infernale. Le idee degli stafilomi che comprendono tutta quanta la cornea s'acquistano dalla lettura di quanto segue.

Giuseppe Ricci figlio d'un artista della Contea di Turicchi aveva sei per i sette anni quando s'ammalò di vajuolo. In quest'occasione li s'infiammarono gli occhi e la cornea dell'occhio sinistro si convertì tutta in un tumore che cresciuto quanto una grossa ciliegia esciva fuori delle palpebre. Nel corso d'un anno quel tumore caratterizzato per un stafiloma s'aprì più volte, si votò e si riempì. Stiedè sette anni chiuso, crebbe assai, ed essendo diventato di colore tendente al livido, ed avendo i vasi vicini gonfi, e rendendosi molto sensibile alla luce del Sole, fu preso l'espedito di venire a Firenze. L'ammalato venne alla volta mia per esser liberato da quel male, che li cagionava del danno alla vista dell'altro occhio, essendò divenuto affatto cieco l'occhio malato dell'accennato stafiloma. Mi impegnai di farli l'operazione, e perchè io aveva fresche le idee del laccio col quale all'Hotel-dieu di Parigi io aveva veduto allacciare per il mezzo un occhio malato d'un grosso tumore, che tirato infuori essirparono, tagliandone tutte le attaccature, lo stesso volli fare io; e tutto andò bene fino al cominciamento del taglio, col quale non essendo io potuto andare avanti per la gran forza che l'ammalato fece per chiuder l'occhio, non ostante che un assistente che li teneva fermo il capo, si forzasse a tenerli aperte le palpebre, tagliai l'occhio per il traverso, quindi esciti gl'umori, e avvallate le tuniche, nacque un voto che empii di fila asciutte fino all'orlo dell'orbita e poi con piumaccioli fermati con fasciatura ritentiva feci il restante della prima medicatura. Siccome l'esito di queste operazioni dev'essere un naturale disfacimento di tutto ciò che è naturalmente atto a corrompersi, l'infiammazione nacque, quindi l'orbita s'empì di materia semicorrotta. La corruetela delle parti lacerate fece il suo corso, e cessata l'infiammazione e la suppurazione e la corruzione, ed il fondo dell'orbita essendo rosso per la generazione seguita di sostanza carnosa, mi

fervii di varie cose per prosciugarla, ma vi volle assai prima che cessasse la produzione delle marce, e che restasse in quell'orbita il gemitivo di materia un poco viscosa.

Dalle riflessioni, che feci a quel che mi seguì nell'operazione dello stafiloma di Giuseppe Ricci, ricavai che avrei ottenuto lo stesso, se io avessi a dirittura demolito il solo tumore. Così mi sono regolato in altre occasioni, e la prima volta che praticai quest'altro metodo che è il più semplice e il meno incomodo, fu in una bambina di tre in quattro anni, figliuola dell'ortolano delle Monache di Ripoli. Nel tempo del vajuolo s'infiammò l'occhio destro di detta bambina. Da quell'infiammazione ebbe cominciamento un stafiloma che bel bello ingrossò quanto una nocciuola, ed arrivato essendo a rimaner fuori delle palpebre, di giorno quella bambina si teneva quasi sempre coperto lo stafiloma con una mano, non potendo resistere alla luce del Sole. Crescendo sempre più gl' incomodi di quel male, l'ammalata fu messa nelle mani mie, e la mattina de' 22. Maggio 1752. assistito dal Sig. Baldini, Bresciano e dal Sig. Lotti Mantovano, fermai il capo e feci tenere aperte le palpebre all'ammalata, quindi con due colpi di cesoie demolii questo stafiloma consistente nella cornea sollevata in un gran tumore; che demolito, scuoprì esservi interessata anco l'uvea. Fatta la demolizione dello stafiloma, scapparono fuori gl'umori, quindi le membrane si ritirarono. Con fila asciutte empii quel che formato s'era di voto nell'orbita, e coperta e fasciata quella parte, aspettai dall'infiammazione la suppurazione. La tumefazione delle parti rimase nell'orbita e la gonfiezza nata tra il secondo e il terzo giorno nelle palpebre, furono i segni certi dell'esistenza dell'infiammazione che produsse una discreta suppurazione, e terminata che fu, le palpebre sfumidirono, quindi vedemmo il fondo dell'orbita ripieno di carne rossa. Fin quì la quotidiana medicatura fu di lavande d'acqua tiepida e di fila asciutte. Al comparire della carne rossa, adoprai la pietra infernale che un giorno rimase per del tempo sepolta nell'orbita, tanta fu la forza che la ragazza fece tenendo chiuse le palpebre. Queste essen-

domi riescito d'aprirle, colle pinzette tirai fuori quella pietra infernale. Stiedi timoroso che questo medicamento trattenuto un pochetto sulla piaga del fondo dell'orbita fosse per cagionare del male al cervello, ma non fece altro che del bene perchè si digerì più facilmente quel che impediva la produzione della cicatrice che stentò a farsi da per tutto, ma finalmente si fece, e la ragazza guarì colla continuazione della pietra infernale e delle fila asciutte. Più semplice non pare a me che esser potesse l'operazione e la cura del descritto male.

Parmi conveniente l'aggiungere che di questi stafilomi dipendenti da occulta infiammazione ne ho veduti di quei che non è bastato abolirgli, perchè la cagione dalla quale derivarono, ha acquistata maggior forza, quindi è nato un cancro. Tanto vidi seguire tre anni sono in una bambina, figliuola d'un contadino del Sig. Marchese Incontri. La cornea d'un occhio si era convertita in un tumore molto grosso e livido. Detto tumore essendosi formato in breve tempo ed avendo un'apparenza molto tetra, ne formai cattivo giudizio e cercai d'essermi dall'impegno di curarlo, ma i genitori dell'ammalata la fecero ricevere nello Spedale, dove le abolii colle cesoie lo stafiloma. Per la prima medicatura non feci nulla di più di quel che io aveva fatto negl'altri. Parecchi giorni il male prometteva bene. Dopo qualche tempo nacque nell'orbita un'escrescenza dura che non avendo ceduto all'attività dell'allume mescolato col precipitato, la demolii col taglio, ma con ciò non arrivai a distruggere la sorgente del male che gettatosi al canceroso non vi fu più rimedio, onde l'ammalata fu cavata dallo Spedale e morì miserabilmente a casa de' suoi parenti. Il fatto strano di questa bambina prova quanto bisogna essere accorti nel prognosticare l'esito dell'operazione del taglio nello stafiloma nato così presto per cagione interna.

Collo stafiloma nell'Autunno del 1760. venne allo Spedale di Santa Maria Nuova una donna Genovese che rimase ferita nella cornea dell'occhio destro da un fuscello appuntato che a caso le schizzò sull'occhio. L'occhio s'infiammò, l'uvea uscì fuori della ferita della cornea. Quivi formossi uno stafiloma che cresceva a propor-

zione che s'inoltrava l'infiammazione che cagionava gran dolore, e per lenirlo giovava il lavar l'occhio coll'acqua tiepida, e poi cuoprirlo coll'impiastrò di pane e latte. L'infiammazione andò avanti per parecchie settimane, e lo stafiloma essendo cresciuto talmente che la palpebra superiore non poteva nè aprirsi nè serrarsi senza incomodo, io profittai d'un tempo nel quale l'infiammazione era terminata, per abolire colle cesoie lo stafiloma. Questo era così prominente ed aveva nel mezzo della cornea la base assai ristretta, perchè in un solo colpo di cesoie mi riuscisse abolirlo facilmente, e perchè egli era formato di tutta la grossezza della cornea, e d'una parte dell'uvea, tagliato che fu, schizzò fuori il cristallino. Con fila, pezze e fasciatura ritentiva difesi alla meglio quella ferita dall'aria, che non ostante le mie premure, promosse un'infiammazione maggiore della prima, quindi l'apertura lasciata dal mio taglio, diventò bianca per un effetto di cancrena. Anco questo secondo corso d'infiammazione fu di lunga durata, e quando egli era quasi finito, nacque un'infiammazione universale consistente in una febbre ardente della quale l'ammalato morì, e morta che fu notomizzammo quell'occhio, e trovammo cancrenato quel che dopo il taglio rimasto vi era di cornea, l'uvea era ingrossata e indurita come un callo. Del vitreo non se ne trovò punto, congetturammo che rimaneffe confunto dall'infiammazione. La sclerotica e la coroidea esistevano. Se quest'ammalato guariva dalla febbre acuta, avevamo ottenuto di liberarla dallo stafiloma, ed era finita l'infiammazione tanto primitiva che consecutiva alla demolizione dello stafiloma.

Degli stafilomi nati dependentemente da qualche infiammazione ne abbiamo veduti alcuni che sono guariti senz'arte. Nell'Autunno del 1760. ne vidi uno che nacque così. L'ostinata infiammazione della quale era malato l'occhio sinistro d'una giovinetta del casato de' Sig. Gianfogni e che è moglie d'un Mugellano chiamato il Sig. Magnani, fu il motivo per il quale io fui consultato dal cerusico curante che era il Sig. Antonio Merlini. Trovai che oltre all'attualmente esistente ottalmia, esisteva un'esculcerazione nella parte esterna della cornea.

Le fomentè d'acqua con un poco d'aceto e il vetriolo sciolto leggermente nell'acqua io giudicai che fossero i medicamenti convenienti per quel male. Una notte l'ammalata inavvedutamente si conficcò l'occhio, quindi la cornea con strepito scoppiò in quel luogo dov'ella era un poco consumata. Dall'apertura della cornea venne fuori l'umor acqueo, e nel luogo dell'apertura della cornea nacque diviato una prominenza nera, e tutta la cornea s'appannò, quindi nato essendo grande spavento nell'ammalata, questa mi fu fatta visitare di nuovo, osservai esser nato uno stafiloma dependentemente da una parte dell'uvea escita fuori di quella rottura della cornea. La pupilla avea mutata figura. Animai molto l'ammalata a sperare che non sarebbe rimasta cieca. In fatti cessata che è stata l'infiammazione lo stafiloma s'è ritirato, e la vista è tornata per essere schiarita la cornea.

Sul finire dell'Autunno del 1760. mi fu fatto vedere nel Convento de' Padri della SS. Nunziata un giovinetto di Marradi figlio del Sig. Fabbrioni. Egli era malato d'un'ottalmia che lo teneva obbligato a star sempre col capo sotto le lenzuola, ricevendo gran danno da qualunque sorta di luce. Li era mancata la vista quasi affatto da un occhio, e il cerusico curante che era uno di quei del Convento non chiese consiglio, onde i genitori dell'ammalato scrissero a Firenze che il loro figliuolo fosse messo nelle mani mie, lo visitai e lo trovai colla pupilla sepolta quasi affatto sotto un tumore prodotto dal sollevamento, o gonfiezza della superficie esterna della cornea. L'ottalmia nasceva dal fuoco che il giovinetto aveva per tutto il capo, e dependentemente da questo fuoco nasceva l'esculcerazione della parte esterna del labbro superiore della bocca, e per la medesima ragione formato si era un tumore duro e indolente lateralmente al collo. Io trovai che avevano fatti pigliare a quest'ammalato i decotti calidi, de' quali dissi che non gli ne dessero più, poichè continuavano tutti i segni d'una infiammazione tanto occulta che manifesta.

Le copiose bevande coll'agro di limone, le lavande agl'occhi colla posca, le fomentè d'acqua tiepida per l'ulcera crostosa del labbro, dissi che erano le cose che

che io trovava convenienti per allora. Il tutto fu fatto secondo il mio consiglio. Le croste caderono, e col precipitato mescolato coll'unguento bianco si feccarono le ulcere che producevano la materia delle croste del labbro. Finchè l'aria fu nuvolosa, nebbiosa e piovosa l'infiammazione fu ostinata, ma quando l'aria divenne fredda e asciutta l'infiammazione finì, e il tumore della cornea si ritirò, e la pupilla rimase bastantemente libera, perchè la luce avesse il suo ingresso libero per arrivare a produrre la vista. Il tumore che ho accennato esser nato nel collo dependentemente dall'accensione della molta materia flogistica che si riunisce nel capo e nel collo di questo giovinetto è scemato a proporzione che sono diminuiti i prodotti dell'ottalmia che spesso veggiamo che va accompagnata con dei tumori nel collo e con delle piaghe crostose nelle labbra e nelle narici, delle quali se ne sono vedute di quelle ulcerate anco dentro, e per le quali ulcere della cavità delle narici, dopo ammolite e separate le croste s'è veduto giovare l'unguento bianco mescolato col precipitato.

Ecco che in quanto agli stafilomi ho riportato anco de' casi ne quali la natura con leggiero ajuto dell'arte come è quello dell'uso dellè cose acide e subacide ha avuta attività da far dissipare talimali dei quali ne abbiamo avuti alle mani anco di quei consistenti in un tumore duro, e che interessava solamente la parte più esterna della cornea, quindi tagliati rasente la base, e medicato il taglio colla pietra infernale, la sostanza più interna della cornea è rimasta intera.

OSSERVAZIONE XVII.

Occhio seccato da un' infiammazione nata per lo scoppimento della cornea.

LA cornea d'un occhio d'un giovine di servizio della Posta delle lettere scoppiò per essere stata colpita da un pugno. Subito seguito questo doloroso accidente, l'ammalato venne a casa mia, lo visitai e li trovai la cornea con una fessura di tutto quanto il diametro. Non feci altro che li cuoprii l'occhio con un piumacciuolo inzuppato nell'acqua, e fattali un poco di fasciatura, lo consigliai

d'andarsene a casa e mettersi nel letto e stare ad osservare l'occorrente. Per due giorni le cose non passarono molto male, ma nel terzo nacque un gran dolore, e l'occhio cominciò a tumefarsi, quindi essendomi accorto esser nata l'infiammazione che difficilmente poteva essere assistita in casa dell'ammalato, lo consigliai di venire allo Spedale. L'infiammazione andò tanto avanti che l'occhio si convertì in un gran tumore che si aprì coll'uscita di molte marce che seguitarono a farsi per molto tempo, e non altro che lavande d'acqua tiepida e impiaffro di pane e latte, furono i medicamenti praticati per tutto il tempo dell'infiammazione e della suppurazione. Cessata l'una e l'altra di queste due malattie, la sclerotica si ritirò verso il fondo dell'orbita, ed ivi rimase ristretta in un corpicciuolo bianco come segue a quei ai quali l'infiammazione brucia gl'occhi.

Combinata la storia dello scoppimento della cornea di quest'uomo, colla rottura della cornea di quell'uomo al quale scoppiò un occhio per averlo battuto nella bocca d'un fiasco, si comprende sempre più la varietà degl'effetti dependenti da una stessa cagione.

OSSERVAZIONE XVIII.

Cancro nato in una palpebra dopo qualche anno dall'estirpazione d'un occhio canceroso.

MIo pare che corra il quarto anno che io ebbi tra gli ammalati dello Spedale di Santa Maria Nuova un uomo Aretino che essendo al campo fu colpito in un occhio da una frasca d'ulivo. Da quella percossa nacque diviato un gran dolore, la pupilla si dilatò e la vista cessò. Il dolore mancò e la vista non tornò più. Dopo sei anni dalla seguita disgrazia, nacque un gran dolore in quell'occhio, che continuando a dolere, ed essendosi tumefatto, s'aprì. Quest'apertura si mutò in una massa di carne livida, bernoccoluta e facile a sanguinare. Ridotto il male in questo stato, l'ammalato che avea cinquant'anni venne apposta allo Spedale di Santa Maria Nuova per farsi curare dal descritto male che concludi di medicare, estirpandolo, come feci, stando egli a sedere nel letto, ed

ed essendoli tenuto fermo il capo da un assistente. Colla mano sinistra mi riescì investire comodamente quell'occhio convertito in una gran massa di sostanza carnosa che usciva fuori delle palpebre, e alle quali era attaccata per via della congiuntiva che tagliai circolarmente, e staccato con più tagli quel sarcoma dei muscoli e dal nervo ottico, empii l'orbita di fila asciutte, e perchè non seguisse emorragia le tenni pigiate con de' piumacciuoli e con la fasciatura compressiva. Una discreta infiammazione produsse la suppurazione di quel che nell'orbita vi rimase di più conveniente a suppurare, quindi comparve una piaga che con somma facilità si stradò per la cicatrice, che l'ottennemmo più che altro colle lavande d'acqua tiepida, e colle fila asciutte, avendo adoprata un poca di pietra infernale sul finire della cura che terminò presto e bene, e il soggetto della medesima rimpatriò risanato per l'affatto d'un male che ebbe origine da un veleno che stiede sopito per del tempo, e poi si risvegliò ed invase talmente la palpebra superiore che questa era irrimediabilmente convertita in un tumore, grosso, duro, dolente e livido quando io rividi quest'ammalato, e ciò seguì nell'Estate del 1760., tre anni dopo che li ebbi estirpato l'accennato sarcoma che come avvertii nacque da un fuoco che per via di fermentazione fece mutare affatto natura a quell'occhio che coll'essere stato colpito rese manifesta la disposizione occulta ch'egli aveva per la produzione d'un male facile a ritornare, come ritorna quando non si può dispergerne il seme, cosa che il più delle volte segue in questi mali chiamati cancerosi, e che non sono effetti d'altra cagione che questa consistente nel riunirsi in quella data parte una materia che se non è fuoco, è atta a produrre gli stessi effetti de' quali è capace il fuoco.

OSSERVAZIONE XIX.

Marcia sparita naturalmente davanti alla cornea.

Una giovine fu percossa in un occhio da una spiga di grano. Da simile cagione nacque un' infiammazione che produsse una marcia bianca che a guisa

di mezza luna si vedeva dietro alla cornea senza poterli giudicare se trattenuta era tralle lamine della cornea, oppure nella camera anteriore, di dove mi fu domandato se si poteva cavare per via d'un taglio, molto più che l'ammalata si lamentava di gran dolore che le pigliava l'occhio e la fronte. Io, presente il Sig. Dottor Lulli, e molti studenti di chirurgia, essendo quest'ammalata nello Spedale, dissi che il gran dolore del quale l'inferma si lamentava non nasceva dalla marcia, ma dalla cagione dalla quale era nata la marcia. La quale cagione consisteva in un' infiammazione che probabilmente sarebbe cresciuta aprendo all'aria esterna una via più ampia di quella ch'ella ha colle parti interne, non essendo ferite le esterne. Fomentando l'occhio e la fronte coll'acqua tiepida, l'infiammazione cessò e la marcia sparì, cosa che l'abbiamo omai veduta seguire tante volte che possiamo ancor in ciò portare in trionfo la semplicità del medicare. In quanto ad aprire con un taglio la camera anteriore per estrarre la marcia raccolta in forma di mezza luna, o d'ugna, e che perciò è detta ungola, io avrei delle difficoltà molte ad accordare una tale apertura anco dopo cessata affatto l'infiammazione produttrice della marcia, e difficulterei in questo, perchè temerei che l'aria esterna non riaccendesse l'infiammazione come seguì nella di sopra rammentata donna alla quale demolii uno stafiloma nato per un' infiammazione cominciata da una minutissima ferita fatta a caso nella cornea dalla punta acuta d'un fuscello, e poi quante volte dependentemente dalla ferita fatta nell'occhio coll'ago tondo, o lanciato, è nata un' infiammazione che ha fatto seccare l'occhio, o che ha fatto nascere nuova cateratta? Mentre a mali tanto grandi degli occhi danno talvolta moto ferite così piccole, non può forse seguir di peggio facendo ferite maggiori o per estrarre l'innocente marcia, o per tirar fuori la cateratta? Questa a Parigi è piuttosto estratta che depressa, ma che forse non nascono le stesse disgrazie che deponendola, e seppellendola nel vitreo? Si legga sopra di ciò una memoria del Sig. Morand Segretario perpetuo dell'Accademia Reale di chirurgia di Parigi. Dall'Accademia ei fu incaricato di fare

esperienze deponendo in alcuni, ed estraendo in altri, la cateratta. Da detta sua Memoria inserita nel secondo tomo delle Memorie chirurgiche della medesima Accademia si rileva che tanto è deporre che estrarre la cateratta; or dunque che occorre tormentare gli uomini con nuove operazioni delle quali relativamente a quella dell'estrazione della lente cristallina non vi è molto da scialare, perchè una gran ferita penetrante nella cavità dell'occhio, se non si salda presto, può esser cagione di gravi mali relativamente all'aria esterna. Questa cosa è stata rilevata anco da uno dei professori Parigini, ed è il Sig. Michel'Angelo Grima Maltese, che me ne dà la seguente notizia.

Le operazioni del Sig. Daviel autore dell'estrazione della cateratta, parte riescono per eccellenza, e parte rimangono non solamente ciechi, ma deformi, ed io ho avuta occasione d'osservare il seguito dell'operazione d'una donna, alla quale è rimasto l'occhio tutto bianco, come se avesse in tutta la cornea una maglia, o un leucoma. Il Sig. Morau ha fatte col metodo di Daviel varie operazioni nella casa di Dio dove egli è primo cerusico, dopo esser guariti perfettamente, ne sono senza alcun accidente morti, onde quest'anno 1760. non ne ha fatte punto. Tal morte l'attribuisce all'introduzione dell'aria che infiamma le membrane dell'occhio e quelle del cervello. Osservai nel Convento detto le petit Pere che fu fatta l'operazione ad un religioso, in cui dopo l'operazione perse la figura circolare la pupilla che divenne anco paralitica, non so se per averla dovuta forzar troppo per far passare a traverso di essa la cateratta consistente in un cristallino molto voluminoso.

Io poi son portatissimo a credere, anzi lo tengo per cosa certa che l'introduzione dell'aria sia la cagione massima delle infiammazioni che nascono fuori e dentro dell'occhio poco o assai ferito per deporre o per estrarre la cateratta. Il seguire tante varietà d'effetti in genere d'infiammazioni esterne o interne degl'occhi dopo avergli feriti in una maniera o nell'altra è vero che è cosa relativa alla disposizione infiammatoria trovata dall'aria, e dipende molto dai vari effetti dell'infiammazione medesima, ma il fare una piccola ferita per levare davanti

alla pupilla il cristallino mi pare sempre meglio che fare una grande ferita per estrarlo. Questa estrazione, se il Sig. Daviel avesse lunga vita, com'è desiderabile, io temo fortemente che la vedrebbe andare in disuso, come non usa più in Parigi, nè altrove il metodo ch'ei medesimo a mio tempo praticava di ferire l'occhio e poi introdurvi un cucchiaino per deporre più agevolmente la cateratta.

OSSERVAZIONE XX.

Cateratte membranose nate dopo deposta la cateratta consistente nell'opacità della lente cristallina.

UNa donna commessa nello Spedale di Santa Maria Nuova, e che aveva il letto al principio del quartiere delle fanciulle, avendo perduta la vista dependentemente dalle cateratte, e le pupille essendo mobili, e distinguendo ella i colori, mi determinai per la deposizione delle cateratte, e glie le deposi. Deposte le cateratte, fasciai gl'occhi. Passati dieci giorni gli sfasciai, gli trovai chiari, e la vista recuperata. Dopo qualche anno la vista riacquistata scemò, ed essendo quella donna morta dependentemente da febbre acuta, notomizzammo gl'occhi, e rilevammo che per di dentro alle pupille v'era attaccato un velo che le turava, e bucato quel velo colla punta della lancetta si sentì un romore come bucando una sottile cartapeccora. Il vitreo non aveva alcuna connessione con quel velo. Il cristallino rotto rimaneva nel fondo del vitreo.

Le prime idee delle cateratte membranose le acquistai allorchè una giovine di verso Dicomano venne a trovarmi per voler dependere da me in quanto al rimedio che le conveniva per il recuperoamento della vista perduta da ambidue gl'occhi. Da un occhio l'aveva recuperata per via della deposizione che l'era stata fatta della cateratta, che essendo rinata, la vista mancò di nuovo, ed essendole di poi mancata anco dall'altro occhio, questo fu il motivo per il quale venne da me, che trovai a proposito di farle l'operazione da tutti due gl'occhi. Se non sbaglio fu presente a queste operazioni il Signor Dottor Sonfis di Cremona. In tale occasione osservammo che

la nuova cateratta consisteva propriamente in una tela da potersi assomigliare ad una molto sottile cartapeccora. Nel muoverla si sentiva un romore che non si sentì nel deporre la cateratta dell'altro occhio, dal quale la cateratta consistente nell'opacità del cristallino si depressero facilmente. Nel tempo che gli occhi stiedero fasciati rinacque la cateratta, ed avendo fatta con profitto nuova operazione, trovai esser ella membranosa, non però dura come l'altra che era invecchiata.

Nel Giugno del 1758. fu nello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine malata di cateratta in un occhio. La vista de' colori non era perduta, e la pupilla si muoveva, onde trovai tutta l'opportunità per l'operazione che feci fare da un giovine Lucchese chiamato il Sig. Cicchi. La cateratta rimase deposta, l'ammalata vide. Fasciammo gl'occhi, gli tenemmo fasciati per dieci giorni. Passato questo tempo glisfasciammo, e trovammo rinata la cateratta consistente non più nell'opacità del cristallino, ma in una membrana, e ciò lo scuoprii nel rifare l'operazione, che rifeci in tre settimane dopo fatta la prima. Questa fu facile in paragone della seconda che riescì lunga, perchè la qualità della cateratta scappava dalla forza dell'ago, finalmente mi riescì consumare questa cateratta membranosa, e il ritorno della vista fu stabile.

Una donna settuagenaria chiamata la Sig. Valentina Maffi, andò lentamente verso la cecità che finì di farsi nel corso d'un'infiammazione che le prese tutta la parte sinistra del capo dopo l'apertura naturale d'una scrofa nata nel vertice. Io fui che la curai di quella scrofa della quale ne guarì, e guarita che fu della scrofa, principiò a trattar meco dell'operazione delle cateratte. In questo trattato io c'entrai malvolentieri, perchè temevo che qualche grande infiammazione avesse da seguire aprendo in quegli occhi una strada di comunicazione coll'aria esterna. L'ammalata affatto esente da ogni mia persuasiva si determinò per l'operazione, ed io ebbi da essere l'operatore, e siccome le pupille erano mobili, e la vista dei colori non era perduta affatto, nel Settembre del 1759. io deposi ambedue le cateratte.

La cateratta dell'occhio sinistro fu difficile, perchè dopo deposto il cristallino, vi fu da superarne la cassula divenuta opaca. La cateratta dell'altro occhio andò giù in un tratto, e l'occhio rimase diviato chiaro, perchè la cassula non aveva perduto punto della sua trasparenza. L'ammalata rimase tutta contenta, perchè coll'occhio destro vide tutto. A questa operazione fu presente il Sig. Dottor Gori medico Fiorentino, e il Sig. Dottor Sonfis medico Cremonese. La seconda notte dopo l'operazione nacque un dolore grandissimo nell'occhio sinistro. Quel gran dolore fu effetto d'infiammazione che andò sempre crescendo, e durò molto tempo, e fu cagione che la pupilla diventò piccola e immobile, e si formò nuova cateratta senza rimedio, perchè vi era anco l'abolizione dell'azione delle membrane dell'occhio.

L'occhio destro fu attaccato anch'esso da un poca d'infiammazione della quale l'ammalata non si lamentava, perchè non le dava dolore. La vista mancò anco in quest'occhio, perchè rinacque la cateratta. Siccome la pupilla di quest'occhio si manteneva sana, aspettai che fosse finita affatto l'ottalmia dell'uno e dell'altro occhio, e poi rinnovai l'operazione sulla cateratta dell'occhio destro. Rimasi sorpreso nell'essermi imbatuto in una cateratta propriamente consistente in una cartapeccora che stava così unita colla pupilla che per la parte di sopra mi riesciva allontanarla un poco, e diviato, e con forza ella tornava a cuoprire tutta la pupilla, della quale con sommo stento mi riescì di lasciarne scoperta un poca. Questa seconda operazione unitamente con il concorso dell'aria esterna fu cagione d'un'infiammazione che per il dolore e per l'incertezza dell'esito di questo nuovo tentativo, diede occasione all'ammalata d'inasprirmi senza riflettere che io non mi era mosso a operare nè per interesse di denaro nè di gloria. Il Sig. Dottor Sonfis che sentì i replicati lamenti di quest'ammalata, conobbe che pazienza ci vuole per sapersi accomodare all'impazienza degli ammalati che non si capacitano della necessità di certi accidenti che l'oculista non può nè prevedere, nè togliere, mentre dipendono onninamente dalla disposizione in-

fiammatoria che l'aria esterna trova nella ferita degl'occhi.

L'infiammazione nata nell'occhio destro fece molte mutazioni secondo la qualità dell'aria, perchè questa essendo stata per qualche settimana chiara, l'ottalmia cessò affatto, la pupilla rimase più scoperta, e qualche oggetto l'ammalata lo vedeva. Tornata l'aria ad esser piena di vapori, l'ottalmia tornava e persisteva finchè l'aria non veniva ripurgata da ciò che aveva di proprio per promuovere e per mantenere l'ottalmia che ritornò anco nell'altr'occhio, ed ha tediato molto me, e più di me l'ammalata che oltre all'esser cieca com'era avanti all'operazione, ha di più il male del dolore promosso di tanto in tanto dall'ottalmia.

Un Religioso Agostiniano spenditore del Convento di S. Spirito, essendosi fatta deporre una cateratta da un norcino, ed avendo recuperata la vista, questa tornò a mancarli per il ritorno d'altra cateratta ch'ei credè tornata per colpa dell'accennato norcino, onde venne alla volta mia per farsi fare nuova operazione. La seconda cateratta consisteva in un velo che colla punta dell'ago a poco a poco potei consumarlo, quindi la vista è tornata e si mantiene bene.

Delle cateratte membranose ne ho scoperte coll'ago tante altre che sostengo che quel che con tanta facilità si dice da tutti, risalire della cateratta; non è vero, e che il caso più frequente è quello di formarsi nuova cateratta, o che diventa opaca la cassula del cristallino, o che si forma di pianta una tela, o membrana che tura la pupilla.

Dei cristallini ritornati davanti alla pupilla dopo d'avergli deposti coll'ago tondo, o lanciato, che per me in oggi è strumento indifferente, ne abbiamo veduti, onde io non nego che questo caso non si dia, dico ch'egli è il più remoto relativamente alla frequenza del ritornare delle cateratte consistenti nell'accennate membrane.

OSSERVAZIONE XXI.

Vista perduta e recuperata prima da un occhio, e poi da un altro.

Male seguito dopo il parto.

LA moglie di Matteo Ricci calzolajo all'Incisa partorì, e poco tempo do-

po accieco da un occhio senza che questo avesse sofferta altra mutazione che quella della dilatazione e immobilità della pupilla; e giusto da ciò fu rilevato che il male fosse di natura sua insanabile. L'ammalata che non sapeva darsi pace per questa disgrazia, si fece portare a Firenze dove me la fecero visitare, ed avendo sentito che in pochi giorni ella aveva perduta la vista, e ricordandomi che in altre donne io aveva veduto tornare la vista perduta in così poco tempo, animai questa giovine a sperare che la vista le sarebbe tornata, e che trattandosi d'essere la corioidea e la retina divenute insensibili alla luce, forse per un grado d'infiammazione, le convenisse qualche poco di siero depurato, e che s'immergesse in un bagno d'acqua tiepida. Tanto ella fece, e dopo non molto tempo da questa mia visita, la vista principiò a tornare, ma a proporzione che la riacquistò da un occhio, la perse affatto dall'altro.

La vista ritornò perfettamente da ambidue gl'occhi, e le cose passarono bene finchè non partorì di nuovo. Dopo quest'altro parto, la partoriente divenne paralitica dalla cintola in giù, campò miserabilmente così parecchi mesi, e poi morì non ostante le premure di più medici interessati nella cura di questo male, che com'è tanto esteso quando non lo supera la natura, coll'arte non si può vincere.

Lo stesso seguì ad una Bertini cittadina Fiorentina, e maritata a Poggibonsi al Sig. Giunti Doganiere. Detta Signora partorito aveva più volte senza esserle seguite disgrazie nel parto e dopo il parto. Dieci anni sono partorì, e dopo aver partorito accieco, e perchè appariva una specie di cateratta, fui mandato a visitare quell'inferma, nella quale trovai l'opacità dei cristallini, e le pupille larghe e immobili, onde non potei essere di giovamento a quella giovine che oltre all'irrimediabile malattia degl'occhi, aveva della disposizione a divenire universalmente paralitica: ella morì piena di piaghe e si condusse alla morte con copiosi sudori che indicavano grande effervescenza d'umori disposti per la putrefazione.

OSSERVAZIONE XXII.

Inutilità dell'unzione mercuriale per la paralisi della coroidea e della retina.

UN cittadino Pistojese chiamato il Sig. Angelo Dei, adagio adagio perse la vista di tutti due gl'occhi, e perchè fu supposto che il male consistesse tutto nelle cateratte, col fine di deporgliele, mi fecero andare a Pistoja. Mi trovai dall'infermo col Sig. Dottor Vivarelli suo Cognato, col Sig. Dottor Gori, e col Sig. Dottor Gilli, medici anch'essi Pistojesi. In questa visita rilevammo concordemente l'esistenza delle cateratte, per altro congiunte coll'immobilità delle pupille, e colla privazione totale anco della vista della luce, onde convenimmo che inutile era il tentativo della deposizione delle cateratte, le quali quando pure si fossero potute deporre, non si sarebbe acquistato nulla, perchè la immobilità delle pupille e la privazione della vista della luce erano segnî sicuri della malattia della coroidea e della retina. Fu creduto che il mercurio introdotto nella circolazione per via d'unzione fatta metodicamente sulla pelle avesse da giovare per far riacquistar la forza perduta dalle accennate membrane. Il medicamento proposto fu praticato secondo le migliori regole, e perchè dopofatto il gran rimedio parve che le pupille avessero riacquisita un poca d'elasticità; mi fecero ritornare a Pistoja per vedere di deporre le cateratte. Avendo io trovati gl'occhi e la vista nel medesimo cattivo stato non volli impegnarmi all'operazione, benchè l'ammalato me la chiedesse premurosamente, e si dichiarasse di darmi tutto l'occorrente anco nel caso che non avesse recuperata la vista. Quel che non volli fare io per onoratezza dell'arte, lo fece un oculista ciarlano che per avere intrapresa un'operazione che non conveniva, fu cagione che gl'occhi si seccarono dependentemente da un'infiammazione che tormentò dolorosamente quel pover' uomo ch'ebbe occasione di pentirsi d'aver troppo facilmente data retta a chi promette tutto bene o per ignoranza o per malizia, qualità che per altro s'incontrano spes-

so anco dove si crederebbe che avessero da essere meno frequenti.

Qualche anno dopo che fui chiamato a Pistoja per il male degli occhi del Sig. Dei, essendo io andato a Parigi, quivi arrivò uno de' Configlieri di Sua Maestà Imperiale per vedere se rimedio vi era d'impedire che non andasse avanti la diminuzione della sua vista. Detto Signore chiamato il Sig. Barone Monitoris si mise nelle mani d'un oculista di gran fama, chiamato il Sig. Gendron. Questi con poco decoro della sua reputazione s'impegnò che il male non sarebbe andato avanti, e per tanto li diede quaranta prese d'una polvere bianca da pigliarsi per quaranta giorni. Il nominato Signore avendo voluto parlarmi del male de' suoi occhi rilevai che la vista si perdeva per mancanza di forza nella retina e nella coroidea, della quale essendo parte la pupilla, questa nel Sig. Monitoris aveva poco moto. Con tutto ciò vi fu chi prese motivo di credere che la diminuzione della vista fosse puramente effetto di cateratte nascenti. Io fui di contrario sentimento, perchè l'opacità della lente cristallina era poca in riguardo alla quantità della vista diminuita.

Dopo presa per quaranta giorni quella polvere della quale non potè raccapezzare la vera natura, il Sig. Gendron con mio stupore relativo al credito che ha per la chirurgia la scuola di Parigi, disse all'ammalato: ora che le ho medicato lo stomaco, bisogna che le medicchi il capo, del quale li cuopri la parte capillata con un cerotto. Con tutte queste cose seguì quel che aveva da seguire, cioè che il male sarebbe sempre cresciuto, perchè come le membrane interne dell'occhio cominciano a rendersi insensibili alla luce, questa ha sempre meno forza, e finalmente ella diviene incapace d'agire sopra quelle membrane divenute a poco a poco insensibili. Alcune volte quel fuoco che fa perdere la sensibilità alla coroidea e alla retina, produce l'opacità del cristallino, quindi si forma quel male che dicesi cateratta, che unita essendo colla descritta malattia delle membrane è inutile il cimentarsi a levarla davanti alla pupilla. Nel Sig. Barone Monitoris essendosi formato l'uno, e l'altro male, ei mi disse che
per

per quello delle membrane li proponevano l'unzione mercuriale, e perchè mi domandò quel che me ne pareva; li dissi che il mercurio nè altro ayrebbe giovato al male delle membrane. Mi rispose, prevedo che seguirà così, molto più che un Barone Tedesco mio amico venne a Parigi per farsi curare dello stesso male che ho io, e dopo averlo tenuto quì due anni medicandolo, l'hanno abbandonato con dirli che per esso non vi è da tentare altro rimedio che il mercurio, e che vada a Montpellier per pigliarlo vantaggiosamente. Egli ha fatto tutto ed è ritornato a Parigi cieco affatto. Al Sig. Monitoris li deposero anche cateratte, ma la vista non l'ha recuperata, perchè la malattia delle membrane divenute insensibili alla luce come si forma lentamente è senza rimedio. Al contrario come la sensibilità della corioidea e della retina è puramente sopita, la vista ritorna senza imbrogliarsi con tanti medicamenti, come abbiamo osservato esser seguito in qualche donna e in qualche uomo ancora. Che quando l'elasticità dell' accennata membrana a poco a poco si perde bisogna guardarsi dal non fare uso del mercurio, perchè a questo non alla forza del male si ricorre o per ignoranza o per malizia se l'ammalato finisce d'acciecare. Se si forma la cateratta e che si faccia l'operazione senza recuperamento della vista, perchè il male delle membrane ne è la cagione, vi è chi profitta di queste occasioni per tendere alla distruzione del credito acquistato coll'uso d'altre operazioni fatte convenientemente.

OSSERVAZIONE XXIII.

Cateratta e immobilità della pupilla. Malati nati per un' infiammazione promossa da un colpo avuto nell'occhio.

Nell'Estate e nell'Autunno del 1759. venne alla medicheria dello Spedale di Santa Maria Nuova una donna giovine malata d'ottalmia, e d'intorbidamento della cornea. Tal male ebbe origine dall'esserli colpita colla punta d'un aghetto mentre s'allentava il busto. Coll'uso della posca essendo cessata l'infiammazione, e la cornea avendo ripresa la naturale chiarezza; s'osservò che la pu-

pilla era immobile ed esisteva la cateratta che non tentammo di levare davanti alla pupilla, perchè dall'immobilità della medesima pupilla, e dalla privazione totale della vista della luce ancora, c'accorgemmo ch'era mancata nelle membrane interne dell'occhio la sensibilità.

OSSERVAZIONE XXIV.

Cateratta nata dopo qualche tempo dall'essere stato percosso l'occhio.

UN giovine del casato de' Boccini, che è muratore, e che sta di casa poco sotto il borgo di Legnaja, nello spezzare un sasso li schizzò una schegliolina in un occhio dove sentì in un tratto un gran dolore. Questo passò e coll'andare de' giorni s'accorse che da quel occhio la vista scemava. Venne allo Spedale perchè io lo visitasse, lo visitai quando egli era più afflitto che mai dal timore di dovere acciecare, non potei rilevare che l'occhio avesse alcun male. Passato un altro poco di tempo tornò da me, perchè la vista sempre più scemava, cominciai a scuoprire dietro alla pupilla un sottil velo. Questo andò ingrossando, e finalmente più in settimane che in mesi, il male si dichiarò per cateratta, della quale bisognò farne l'operazione presto, perchè l'ammalato era impaziente di tentare qualche cosa. Al principio dell'Autunno del 1757. presenti il Sig. Ferdinando Benucci, e il Sig. Rosfini Speciale a Legnaja, entrai nella cavità dell'occhio con un ago, e mi maneggiai quanto potei per consumare quella cateratta che per esser composta d'opacità della cassula e della lente cristallina, non mi riescì distruggerla tutta, tanto più che riacque della confusione, perchè l'acqueo si mescolò con del sangue. Cavato l'ago, e fasciato l'occhio, tornai a vedere l'ammalato e lo trovai con dell'ottalmia, che medicammo colla posca. La pupilla per del tempo rimase torbida, e schiarita che fu, vidimo alcuni residui di cateratta che finì di consumarsi col corso della stagione, quindi l'ammalato ha recuperata tanta vista che si trova contento.

OSSERVAZIONE XXV.

Infiammazione cominciata in un occhio ed estesasi fino al cervello con privazione della vita.

LA mattina del primo giorno di Giugno 1757. ebbi tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine che aveva la congiuntiva dell'occhio sinistro convertita in un grantumore, nel mezzo del quale rimaneva la cornea, la quale non aveva mutato colore, e l'ammalata non vedeva. Di ciò ne era cagione la malattia delle membrane dell'occhio, essendo immobile totalmente la pupilla. La sostanza di tutto questo male interno è esterno fu un'infiammazione che per parecchi giorni si mantenne, apparentemente almeno in un medesimo grado di vigore, e poi non ostante la posca andò crescendo, quindi la cornea diventò nera, ed estesasi l'infiammazione fino alle palpebre, queste suppurarono e s'aprirono internamente di dove uscì la marcia. In questo tempo nacque anco un ascesso sopra la clavicola sinistra. Aprimmo l'ascesso. Quell'apertura si convertì in una piaga di moderata suppurazione. Aspettando noi l'esito dell'infiammazione, l'ammalata divenne stupida, e dallo stupore passò alla privazione totale della cognizione, e con polsi frequenti, colla pelle scottante e con copiosi sudori se ne morì la sera dei 24. Giugno, essendo sopravvissuta poco più d'un mese al corso d'un'infiammazione che da primo fu particolare e si dichiarò universale dopo che cominciarono a comparire delle piaghe.

Per rilevare se il gran tumore della congiuntiva era stato effetto d'infiammazione della pinguedine contenuta nell'orbita, e se la stupidità, e poi il sopimento e l'estinzione dei sensi era stato effetto dell'infiammazione del cervello, come dell'uno e dell'altro male avevamo formato il suo giudizio esistente il loro corso, il giorno dopo la morte, esaminammo di quel cadavere le parti contenute nell'orbita e nella cassa del cranio.

Nel tagliare la congiuntiva per estrarre l'occhio uscì dall'orbita molta marcia prodotta dalla suppurazione della pinguedine che involge i muscoli dell'occhio.

La cavità dell'occhio era piena di marcia derivata forse dalla suppurazione della cellulare che unisce insieme le parti interne dell'occhio. L'acqueo era dissipato affatto. Gli altri umori dell'occhio erano divisi in più frammenti. Le membrane proprie dell'occhio erano sane. Solamente la cornea aveva acquistato il color nero perchè era cancrenata, ma non era staccata dalla sclerotica.

Aperta la cassa del cranio osservammo che le meningi e la corteccia del cervello aveva preso il colore che suole derivare dall'infiammazione, della quale ne avemmo riscontri maggiori nel continuare il taglio per la sostanza midollare, della quale ne trovammo molta della suppurata. Fino un poco del cerebello era suppurato e della marcia ne trovammo un poca sopra la midolla spinale delle prime vertebre.

Da questa osservazione si possono ricavare delle conseguenze vantaggiose per stabilire che le infiammazioni chiamate ottalmie nascono propriamente dall'accensione di ciò che di più infiammabile si trova dentro e fuori dell'occhio. Questo s'infiamma più o meno secondo la quantità del fuoco che s'accende e che dura a stare acceso, e dalla maggiore e minore accensione del fuoco nasce la varietà degli effetti consistenti in suppurazioni, cancrene, paralisie, durezza, ec.

OSSERVAZIONE XXVI.

Inutilità dei vescicanti per le ottalmie.

NELL'anno 1758. venne a consultarmi a casa il Sig. Cosimo Gheri giardiniere per Sua Maestà imperiale al giardino del Poggio Imperiale. Egli aveva un'ottalmia, per motivo della quale un oculista li applicò un vescicante per ciascuna tempia. Fatta e portata via la vescica nacque una piaga che in una tempia s'infiammò talmente che diventò molto grande e quel che è peggio egli è acciecatato da tutti due gli occhi.

Alla fine del mese di Marzo 1760. venne allo Spedale di Santa Maria Nuova un giovinetto d'Empoli malato d'ottalmia che nell'occhio sinistro li aveva distrutta la cornea, nell'occhio destro li aveva resa opaca la cornea che era anco ripiena di minutissime macchie bianche

che che sogliono essere tante piccole cancrene. Dall'accennata infiammazione nacque tutto il descritto male non ostante che un cerusico d'Empoli avesse praticati i vescicanti alle tempie.

Periodo di lettera scritta dame al Sig. Dottore Giuseppe Sonfis di Cremona al principio dell'anno 1760.

Da quel che mi ha detto il Sig. Monici ho rilevato che la sua Sig. Zia ha perduta la vista prima che sia comparso esternamente alcun segno d'infiammazione. Dopo che l'infiammazione si è manifestata all'esterno sento che VS. abbia praticata l'acqua con un po' poco d'aceto e qualche altra piccola cosa su quest'andare. In conseguenza di ciò, l'infiammazione si è dileguata e la vista non è tornata. In questo stato di cose relative a un male che non ammette nessuna operazione, bisogna starsene onninamente alle disposizioni naturali. Nel corrente Inverno io ho nello Spedale parecchie ottalmie delle quali alcune hanno prodotta copiosa suppurazione dalla parte interna delle palpebre. Altre sono state cagione di suppurazione interna nell'occhio, poichè quivi s'è veduta alquanto marcia trattenuta nella camera anteriore, di dove è sparita affatto senza far'altro che fomentate d'acqua tiepida. Altre di queste ottalmie han fatta perdere alla cornea la chiarezza naturale. Altre han cagionata nelle membrane interne tanta mutazione che la pupilla è divenuta immobile e fino il cristallino ha patito sommamente perchè è diventato opaco da per tutto, e d'un'opacità molto densa. A due di queste donne malate d'ottalmia vi è stato uno di questi Sig. Medici che senza che io sappia nulla li ha ordinati i vescicanti alle tempie. Una gli ha presi, l'altra che ha avuto più giudizio non gli ha voluti. E' guarita prima quella che non volle che le fossero applicati i vescicanti che l'altra alla quale furono messi alle tempie tali medicamenti che nel sentirgli ordinare, noi ci ridiamo della semplicità grande di chi gli ordina, e da chiunque venga tale ordinazione, ella è sempre l'ignoranza della vera natura dell'infiammazione per motivo della quale sono ordinati i vescicanti e i cauteri.

OSSERVAZIONE XXVII.

Pterigi curati coll'operazione del taglio.

Nel mese di Luglio 1759. si trovava nello Spedale di Santa Maria Nuova Maria Maddalena del Rocca abitante a S. Lorenzo a Signa. Sul bianco di ciascun occhio le era nata una membrana larga verso la tempia e stretta verso la cornea dov'era attaccata e nel mezzo era staccata. L'attaccatura di detta membrana colla cornea era ristretta in un corpicciuolo calloso. La forma di detta membrana era alata. Quella dell'occhio destro era più grossa di quella dell'occhio sinistro, quindi la vista era più confusa in quello che in quest'altro occhio. Essendomi determinato d'abolire il pterigio dell'occhio destro lo aprii e lo fermai con uno speculo, dipoi con un ago molto curvo infilai detta membrana rasente la attaccatura colla cornea. Allacciata quella membrana, la tirai un poco a me e colle cesoje la staccai dalla cornea e dalla congiuntiva sopra della quale era nata. E perchè le ferite da me fatte per abolire detta membrana gemevano sangue, le toccai colla pietra infernale, e poi lavai l'occhio coll'acqua fresca. Con piumacciuoli inzuppati nella medesima acqua cuoprii l'occhio che fasciai e sfasciatolo il giorno dopo lo trovai infiammato. Dall'infiammazione nacque un'escrescenza carnosa. Terminata l'infiammazione, toccai quella sostanza cornea colla pietra infernale, che promoveva facilmente dell'infiammazione, che per altro si dissipava con facilità bagnando molto l'occhio con l'acqua fresca. Rinnovato il contatto della pietra infernale senza grande diminuzione del sarcoma, lo demolii tagliandolo e sul taglio v'applicai la pietra infernale. In una maniera e nell'altra la cornea rimase libera da ciò che la teneva offuscata, quindi la vista migliorò.

Nel Settembré del 1759. un uomo fiesaganario che fa lo scarpellino a Fiesole di dove egli è, ricorse a me per sapere se poteva migliorare della vista scemata dipendentemente da un panno consistente in una membrana che fatta a guisa d'ala era stretta per la parte della cornea e larga esternamente. Di dette membrane o

ale ne aveva due nell'occhio sinistro e una nell'occhio destro, e ciascuna aveva le solite attaccature, una ristretta sulla cornea e l'altra molto espansa sulla congiuntiva sotto l'angolo delle palpebre. Nel mezzo, dette membrane erano staccate dalla congiuntiva, cosa che si offeriva nelle più di queste malattie particolari per la figura, per le attaccature e per la loro formazione, essendo questa qualche cosa di particolare in quanto che dalla congiuntiva estesa sopra la sclerotica e la cornea si solleva una membrana attaccata da per tutto fuori che nel mezzo, ma siccome la particolarità del come si forma quella tela non interessa punto la chirurgia e questa è solamente diretta a distruggere una tale membrana chiamata pterigio, dirò che all'accennato scarpellino allacciai gli pterigi d'un occhio e allacciai che gli ebbi per poterli meglio investire colle cesoje, con queste gli tagliai e sopra i tagli vi passai colla pietra infernale, medicamento del quale mi servii per stagnare il sangue e per digerire quel residuo di durezza callosa che attaccava detti pterigi colla cornea. Un poco d'infiammazione vi fu, ma fu piccola cosa, onde potei tornar presto all'applicazione della pietra infernale per distrugger meglio certe prominenze carnee che impedivano l'efficacazione delle piaghe che cicatrizzarono, quindi il male fu finito e la cornea rimase un poco schiarita, onde la vista migliorò. Da questo miglioramento di vista l'ammalato prese coraggio per animarmi a demolirli il pterigio dell'altro occhio. Mi regolai nella maniera descritta e ne fummo contenti. Queste operazioni le feci nella camera dei pietranti a vista di chi volle trovarvisi, e chi vi si trovò ebbe occasione di vedere più d'uno di questi mali sopra un medesimo soggetto, e notammo che l'operazione è facile e la cura è difficile; perchè facilmente le piaghe degenererebbero in un sarcoma per il quale s'è osservato molte volte che giova affai la pietra infernale, ed altre volte c'è bisognato distruggerlo a forza di tagli di cesoja, o di bisturi.

OSSERVAZIONE XXVIII.

Ernia della membrana interna della palpebra superiore.

LA membrana interna della palpebra superiore d'una ragazzetta che era tralle ammalate dello Spedale di Santa Maria Nuova, si rilasciò tutta e produsse un tumore rosso, floscio e che cuopriva l'occhio. Conosciuto il male per quel che era, colle dita feci tornare quella membrana al suo luogo, e perchè vi stesse più facilmente, applicai sulla palpebra de' piumacciuoli inzuppati nell'acqua scioltovi un poco di vitriolo di cipri. Per alcuni giorni feci questo, e un poco di fasciatura compressiva. Presto rimase terminata lodevolmente la cura d'un male che avendolo preso per un sarcoma vi era da sbagliarla molto nella cura.

OSSERVAZIONE XXIX.

Naturale recupero della forza perduta dal muscolo elevatore della palpebra superiore.

LA palpebra superiore dell'occhio destro d'un patrizio Fiorentino chiamato il Sig. Cav. Antonio Bartolini, uomo settuagenario, nell'Autunno del 1760. si rilasciò talmente che l'occhio rimase chiuso affatto. Continovando il male e crescendo il timore che l'occhio potesse rimaner chiuso, io fui consultato nel consulto fatto col Sig. Dottor Giovanni Targioni, col Sig. Dottor Lupi, e col Cerusico Sig. Natale Carloni convennimmo che il muscolo elevatore di quella palpebra fosse paralitico dependentemente da un'infiammazione reumatica che da qualche tempo incomodava la fronte, la palpebra, e l'occhio, e che dovunque ella nasca, molte volte suole facilmente privare i muscoli della loro forza. Con quest'idea relativa alla cagione produttrice dell'accennato affetto, insistemmo che il Sig. Cavaliere non si straccasse di praticare la posca, ch'ei faceva coll'acqua, coll'aceto e coll'agro di limone. Andando egli avanti con quel male d'esito per altro molto incerto, non si scoraggi, e ammirai che non portasse orecchie a chi portato era per qual-

che operazione che si trova stampata negli scrittori facili a proporre anco delle cose inutili. L' inutilità d' ogni rimedio la fece scuoprire il tempo che rese affatto il moto a quella palpebra. I cerotti, il sapone applicato alla tempia nel principio del male se l' avevano praticato quando naturalmente tornò l' elasticità a quel muscolo, avrebbero preso appresso alcuni maggior credito tali cose che sono conosciute per di più.

OSSERVAZIONE XXX.

Varietà d' effetti cagionati dall' infiammazione della ferita fatta per la demolizione dei tumoretti duri che nascono nelle palpebre.

Della cellulare sparfa da pertutto avendone la loro parte anco le palpebre, queste non sono esenti da certi tumoretti duri che alle volte nati e cresciuti, si perdono, e altre volte si fissano senza speranza che se ne vadano: tanto seguì nell' Estate del 1758. a Suor Benigna Monaca nello Spedale di Santa Maria Nuova. Ella avea la palpebra inferiore dell' occhio destro malata d' un tumoretto duro che rilevava per la parte esterna, ma più vicino egli era alla membrana interna della palpebra, che rovesciata, dava luogo di scuoprir meglio quel tumore ch' esisteva da qualche tempo, onde io fui impegnato a portarlo via. Rovesciata la palpebra, sollevai quel tumore con un uncinetto e tagliando lo staccai dalla parte interna della palpebra. Applicai le fila asciutte sopra la ferita, cuoprii e fasciai l' occhio. Dopo due giorni scuoprii la piaga, e perchè la tumefazione e il dolore della medesima indicavano l' esistenza d' un poca d' infiammazione, vi docciai dell' acqua calduccia e con questa inzuppai le fila colle quali ricuoprii la piaga. La cessazione del dolore e della tumefazione fu riscontro certo dell' esser finita l' infiammazione che lasciò la piaga fungosa. Per rimediare a quest' ultimo male che avrebbe impedita la produzione della cicatrice, adoprai la pietra infernale, colla quale s' accendeva un poca d' infiammazione nell' occhio, che lavato molto coll' acqua, e coperto esso e la piaga con fila e pezze inzuppate nella medesima acqua

fresca, o tiepida, rimaneva libero dall' infiammazione, che com' è prodotta dalla pietra infernale s' è osservato molte volte che non dura assai. Riapplicata qualche altra volta la pietra infernale sulla piaga, la carne superflua rimase digerita, e la cicatrice formossi benissimo, e finora in quella parte non è tornato più male, e parendomi d' aver fatta una bella cura, perchè eternamente io non avea fatto male alcuno colla mia operazione, questa volli rifarla nell' occasione che adesso descriverò.

Nel Marzo del 1759. una giovine mugellana dependente dal Sig. Dottor Domenico Brogiani che me la raccomandò, chiedeva d' esser liberata da un tumore affatto simile a quello della di sopra rammentata Monaca. Riunendosi nel tumore di questa giovine le stesse circostanze dell' altra, feci la medesima operazione, e la stessa medicatura di sole fila asciutte. La ferita s' infiammò, l' infiammazione s' estese all' occhio, la cornea si cancrenò, e si staccò dalla sclerotica in nostra presenza, quindi comparve nella cavità dell' occhio un gran chiore che in un giorno si convertì in un corpo bianco. L' infiammazione che cagionò tutto questo male rincrudellò a un segno che le palpebre divennero due grossi tumori. Le frequenti lavande d' acqua tiepida, gl' impiastri anodini furono i medicamenti costantemente adoprati in tutto il tempo di quella tanto grande infiammazione, dalla quale nasceva il massimo dolore, che non cessò se non quando mancò l' infiammazione, la quale non fece crescere la piaga, onde questa facilmente si seccò, ma l' occhio rimase abolito, cosa della quale ne ebbi gran dispiacere, e dissi tra me, forse non avrei provato questo dolore se in vece d' abolire quel tumore dalla parte interna, io lo avessi abolito per la parte esterna, sollevando e aprendo con un taglio gl' integumenti, e poi staccando con altri tagli tutto il tumore.

Ogni altra volta che mi era occorso di dovere estirpare simili tumori duri delle palpebre, io avea operato tagliando gl' integumenti, ma ricordandomi del sangue che usciva in una quantità bastante per confondere l' operazione in queste donne per questa ragione e perchè i tumori rimanevano internamente,

risol-

risolveti d'operare come ho descritto che operai.

L'operazione dell'estirpazione dei tumori duri che nascono nella cellulare delle palpebre e d'ogni altra parte esterna vi è chi la fa con i corrosivi, ma che forse questi non sono medicamenti molto incomodi, e se nella parte che è sede del tumore vi è disposizione all'infiammazione, nessuno può sicuramente impedirla, e poi con i caustici si crea una piaga nello stesso modo che facendo un taglio. Vi è qualche esempio di persone che sono rimaste storpiate, perchè nella piaga derivata dagl'integumenti consumati dal caustico, è nata un'infiammazione che ha prodotta amplissima corruzione, onde chi ha la sofferenza di richiamare alla sua mente l'idea di questi fatti incontestabili, e chi non ha il cuore più che cattivo, saprà compatire quanto seguì di male nell'occhio di quella giovine che fu disgraziata come quei che dependentemente da infiammazione cominciata nella ferita fatta per deporre o per estrarre la cateratta perdono affatto un occhio, o come quei che perdono la vita, o che rimangono storpiati dependentemente da infiammazione cominciata dalla ferita fatta per cavar sangue, basta che l'aria esterna trovi disposizione per promuovere e per la continuazione dell'infiammazione distruggitrice di quanto ella trova d'idoneo alla sua forza, che tutto giorno s'osserva che dove è maggiore e dove minore secondo le materie delle quali la medesima aria è composta.

OSSERVAZIONE XXXI.

Effetti derivati dalla cura della piaga del sacco lacrimale, e dalla cura della fistola lacrimale.

Mentre il nome di fistola è stato applicato ad una piaga di bocca stretta e di fondo largo, la sola piaga del sacco lacrimale non merita tal nome. Siccome la fistola lacrimale è la conseguenza d'una suppurazione cagionata da un'infiammazione promossa dall'aria comunicante colla piaga del sacco lacrimale, ragionerò prima degli effetti cagionati dalla cura della sola piaga del sacco lacrimale, e poi discorrerò del profitto

che abbiamo fatto, curando la fistola lacrimale.

A Roano per mano del Sig. le Cat io vidi praticare per la cura della piaga del sacco lacrimale alcuni differenti metodi che combinati con quei che osservai a Parigi, mi determinarono per la composizione d'una dissertazione che è stampata, e della quale benchè io ne sia l'autore non ne fo molto conto, perchè il metodo che in quell'occasione mi proposi di tenere per la cura di tal male, non ha corrisposto a tutto il bisognevole, che essendo d'abolire affatto l'accennata piaga, questa non ho trovato miglior modo di distruggerla che abolendo interamente la cavità del sacco lacrimale, e potendo ottenere questo, s'afficura la guarigione della piaga, e gli ammalati non sono sicuramente soggetti alla recidiva. Di tanto me n'afficurano le molte cure che con felice esito abbiamo fatte nello Spedale e fuori di qui ancora con questo metodo consistente nell'entrare nella cavità del sacco lacrimale con un bistori puntato profondamente negl'integumenti rasente l'angolo interno delle palpebre tirate verso la tempia, perchè il taglio rimanga un poco discosto dall'accennato angolo. Aperto più ampiamente che si può il sacco lacrimale e tagliati molto per in giù e per in su gl'integumenti che li sono davanti, empiamo di fila tutta la cavità, nella quale le forziamo e le tenghiamo forzate con de' piumacciuoli, e colla fasciatura compressiva. La nuova medicatura la so quando la suppurazione comincia ad abbondare. Le lavande d'acqua tiepida e le fila asciutte sono i medicamenti con i quali vado continuando la medicatura, finchè l'infiammazione solita nascere nella ferita non è cessata, il che si conosce dallo stumidirsi le labbra della ferita, e dal non esser questa tanto sensibile nelle medicature d'una o di due volte il giorno, secondo la quantità delle marce. Dopo che la ferita è passata in piaga, si può continuare la medicatura colle fila asciutte finchè si vede che il voto scema. Non scemando la profondità del voto piagato, perchè sia di superficie non buona, come si conosce dalla qualità della carne fungosa, veggiamo che l'applicazione del precipitato, o il contatto della pietra infernale, o l'allume bruciato, o qualche

altra cosa d'equivalente attività per promuovere una leggiera infiammazione, e qualche volta il rinnovare la superficie del male con nuovo taglio, sono cose tutte che sogliono tenere la piaga disposta per la produzione di quel corpo solido nel quale si converte la cavità del sacco lacrimale. Che il sacco delle lacrime muri così natura come non vi si oppone un'infiammazione continovata, o interrotta, l'osservammo molti anni sono nel cadavere d'una donna che avevamo nello Spedale di Santa Maria Nuova, e che dopo guarita affatto della piaga del sacco lacrimale, e che era per andarsene, s'ammalò di febbre acuta e morì. Esaminammo le mutazioni seguite dov'era il sacco lacrimale, e lo trovammo convertito in un corpo solido come un grosso callo.

Se l'esito d'un molto copioso numero d'esperienze fatte nella descritta maniera può servire d'autorità per decidere del merito di questo mio metodo, se l'amor proprio non mi fa travedere, e semi è permesso d'esser giudice in causa propria, tra tutti i metodi a me noti il mio sembra migliore, perchè quando di cento e più esperienze se ne possono contare sopra due terzi delle riescite bene, mi pare affai per la cura radicata d'un male così difficile a curarsi che ad ogni tantino qualcuno vien fuori con qualche nuovo metodo e serve un'esperienza o due perchè lo spaccino per infallibile. Sopra molti di questi differenti metodi di curare la piaga del sacco lacrimale, la Reale Accademia di chirurgia di Parigi incaricò il Sig. Luigi suo membro di fare le più opportune riflessioni e di comunicargliene com'ei fece in una memoria inserita tralle memorie chirurgiche che compongono il secondo Tomo dato fuori dalla stessa Accademia. L'accennata memoria che comincia alla pag. 193. finisce così.

Sarebbe cosa poco onerosa che con tante operazioni e con tanti mezzi moltiplicati per guarire la piaga del sacco lacrimale, per l'avvenire si guarissero tanti pochi ammalati, quanti ne sono guariti finora.

Io poi non posso dir così del mio metodo nel quale ho osservato replicate volte che vi si riunisce la maggiore probabilità perchè guariscino perfettamente tutti quei che sono regolati da una mano

sicura, e che relativamente alla qualità della costituzione del temperamento sono in circostanze favorevoli per la produzione dell'accennato corpo calloso, che è tutto quello da cui nasce lo stabilimento d'una guarigione perfetta, e a questa perfezione vi s'arriva se non vi è una cagione distruggitrice della forza che tende ad unire strettamente insieme i fluidi con i solidi, o se non vi si oppone un molto esteso guastamento dell'osso. Questo in pochissimi ammalati l'ho trovato scoperto, onde non vi è stato motivo di fare sopra di esso alcuna operazione, che convenga quando egli è sano. Di quanto ho detto relativamente a' vantaggi del mio già descritto metodo di curare la piaga del sacco lacrimale ne sono stati testimoni i nostri studenti dei quali ne abbiamo avuti de' capaci d'ultimar felicemente la cura di questo male anche sotto un mio collega che ha preteso che i mali de' condotti lacrimali non appartengano all'oculista. Bisogna scusarlo come non ricordevole che gl'occhi hanno una connessione immediata colle palpebre per via della congiuntiva che apparisce una continovazione della membrana interna delle palpebre per le quali scorrono i condotti lacrimali che vanno a finire nel sacco lacrimale, dunque per questa ragione di relazione di struttura s'aspetta all'oculista anche la cura del male delle parti concorrenti alla formazione delle palpebre. So bene che queste cose sono bagattelle per chi cerca l'utilità dei libri, ma non è male che vengano dei motivi da schiarire quel che è dubbioso appresso alcuni che cercano tutte le occasioni da farsi conoscere per inquieti del bene altrui.

Il Sig. Grima Maltese che tutta via è a Parigi come studente di chirurgia, al principio del corrente anno mi ha scritto.

Vi è un nuovo metodo di fare l'operazione della fistola lacrimale. Glie ne voglio fare la descrizione perchè possa essere il primo a praticarlo. In luogo di fare l'incisione per di fuori come fa VS., si fa tra il globo dell'occhio e la palpebra, e si va colla punta del bisturi per dentro l'orlo dell'orbita e in vece delle fila vi si mette un pezzo di pannolino fine sfilato da tutti due i lati e si medica come lei stesso fa.

Il Sig. Grima benchè sia stato per tanti

anni nostro studente di chirurgia si vede che non ha rilevato che io sono poco portato per le novità, alle quali non mi getto finchè non sono approvate dal buon esito delle più dell'esperienze, delle quali non so quante ne possa contare delle riuscite bene. L'autore di questo metodo, col quale io rifletto che si hanno da incontrare molti più inconvenienti di quei che s'incontrano aprendo il sacco lacrimale insieme con gl'integumenti.

Alcuni di quei che hanno piagata la superficie interna del sacco lacrimale sono sottoposti a delle infiammazioni che s'estendono dolorosamente fino agl'integumenti che si convertono in un tumore rosso e molto dolente. Quando l'infiammazione è grande, nasce presto la suppurazione, alla quale se non si dà esito per via d'un taglio, gl'integumenti s'aprono, e l'apertura si mantiene aperta, finchè la suppurazione degl'integumenti e delle parti sottoposte non è finita. Qualche volta anche dopo terminata la suppurazione esterna e interna, s'è mantenuta negl'integumenti un'apertura consistente in una piaga continuata fino alla cavità del sacco lacrimale, quindi s'è formato quel male che chiamato è fistola lacrimale perchè interessa i condotti delle lacrime.

L'infiammazione che nasce naturalmente nel sacco lacrimale, e che di qui s'estende fino agl'integumenti, s'è osservata più volte che dispone il sacco lacrimale a convertirsi più facilmente in un corpo solido, quindi più volentieri s'intraprende la cura radicale della piaga del sacco lacrimale in quest'ultimo caso, che quando gl'integumenti rimanenti sopra al sacco lacrimale sono sani.

A questo proposito riporterò qualche cosa di particolare che osservai in una donna del casato dei Franceschi, e che serve le Monache della Nunziatina in Firenze. Detta donna venne allo Spedale con un tumore suppurato dove si forma la fistola lacrimale. Le aprii quel tumore e cavate le marce, entrammo in un voto de' maggiori che si sieno veduti rispettivamente alla cavità naturale del sacco lacrimale. Empii di fila asciutte tutto quel voto, e sfumidita e refasi affatto priva di dolore quella piaga così profonda, praticai il precipitato, e coll'uso replicato di questo medicamento, in-

meno di quaranta giorni rimase interamente abolita tutta quella grande cavità. Dov'era il male, è rimasta una cicatrice infossata. Sono degli anni che feci questa cura, e nel corrente mese di Marzo 1761. avendo incontrata per Firenze questa donna, le andai incontro e la visitai e la trovai in ottimo stato, e interrogatala sopra la lacrimazione, mi disse che non se n'accorgeva, or vedasi se è vero che come il sacco lacrimale s'è convertito in un corpo solido, le lacrime o non incomodano o danno poco fastidio.

Qualche cosa di particolare relativamente alla cura fatta della piaga del sacco lacrimale dopo seguita la suppurazione delle parti esterne, io la trovo anche nel seguente caso. La figliuola maggiore del Sig. Auditor Moneta era malata di piaga nel sacco lacrimale sinistro. Dopo qualche anno dall'esistenza di quella piaga, essendosi infiammate e suppurate le parti esterne, io fui chiamato alla cura di questo male, per il quale trovai opportuno un taglio, sì per dar esito alle marce, come per vedere di condursi alla guarigione della piaga interna. Presente il fu Sig. Dottore Antonio Cocchi aprii il tumore, e colla punta del bisturi entrai nel sacco lacrimale, e andando allungando il taglio, l'ammalata non ostante che un mio giovine le tenesse fermo il capo, e un altro le avesse fermate le mani, ed io la tenessi ferma trallegginocchia, cominciò a saltare, e a quest'uscita inaspettata il bisturi scorre più del dovere giù per gl'integumenti, accidente dal quale ne venne maggiore facilità per curare la piaga interna che dopo passata affatto l'infiammazione della ferita, principiai a medicare con un poco di precipitato e tra questo e la pietra infernale, ottenni in poco più di due mesi l'abolizione di tutto il voto e l'efficacazione della piaga esterna. La cicatrice fu assai visibile, ma non rese deformità. Dopo smessa la fasciatura ritentiva delle cose convenienti per la medicatura della piaga, scuoprìmo che la ragazza aveva lo strabismo, male consistente nell'esser l'occhio voltato verso il naso se punto punto la ragazza non ci badava. Sparsasi la notizia di questo nuovo male, senza sapere che nasceva dall'aver il muscolo adduttore dell'occhio, maggior for-

za del deduttore, biasimarono la mia operazione che fu cosa facile il difenderla, perchè il taglio che io feci fin dentro la cavità del sacco lacrimale, non potè esser cagione d'un tale effetto che andò sempre scemando, e la madre della ragazza dopo tornata da Vienna dove condusse e lasciò questa sua figliuola sotto la protezione dell'Imperatrice, disse che la guardatura naturale tornava, e la cicatrice si faceva sempre meno apparente.

Lo strabismo nato in questa ragazza di dieci anni, lo giudicai un male facile a guarire perchè un caso simile io l'aveva osservato in una Dama Pratese del casato de' Buonamici. La Madre di quest'ammalata di piaga nel sacco lacrimale, volle che la sua figliuola fusse curata sollecitamente, onde fu i sette anni dell'età di quella Damina intrapresi la cura, e la cominciai con un taglio che dagli integumenti lo estesi fino nel sacco lacrimale. Col mio descritto metodo nel corso di parecchi mesi e coll'aver dovuto applicare spesso il ferro e il caustico per mantenere aperta la piaga degli integumenti, facilmente tendenti a chiudersi, arrivai a veder terminata felicemente quella cura che fu seguitata dallo strabismo, del quale non stiede molto tempo a guarirne senza farle nulla.

Riassumendo il discorso della vera fistola lacrimale e facendola consistere in una piaga aperta negl'integumenti, chiusa nella cavità del sacco lacrimale, non si può intraprendere cura migliore di quella consistente in un taglio, col quale si renda visibile tutta la cavità del sacco lacrimale. Tanto appunto io ho fatto tutte le volte che mi si è data opportunità d'operare, e tanto io feci per la fistola lacrimale della quale era malata una giovine chiamata Lisabetta, e che era cameriera d'una Dama del casato de' Sig. Balduinetti, e che ora serve l'Illustriss. Sig. Francesco Dati. Ella aveva la piaga nel sacco lacrimale, dai punti lacrimali escivano le marce. Il sacco lacrimale piagato s'infiammò, l'infiammazione s'estese alle parti esterne che suppurarono. Questo male fu messo nelle mani d'un cerusico che lo medicò finchè durò la suppurazione, e lasciò l'ammalata prima che si chiudesse l'apertura degl'integumenti. Questi si man-

tennero piagati, e la piaga si convertì in una fistola. Nè quello, nè un altro cerusico seppero indurre l'ammalata per l'operazione, onde questa fu domandata a me, ed io m'impegnai di farla, e la feci nell'Estate del 1755. Per farla come conveniva, misi l'ammalata a sedere come soglio far sempre: introdussi una sottile tenta scanalata nella fistola, e poi tanto per di sopra che per di sotto l'aprii più amplamente che potei. Fatta l'apertura alla presenza del cerusico Sig. Ferdinando Benucci, esaminammo il sacco lacrimale e lo trovammo amplissimo. Col mio solito metodo invariabile come non vi è guastamento d'osso, andai facendo questa cura che durò nove mesi, e dopo aver sacrificato tutto questo tempo e quanta pazienza è necessaria per non scoraggiarsi tanto da una parte che dall'altra, arrivammo a vedere abolita interamente quella cavità che convertita che è stata in un corpo interamente solido non vi è stato alcun lamento per la lacrimazione. Il dispiacere della molto tediosa lunghezza di questa cura lo accresceva colle sue ciarle: quel cerusico che medicò questa giovine nel tempo della suppurazione della piaga ch'ei lasciò degenerare in una fistola, della quale egli andava dicendo che io non l'avrei guarita, e quando seppe averla io perfettamente sanata, disse che quel che aveva fatto io lo avrebbe fatto anch'esso. Piano un poco a dir così. La fistola lacrimale benchè sia una materia della quale se ne trova qualche trattato quasi in ogni libro di chirurgia, e quantunque tutti si picchino di saperla curare, ella non è pascolo per tutti, e certamente nel caso nel quale era l'accennata Lisabetta vi voleva altra abilità che quella tanto vantata da costui.

L'aver io ottenuta nella descritta forma la totale abolizione d'un sacco lacrimale così ampio può servire di motivo perchè altri cerusici d'un poco d'ingegno dotati sappiano che il tempo, la pazienza, e la buona cura sono mezzi opportuni per ottenere quanto si desidera, purchè nella piaga del sacco lacrimale si riuniscano le qualità necessarie per la vegetazione e per la consolidazione, che come manca una di queste due cose, tanto basta perchè non s'arrivi ad ottenere il fine desiderato.

Nel corrente Inverno 1761. ho nello Spedale due giovini donne delle quali una che è empolese ha il sacco lacrimale destro aperto negl' integumenti, dove nel mese di Gennajo le feci un taglio penetrante in detto sacco ch'era malato di piaga facilmente soggetta a delle suppurazioni che tenevano inquieta detta giovine che venne alla volta mia perchè io la liberassi da quel male, del quale quasi in due mesi di tempo ella è rimasta libera, e per liberarla non ho fatto altro che aprirle gl' integumenti e il sacco lacrimale con un taglio il più ampio che si possa fare. Per tutto il tempo della suppurazione ho adoprato solamente fila asciutte. Quando la suppurazione è stata cessata e che è cominciata a nascere nuova carne mi son servito di un poco di precipitato, e qualche volta dell'allume mescolato col precipitato. Ultimamente avendo osservato che la piaga degl' integumenti andava chiudendosi, rinnovai l'allume mescolato col precipitato, quindi il voto s'è abolito, e colla continovazione delle fila asciutte s'è secata facilmente la piaga esterna. Altre volte io aveva osservato che l'allume mescolato col precipitato aveva cooperato al totale abolimento del voto. L'altra accennata giovine fu da me tagliata nel finire dell'Estate dell'anno 1760. e adesso che siamo alla fine di Marzo 1761. ella ha sempre una piaga con suppurazione che viene dalla parte più interna del sacco lacrimale, e siccome finchè questa dura non si può fare altro che astergere e suzzare, io ogni giorno fo un poca di docciatura coll'acqua tiepida, suzzo le marce ed empio il voto di fila asciutte. Se mai la suppurazione terminerà, e che nasca della carne non buona, farò quel che soglio fare perchè nasca la cicatrice.

OSSERVAZIONE XXXII.

Polipi di differente natura estirpati dalle narici d'un medesimo soggetto.

UNA giovine molto vigorosa, figlia del guardia dell'Appoggi villa Imperiale, era impedita assai nella respirazione a motivo d'essere la cavità sinistra del naso turata da un corpo di colore carnicino e che si ritirava nell'inspirazio-

ne e s'affacciava nell'espiazione. Pigliatolo colle pinzette afflosciva e tirandolo s'allungava. Io che fui chiamato apposta per rimediare a questo male, misi l'ammalata a sedere, le feci tener fermo e pendente all'indietro il capo, e colle pinzette presi il polipo e tiratolo a me più che potei, lo legai e con i fili di questa legatura lo tirai sempre più in fuori, quindi l'attaccai molto indentro colle medesime pinzette e tiratolo maggiormente all'esterno, lo presi più in su che potei con una tanaglietta finestrata. Quando la continovazione della tiratura che feci del polipo riesci molto dolorosa per l'ammalata, non seguitai a tirarlo, lo torsi tanto che si staccò, quindi lo tirai fuori. Egli era molto voluminoso, e floscio, onde appariva simile ad una vescica, e laonde vescicolare è detta questa specie di polipo che quando è così, s'estirpa facilmente. Una simile facilità d'estirpazione di polipo di questa natura, il Sig. Simone Scarlatti ed io l'osservammo in una donna moglie d'un barbiere del casato dei Grossi. Nel giorno dell'operazione terminò la cura del male delle narici di questa donna, che prima di mettersi nelle mani del cerusico era piena di paura, che finì più presto di quel che s'aspettava.

All'accennata giovine dell'Appoggi seguì che quella stessa effervescenza dalla quale era nato il gonfiamento, e prolungamento della membrana pituitaria, produsse una sostanza carnosa che in forma di polipo turò la stessa cavità, quindi nacquero i medesimi impedimenti per la respirazione alla quale bisognò rimediare con nuova operazione che fatta nella medesima maniera della prima, riescì più lunga e più penosa, perchè altro è staccare dalla membrana pituitaria una specie di vescica, altro è il dover portar via un pezzo di carne come fu quella che estirpai questa seconda volta. Nell'uno e nell'altro caso non seguì perdita di sangue e non adoprai arte per impedire che non ne uscisse. Nel Dicembre del 1758. feci la prima operazione, e nel Marzo dell'Anno dopo feci la seconda. Da quel tempo in poi non è rinato altro polipo.

Toccando e ritoccando il polipo delle narici col sugo di nasturzio acquatico, o d'ortica si sono dileguate alcune di queste sostanze polipose, delle quali ve ne sono

sono state di quelle che hanno resistito a questo rimedio, del quale senza alcun vantaggio ne fece grand' uso un Padre Carmelitano che era Priore al Convento della Castellina. Egli aveva tutte due le narici turate da una sostanza carnosa che scendeva dall'osso ermoideo. Dal sugo di nauturzio acquatico praticato per lungo tempo non essendo nata alcuna apparenza di miglioramento per la consumazione di quei polipi, l'ammalato risolvè di farsene fare l'estirpazione per le mie mani, quindi la mattina de' 3. Ottobre 1755. mi fece andare al suo Convento, dove presente il fu Sig. Carlo Mulinari cerusico a Sesto, con un paio di pinzette d'alte lunghe e strette, invettii il polipo, e dopo averne investito uno alla volta, più indentro che potei, provai a torcerlo, ma torcendolo non cedeva, onde io tagliai colle cesoje. Estirpato il polipo dell'una e dell'altra narice, li facemmo soffiare il naso, quindi comparvero dei pezzi di sostanza carnosa simile alla già estratta. La quantità della carne che a piccoli pezzetti s'affacciò nelle narici soffiandosi il naso, fu molta; ferva il sapere che l'operazione consistente nel prendere colle pinzette e nel tagliare colle cesoje quel che via via si presentava in stato da poterfi pigliare, e tagliare di carne indurita, durò tre ore continove, e la smessi quando risoffiandosi il naso non comparve altro, e che l'ammalato sfiatava bene. Dell'emorragia non v'era fu. Il Sig. Mulinari ed io convennimo che se progressivamente fusse comparso qualche altra sostanza simile a quella estirpata, si provasse l'effetto della pietra infernale. Tanto fu fatto, ma la membrana pituitaria soffrì dell'infiammazione per l'applicazione di questo rimedio al quale bisognò preferire il ferro, onde colle pinzette e colle cesoje veniva distrutta la carne nascente da un continuato e morbofo calore fermentativo della membrana pituitaria che dopo un certo tempo prese affatto la disposizione acquistata per la produzione di quella sostanza carnosa, quindi il male finì ed il Religioso ritornò al suo stato naturale di salute.

La varietà degli effetti dei medicamenti la rilevammo in questo ammalato anche nell'occasione della pietra infernale che come ho accennato accrebbe la dis-

posizione infiammatoria, cosa che non seguì alle mie mani nel Sig. Abate Gazeri che venne apposta da Montevarchi a Firenze perchè io lo curassi d'un polipo natoli in una delle narici, di dove glie l'estirpai tagliandolo colle cesoje dopo averlo tirato molto infuori colle tanagliette. Anco il polipo di questo Sig. Abate era dei carnosì e quel che non potei distruggere con i ferri, lo consumai colla pietra infernale, colla quale potei andare avanti quanto occorre senza che avessimo segni che la membrana pituitaria ne ricevesse danno.

OSSERVAZIONE XXXIII.

Piaga cancerosa nata nella fronte ed estesasi irrimediabilmente per il vertice.

UNA goccia di cera cadde sulla fronte d'una donna mentre ardeva una candela. Dove si fermò quella cera ardente nacque una vescica che tolta via, si formò una piaga che cresceva e induriva e diventava dolente. Il male era ancora sugl'integumenti, quando io vidi detta ammalata, nella quale trovai che la base della piaga era da poterfi demolir tutta con un taglio che le proposi, ma non volle aderirvi, onde l'ammalata s'allontanò da me, e andò nelle mani d'altri cerusici che tentarono di distruggere con i corrosivi quel male che in vece di scemare, crebbe. Cresciuto che fu assai, l'ammalata venne consigliata di farsi di nuovo visitare da me. Ella si portò allo Spedale di Santa Maria Nuova dove la vidi per la seconda volta e trovai la piaga estesa amplamente con base durissima fino al vertice. Il male era troppo inoltrato perchè non vi avesse luogo il tentativo del taglio. Il male andò sempre crescendo e l'ammalata morì tormentata da continovi dolori promossi dalla cagione d'una piaga depascente. Questo fatto è pienamente noto al cerusico Sig. Niccola Boddi Infermiere nello Spedale di Santa Maria Nuova.

La piaga derivata dalla suppurazione d'una vescichetta prodotta da una goccia di cera prese fuoco non per altro che perchè l'aria esterna in quella parte spogliata di cuticola, vi trovò attività per

per promovere e per mantenere costantemente o interrottamente quel grado d'infiammazione che facendo indurire alcune parti, nel tempo che altre si corrompono, forma l'essenza di quel male che si chiama cancro. Mentre questo male nacque per l'avvisata leggierrissima cagione, è probabile che lo stesso sarebbe seguito della piaga che derivata fosse dal taglio da me proposto all'ammalata quando il tumore era ristretto in piccolo spazio d'integumenti, ma seguìsse quel che poteva seguire dependentemente dalla disposizione infiammatoria e cancerosa degl'integumenti del capo di quella donna, il solo taglio era il rimedio allora conveniente per quel male, del quale male ne nacque uno quasi simile nella fronte d'una giovine che sta al giardino del Sig. Marchese Montauti. Detta giovine aveva un porro che le fu strappato, quindi nacque una piaga facilmente soggetta ad invisibile infiammazione, poichè ora s'allargava, ora si chiudeva quasi affatto, ed io lo so, perchè dopo esser ella stata qualche mese alle mani d'un cerufico che anco nel tempo dell'infiammazione la medicava coll'unguento bianco mescolato col precipitato, nell'Estate del 1760. venne allo Spedale e durò a venirvi per de'mesi, ed avendole sempre applicate le sole fila asciutte, e un cerotto per tenerle ferme, vedemmo seguire le accennate mutazioni d'allargarsi per un tempo eppoi ristringerfi. Queste cose seguirono tante volte che l'ammalata tediata dalla mia innocente maniera di medicarla dovette andare nelle mani di qualche altro cerufico, poichè noi non l'abbiamo più veduta.

osservazione XXXIV.

Ulcere cancerose demolite dalla lingua col ferro.

Giacchè il nome di cancro è stato applicato anco a quella piaga che è di superficie ineguale, fordida, dolente, e che ha la base dura, o che la durezza è nella circonferenza solamente della piaga, tal male l'ho osservato più d'una volta nella lingua, e quando egli è stato ristretto in piccolo luogo e che s'è potuto maneggiare comodamente, io l'ho

demolito tagliandolo. Due volte ho fatta con buon esito questa demolizione. Una volta la feci in una donna di verso il Borgo di Greve, e che dipendeva dai Sig. Manetti Gentiluomini Fiorentini. L'altra fu in una donna che aveva più di settanta anni e che era Monaca in uno dei Monasterj di Prato Vecchio. Tutte due queste donne guarirono felicemente, e tanto per impedire l'emorragia, quanto per promovere e fare andare avanti la cicatrice, vi cooperò molto la pietra infernale, e le fila asciutte.

Tali ulcere della lingua molte volte estirpate totalmente col ferro ritornano perchè vi rimane la disposizione infiammatoria, e questa nessuno può toglierla. Se cessa naturalmente va bene, altramente non si può distruggerla a forza di medicamenti, e neppure il fuoco vi è buono, e di ciò ne abbiamo un grand' esempio nel fu Signor Principe d'Aragona Majordomo maggiore del Re di Napoli. In detto Sig. spontaneamente o dependentemente da un dente scheggiato nacque in una delle parti laterali della lingua un'ulcera che non ostante medicata con tutto ciò che venne creduto conveniente per distruggerla, il male andò tanto avanti che fu demolito col ferro, e col fuoco bruciarono la superficie della piaga che dopo la caduta dell'escara si dispose bene per la cicatrice che non andò molto avanti che di nuovo la piaga divenne dura, ineguale, e dolente. Per la seconda volta tagliarono tutta la base della durezza ch'era sede della piaga, bruciarono la nuova ferita, che spogliata che fu dell'escara cominciò a cicatrizzare. La cicatrice non aveva fatti progressi grandi, quando il male acquistò le stesse pessime qualità, alle quali diedero addosso con altro fuoco impresso più fortemente che mai sopra quella porzione di lingua malata. Non ottennero nulla di più dell'altre volte. Io sono pienamente informato di questo fatto perchè il Sig. Marchese Tanucci primo ministro del Re di Napoli me ne mandò la relazione acciò io vi riflettessi sopra e scrivesse il mio sentimento che fu d'esaminare se la parte permetteva d'internarsi di più col taglio, benchè questo come si profonda molto e che il corpo sopra del quale si opera è scorbutico, si risica che l'emorragia sia

tanto abbondante da spaventare. Un poco di spavento io l'ebbi nell'occasione che a un'ammalata dello Spedale di Santa Maria Nuova demolii un'ulcera cancerosa della quale era malata una delle parti laterali della lingua. Il sangue esitava dalla ferita con tanta facilità che con fatica mi riuscì fermarlo, e lo fermai tenendo e facendo tenere per dell'ore alcune fila ben pigiate sopra quella ferita che degenerò in una piaga che ajurata colla pietra infernale cicatrizzò. Non passarono molti mesi che il veleno scorbutico del quale abbondava il corpo di quella povera donna molto giovine, produsse nella lingua un'ulcera molto più estesa della prima, onde e per motivo dell'estensione dell'ulcera e perchè le labbra della bocca erano tutte piagate, non feci altre operazioni di taglio, solamente i medicamenti astringenti furono praticati per quel male che riconosceva una cagione troppo forte per non poterla vincere, e così seguì nel Sig. Principe d'Aragona che dopo aver provato a Napoli tuttociò che poterono farli provare colla piacevolezza e col rigore, andò a Parigi, dove finì miserabilmente i suoi giorni.

Come il male canceroso del quale si parla, è fermo e che la durezza che ne forma la maggior porzione non è molto estesa, alcune volte per distruggere tali durezza è giovato il caustico liquido, o solido, ma se il male canceroso è effetto d'una cagione tuttavia agente, il che si rileva dal dolore, e dalla tumefazione di qualcuna delle parti vicine, particolarmente se vi sono glandule, i caustici facilmente accrescono la cagione di tali mali de' quali bisogna intraprenderne la cura con molto giudizio, perchè se gli ammalati precipitano verso la morte dopo qualunque nostra operazione, a noi e non alla cagione che ha fatto nascere e crescere quel male è attribuito quel che segue di funesto, e l'ignoranza, e la pur troppo conosciuta malvagità delle stesse persone dell'arte fa tutto il male a chi in certe occasioni tenta qualche cosa di quel che è coerente alla ragione fondata non sopra fallaci congetture, ma sull'osservazione relativa alla tanta varietà d'effetti che si vedono seguire in conseguenza delle nostre operazioni.

OSSERVAZIONE XXXV.

Osservazioni relative al vario esito degli ascessi nati nelle parotidi.

LE parotidi sono tumori nascenti dove risiedono quelle glandule salivari che si chiamano parotidi. Gl'accennati tumori nascono in ogni tempo. Se compariscono nel corso d'una febbre ardente gli chiamano sintomi di questo male, se formansi quando la febbre è per finire, tumori critici li dicono, come che venga depositato nelle glandule parotidali il fermento febrile. In qualunque tempo si formino tali tumori, io gli giudico effetti di fermentazione della cellulare esterna o interna di tali glandule.

Nella Primavera del 1756, io vidi nello Spedale di Santa Maria Nuova una giovine che sul finire della febbre acuta s'era ammalata d'un tumore duro nella parte anteriore della parotide destra. La posca fu il medicamento che mi parve a proposito per vedere di frenare l'effervescenza della cellulare convertita in quel tumore che non ostante la posca crebbe maggiormente, e fattosi dolente assai, io congetturai che la forza fermentativa dell'accennata cellulare tendesse alla suppurazione, quindi smessi la posca e m'ajutai coll'impiastrò di pane e latte. Nella continuazione del dolore, e nel maggiore aumento del tumore cominciò a comparire un poca di cedenza che combinata colla precedente grande durezza del tumore, giudicai essersi già fatta un poca di marcia. Questa come effetto e non cagione d'inflammazione produttrice di dolore la lasciai stare, benchè il dolore del tumore continuasse ad esser molto. Col tatto si scuopriva che l'ammarramento s'estendeva, ed estendendosi di più si trattava d'evacuare con un taglio. Questo ce lo risparmiammo tutto, perchè in breve tempo sparì tanto quel che formava la mollezza che la durezza del tumore, quindi l'ammalata si rimise perfettamente in salute. Combinato l'esito di questo tumore con altri tumori simili che hanno presa la via della risoluzione senza pregiudizio della salute, pare a me che vada fatto di non correre a furia ad aprire i tumori chiamati parotidi. Apprendogli in qualunque tem-

tempo, non si fa che effetto possa cagionare l'aria esterna che se accresce la disposizione fermentativa della cellulare, segue che da una suppurazione si passa ad un'altra, e l'ammalato muore, come ricavar si può dal seguente caso.

Nell'Inverno del 1739. una donna ch'era malata di febbre acuta, e che per motivo di questo male stava nello Spedale s'ammalò di due parotidi. Quelle parotidi suppurarono, quindi formatosi l'ascesso, la mattina de' 31. Gennajo con un taglio per parte fu dato esito alle marce. Con fila asciutte furono ripiene le cavità degl'ascessi. Pezze e fasciatura contentiva fu il restante della prima medicatura. Il giorno dopo l'apertura delle parotidi io ricevei quest'ammalata che trovai abbondantissima di marce fattesi da che i tumori erano stati aperti, segno manifesto che l'apertura loro, benchè giustamente indicata dalla natura del male, aveva dato adito all'aria esterna d'aver ampio commercio colla cellulare non suppurata avanti l'apertura delle parotidi. Le suppurazioni furono sempre maggiori, e da infiammazione essendo stati attaccati anco i polmoni, l'inferma morì a' 5. febbrajo, sesto giorno dall'apertura degl'ascessi che finchè stiedero chiusi, l'ammalata non ebbe alcun accidente, da cui rilevar potessero ch'ella farebbe sicuramente morta, come morì non per un trasporto di marcia a' polmoni, poichè questi avevano mutato solamente il colore, ma morì perchè la disposizione infiammatoria del sangue di quel corpo crebbe sommamente per il concorso dell'aria esterna. Nell'apertura di quel cadavere rilevammo che le glandule parotidi erano quasi affatto disfatte, ed osservammo che la maggiore suppurazione era seguita nella cellulare, mediante la quale gl'integumenti sono uniti a' muscoli dei quali ne trovammo molti degli staccati d'insieme, e ciò nato era per la corruttela della cellulare che gli tiene uniti.

La cellulare posta tralla tessitura vascolare della parotide alle volte è essa sola che comincia a fermentare e colla sua fermentazione fa crescere la mole della medesima parotide: tal cosa avemmo luogo d'osservarla in un uomo che venne allo Spedale di Santa Maria Nuova coll'ernia incarcerata. Con questo

male apparentemente inoltrato verso la cancrena degl'intestini si riuniva una somma debolezza, onde non mi parve proprio il fare l'operazione del taglio. Noi c'aspettavamo di giorno in giorno la morte di quest'ammalato che alle nostre mani andò avanti quasi un mese e poi morì. Nel corso di quell'ernia incarcerata con infiammazione tendente alla corruttela, la parotide destra si convertì in un gran tumore, del quale, non meno che del male fattosi negl'intestini ne esaminammo la natura coll'apertura del cadavere dove trovammo infradiciati gl'intestini interessati in quell'ernia incarcerata, e il tumore della parotide era tutto nella glandula di tal nome, che osservammo suppurata nella sola sostanza cellulosa, e la tessitura vascolare era incorrotta. Pigiando detta glandula esciva la marcia da numerosissime aperture, come se si fosse piagiata o strizzata una spugna.

OSSE R V A Z I O N E XXXVI.

Infiammazione di cervello e morte nata dopo un'infiammazione e suppurazione seguita sotto il muscolo temporale.

UNA donna che aveva più di 60. anni e che era cuoca de' Sig. Naldini, nell'Ottobre del 1756. cominciò a sentire del dolore nel canale dell'orecchio sinistro. Dopo ch'ella ebbe fatto quel che sogliono fare quei che si dicono malati del male del collo e che il dolore le seguitava, venne a casa mia lamentandosi di questo gran dolore: diceva ella d'averlo nel ceppo dell'orecchio. Esternamente non si vedeva alcuna mutazione. Non ostante ciò, siccome credei che quel dolore fosse effetto d'infiammazione, la consigliai di fomentarsi la parte dolente colla posca. Il medico le fece cavar sangue per via delle coppe attaccate e scarificate alle spalle. Dopo una lunga continovazione di dolore comparve un poco di tumore vicino all'orecchio per la parte della tempia. L'arteria temporale che aveva un gran moto rimaneva sopra detto tumore che tastato si sentiva che cominciava a ondeggiare. L'ondeggiamento compariva a traverso d'un'edema che molte volte s'osserva negl'integumenti, quando l'infiammazio-

ne e la suppurazione segue nella cellulare loro sottoposta. Rilevato avendo col tatto che la suppurazione si faceva, la feci smettere la posca, come medicamento conveniente finchè l'infiammazione non minaccia la suppurazione, la quale cominciata che è, può farsi più facilmente, riconcentrandosi per via d'un impiastro il calore naturale, quindi coll'impiastro di pane e latte, le dissi che si tenesse coperta quella tempia e quell'orecchio. Resasi sempre più manifesta la suppurazione a traverso dell'accennata edema, feci portare quest'ammalata allo Spedale per poterla assistere più comodamente. Andando riflettendo come io poteva fare a scansare l'arteria temporale, dovendo fare un taglio per dare esito alle marce, queste vennero fuori per la via dell'orecchio. Tal cosa seguì la mattina de' 25. Novembre. La mattina dopo, pigliando medesimamente il luogo della suppurazione, escirono dall'orecchio altre marce della stessa densità di quelle del giorno avanti. L'ammalata si contentava dello stato nel quale era, poteva articolare la mascella, cosa che non aveva potuta fare in tutto il tempo dell'infiammazione produttrice dell'accennata suppurazione. La terza mattina dell'apertura dell'ascesso escì dall'orecchio solamente un poca di marcia sottile e scura. Il tumore era dileguato affatto. Non altro che due fila fioce io teneva nell'orecchio. La mattina de' 28. Novembre, l'ammalata era delirante. Dall'orecchio non escì cosa alcuna. Io sospettai d'infiammazione di cervello. La mattina seguente, il delirio continuava, e l'ammalata era tutta spaventata. I polsi piccolissimi e moltissimo frequenti. Nella notte vegnente ella morì. La sera de' 30. Novembre esaminammo il luogo della suppurazione e rilevammo esser questa seguita tutta sotto il muscolo temporale. L'osso di tal nome era un poco cariato. Le meningi le offerammo diverse dal colore naturale, essendo seguita questa mutazione per un'infiammazione, che s'era estesa anco al cervello del quale esaminatane la corteccia, la trovammo di colore risultante dall'infiammazione che nella parte midollare del cervello produsse un poca di suppurazione consistente in marcia raccolta nei ventricoli, e in qualche altra

cavità. Il cerebello era stato talmente tormentato dall'infiammazione che aveva perso molto del suo proprio colore e in qualche luogo egli era disfatto in marcia.

A mio giudizio non vi è cosa più facile che trovar chi creda che la suppurazione del cervello abbia avuta origine da marcia portata dal luogo del tumore esterno nella sostanza del cervello, quindi convenisse sollecitare l'apertura dell'ascesso. Il male del cervello cominciò a manifestarsi nel terzo giorno dall'apertura dell'ascesso, appunto quando per il concorso dell'aria esterna, nascono nuovi mali, de' quali considerato seriamente quello che in vita e in morte s'osservò nel corpo di questa donna, non v'è dubbio che tutto venne da infiammazione che nella stessa guisa che s'accese trall'osso e il muscolo temporale senza principio di marcia, così principio e seguì nel cervello. Dalla parte mia in questo genere di pensare, mi giova sperare che ci caderanno facilmente tutti quei che considereranno che tanto le suppurazioni esterne che interne nascono da un'infiammazione che non viene promossa dalla marcia, ma da altra materia a me ignota.

OSSERVAZIONE XXXVII.

Lussazioni del capo di più umori. Colla macchina di Petit s'è rimediato a questi mali.

L'Anno 1750. uno dei Cappuccini mantenuti nello Spedale di Santa Maria Nuova fece una caduta dalla quale nacque la lussazione del capo dell'umero sinistro. Per vedere di rimediare a questo male chiamarono il già Sig. Antonio Benevoli che aveva tanta stima della macchina del fu Sig. Petit, che a forza d'estensioni fatte con fasce applicate ai loro luoghi e tenendo l'ammalato diacente in terra distesavi una materassa, non avendo potuto cavare il capo dell'omero di sotto il collo della scapola, mi fece dire che io fossi andato a fare le mie prove coll'accennata macchina, colla quale facemmo impunemente tante estensioni che portato il capo dell'omero sull'orlo della sua cavità, a forza del-

delle punte delle dita potemmo rimetterlo al suo luogo, dove s'è sempre mantenuto stabilmente, e l'articolazione non è rimasta punto impedita, come si rileva dalla facilità di tutti i moti propri della medesima articolazione.

Il Sig. Tommaso Pinzauti speziale al canto alla Macina, per la quarta volta essendosi lussato il capo dell'omero destro, rimase libero da questo male per via dell'accennata macchina adoprata dopo ch'ebbero provate e riprovate per via di fasce quelle estensioni, mediante le quali tutte le altre volte era riescito mettere il capo di quell'osso in una situazione vantaggiosa per poter ritornare nella sua cavità spinto dalla forza d'uno de' calcagni applicato sulla fascia che tiene ferma nell'ascella una palla, e la qual fascia è destinata per la contraestensione, mentre per tirare infuori il capo dell'omero s'applica una fascia fermata sopra i condili di detto osso. Alla quarta lussazione del Sig. Pinzauti vi ebbi mano io dopo che colle accennate forze di braccia si furono straccati tre cerusici, de' quali ciascuno può esser divenuto maestro nell'adoperare detta macchina, che oggigiorno nello Spedale non vi è giovine un poco intendente della natura del male, e dell'effetto del quale può esser capace detta macchina, che non la sappia ben maneggiare.

Un Contadino del Signor Marchese Giugni cadde di sopra una bestia, ed avendo battuta in terra una spalla, il capo dell'omero uscì della sua cavità, dove non potè ricondurlo il cerusico di Panzano, che a forza di estensioni fatte in varj modi aveva rimediato a molte altre lussazioni, delle quali era d'una specie differente quella di questo Contadino, che ricorso essendò al suo Padrone, questi lo mise nelle mani mie, ed io nello Spedale di Santa Maria Nuova, coll'assistenza de' nostri studenti, lo guarii colla macchina di Petit.

Sul finire dell'anno 1759. un Prete Pistojese chiamato il Signor Gori fratello d'uno de' più dotti medici di quella città, camminando per Pistoja sdruciolò, ed avendo messa una mano avanti per farsi meno male ch'era possibile, quella mano aperta la percosse in terra con tanta forza, che il capo dell'omero scappò fuori della sua cavità, e rimase talmente im-

pegnato sotto il collo della scappola, che tutti i più eccellenti cerusici di Pistoja non poterono tirarlo fuori, essendosi serviti a questo fine dell'estensioni fatte più volte mediante le fasce. Io fui premurosamente mandato a Pistoja, dove presentatomi all'ammalato, e trovatolo con tutti i segni dell'attualmente esistente lussazione, favorito dalla presenza di tutti quei Signori cerusici, e messo l'ammalato, come si suol fare, a sedere sopra d'una mediocrementemente alta seggiola, o sgabello, applicai al braccio la macchina di Petit, e nell'atto delle maggiori estensioni fatte con detta macchina, sentimmo un rumore, che credemmo relativo al ritorno fatto dal capo dell'omero nella sua cavità. L'ammalato stesso gridò, l'osso è ritornato al suo luogo. Sciolta la macchina e messo il braccio in libertà, l'ammalato col nostro ajuto faceva certi moti che per l'avanti non aveva potuti fare. Dopo fatte per breve tempo le accennate prove colla macchina di Petit, mi parve di poter rilevare che la cavità, che rimane sotto l'acromio, era come dev'essere, ripiena dal capo dell'omero, quindi combinate insieme tutte quelle notizie che io poteva combinare con una assai grande tumefazione di un braccio naturalmente molto grosso, afferii che la lussazione non esisteva più. Quei Signori cerusici, che mi furono compagni in questa operazione, mi parvero del mio sentimento, ma lo furono o no, il fatto è che anche in quelle cose, nelle quali si può esser meno soggetti all'errore giudicandone per via dei sensi, si vede che bisogna essere cauti nell'avanzare un giudizio positivo, perchè alle volte si può rimanere ingannati, come seguì a me, perchè il giorno seguente al mio arrivo in Pistoja me ne tornai a Firenze, e dieci giorni dopo, quel Sacerdote accompagnato dal cerusico Sig. Talenti venne a trovarmi in Firenze. In casa mia, non mi vergogno dirlo, rilevai che il capo dell'omero era tuttavia fuori della sua cavità. Questa allora si scuopriva più manifestamente di prima, perchè non vi era tumefazione. Gli effetti peggiori di questa lussazione erano, che l'ammalato non poteva alzare il braccio, egli aveva solamente la facoltà di portare la mano alla bocca. Questi moti impediti si osservarono anche dopo

dopo fatta in Pistoja la prova colla macchina di Petit, ma si credeva che nascessero dalla grande tumefazione nata dopo le replicate estensioni fatte con le fasce.

Assicuratomi che la lussazione esisteva tuttavia, colla medesima macchina portata fino a un grado d'estensione da non potersi quasi più resistere dall'ammalato, il capo dell'umero ritornò nella sua cavità, quindi tutto il male rimase terminato. La forza delle estensioni bisognate per superare la resistenza dei molti validi muscoli di quel corpo assai vigoroso fece sì, che dopo finita lodevolmente l'operazione, l'ammalato ebbe un poco di deliquio, dal quale si riebbe facilmente, e la mattina dopo ritornò tutto contento a Pistoja.

Un uomo ottuagenario facendo il navicellajo, e sedendo sulla sponda del navicello, questo pendè talmente che quell'uomo cadde sulla riva dell'Arno, e battè la sommità della spalla sinistra sopra un fittone di legno. Dall'accennata cagione nacque la lussazione del capo dell'omero. Il Signor Dottor Cappiardi medico e cerusico a Montelupo si provò tre volte coll'estensioni fatte colle solite fasce, e nel tempo che con questo mezzo ei faceva le convenienti estensioni, col calcagno pigiava l'osso lussato. Non avendo ei potuto ottenere il suo intento, l'ammalato fu portato allo Spedale, dove dal cerusico di guardia furono fatte delle prove con la macchina di Petit, ma non ottenne niente, onde io fui ricercato della mia assistenza; e questo fu la sera de' 30. Maggio 1760. e il male era seguito la mattina dello stesso giorno. Il capo dell'omero si sentiva alquanto anteriormente, e parvemi fermato sotto il processo coracoide. All'acromio o punta dell'omero si sentiva una cavità molto profonda; mediante l'estensioni fatte colla stessa macchina di Petit mi riescì cavare il capo dell'omero dal luogo dov'egli era ritenuto fortemente dalla forza de' muscoli, ma questi non riportavano il capo dell'omero al suo luogo, onde sciolli e levai via l'accennata macchina, per poter maneggiare a mio modo il braccio, che investii colle mani, l'abbassai, e nello stesso tempo spinsi talmente verso la sua cavità il capo di detto osso, che mi riuscì rimetterlo nella sua cavi-

tà, e perchè vi si mantenesse feci quel che si suol fare di tenere dei giorni quell'articolazione obbligata alla quiete con una conveniente fasciatura. Gli effetti di questa lussazione piuttosto anteriore che per altra parte, erano d'essere il braccio alquanto lontano dal petto, e l'ammalato si lamentava di gran dolore se si provava a fargli piegare il cubito per accostarglielo alla bocca.

Delle esperienze fatte colla macchina di Petit riporto queste sole, perchè mi pare che bastino per dimostrare, che in alcuni casi di lussazione del capo dell'omero ella è uno de' mezzi più efficaci che gli uomini abbiano inventati per rimediare all'accennata lussazione, che molte volte anco coll'ajuto delle estensioni fatte coll'avvisata macchina non è stato a noi possibile di guarirla.

OSSERVAZIONE XXXVIII.

Inflessibilità dell'articolazione dell'osso del cubito coll'omero.

IL Padre Ranieri Frate Eremita del Monte Sinario montando a cavallo cadde in terra e battè il braccio destro sopra de' sassi. Da quella percossa nacque una grande contusione, e l'omero rimase rotto per il traverso della parte inferiore. Le parti contuse si tumefecero. Non ostante una grande tumefazione, il fu Sig. Carlo Mulinari cerusico a Sesto rilevò l'esistenza dell'accennata frattura, e per via di varj moti fatti fare al cubito, mentre il male era fresco, osservò che le ossa del cubito non avevano sofferta alcuna mutazione. Ei fece quel che farebbe ognuno, di mettere e mantenere per un discreto tempo, l'osso rotto in istato di poter riacquistare la propria naturalezza. Dopo un mese la rottura si era abolita, e l'articolazione dell'umero colle ossa del cubito era divenuta immobile. Attesa questa immobilità inaspettata dall'ammalato, e dal cerusico, io fui tra i consultati per decidere della cagione dello stroppio, e di quel che si farebbe potuto fare per ritrarre qualche vantaggio dai rimedj. Per la parte mia conclusi, che le parti contuse si fossero infiammate, e che dall'infiammazione estesa fino ai ligamenti e alle cartilagini

ni, nata fusse una reciproca coalescenza di dette parti, quindi s'intende il perchè un'articolazione mobile diventa affatto immobile, senza che colla chirurgia vi si possa rimediare. Ecco in che consistette il giudizio, che io diedi della natura ed esito di quel male. Con tutta l'immobilità dell'accennata articolazione, la mano si mantenne mobile, e ciò è tanto vero che quel Religioso scriveva francamente, cosa che non avrebbe potuto fare se le ossa del cubito non fossero state ai loro luoghi. Che se fossero state slogate, indubitabilmente farebbero rimasti incapaci del moto naturale quei tanti muscoli, che nascendo dal processo esterno e interno dell'omero, e traversando l'articolazione del cubito vanno ai loro determinati luoghi per servire ai moti del corpo e delle falangi. La tanto estesa ignoranza della più necessaria anatomia, fisiologia, e riflessione relativa al ritrovamento della cagione naturale de' mali, produsse quest'effetto, che più cerusici dissero a quel Religioso, che egli aveva la lussazione del cubito, e che chi lo aveva curato, non aveva conosciuto il suo male, che consistendo positivamente in lussazione del cubito, vi era da tentare qualche operazione; sopra della quale essendo io stato consultato, dissi, che secondo le mie idee relative alla cagione dell'immobilità di quell'articolazione non conveniva fare altro, che tenere per lungo tempo tutto quel cubito colla mano, immerso in un bagno d'acqua tiepida pura, o in una decozione di Malva. Benchè i fautori per la lussazione, e per qualche operazione coerente all'idea di questo male, andassero insinuando in quel Religioso speranze di gran vantaggio se si fidava di loro, ei fu costante nel fare solamente quel che gli insinuai io, e che fu di fare spesso gli accennati bagni, in conseguenza de' quali ei potè alzare meglio il braccio; avvicinava un poco più la mano alla bocca, e si dileguò un tumore duro, che risedeva nella piegatura del cubito, e che io credei nato per l'ingrossamento della cellulare propria della vagina del muscolo bicipite.

Il racconto che ho fatto dello storpio irreparabilmente seguito senza colpa di nessuno in uno de' bracci di quel Religioso, servir può di regola anco ad al-

tri, per sapersi ben condurre nel pronostico delle conseguenze cattive che possono avere, come facilmente hanno, le contusioni dei muscoli, de' ligamenti, e delle cartilagini, parti tutte che come rimangono contuse, non si può in verun modo impedire che non s'infiammino, e che dall'infiammazione non nasca rigidità nelle parti flessibili, e coalescenza delle ossa, dove queste si toccano per via di cartilagini.

Uno storpio simile a quello del nominato Religioso, nell'Autunno del 1760. l'osservai in un uomo di Peretola, che si lamentava moltissimo del cerusico che lo ebbe alle mani subito seguitagli la disgrazia d'esser caduto, e d'aver battuto il gomito destro sopra de' sassi. Vi fusse, o non vi fusse la frattura dell'estremità dell'omero, io asserii che lo storpio irremediabile di quel braccio, nato era non da lussazione non conosciuta, sentendosi manifestamente mobile l'articolazione del radio coll'omero, ma da coalescenza dell'ulna coll'omero, e da rigidità de' ligamenti, e del tendine del bicipite. Di più anco in questo uomo sono liberi i moti del carpo e delle falangi, poichè scrive, dunque dico io, i muscoli che nascono dai condili dell'omero, e che vanno al carpo e alle falangi, sono nello stato naturale, il che non sarebbe vero se il capo dell'ulna fosse slogato, e questo è un ragionamento tanto chiaro, che l'impugnarlo proverebbe una troppa manifesta ignoranza.

Nel corrente mese di Marzo 1761. ho dovuto rispondere ad alcune interrogazioni che mi sono state fatte da chi è interessato per rilevare la vera cagione dello storpio seguito in un braccio d'un uomo Empolese; che molti mesi sono toccò alcune bastonate in quel braccio; nel quale, oltre ad alcune ferite, il cerusico curante asserisce esservi stata la frattura dell'omero inferiormente. Tutto il gran male prodotto dalle accennate bastonate si restringeva verso il cubito, del quale è rimasta affatto immobile l'articolazione, e il moto d'elevazione del braccio è limitato ad una data altezza, e così segue della flessione delle dita. La frattura, che il cerusico Empolese dice esservi stata dell'omero, non è essa, nè le ferite da esso curate nel gomito; nè la copiosa acqua vite, che abbia prodotto questo,

sto male, che sicuramente è nato da oculta infiammazione della cellulare delle parti gravemente contuse.

Nell'Estate del 1760. detto uomo d'Empoli, essendo fin di quel tempo storpiato, venne allo Spedale di Santa Maria Nuova per informarsi da me sopra la cagione di quello storpio, ed avendomi detto che fin allora lo avevano medicato con medicamenti astringenti dissi agli studenti di chirurgia che imparassero se certi medicamenti, dei quali pare che appresso alcuni non si possa far di meno, abbiano attività d'impedire gli effetti dell'accennata infiammazione, che siccome non si vede, verrà facilmente negata da chi per altro non sa combinare insieme le idee sensibili colle idee della riflessione, che non è pascolo per chi è avvezzo a giudicare delle cose secondo l'opinione altrui, o coerentemente ai principj d'una pratica fatta sicuramente senza ragione di metodo acquistato colla più perfetta cognizione della cagione dei mali, e colle notizie sicure di quel che può l'arte, e di quel tanto che è capace la natura in vantaggio del recupero della salute, che spesso si vede fidata nelle mani di alcuni che tutto fanno per imitazione, e se riesce loro di guarire gli ammalati, è sicuramente un colpo di fortuna e non effetto di merito consistente nell'aver conosciuto il male, e nel trattarlo coerentemente a quel che veramente conviene per impedire, se non altro, che non peggiori dependentemente dai nostri rimedj.

OSSERVAZIONE XXXIX.

Male canceroso abolito da una mano coll' amputazione di tutta questa parte.

NEL Giugno del 1756. un' ammalata del nostro Spedale aveva una piaga larga e profonda nel dorso della mano destra. Detta piaga faceva una fossa ircondata da una gran massa di carne dura ed ineguale. Nel fondo di quella piaga si sentivano cariate le ossa del metacarpo. Le falangi erano immobili. Tutto il descritto male nacque dall'esculcerazione d'un porro, o verruca. Coll' amputazione fatta verso l'estremità del cubito demolii tutta quella mano, che esaminata dopo fattane la demolizione, ri-

levammo che il male delle ossa era molto più esteso di quel che si credeva prima d'aver fatta l'amputazione. Nell'accennata operazione non allacciai arterie, bensì cucii gl'integumenti, con i quali rimase agevolmente coperta la sostanza muscolare, e le ossa. Applicate alcune fila e pezze sopra gl'integumenti tagliati, feci una fasciatura moderatamente compressiva, e tanto bastò perchè non seguisse emorragia. Diviato che ebbi finito di operare, slentai il torcolare che io aveva applicato e ferrato alla metà del braccio.

La ferita derivata dall'accennata amputazione s'infiammò e suppurò, cosa che segue in tutte le ferite di questa natura. Il dolore derivante dall'accennata infiammazione suppuratoria fu piccolo, e piccola cosa fu anche la febbre. Le marce prodotte dall'avvisata suppurazione avevano liberamente il loro scolo per alcuni spazi rimanenti tra i punti della cucitura, che levai quando fu finita affatto la suppurazione, per far vedere agli studenti di chirurgia, che non è la cucitura che promuove l'infiammazione produttrice della suppurazione, mentre questa è effetto d'infiammazione promossa da una cagione comune a tutte le ferite, e che senza metterla in disputa, sparsa si trova nell'aria, verso della quale pochi rivolghino le loro considerazioni relative alla vera cagione dei mali primitivi, e consecutivi. Sempre fila asciutte io adoprai per medicatura di detto male, che nel vigesimo giorno dell'amputazione era convertito in una molto superficiale piaga, che finì di chiudersi con un poco d'unguento mondificativo.

Quasi un anno avanti la cura radicale del descritto male io aveva fatta la stessa operazione e cura ad una donna che aveva il dorso d'una mano convertito in un cancro, che andava sempre inoltrandosi, e che prese cominciamento dalla spontanea apertura d'una cicatrice derivata dalla escificazione d'una piaga prodotta da abbruciamento degl'integumenti. L'infiammazione e la suppurazione della ferita fatta per demolire l'accennato male canceroso fu molto copiosa, e s'estese tra le ossa del cubito, dove formossi un gran voto, che dopo cessata affatto l'infiammazione, e la suppurazione si abolì del tutto, e ridotto il

male

male a piaga semplice, in parte guarì colla continuazione delle sole fila asciutte, e il restante finì per via dell'unguento mondificativo.

Molte altre sono state le grandi amputazioni che ho fatte negli articolifenza ripararmi dall'emorragia coll'allacciatura delle arterie, che secondo il mio metodo rimangono bastantemente chiuse colla fasciatura compressiva, basta farla con la dovuta avvertenza di pigiare circolarmente il troncone, che bisogna cominciare a pigiarlo con fasciatura circolare più vicino che si può alla prossima articolazione. Di queste amputazioni da me fatte col descritto metodo ve ne sono state di quelle che hanno avuto per fine la morte, che deriva sicuramente da un'infiammazione, la quale dopo che ha attaccata per un certo tempo la ferita, va ad attaccare o il cervello, o i polmoni, o gl'intestini, o qualche altra viscera.

Le convulsioni dependentemente delle quali muojano quei per li quali è convenuta l'amputazione d'una parte composta di muscoli, di tendini, e di ligamenti, sono effetti d'infiammazione di cervello: cosa della quale ce ne siamo assicurati con la replicata apertura de' cadaveri; e siccome le accennate convulsioni le abbiamo vedute nascere tanto allacciando, che non allacciando le arterie tagliate nell'amputazione, ho motivo di ritrattarmi di ciò che in altre occasioni ho scritto, che alle convulsioni possono dar moto le allacciature delle arterie, se in tale occasione vengono allacciati ancora i nervi. Bensì dico, che mentre la compressione fatta con aggiustata fasciatura, è bastante a impedire che non segua emorragia, io, finchè potrò, continuerò a preferire la compressione all'allacciatura, che è molto tediosa a farsi, ed è dolorosa per chi la riceve; e se mi fosse lecito riportare la storia dei mali curati dagli altri, avrei tante notizie da far conoscere, che l'allacciatura in molte occasioni non è stata bastante a impedire l'emorragia, della quale io so che sono morti alcuni ammalati, non ostante l'aver allacciate loro le maggiori arterie.

Dalla cucitura che io fo degl'integumenti tagliati nelle amputazioni degli articoli, ho sperimentato sempre più che ne viene un gran vantaggio per ritenere nascosto l'osso, compressa la sostanza

muscolare, pigiate le arterie, e sopra tutto si va facilmente incontro alla produzione d'una piaga più pronta a guarire quanto ella è più piccola.

OSSERVAZIONE XL.

Ferita amplissima curata e sanata con tutta piacevolezza.

LA mattina de' tre febbrajo 1761. un uomo più che sessagenario agente del Sig. Marchese Gino Capponi alla sua villa di Legnaja, sparò un archibuso verso un volatile. L'archibuso scoppio in più luoghi, e dalla mano sinistra si staccò diviato il pollice, e quell'osso del metacarpo che unito è con questo dito rimase con piccole attaccature. Nella palma della mano era una ferita profondamente lacerata. L'emorragia venne alla meglio riparata dal Sig. Magnelli cerusico a Legnaja. L'ammalato s'adattava all'amputazione del restante della mano, supposto che non vi fosse stata molta probabilità di potergliene salvare. In circostanze tanto dubbie dell'esito d'una ferita d'integumenti, di muscoli, di tendini, di ligamenti, d'arterie e vene, il detto Sig. Magnelli non volle risolvere altro senza un compagno, e questo fui io, che trovato l'ammalato con una ferita della descritta natura, mi unii con detto Sig. Magnelli nella risoluzione d'aspettare gli effetti dell'infiammazione, e frattanto fermammo stabilmente l'emorragia. Fila asciutte, piumaccioli, fasciatura compressiva, e serratura fatta alla metà del braccio con un torcolare, fu tutto ciò che si fece, perchè l'emorragia restasse per l'affatto. I primi segni d'infiammazione solita nascere nelle ferite lacerate e contuse e particolarmente dove la lacerazione è amplissima, furono gonfiezza di tutto l'articolo, e vesciche sparse più qua e più là. Il dolore della ferita fu sempre soffribile, onde nè per questa parte, nè per cagione dell'abbondanza della suppurazione, vi fu bisogno di sollecitare la scopertura delle piaghe, bensì essendo assicurati che l'emorragia era restata, s'allentò molto il torcolare, e ciò si fece prima delle ventiquattr'ore dalla prima medicatura. Dopo parecchi e parecchi giorni medicammo per la seconda volta il descritto male, e perchè

la medicatura riescisse meno incomoda, procurammo per via di docciatura d'acqua calda lo staccamento delle fila, che cominciavano a staccarsi con l'aiuto della suppurazione, che è sempre d'un gran vantaggio perchè si staccino facilmente le fila con le quali si medicano le ferite, o sieno casuali, e sieno fatte apposta per cura d'un altro male. Dopo fatte alcune lavande d'acqua tiepida sopra le piaghe, queste le cuoprimmo colle fila asciutte, e andammo avanti con questo metodo, non medicando ogni giorno le piaghe, delle quali comincio a corrompersi quella della palma della mano. La corruzione s'internò, quindi s'aprì un'arteria che versava il sangue con impeto. Il Sig. Magnelli, più d'una volta, chiudendo con fila asciutte, e comprimendo con piumaccioli e con fasciatura compressiva, riparò all'emorragia che veniva da questa parte; ma un giorno, che del sangue ne esceva più del solito, mi fecero rivedere questo ammalato, al quale scoperta la piaga della palma, il sangue veniva via a fonte. Lo fermammo colla pietra infernale, e con piccoli piumaccioli di fila ben pigiate con pezze, e con fasciatura compressiva. Stemma più di otto giorni senza scuoprire questa piaga, e frattanto il Sig. Magnelli medicava ogni giorno la piaga derivata dalla suppurazione della ferita dov'era il pollice, e l'annezzo osso del metacarpo. Il quale osso fu facile staccarlo per la putrefazione seguita del restante dei tendini, e dei ligamenti.

Senza far altro che lavande d'acqua tiepida, e cuoprire in appresso le piaghe colle fila asciutte, si staccarono tutte le parti corrotte, e la nuova carne generossi da per tutto in una forma, che bisognò l'applicazione dell'unguento di tuzia, per digerirne la sovrabbondante, e per veder nascere la cicatrice, che in due mesi dal seguito caso aveva ricoperta quasi affatto la gran piaga. La piaga della palma della mano andò verso la cicatrice con somma facilità, stando solamente coperta colle fila asciutte. Ecco come ci è riescito salvar la vita e la mano a quest'uomo, che relativamente alla lacerazione delle tante parti interessate in quella grande ferita, poteva esser convulso, e di tanto ebbi paura per lungo tempo; e l'amputazione della mano

non lo avrebbe sicuramente salvato da questo pericolo, perchè amputando una mano si fa una ferita lacerata, ch'è esposta ai medesimi accidenti che possono nascere per una ferita, che il caso abbia portata fin su i tendini, su i ligamenti, e sopra altre parti sottoposte ad infiammazioni capaci di estendersi fino al cervello, quindi potevano nascere, come, mediante tali ferite, più volte sono nate le convulsioni.

Anco l'emorragia poteva essere un male per il quale avesse da bisognare la demolizione di qualche parte, cosa che dieci anni sono, noi facemmo nel cuoco del Signor Cavalier Altoviti. Egli era un uomo che senza cagione manifesta s'era ammalato d'infiammazione e di suppurazione verso la radice d'una delle falangi d'una mano. Dopo lungo tempo ch'ei si faceva medicare, non s'oda chi, le piaghe derivate dalle accennate suppurazioni, di verso la palma della mano, e da un seno profondo, cominciò un'emorragia, che per fermarla, non vi fu miglior compenso di demolire il dito, disarticolandolo. Fatta questa importantissima operazione, rimisi l'ammalato nelle mani del Sig. Simone Scarlati che guarì quell'ammalato, che prima d'andare alle mani di detto Sig. Scarlati, aveva inutilmente provato il sapere d'altri.

OSSERVAZIONE XLI.

Continuazione de' mali cominciati dependentemente da più aghi entrati e rimasti sepolti nelle mammelle.

LA pagina 171. del trattato sopra la semplicità del medicare, ec. terminò col dare un cenno dello stato nel quale si trovava allora la mammella rimanente nel petto d'una donna che essendo caduta ed avendo battuto il petto sopra un corset ripieno d'aghi per li bisogni del suo mestiero di tessitrice di panni lani, di quegli aghi senza che ella se ne accorgesse ne entrarono e ne rimasero parecchi sepolti nelle mammelle che s'infiammarono, quindi divennero sommamente dure, onde bisognò demolirle. La demolizione d'una la feci sul finire dell'Inverno del 1760. e l'altra mammella la demolii ai 3. Agosto 1760.

1760. Alla risoluzione di demolire l'altra mammella ci venni mosso dalla necessità relativa allo stato del male, e relativamente alle premure dell'ammalata che diceva di non poter più soffrire il dolore che era effetto di continua infiammazione, dalla quale dependeva ancora una prominenza rossa e dolente che rimaneva sopra il primo osso dello sterno. Poco tempo prima che io risolvessi d'aderire alle giuste premure dell'ammalata ricercante di quest'altra grande operazione, seguì che da una piaga derivata dalla suppurazione d'una porzione della mammella tirai fuori un ago grosso e lungo. Demolita quest'altra mammella ed esaminatane la qualità, questa era sciroso a un segno che partecipava del cartilagineo. In mezzo a quella sostanza cartilaginea, e nella parte più interna della mammella, trovammo diacenti quattro grossi e lunghi aghi, che in tutti sono nove, e si trovano delineati con ogni esattezza nella seconda tavola, nella quale è posto separatamente dagli altri un ago che il Sig. Bartolommeo Gerloni cerusico a Trento trovò in un tumore sciroso, che insieme con tutta una mammella, demolì dal petto d'una donna più che settuagenaria.

La ferita derivata dalla demolizione dell'ultima mammella, avendola medicata colle fila asciutte, passò piacevolmente per la via dell'infiammazione che condusse ad una discreta suppurazione, quindi nacque una piaga che medicata sempre colle fila asciutte andò verso la cicatrice, della quale se n'era fatta tanta che cuopriva quasi tutta la piaga nel cominciare dell'Autunno. Siccome questa stagione fu poco serena il che è pur troppo vero che fa affai, perchè molte delle piaghe facciano più marce, e se dette piaghe non crescono, si mantengono in un medesimo stato, la piaga derivata dalla demolizione dell'ultima mammella, in tutto l'Autunno, e in una gran parte dell'Inverno, non si dispose per la cicatrice, perchè un'occulta infiammazione glie lo impedì. Venne alla fine un tempo nel quale la cicatrice riprese il suo corso, e quando vi furono tutte le più favorevoli apparenze che la cicatrice sotto le sole fila asciutte avrebbe finito di cuoprire la piaga, nacque verso la parte esterna della cicatrice una durezza che

dolorosamente suppurò e la suppurazione prese esito per la piaga divenuta larga e profonda per il ritorno dell'infiammazione. Adesso che siamo nell'Aprile del 1761. si può dire cessata di nuovo, perchè la piaga non duole più, ed è vegetante. Se questa vegetazione anderà avanti, otterremo presto la cicatrice ancora di questa piaga, che si medica sempre colle fila asciutte richiedendo così lo stato presente del male.

OSSERVAZIONE XLII.

Tumore d'amplissima mole nato da effervescenza della cellulare, mediante la quale la vaginale dei testicoli è attaccata allo scroto.

NELL'Inverno del 1757. si trovava nel Collegio di San Giovannino di Firenze un Gesuita, che aveva 25. anni, e che era del casato della Porta, famiglia Milanese. Detto Padre nell'accennata stagione s'accorse, che la parte destra dello scroto ingrossava, dolèva, e riuniva un insolito calore. Ei si consigliò col Sig. Giuseppe Ferranti, che quantunque praticissimo de'mali di tali parti, non potè impedire l'avanzamento del male, che ridotto ad un grosso tumore esteso fino all'inguine, me lo fecero vedere, e questo seguì nell'Estate dello stesso anno. Il tumore era dove duro, dove molle, effetti tutti dependenti da una medesima cagione consistente in effervescenza della cellulare, che in qualunque luogo che ella acquisti tale pernicioza qualità, non si può remediare; ciò è provato per via delle replicate sperienze, onde non potei giovare a quel Religioso, del quale aveva meritamente tanta stima la madre, e il Collegio tutto, che mi fecero fare del descritto male la relazione, che fu mandata a Roma, e a Milano. Benchè dalla combinazione di tutto ciò che si riuniva di più interessante in quel tumore, alla meglio che potei io avessi rilevato, che non altro che la cellulare divenuta dove più molle e dove più dura formava l'essenza del tumore, questo da un cerusico Milanese francamente fu deciso essere un idrocele, e che come tale si bucaste. Di Roma fu scritto che il male si riduceva ad idro-sarcocoele, onde si medicasse con

fomente, impiastri, e cerotti, cose tutte che inutilmente erano state praticate nel principio del male. Siccome l'ammalato confidava molto nel parere avuto di Milano, il tumore, alla presenza del medico del Collegio, e di più cerusici, con un troicart fu aperto dove egli era più cedente. Neppure una stilla di fluido venne fuori da quel buco. Allora fu che l'ammalato e i suoi compagni conobbero la differenza che passa da un puro manuale, ad uno che riunisce cognizioni d'intelletto, e operazioni di mano, quando questa secondo tutte le maggiori apparenze, e migliori congetture può esser sicura; sicurtà per altro relativa a certi segni equivoci; dai quali molte volte si deve giudicare della vera natura de' tumori che nascono nelle parti contenute nello scroto.

Nel Settembre dello stesso anno fu fatta l'apertura di quel tumore che andò sempre peggiorando, e nell'Ottobre per una maggior riprova che ad effervescenza ridur si doveva la cagione del descritto male, nacque nello scroto una vescica che fu aperta dal Sig. Ferranti. Quell'apertura oltre che versò dell'acqua, si convertì in una piaga comunicante colla floscia sostanza di quel tumore, che per il concorso dell'aria esterna; in pochi giorni crebbe ad una mole sorprendente, poichè si assomigliava ad un gran cocomero. Dalla qui espressa figura aver si possono le idee relative al suo gran volume. In quanto al peso, dagli astanti fu congetturato avvicinarsi alle 80 libbre. L'aumento dell'effervescenza della cellulare arrivò a produrre febbre grande, singhiozzo frequente, aspetto cadaverico, nausea, ed altri mali che portavano a sospettare fortemente della morte. Nel tempo di quella grande effervescenza o si chiamò infiammazione, o con altro nome, lo scroto si cancrenava, e via via nascevano de' fieri sanguigni, che continuamente inzuppavano li panni de' quali in capo al giorno ne mettevano insieme de' monti. La cellulare a quel modo fungosa veniva via facilmente potendosi staccare anco colle mani.

Cessò l'effervescenza come cagione primitiva e consecutiva di sì gran male, e mancò la febbre, il singhiozzo, ed ogni altro effetto dipendente dall'avvisata causa, solamente rimase nel luogo del con-

sumato scroto una piaga grande, con i due testicoli apparentemente mutati in due grandi masse di sostanza carnosa da demolirsi col taglio. Mentre aspettavamo di poter fare quest'operazione desiderata dall'ammalato, riavutosi da sì gran male, seguì che la notte de' 22. Novembre nacque l'infiammazione degl'intestini, e con dolori grandi, e tensione del basso ventre, con aridità della piaga, con polsi piccoli e molto frequenti, e morì nella notte dopo.

Dall'apertura del cadavere rilevammo che l'accennata materia carnosa era parte della cellulare che univa lo scroto alla vaginale del testicolo, e che aveva acquistata quella qualità differente da tutta l'altra cellulare che formava il gran tumore. Le membrane dei testicoli erano ingrossate e indurite. Uno de' testicoli non era maggiore della grandezza naturale, bensì egli aveva mutata natura, ed era convertito in una sostanza mucosa. Il testicolo dritto era un poco maggiore della mole consueta, ed aveva la qualità scirroso. Rilevammo anche il male dal quale derivato era il gran tumore, era tutto fuori dell'addome,

Di demolire il tumore, aprendo lo scroto, e staccarlo da questo sacco e portarlo via tagliando il cordone spermatico, non vi fu luogo di farlo, perchè si è osservato che questi tumori che nascono nello scroto per una grande fermentazione della cellulare, e della sostanza del testicolo, estirpati rinascono, ed io so di tre ammalati che dopo estirpato loro un simile tumore nato da effervescenza grande del testicolo, o de' suoi involti, sono recidivati nel male, e poi sono morti, onde bisogna essere molto cauti nell'intraprenderne la cura per via d'un taglio, col quale riesce d'estirpare il tumore, ma non si toglie la cagione che lo ha prodotto.

OSSERVAZIONE XLIII.

Glande canceroso demolito ad un uomo coll'allacciatura, e ad un altro uomo col taglio.

UN uomo che aveva più di 60. anni, e che era agente del Signor Cav. Anforti si ede molti anni con un fimo-

fi, sotto del quale si nascondeva un male che li cagionava del prurito, e qualche puntura. Questi furono i motivi per i quali ei s'indusse facilmente a farsi fare per le mie mani un taglio di tutta la lunghezza del fimosi. Fatto l'accennato taglio e scoperta la glande, scuoprimento che questa aveva il dorso malato di due escrescenze delle quali allora non potevasi saperne la natura, onde medici colli fila asciutte la ferita fatta per distruggere il fimosi, e siccome l'ammalato era alla campagna sotto la cura del Sig. Dottor da Calasso, dissi a questo medico che dopo quattro o cinque giorni dall'operazione del taglio del fimosi, medicasse quelle escrescenze col precipitato, come fece. Il precipitato promosse un'infiammazione tanto grande, che ne partecipò anco la vescica, onde nacque qualche impedimento nell'orinare. Fomentando l'ipogastrio, le pudende, e il perineo, l'infiammazione cessò, e ritornata la glande in uno stato di somma quiete, il medesimo Sig. Dottore riapplicò il precipitato sopra quelle escrescenze che s'inasprirono sempre più, quindi l'ammalato venne in Firenze, dove si mise nelle mani mie ed avendo io provate più cose, ed avendo osservato che anco il vitriolo di cipri praticato per confricazione faceva del danno assai a quelle escrescenze, le tagliai più profondamente che potei. Dal taglio nacque una piaga che facilmente cicatrizzò. La cicatrice s'aprì, e da più aperture scapparono fuori alcune puntoline che si convertirono in altre escrescenze, che per la seconda volta io tagliai, e seguì lo stesso, quindi consultato uno de' più vecchi maestri di chirurgia, fu da esso proposto un caustico chiamato olio d'oro. Questo caustico, che secondo le notizie di chi lo propose doveva operare senza dar dolore, incomodò talmente l'ammalato che questi dopo due volte, non volle saper altro del tanto decantato olio d'oro.

Scoperta avendo io sempre meglio la qualità di quel male nutrito di veleno canceroso generato nella parte più profonda della sostanza della glande, proposi ed insistii per l'operazione del taglio di tutta la glande. Alla mia proposizione si opposero facilmente i cerusici consultati, e in ossequio della senile età

si ebbero a riprovare i caustici che bisognò di nuovo smettere, e chi fu consultato e riconsultato sopra questo male, avrebbe lasciato andare in rovina l'ammalato, se io non avessi fatto rilevare all'ammalato stesso che il dolore sempre maggiore ch'ei sentiva nel glande, nel restante del pene, e nel perineo per la lunghezza del tratto dell'uretra, causato era in gran parte dai caustici che si erano resi vie più sensibili sopra quelle escrescenze che acquistate avevano un aspetto sempre peggiore, del che pur troppo n'era bastantemente consapevole l'ammalato, che conosciuto rovinato, si determinò di fare tutto ciò che io credeva conveniente al bisogno del recupero della sua salute, così languente com'era dal mese di febbrajo che fu quando li aprii il fimosi fino al mese di luglio, tempo nel quale li allacciai fortemente il pene poco sotto la sua metà. L'allacciatura si fece con quanta forza si poteva, tirando il laccio in due. Presente a questa operazione vi fu già il Sig. Antonio Cocchi, che tra i molti consultati in quest'affare di tanta premura, fu il solo che si unisse meco nell'animare l'ammalato per l'operazione.

Seguita la mortificazione del pene sottoposto all'allacciatura, tagliai colle cesoje quel che tardava a staccarsi naturalmente, e dopo che la piaga medicata colle fila asciutte ebbe acquistata tutta la buona disposizione per la cicatrice, questa formossi ottimamente coll'unguento mondificativo. E perchè nel chiudersi la piaga, l'uretra si ritira e l'apertura della medesima rimane sempre più stretta, prima che la cicatrice si fosse molto estesa, che feci smessi l'uso della cannula solita introdursi nell'uretra prima di fare l'allacciatura, e tenni nell'uretra un moccio fermato con un filo sotto la fasciatura delle cose convenienti per la medicatura della piaga del pene.

Tornato che fu quest'uomo in salute ed essendosi disposto per partire di Firenze, li raccomandai di mantenersi aperta l'uretra con quel moccioletto, ei lo trascurò e dalla trascuraggine nacque che l'uretra si chiuse quasi affatto, onde bisognò che sollecitamente ritornasse a Firenze, dove li aprii l'uretra. Questa seconda operazione non ebbe che far nulla colla prima in quanto alle difficoltà che

che v'incontrai nel farla. Tagliata e mantenuta aperta per lungo tempo l'uretra con un moccolo, le cose passarono bene, poichè l'uretra si mantenne aperta anco dopo smesso l'uso del moccolo. Segue l'altra storia del male del pene.

Nacquero nella parte superiore del glande d'un uomo sessagenario alcune piccole escrescenze, che per insinuazione d'un cerusico furono medicate col mercurio dolce legato in una pomata. Un altro cerusico dissuase l'ammalato dalla continuazione di quel rimedio e non seppe proporgliene uno migliore, onde l'escrescenze crebbero. Quell'effervescenza dalla quale nato era quel male passò dalla glande al prepuzio, quindi formossi un fimosi che impediva di poter dominare l'escrescenze, che sempre crescevano non ostante che le medicassero col precipitato e con qualche altra cosa. In questo stato di cose fu proposto il taglio del fimosi. Rifletterono che probabilmente dopo tagliato il fimosi, sarebbe bisognato demolire la glande, onde persuaserò l'ammalato a volersi adattare a una sola operazione consistente nell'abolizione di tanto membro genitale quanto bastar potesse per portar via tutto ciò che s'era formato di duro. La trattata ed accordata operazione, non fu fatta alteramente, perchè il giorno avanti che dovevano farla, fu scoperto lungo il membro un cordone che fu detto dai cerusici curanti essere egli effetto di veleno canceroso omai sparso per il sangue, e che a fare detta operazione bisognava aspettare che quel cordone sparisse. Il parlar così all'ammalato che era un medico, fu lo stesso che dirli che per il suo male non vi era rimedio, ond'egli a questa nuova inaspettata, divenne tremolante a un segno che la sera del giorno nel quale ricevè quest'avviso, avendomi voluto parlare per avere il mio parere, non poteva esprimere i suoi sentimenti che penetrar alla meglio, quindi lo visitai e rilevai l'esistenza di quel cordone che giudicai come effetto di quell'effervescenza che per via d'un veleno nato e cresciuto in quella parte aveva data origine e aumento a quel sarcoma. Relativamente all'esposto mio giudizio espresso alla presenza del fu Sig. Dottore Antonio Cocchi, del Sig. Dottore Lorenzo Fabbri, del Sig. Dottor Caroz-

zi, e d'uno de'tre cerusici curanti di questo male, conveniva demolire a dirittura tutta la glande, quindi levata la cagione di quel cordone, questo come effetto dependente dall'avvisata causa probabilmente sarebbe svanito.

Sopra del mio parere trovò molto da dire il più vecchio cerusico che era a questa cura, la quale fu fatta col metodo da me proposto di tagliare a dirittura una porzione di tutta la grossezza del pene, e le cose passarono talmente bene che l'ammalato che era un medico è sopravvissuto felicemente per molti anni alla descritta operazione, che non si faceva, se io con ragioni dedotte dalla riflessione della cagione primitiva del male non insisteva che si poteva fare, perchè aspettando a farla che quel cordone fosse smaltito, si farebbe sempre più reso vigoroso il seme canceroso dal quale nasceva il sarcoma, e detto cordone.

Relativamente all'ostinazione grande che aveva un molto autorevole cerusico per l'uso de' caustici nel male canceroso del glande dell'agente del Sig. Cavaliere Anforti, mi resta da dire che qualche volta è riescito con i caustici di distruggere le durezza derivate dal fermento promosso dal veleno canceroso, o venereo, e ciò parecchi anni sono seguì in Firenze in un Ufficiale che venne da Siena colla glande ripiena d'escrescenze dure, e di piaghe cavernose. Ei fu consigliato di far capitale di me, come fece appena che fu arrivato in Firenze. Lo visitai e trovatolo col descritto male e con della durezza per lo lungo dell'uretra, ed avendo dette piaghe brutto aspetto, e sentendo che l'ammalato era venuto determinatamente a Firenze per farsi demolire tutto ciò che vi era di cattivo nel pene, io lo consigliai di tenere quella parte immersa nell'acqua tiepida, e poi tuoprire tutto il male del pene con fila inzuppate in detta acqua, della quale mentre l'ammalato ne faceva uso con profitto, fu introdotto dall'ammalato un cerusico Tedesco che sollecito essendo di passare a trattare quel male con i caustici, e sprezzando l'uso dell'acqua, io lo lasciai in piena libertà, e standomene alle relazioni d'un Prete Senese che era venuto in compagnia di quel militare, seppi che i caustici applicati sopra quelle durezza produssero do.

dolori grandissimi e bisognò che li rinnovassero tante volte che la cura andò in lungo per alcuni mesi, e finalmente in mezzo a tanti patimenti riescì all'ammalato d'ottenere la guarigione. E' vero ch'ei l'ottenne senza essere stato tagliato, ma il taglio o l'allacciatura, quand'io mi fussi determinato di farla, li avrebbe cagionato un solo dolore, e i caustici lo tormentarono infinitamente più, e risicò di non guarire, e poi rimase con tanto poca glande, che l'averla tagliata tutta non avrebbe fatta grande variazione. Quel cerusico al quale premeva di dare maggiore risalto alla sua cura fatta con i caustici, sparse ingiustamente che io volevo precipitare un'operazione ch'egli aveva saputa risparmiare per il descritto male, che quantunque guarito per via dei più potenti corrosivi non vi è da pigliare animo nel famigliarizzarsi con questi medicamenti, perchè spesso segue che mediante loro viene accresciuta la forza del veleno dal quale derivano.

OSSERVAZIONE XLIV.

Pietra tutta spine estratta dalla vescica d'un Egiziano.

UNa pietra spinosa come un riccio di marrone esisteva nella vescica d'un giovinetto che nacque nel Cairo, dove visse fino ai nove anni dell'età sua. Dopo quel tempo fu ritirato a Livorno dov'egli aveva uno zio paterno chiamato il Sig. Giuseppe Botti mercante. Fin di quando ei stava nel Cairo aveva degl'incomodi grandi nell'orinare. Ridotto il male ad uno stato d'averne ogni compassione, dal detto suo zio fu presa la risoluzione di condurlo a Firenze, e metterlo nelle mani mie, e questo seguì nell'Autunno del 1758. Essendomi assicurato per via della sciringa che la pietra esisteva, la mattina de' 17. Ottobre col mio metodo descritto nel nostro Trattato sopra la semplicità del medicare, glie l'estraei. Questo fu uno dei casi nei quali si conobbe quanto giova aprire con un taglio il collo della vescica, perchè se la pietra segnata colla lettera A nella seconda tavola, doveva estrarsi dall'accennato collo senza averlo aperto con un taglio continuato a quello fatto nella parte laterale sinistra del perineo fin dentro

l'uretra, sarebbe cagionato un gran danno a detto collo, che quantunque tagliato bastantemente per il bisogno d'entrare comodamente coll'indice nella vescica e di quì estrarre agevolmente la pietra, ritornò presto nello stato naturale; poichè quel giovinetto dopo l'aver sofferti gl'incomodi cagionati dall'inevitabile infiammazione della ferita, non stiede molto tempo ad avere la facoltà di ritenere le orine per espellerle tutte dall'uretra estesa per il pene, essendosi abolita per l'affatto l'apertura del perineo, quindi il soggetto della da me fatta operazione ritornò a Livorno risanato.

Dalla storia dell'operazione fatta al giovinetto Egiziano per liberarlo dal male della pietra contenuta nella vescica dell'orina si ha un esempio di più per animarsi ad estendere a tutto il collo della vescica il taglio necessario ai pietranti, che avendo il coraggio di determinarsi presto all'operazione, questa è per riescir loro più sicura di quel che possa seguire quando la pietra è di gran volume. Voluminosa, come è la figura segnata colla lettera B, era la pietra che estraesi dalla vescica urinaria di Domenico Bianchi, che andò avanti degl'anni dopo che io lo ebbi assicurato che gl'incomodi ch'ei soffriva nell'orinare nascevano dalla pietra ch'egli aveva nella vescica, come prima di tutti lo conobbi io per avergliela sentita col mezzo della sciringa.

Con questo strumento percuotendo la pietra si sentiva un gran rumore, onde congetturai che la pietra fosse grossa, e relativamente a questa idea, io estesi il taglio dal collo della vescica a una parte di questo sacco di dove estraessi con gran forza la riferita pietra. La violenza grande che io feci sulle pareti della ferita per tirar fuori l'accennata pietra che pesava intorno a ott'once e che era di cattiva figura per poterla estrarre meglio, cagionò un male per il quale ne nacque uno peggiore, che fu un'infiammazione produttrice di morte che seguì quattro giorni e mezzo dopo l'operazione, della quale sparfasi la notizia per Firenze, io m'aspettava che la grandezza della pietra avesse da giustificare bastantemente il motivo della morte, ma non fu punto vero perchè invece d'esser compatito, m'attaccarono d'aver io fatto il taglio piccolo a proporzione del volume della pietra,

tra, che quando io avessi anche potuto misurarla colle feste, domando dove si poteva fare un taglio impunemente maggiore di quello che feci lateralmente al perineo di detto Bianchi.

L'infiammazione che nasce nella ferita fatta per estrarre la pietra esistente nella vescica urinaria alle volte è cagione di morte, perchè arriva ad interessare la vescica, e gl'intestini. Altre volte l'infiammazione s'estende solamente di quà dal collo della vescica, e attacca anco l'intestino retto, come nell'Ottobre del 1760. seguì ad un ragazzetto figlio d'un fornaciajo che sta a Levante. Il Sig. Dottor Colucci Medico a Montevarchi mi raccomandò detto ragazzo, che aveva tutti i segni d'esser pietrante, lo sciringai, e colla sciringa li sentii la pietra, che col mio già descritto metodo li estraissi facilmente, benchè come si rileva dalla figura segnata colla lettera C nella medesima tavola, la pietra non fosse delle più piccole rispettivamente all'età dell'ammalato, che subito fattali l'operazione, fu attaccato dalla febbre, che fu grande per parecchi giorni. La ferita, come è mio solito, la medicai sempre colle fila asciutte. Nel decimo giorno si scuoprirono alcune parti cancerate, che staccatesi di per se si manifestò che la piaga derivata dall'infiammazione della da me fatta ferita comunicava coll'intestino retto, di dove escivano degli escrementi, ed avevano l'esito per la ferita. Per delle settimane l'ammalato fu febricitante. Quando la febbre abbandonata al corso naturale cominciò a mancare, e che la piaga dava segni di guarigione, stiedi molto attento per vedere se perdevasi la comunicazione che s'era fatta tra l'intestino retto e l'uretra. Quando mi parve che la comunicazione nata tra l'uretra e l'intestino retto non si sarebbe più serrata, tagliai quel che era di mezzo tralla piaga del perineo e l'ano, e fatta tutta un'apertura io poteva medicare più comodamente la piaga dell'uretra. Questa perchè facesse più facilmente qualche acquisto ristringendosi più che era possibile, giacchè di chiudersi affatto non vi era da lusingarsene, la toccava spesso colla pietra infernale. Da questo medicamento ottenni molto, e frattanto si formò un ano di nuovo, e in questa no-

vità di struttura l'ammalato vi trovò il suo vantaggio, poichè poteva ritenere benissimo gli escrementi. Le orine che colavano dalla piccola apertura rimasta nell'uretra, si perdevano nell'intestino retto senza fare alcun male. Al principio dell'Inverno quest'ammalato ritornò a casa sua, e continuò ad acquistare forza in quell'ano rifatto dall'esser concentrato tutte quelle parti che vi rimanevano dall'ano naturale, e di quelle che formavano la piaga del perineo, dove non si distingue che l'ano naturale sia stato tagliato.

Per dire qualche cosa di dove ebbe principio il taglio, che per i pietranti io comincio nel perineo, ed essendo a tutto, o quasi a tutto il collo della vescica, bisogna sapere che nella Primavera del 1750. furono nello Spedale di Santa Maria Nuova sette pietranti, de' quali ne morirono cinque, e tra i morti ve ne furono due tagliati dal maestro Litotomo; onde questi nell'Autunno seguente m'invitò a tagliare con taglio esteso fino al collo della vescica un molto robusto pietrante chiamato il Cresta, che riscontrato da esso e da me colla sciringa, rilevato avevamo ch'egli avesse la vescica malata di pietra alquanto grossa. Della qualità della mia operazione consistente in un taglio esteso dal perineo fino al collo della vescica ne feci pubblica dimostrazione sopra del cadavere presente esso Litotomo, che fu il Signor Francesco Tanucci, e alla presenza del già Sig. Antonio Cocchi. Tutti applaudirono questo taglio esteso dalla parte più bassa del perineo fino al collo della vescica, e ad una parte del corpo della vescica. Quel che io aveva dimostrato sopra del cadavere, lo eseguii sopra detto uomo del Cresta, nel quale trovai una pietra grossa, ma tanto fragile che si ruppe mentre io era per tirarla fuori dal collo della vescica. Più e più volte bisognò mettere e cavare la tanaglia per tirar fuori tutta la pietra. A questo pietrante nacque l'infiammazione della vescica e degl'intestini, e tra il quarto e quinto giorno morì coll'addome timpanico. Aprimmo il cadavere, e benchè osservassimo che il taglio da me fatto arrivava appunto di là dal collo della vescica, e quantunque non si rilevasse la minima cosa che servir potesse di van-

taggio per operar meglio un'altra volta vi fu tra gli spettatori dell'operazione fatta sul vivente chi sparfe, che il mio pietrante era morto di emorragia. Il salvarsi dalle lingue cattive non è possibile. Dell'emorragia non ve ne fu altra che quella, che nell'atto dell'operazione nacque dal taglio d'una ferita degl'integumenti, e torno a dire, che questo mio pietrante morì positivamente per infiammazione della vescica, e degl'intestini, parti che s'infiammano quasi in tutti quei che muojono dipendentemente da quest'operazione.

Benchè un taglio così esteso per tutto il collo della vescica fosse stato per ignoranza o per altro fine malamente rappresentato al pubblico da i malevoli, nell'anno 1751. io lo feci in un bambino figlio d'un Lorenzo Cameriere del Sig. Generale Enard. Detto bambino par che nascesse con un principio di pietra, perchè fin di quando egli erà nelle fasce dava segni di non avere la vescica sana. Nell'accennato tempo essendo io in Livorno, ed avendo rilevato col mezzo della sciringa, che nella vescica urinaria esisteva la pietra, di quì l'estraei con un taglio esteso a tutto il collo della vescica. La pietra era grossetta come si rileva dalla figura segnata con la lettera D. A detta operazione si trovarono presenti i primi medici e cerusici di Livorno. La febbre venne subito, e durò molti giorni. Non altro che bevande di limonata furono praticate per rimedio della febbre che cessò, e la piaga andò guarendo, e in meno d'un mese ella era guarita interamente, e il ragazzo risanato del tutto.

Dopo guarito così bene quest'ultimo ragazzo, io ho preso sempre più coraggio nel tagliare i pietranti con ampio taglio negl'integumenti, e nel collo della vescica, facendo un taglio continuato a quello dell'uretra più prossima al bulbo di questo canale, che presente il fu Sig. Antonio Benevoli, e molti e molti altri della professione, io tagliai tanto internamente, che per introdur la tanaglia nella vescica non ebbi bisogno d'altra guida che quella del dito; cosa che fu tanto inaspettata per detto Signor Benevoli, che rimase sorpreso esso e gli altri spettatori di quest'operazione, che riesci laboriosa quanto quella che io feci al Cresta che morì, e quest'altro pietrante guarì: co-

sa che mi diede motivo di riflettere alla tanta varietà di effetti soliti succedere in qualunque operazione di taglio.

Con questo taglio esteso dalla parte più bassa del perineo fino al collo della vescica fu da me cavata la pietra segnata colla lettera F. Il soggetto di detta pietra era un ragazzo di due in tre anni figlio del Paci ortolano fuori della porta alla Croce. Mentre la cura della piaga derivata dall'infiammazione della da me fatta ferita tirava a buon fine, sopraggiunse il vajuolo, che non fece altro che allungare il corso della piaga che si chiuse stabilmente, quindi il piccolo ragazzo è risanato per l'affatto. Quest'operazione la feci nel Luglio del 1759. Molte altre sono state le operazioni, che col mio descritto metodo io ho fatte in pubblico ed in privato, e dal buon esito della maggior parte di loro ho rilevato il motivo di andare avanti così, e di lasciare chi non avvezzi a ammanneggiare il coltello fin sul collo della vescica colla guida dello sciringone, facciano uso del bisturi nascosto in uno strumento disegnato alla tavola XIX. del terzo volume delle Memorie dell'accademia Reale di Chirurgia di Parigi.

OSSERVAZIONE XLV.

Caruncule nate nell'uretra di più donne.

NEL mese di febbrajo 1760. il Sig. Pietro Luigi cerusico a Panzano mi fece visitare una giovine, che avea l'apertura dell'uretra piena d'una carne che veniva in fuori. Più d'una volta detto Signor Luigi l'avea estirpata per via dell'allacciatura, ella era sempre rinata. Essendo stata rimessa a me la cura di quella caruncula, la tirai insuori con le pinzette, e la tagliai, e toccai la superficie del taglio con la pietra infernale. Con delle fila asciutte, piumaccioli e fasciatura lasciai contenta quest'ammalata, che raccomandai al medesimo Signor Luigi, perchè qualch'altra volta medicasse la piaga con la stessa pietra, come fece, e l'ammalata guarì perfettamente. E' più d'un anno che questo seguì, e non è rinata cosa alcuna.

Il Signor Dottore Mannaioni, medico Fiorentino mi fece medicare due donne, che avevano l'apertura dell'uretra ripiena di simili escrescenze carnose, che nel passaggio delle urine frizzavano. Quan-

tunque le orine non fossero mai tratteneute nel loro libero corso per l'uretra, quelle donne ebbero piacere di liberarsi da quel male, che diventava sempre più voluminoso. Nella maniera che curai i sarcomi dell'altra, mi contenni nel curare le escrescenze carnose dell'uretra di queste altre donne, che guarirono facilmente.

Sono due anni, che un male simile l'osservammo nell'apertura dell'uretra d'una donna che era tra le ammalate della camera San Filippo nello Spedale di Santa Maria Nuova. Ancor a questa donna il sarcoma, benchè grande, non impediva in nessun modo, il libero passaggio delle orine, che passando per quella parte malata davano del frizzore.

Benchè questi sarcomi da noi osservati nell'uretra delle donne facciano autorità per concludere, che nascere ne possono ancor nell'uretra virile, quivi noi non ne abbiamo ancora veduti, quantunque molti siano stati i cadaveri de' quali abbiamo attentamente esaminata l'uretra, per vedere se la cagione dell'impedimento al passaggio delle orine causate era dalla da molti creduta carnosità. Questa quando esistesse, il che non sarebbe fuori di proposito, al parer mio, non impedirebbe che le orine passassero liberamente per l'uretra, siccome d'impedimento al corso libero delle orine non lo erano i sarcomi dell'uretra delle accennate donne.

OSSERVAZIONE XLVI.

Stranguria curata felicemente per via della chirurgia.

AL principio dell'Estate del 1759. un uomo giovine nato nell'Aretino, dopo molti anni dal corso d'una gonorrea promossa dal veleno venereo cominciò ad urinare a stento, e finalmente si ridusse a non urinare che a goccia a goccia e gocciolando faceva quell'urina, che la frequenza degli stimoli richiedeva. Tediato di quel continovato incomodo, ed essendo nella Città d'Arezzo, si consigliò con un cerusico, che l'introdusse nell'uretra una minugia con la punta spalmata di cerotto d'aquilone bollito col precipitato rosso. Per parecchi giorni fu tenuta continovamente nell'uretra la minugia, cavata e rimessa più volte il giorno, e applicatovi sempre nella punta l'accennato medicamento, che promoveva un'infiammazione capace di qualche suppurazione, poichè l'ammalato sentiva per l'uretra un poco di bru-

ciore, e più volte il giorno spremendosi l'uretra, vedeva escir fuori qualche goccia di marcia. Dopo venti giorni dell'uso di tale medicamento fu consigliato di smetterlo, perchè dal cerusico curante fu creduto che bastasse al suo bisogno, poichè le orine escivano a fonte. Smeffa la minugia, l'ammalato tornò presto nella medesima miseria di urinare a goccia a goccia. Non so chi consigliasse quell'ammalato di venire a Firenze per pigliare il medicamento detto del legno. Ei si lasciò persuadere, e affacciandosi allo Spedale degl'Incurabili, vi fu ricevuto come gli altri ammalati, e vi stiede tutto il tempo con del danno nell'universale, e nel particolare, perchè s'indebolì moltissimo, e le orine trovarono sempre più maggior difficoltà nell'escire dall'uretra. Tre cerusici di quello Spedale tentarono d'introdurgli l'una delle più sottili minugie, e non poterono superare l'ostacolo formatosi nell'uretra. In questo stato di cose l'ammalato escì dagl'Incurabili, e venne nello Spedale di Santa Maria Nuova. Intrapresa io la cura di questo male, colla punta rotonda d'uno specillo di argento introdotto con forza dov'era la resistenza, superai tutti gli ostacoli che incontrai per l'uretra, che liberata così da quegli incomodi molto resistenti, potei entrare liberamente per tutta l'uretra con una candeletta composta di cera, di grasso di capretto, e di polvere di tuzia. In questa maniera si arrivò presto a vedere che quest'uomo urinava a pien canale, e quando partì dallo Spedale era in ottimo stato di salute, che non so se si sia mantenuta. Per la parte nostra, senza ciarlatteria, e senza impostura, facemmo quel che potemmo, seguitando solamente i bisogni del male consistente non in carnosità, ma in durezza, che sono cicatrici, e che la sostanza dell'uretra, ancor senza essere stata piagata, diventa dura, e coll'indurirsi, ella perde a poco a poco, e affatto, o quasi affatto la naturale cavità, onde non è prudenza che gli uomini lascino invecchiare questo male, al quale se vi si unisce l'infiammazione del collo della vescica, l'ammalato si trova in circostanze molto peggiori, perchè dall'accennata infiammazione nascono nel medesimo collo degl'impedimenti alle volte considerabili assai per il passaggio della sciringa, che maneg-

neggiata con giudizio, non è essa che promuova una cagione di morte, che quando segue è effetto della continuazione di quell'infiammazione, che ha dato moto al principio del male non molto conosciuto per quel ch'egli è.

La facilità con la quale a vista di tutti gli studenti di chirurgia superammo gli ostacoli dell'uretra di quell'uomo di Arezzo, è servita per vincere altri simili mali, che abbiamo incontrati nell'uretra virile, che per una cagione o per un'altra alle volte diventa tanto dura, che a traverso di questa durezza non vi si può passare in conto veruno; tanto accadde ad un uomo quasi settuagenario, che ebbi nello Spedale di Santa Maria Nuova nel Luglio del 1760. Quest'uomo sei anni indietro battè fortemente il perineo nella grossezza d'una lapide che si alzò avendovi ei messi sopra i piedi. Quella cagione fu bastante perchè l'uretra si strappasse, quindi questo canale cominciò a versar sangue. Progressivamente nacque nel perineo un tumore che fu aperto, e quest'apertura si convertì in una piaga fistolosa, dalla quale a goccia a goccia escivano tutte le orine.

Avendo ei perduta la facoltà di orinare per la via naturale, ricorse alla perizia del Signor Benevoli, che con tutta la sua grande abilità nel maneggiare la minugia e la sciringa non potè ottenere il suo fine, onde quell'uomo fu abbandonato ai prodotti della natura. Per sei anni andò avanti, adattandosi nella miglior forma possibile alla somma miseria di dover sempre orinare con molto stento. Nel Luglio accennato le orine restarono affatto incagliate nella vescica, e non avendo giovato fomite per richiamarle alla fistola di dove erano solite escire, si fece portare allo Spedale, quivi riscontrai colla sciringa una durezza insuperabile. Il giorno dopo questo mio inutile tentativo avendo trovato la vescica maggiormente piena, e l'ammalato essendo sempre più aggravato dal bisogno di orinare, e con la sciringa non riuscendo superare la somma resistenza della durezza esistente nel collo della vescica, introdussi più indentro che potei nell'uretra uno sciringone, e per via d'un taglio, che feci nel perineo, entrai nella scanalatura dello sciringone con un troicart, che spinfi verso il collo della vescica più che potei, e non mi riescì

vincere quell'ostacolo. Non avendo concluso nulla per il mio fine, medicali la da me fatta ferita, e la sera dello stesso giorno col medesimo troicart entrai nella vescica per la parte dell'ipogastrio, di dove con molta soddisfazione dell'ammalato escirono facilmente le orine, e dopo queste escì copiosa quantità di marcia. La cannula del troicart la lasciai nella vescica, avendola accomodata nella miglior forma possibile, perchè l'ammalato non ne ricevesse danno. Non ostante ciò nella notte ei fu molto danneggiato da quella cannula, che giovò tirare un poco in fuori. Fatto questo, l'ammalato sfiede sufficientemente bene un giorno e mezzo. Le orine escivano facilmente. Si teneva sopra la cannula una spugna che se imbeveva.

Al principio del terzo giorno l'ammalato era inquietato molto da flati per bocca, dall'aver voglia di vomitare, dall'arsione, dalla nausea a qualunque forte di cibo, ed aveva de' dolori per il basso ventre. In detto giorno terzo dell'operazione il polso si fece frequente, e il calore di tutto il corpo era maggiore del naturale. Tutti questi mali dipendenti da infiammazione andarono sempre crescendo, e a tutto questo si unì grande agitazione prodotta da' dolori ch'ei sentiva nel basso ventre. I polsi divennero piccoli e ineguali. Delirante ei morì prima che terminasse il terzo giorno della mia operazione.

In tempo opportuno esaminammo l'uretra di quel cadavere, e rilevammo che per la metà di quel canale esteso per il perineo esisteva una durezza cartilaginea che arrivava fino alla punta del grano ordaceo. Questo lo aprii, e lo trovammo piagato. Lateralmente al grano ordaceo vi erano due piaghe cavernose, che avevano comunicazione colle prostate. Queste erano piene di piaghe e di durezza. Alcune delle piaghe della prostata comunicavano colla cavità del grano ordaceo. La vescica era molto ingrossata e indurita, ed aveva mutato un poco il colore naturale. L'apertura che io feci nell'ipogastrio, rimaneva nel mezzo della parte anteriore del corpo della vescica in vicinanza del peritoneo, che aveva mutato colore, e lo stesso era seguito degl'intestini, ch'erano gonfi per aria rarefatta dependentemente dall'infiammazione, che fu la cagio-

ne ultima della morte di quell'uomo.

Io provai se con quel troicart, col quale io aveva tentato di sfondare a traverso della durezza del perineo, vivente quell'uomo, mi riesciva sul cadavere traversare quel corpo duro, ma non potei farlo passare a traverso di quella durezza, che avrei voluto che l'avesse veduta ed esaminata chi disse che non era impossibile entrare nella vescica per la parte del perineo.

L'accennato uomo dava per unica cagione della tanto estesa durezza del perineo la percossa ch'ei fece di questa parte sull'accennata lapida, ma dalle piaghe che trovammo nel grano ordaceo e nelle prostatiche, conghietturammo che quest'uomo fosse stato attaccato in queste parti da un'infiammazione promossa dal veleno venereo, che lo fa facilmente di promuovere nei componenti dell'uretra, e del collo della vescica infiammazioni, che facilmente conducono a queste conseguenze d'indurirsi alcune parti, e di putrefarsi altre; onde nascono più què e più là, piaghe e corpi callosi, che quando sono ristretti in piccolo volume non è impossibile che cedano ad una forza fatta con un grosso specillo, o con una conveniente sciringa, come più volte ci è riuscito fare a confusione di chi nemico essendo della nostra tanto decorosa scuola, ardisce spargere semi di disprezzo per tutto ciò che non è della scuola Francese.

OSSERVAZIONE XLVII.

Iscuria nata per una cagione diversa dalle ordinarie.

L'Iscuria nasce o perchè la vescica viene paralitica, o perchè il collo della vescica rimane serrato dall'infiammazione, o perchè l'uretra resta chiusa nel formarli d'una durezza, o sia cicatrice, o indurimento senza precedente piaga. D'esserfi abolita affatto l'apertura esterna dell'uretra per una coalescenza delle sue pareti, non è cosa ordinaria. Questo caso straordinario seguì in una povera giovine che ebbe la disgrazia d'attrarre da un uom un veleno che fu cagione che nacquero nella vagina alcune ulcere che medicate e rimate mantennero sempre il carattere di piaghe depascenti, che dalla vagina s'estesero alle pudende e all'uretra che divenuta piagata, bel bello s'abolì. L'ammalata non se ne accorse se non quando vide mancare affatto le orine e che la ve-

scica ne era piena e stimolata fortemente, senza poterne far punto. Stando così la malattia, io fui ricercato di quel che conveniva fare, feci molte diligenze per vedere se compariva alcun segno dove rimanesse l'uretra, che s'era perduta in quell'amplissima piaga ripiena di durezza. Non sapendo dove volgermi per dare un colpo sicuro, con un troicart aprii la vescica per la parte dell'ipogastrio. L'operazione fu facile, e le orine escirono facilmente. Lasciai nella vescica la cannula del troicart. Dodici ore dopo fatta questa operazione la vescica era ripiena d'urina, e sturata la cannula non ne escì punto, dal che presi motivo di credere che la cannula fosse rimasta affatto fuori della vescica per essersi questa contratta, cosa che segue quando è vera.

In questo stato di cose tanto pressanti per il bisogno che l'ammalata avea d'orinare, pigliai un altro troicart e preso un punto rasente una delle pareti delle ossa della pube dove queste formano una specie di triangolo, entrai nella vescica per questa parte, e le orine vennero via facilmente, e durarono a venir fuori sempre colla medesima facilità, essendo sopravvissuta l'ammalata dei mesi a quest'operazione che non cagionò alcun male. L'inferma morì dependentemente dalla continuazione della piaga depascente, o cancro, male che le aveva consumate tutte le pudende, la pube, e l'ano. Io ebbi alle mani quest'ammalata quando il male era inoltrato fin dove ho descritto. Detto male fin'allora era stato alle mani di più cerusici che s'erano lusingati di fermarne il corso con dei medicamenti interni e con degli esterni consistenti in corrosivi e con altre cose, ma tutto fu inutile, perchè quella piaga depascente riconosceva per cagione immediata una lenta infiammazione accesa da un veleno, che come non resta d'agire naturalmente, si vede che coll'arte non si può domare, e la chirurgia in qualche caso di questa natura non può esser buona altramente che distruggendo col ferro, o con gl'escarotici quelle durezza che nascono dal veleno canceroso.

OSSERVAZIONE XLVIII.

Polipo estirpato dalla bocca dell'utero coll'allacciatura.

NELL'Estate del 1760. io fui chiamato per visitare una giovine molto fervida, maritata, e che non aveva an-

cora ingravidato. Ella relativamente al fervido suo temperamento aveva avute più volte nelle pudende e dentro della vagina infiammazioni dolorosissime e che erano finite in una suppurazione. Dall' effervescenza del sangue uterino nacque un frutto consistente in un corpo carnoso che s'estese fino fuori delle pudende, che aperte colle dita si vedeva diacente un globo di materia carnosa attaccata a un gambo fisso sulla bocca dell' utero. La giovine avendomi data la libertà di farle quel che mi pareva conveniente per liberarla da quel male che facilmente gettava sangue, io glielo tirai infuori più che potei colle pincette, e poi portai un laccio sulla bocca dell' utero. Lo allacciai e il laccio lo ferrai quanto mi fu possibile. Da quell' allacciatura l'ammalata non riportò altro male che quello di sentirsi una stiratura all' ano. Dopo due giorni venne via il laccio e il polipo, e l'ammalata rimase diviato libera anco da quest' effetto propriamente dependente da effervescenza d' umori.

OSSERVAZIONE XLIX.

Vagina dell' utero chiusa interamente dal prolungamento degl' integumenti delle pudende.

V Eerso la fine del mese di Giugno 1759. mi fu portata a casa unabambina che aveva 14. mesi, e che era figliuola del Giardiniero del Sig. Marchese del Monte fuori della porta alla Croce. Detta bambina aveva la vagina dell' utero chiusa a un segno che solamente in faccia dell' uretra vi era un' apertura per doye escivano le urine. Introdotto uno specillo in quell' apertura e portatolo inferiormente, m' accorsi d' essere entrato dietro agl' integumenti che io aprii con un taglio che bastò per i bisogni dell' apertura della vagina. Per sette giorni medicai la ferita colle sole fila asciutte, e poi mi servii dell' unguento mondificativo per promuovere la cicatrice che si formò facilmente in ciascuno dei labbri delle pudende, quindi l'ammalata rimase interamente guarita.

OSSERVAZIONE L.

Esperienze fatte colla tanaglia di Palfino per cavare il capo del feto dalla vagina dove è rimasto inchiodato.

L A sera degli 8. Dicembre 1760. il cerusico Signor Francesco Folchi venne a dirmi che erano quattro per i cin-

que giorni che aveva sopra parto una giovinetta che non aveva più partorito, e che non poteva partorire, perchè il capo era inchiodato fortemente nella vagina. In questo stato di cose avendo egli intenzione di sperimentare la tanaglia di Palfino, pigliammo detto strumento, e andammo insieme dall' ammalata, desiderosa di qualunque operazione capace di liberarla dalla dolorosa cagione, per la quale non poteva partorire.

I dolori grandi e frequenti nell' ipogastrio, il singhiozzo, la voglia di vomitare e la febbre, erano i mali che accompagnavano l' impossibilità del parto naturale.

Determinati che fummo di vedere se coll' accennato strumento ci riesciva estrarre il capo e il restante del feto, portammo l' ammalata sulla sponda del letto, e tenendola diacente sopra de' guanciali, le allargammo le cosce, e glie le facemmo tenere larghe e ferme da due assistenti. I piedi dell' ammalata posavano sopra due corpi solidi. L' ammalata era tenuta sotto le braccia da un assistente che le rimaneva per di dietro. Introdotta in ciascuna delle parti laterali della vagina, cioè tra questa e il capo del feto, prima una, e poi l' altra branca dello strumento di Palfino, non potemmo ferrarlo come converrebbe, quindi il Sig. Folchi ed io lo abbracciamo alla meglio per i manichi, e poi tirammo a noi lo strumento insieme col capo del feto che venne fuori senza esser rimasto punto lacerato. Egli era morto. Appena cominciato a muovere con quello strumento il capo del feto, venne giù quantità grande di materia purulenta, ed estratto il feto si versò istantaneamente molto sangue, forse in quel subito la placenta si staccò dall' utero, e bisogna che fosse così, perchè diviato il Sig. Folchi potè estrarla.

Rimessa l' ammalata nella sua giacitura solita, diceva che le mancava la vista. I polsi non si sentivano. Datole a bere un poco di vino, si riebbe alquanto, e dopo che ebbe riacquisita un' altra poca di vita la lasciammo.

Sopraggiunse a questa molto gracile giovinetta l' iscuria, quindi bisognò sciringarla. L' iscuria alle volte è nata anco in quelle donne che hanno partorito naturalmente, onde di tal male non può esserne stata cagione la forza grande che facemmo in due per estrarre quel feto, che.

che nel passare forzò talmente la vagina per la parte dell'ano, che ivi si fece uno strappo. In quel luogo la vagina e gl'integumenti si sono strappati anco in alcune di quelle donne che non hanno avuto bisogno d'istrumenti per partorire, e quando questo non fosse mai seguito, e che solamente seguisse allorchè facemmo l'estrazione di quel feto colla tanaglia di Palfino, chi è che voglia convenirci? mentre se il feto doveva estrarsi da quel passo tanto stretto, bisognava forzare le parti tralle quali egli aveva da passare, e certo che le ossa della pube, di mezzo alle quali il feto escir deve, resistono, e in questi casi cedono le parti più atte a cedere, quali son quelle che restano per la parte dell'ano. Potendo schiodare il capo del feto senza spezzarli il capo mi pare una cosa più umana, mentre può darsi anco il caso d'estrarlo vivo, che aprendoli il capo e scemandone la mole, se è vivo lisi procura più facilmente la morte, che ferandoli il capo coll'accennata tanaglia, che non è strumento che dia spavento, e non vi vuole molto a saperne fare uso, quando per altro il capo del feto è inchiodato nella vagina, e che tra questa e il capo del feto che la pigia vi è spazio sufficiente da potere introdurre detto strumento che non sempre si può adoprare anco nel caso d'essere il capo del feto inchiodato come si suol dire nella vagina, è la storia seguente: è stato per me un fatto bastante per rilevare quanto hò qui accennato.

Prima di passare alla descrizione della storia relativa al fine di dimostrare che la tanaglia di Palfino alcune volte è insufficiente per sprigionare il capo del feto inchiodato nella vagina, terminerò la storia della nostra operazione seguita felicemente con detto strumento, che come accennai fu cagione che la vagina si strappasse per la parte dell'ano dove nacque un'ampia ferita, per curare la quale l'ammalata fu portata allo Spedale, dove ella è ancora che siamo alla metà di Aprile 1761. L'accennata ferita s'infiammò, suppurò, e degenerò in una piaga che medicata sempre colle lavande d'acqua tiepida, e colle fila asciutte, più volte è guarita, e più volte è rinata l'infiammazione, quindi s'è rifatta la piaga, che sempre è guarita coll'accennato metodo. L'aver l'ammalata una

grande disposizione all'infiammazione fece sì ch'ella s'ammalò di febbre acuta dopo guarita affatto affatto della piaga della vagina, e in tempo di detta febbre nacque in quella parte di vagina, nuova infiammazione e nuova piaga, adesso per la quarta, o quinta volta la nostra inferma è tornata a star bene anco nel particolare.

Finiva il giorno 27. Maggio 1752. quando una donna d'anni quaranta e moglie d'un servitore dell'Illustriss. Sig. Covona cominciò ad avere le doglie del suo primo parto. Crescevano i segni del vicino parto, onde fu chiamata la levatrice. Questa cominciò ad assistere alla partorienti la mattina de' 28. Maggio. Nel corso del giorno, la levatrice avendo osservato che i dolori del parto erano grandi e il parto non seguiva, mise la mano nella vagina e sentì che la bocca dell'utero era aperta e le membrane del feto formavano una vescica dura sull'apertura dell'utero, onde pronosticò che le membrane si sarebbero presto rotte, ed escite le acque, il feto verrebbe fuori facilmente. Nel rinforzare delle doglie e nel far forza per partorire, le membrane si ruppero, le acque escirono e continuando, anzi crescendo i dolori del parto e la partorienti sforzandosi per partorire, il capo del feto escì dall'utero e spinto nella vagina, quì rimase imprigionato o inchiodato, e ciò seguì nel giorno 28. Maggio. Crescendo i dolori e l'ammalata forzandosi quanto potè per partorire, il parto non seguì, onde la mattina de' 29. Maggio fu chiamato il già Sig. Niccolò Zipoli, cerusico, nel quale l'ammalata aveva la sua maggior fiducia. Benchè detto cerusico fosse invecchiato nelle assistenze fatte alle partorienti, non rilevò che questa donna non poteva partorire naturalmente, anzi l'incoraggiò a darsi tutto l'aiuto possibile nel ritornare delle doglie che purtroppo erano frequenti e la partorienti non le abbandonava. Il 30. Maggio continuando le doglie, e l'inferma seguitando a fare i suoi sforzi per partorire, il feto si mantenne sempre nella medesima pessima situazione, onde quattro ore dopo il mezzo giorno io fui consultato per questa partorienti, del male della quale mi ragguagliò detto Sig. Zipoli. Esaminata la situazione del feto, trovai ch'egli aveva il capo fissato talmente nella vagina che

dissi

disi all' accennato cerusico che quel parto non seguirebbe senza l'ajuto dell' arte. Ei mi disse che sperava che naturalmente partorirebbe, perchè il feto era bene incanalato; li risposi che ciò non si poteva dire perchè si sentiva che il corpo del feto rimaneva tutto sulla parte laterale destra dell'addome e il capo oltre alla grossezza, aveva una politura obliqua, forzando la parte laterale sinistra della vagina. Quel che mi diede motivo di sospettar male dell'esito di questo parto fu anco che i frequenti dolori della partoriente non si portavano dai fianchi, ma nascevano e finivano nell'ipogastrio, onde scoperto ciò cominciai a sospettare che l'utero fosse infiammato. Motivo di temere d'infiammazione d'utero fu anco che l'addome tutto della partoriente era gonfio. Vi era la febbre. L'ammalata chiedeva spesso da bere e benchè avesse bevuto molto, non aveva orinato punto che era più d'un giorno. Delle mosse di corpo non ve ne erano state, quantunque le avessero procurate con de' lavativi molto composti. Mi mostrarono quel che vi era stato di vomito che consistè in una copiosissima quantità di materia nera e densa come una cioccolata cotta.

Detto il mio sentimento in quanto alla natura del male e a quel che mi pareva che andasse fatto procurando di liberare l'utero da ciò che da più di due giorni in quà ne teneva forzatamente aperta la bocca, e visto che fu creduto diversamente in ordine al partorire naturalmente o forzatamente, me n'andai. Cinque ore dopo che fui partito mi chiamarono di nuovo a questa partoriente che aveva avuti sempre più maggiori dolori nell'ipogastrio e non aveva acquistato nulla per il parto, trovandosi il feto sempre nella medesima cattiva situazione per non poter essere spinto fuori naturalmente.

Il Sig. Niccolò Zipoli al quale premessa molto quell'ammalata per l'aderenza che aveva colla Dama Sig. Covona della quale la partoriente era stata cameriera, mi disse che io facessi quel che mi pareva più proprio, che in quel che avesse potuto mi avrebbe alla meglio ajutato. Già erano due giorni e mezzo che il feto era col capo fuori dell'utero, e per cavarlo di dove egli era serrato e fortemente impegnato, mi proposi di pro-

vare le tanaglie di Palsino e non riuscendo con questo strumento che mi parve il più adattato, convenni col Sig. Zipoli di provare il tira testa del Sig. Levret cerusico Parigino. Cominciai la mia operazione dal votare la vescica dalle orine delle quali ella era copiosamente ripiena, dipoi misi l'ammalata a diacere come ho detto che misimo la partoriente della quale ho di sopra riportata la storia, e tenutala ferma stabile come quella, introdussi la mano sinistra tra il capo del feto e il lato destro della vagina e col mezzo di essa mano introdussi una delle due branche dello strumento di Palsino. Tentai di fare lo stesso coll'introduzione dell'altra branca per l'altra parte della vagina, ma questa era talmente pigiata dal capo del feto posto obliquamente, che non fu possibile che io potesse introdurla, quindi cavai anco l'altra branca, e introdotta avendo la mano sinistra nella vagina per la parte dell'ano e toccato colla punta delle dita il collo del feto, colla guida della mano che io aveva tra il capo del feto e la vagina, portai fin sul collo del feto la punta dello strumento del Sig. Levret. Fatto ciò, ritirai la mano, e con tutte due le mani investii detto strumento, che aprii, e aperto che lo ebbi lo tirai a me, ma escì dalla vagina voto, essendosi le due branche laterali avvicinate molto a quella di mezzo. Mi provai un'altra volta col medesimo strumento e mi seguì il medesimo senza per altro che si vedesse neppure una goccia di sangue, onde nessuno può sospettare che questo tentativo nuocesse all'ammalata, che io proposi di liberarla dal feto, scemando il volume del di lui capo, aprendoli il vertice, cavarli il cervello, e qualche sincipite, e poi tirarlo con una mano messa nella cavità del cranio, e se la mano non fosse bastata servirsi di qualche uncino che già a questo fine io aveva portato con me con gl'altri strumenti. Il Sig. Niccolò Zipoli convenne meco di quanto era conveniente, ma ciò non bastò, perchè avendo io fin d'allora avuta paura grande che l'infiammazione dell'utero non solamente esistesse, quanto potesse andare avanti sino all'estinzione della vita dell'ammalata, chiesi il parere del cerusico più esercitato nelle operazioni dei parti difficili. Mi fu accordato tutto. Il richiesto professore essen-

do venuto nel corso di quella sera, lo informai dei motivi che io aveva avuti di passare alle risoluzioni prese, e dissi che non mi pareva che vi rimanesse da fare altro che quel che io aveva proposto e non eseguito, aspettando d'aver il suo consenso, che non mi fu dato, perchè soddisfatto sulla situazione del feto, disse che quello non era caso d'operazione e per una certa civiltà si fece intendere all'ammalata, e a chi le era appresso, che quel che io aveva fatto era stato ben fatto, ma che quello non era caso da operazione e che ponendo un poco più il feto sarebbe venuto fuori, come era seguito di tante alle quali egli aveva dato il medesimo consiglio d'aspettare, e ciò non era stato senza profitto.

Rimasto io molto mortificato e niente persuaso che quel parto avesse da seguire naturalmente, me n'andai, e la sera dopo fui avvisato per trovarmi dall'ammalata col da me proposto, e richiesto professore: ci trovammo insieme, e convenimmo che non era più tempo d'operare, perchè l'ammalata era moribonda, e non tardò molto a morire. Chi avrebbe mai pensato che la malvagità umana avesse da portare la malignità altrui tant'oltre da essere io fin dalle persone dell'arte chirurgica incolpato della morte di quella povera donna! Il fatto sta per appunto come io l'ho descritto, e lascio che gli uomini giusti rilevino se io cooperassi alla morte di quell'inferma, che sento rammentare ancora, perchè da chi doveva rendermi giustizia furono dette delle cose che mi fecero molto danno, non per le operazioni ostetricie, che di queste non ne cerco, lasciandone tutto il pensiero ai più esercitati di me, ma mi fecero del male per altre cose.

Nell'Autunno del 1759. colla tanaglia di Palfino fu estratto dall'utero d'una donna un feto che non poteva venir fuori, perchè aveva il capo inchiodato nella vagina. Dopo alcuni giorni da che fu fatta felicemente quest'operazione, la puerpera s'ammalò di grande infiammazione in tutta una coscia. Dall'infiammazione nacque la suppurazione, quindi formossi un ascesso che s'apri nel ginocchio dove cavavano tutte le marce fatteci nellacoscia. Il concorso dell'aria esterna dopo aperti l'ascesso promosse maggiore infiam-

mazione, quindi le suppurazioni crebbero, e finalmente l'infiammazione avendo attaccati i polmoni, l'ammalata divenne affannosa, e in questo stato di vicina morte; il marito volle consultarmi insieme col cerusico curante, il quale pretese farmi il maestro dicendo che ripeteva da veleno venereo il male consecutivo al parto forzato, come che non si sapesse che spesso segue che le donne dopo d'aver partorito anco naturalmentes'ammalano di lente, o di sollecite infiammazioni che degenerano in ascessi. E perchè io dissi al marito di quella moribonda che l'arte umana non poteva fare di meglio, e rimedio assolutamente non vi era, diede in un diretto pianto, dal quale il curante prese motivo di dirmi che la semplicità del medicare non la vogliono. Quel pover uomo non si lamentava del metodo tenuto nel medicare la sua moglie, si doleva della perdita ch'era per fare, come fece, di quella donna, e quando egli avesse avuto che dire sulla maniera colla quale l'ammalata fu trattata, il curante che era stato in piena libertà di fare per più di due mesi quel che aveva voluto, poteva ricorrere anco al medicar composto, e vedere se coerentemente ai suoi lumi superiori a quei degl'altri, per altro non oziosi nella ricerca del vero, li riesciva fermare il corso a quell'infiammazione che distrusse la vita di quell'inferma che diede molto da dire per l'operazione che le fu fatta dall'estrazione del feto colla tanaglia di Palfino, e siccome l'infiammazione dependentemente dalla quale quell'ammalata morì, non fu sicuramente promossa dalla forza fatta colla tanaglia di Palfino per estrarre il feto, io in questa ed in altre occasioni, ho, relativamente alle mie scarse cognizioni, portata sempre in trionfo la verità conosciuta da pochi, e confessata da pochissimi, particolarmente dove la reputazione propria può crescere in detrimento altrui. Ciò sia detto per ultima materia di questo libro corredato di quei ragionamenti che colla sicura guida dell'esperienza, dell'osservazione e della riflessione, alla meglio che ho potuto ho fatti e resi comuni per sollievo di chi ha perduta la salute dependentemente dai mali curabili col mezzo della mano.

